

MARIO PESCATORI

DOPPIA COPPIA

ROMANZO

PROLOGO

“Ormai e’ fatta” pensò Marianna “me ne vado a dormire, tanto è inutile pensarci sopra”.
Come al solito parcheggiò nella piazzetta del paese e prese la scorciatoia attraverso il cimitero. L’aria era pesante, la sua testa era pesante.

I loculi sembravano guardarla, ognuno con la croce attaccata al marmo e i fiori secchi.
Un filo d’acqua pendeva dal becco della fontana, la ghiaia scricchiolava sotto la suola delle scarpe.

Si passò la mano sulla fronte, la frangia le copriva gli occhi.

“Meglio non vedere” pensò.

Sentiva l’umore dei defunti sottoterra. Il brusio delle loro voci si confondeva col canto dei grilli.

In salotto, steso sul divano, Daniele seguiva il ronzio dell’aria calda fluire dalla grata del soffitto come un reggae. Non ci stava con la testa. Le cose erano precipitate in pochi secondi. Neanche il tempo di riflettere. Del resto negli ultimi tempi lui non rifletteva, era uterino, femminile, impulsivo.

Male, alla sua età.

Andava meglio da giovane, quando di fronte a un problema rientrava come un baco nel bozzolo a rimuginare in silenzio.

Ma stavolta, quando Marianna lo aveva messo sotto, schiacciandogli i polsi e facendogli precise domande, s’era sentito come un animale braccato, un tonno tra le barche dei fiocinatori.

E aveva detto, come al solito, la verità.

La distanza tra loro aumentava, di metro in metro.

Daniele scendeva nelle sue spire interne, sprofondava in basso, perdeva contatto con la stanza, i mobili, il soffitto.

Marianna saliva la collina verso casa, avvolta nei pensieri come in un sudario, inciampando nelle sterpaglie.

Erano sempre più lontani.

“Sì, davvero, è finita” disse lei giunta al cancello di casa subito dopo la curva.

Luce pallida lunare, vapore dal suolo come fosse nebbia.

“Peccato” fece lui a bassa voce.

Statuine di bronzo sulla libreria. Quadri attaccati al muro, penne sparse in terra, lampada accesa vicino alla poltrona.

“La vita continua” pensarono entrambi nello stesso identico momento.
Ma-sapevano-che-non-era-vero.

PRIMA PARTE

I.

Mia madre lavorava in negozio fino a tardi.

Una volta si dimenticò di venirmi a prendere a scuola. Facevo la seconda elementare, ma non mi scomposi più di tanto. Stavo appoggiata alla cartella contro il portone e aspettavo.

In un paese piccolo come il nostro pericoli per una bambina sola non ce n'erano. Passò un amico di mio padre, col cappello nero calcato in testa perché tirava vento, e mi disse: "Tutto bene Mariannina?"

"Sì, sor Peppe, aspetto mia madre che tarda come al solito"

"Ma che fai, hai la faccia gonfia?"

"M'ha punto un'ape"

"Vieni, che ti porto io al negozio e ti si mette una pomata, hai il naso che sembra un peperone".

E io docile me ne andavo col sor Peppe, dietro a lui, sul ciglio della strada.

Un grande e una piccola in fila indiana.

Un'altra volta venne mia sorella e io puntai i piedi perché stavo giocando alle figurine con i maschi. Giocavo spesso con i maschi, chissà, forse mio padre aspettava un maschio quando sono nata, l'ho sempre sospettato.

Magari era per quello che, a dieci anni, mi svegliò all'alba, aveva deciso di portarmi a caccia con lui. A me faceva impressione quando sparava agli animali, ma quello che mi piaceva era giocare col cane lungo i sentieri e guardare i riflessi del sole sulla canna del fucile. Prima dello sparo però mi schiacciavo le mani sulle orecchie per non sentire il botto e mi voltavo dall'altra parte quando Pallino tornava verso di noi con un fagiano tra i denti.

Ero bassina a quei tempi e in negozio i clienti capivano che ero dietro al banco perché mia madre mi legava i capelli in testa e il mio fiocco rosso faceva su e giù tra le bottiglie d'olio e i barattoli di conserva.

A dodici anni ero cresciuta. Avevo gambe robuste, faccia bianca sparsa di lentiggini.

Mi abbronzavo solo per un mese a Follonica in vacanza e i ragazzi cominciarono a guardarmi sulla spiaggia quando mi spuntò un po' di seno, ma non ci facevo caso.

Giocavo a pallone con loro e all'ora di pranzo ero coperta di sudore e di sabbia.

"Dov'è il mio maschiaccio?" chiedeva papà dopo essere stato a pesca per ore.

"Sotto la doccia spero" gli rispondeva mamma davanti alla padella in cui friggeva il pesce portato fresco dal marito.

Quando il calcio mi annoiava restavo vicino a riva, i gomiti puntati terra, sognavo cosa ci fosse al di là del mare. Annusavo l'aria, spingevo con la punta dei piedi le conchiglie finché un'onda se le portava via e provavo a seguirle con lo sguardo, immaginando di esserci io sopra e arrivare chissà dove, sirena su un cavallo marino.

Questi i miei giochi tranquilli, quando al posto mio faticava fantasia.

Non mi ammalavo mai, dormivo in stanza con mia sorella. Lei era molto più grande, aveva quasi vent'anni, attaccava al muro i poster dei cantanti e degli attori, faceva lunghe telefonate al fidanzato e i miei si seccavano perché le interurbane lunghe costavano troppo per una famiglia come la nostra, di gente con pochi soldi.

Le chiudevano il telefono di colpo sul più bello e io pensavo che non era giusto, benché i discorsi al telefono fossero secondo me piuttosto stupidi.

Poi lei trovò lavoro in un paese vicino, dormiva dagli zii e io cominciai a sentirmi un po' sola.

II.

Il mio nome è Daniele come quello di nonno, morto prima che io nascessi.

Mio padre era medico in una condotta di montagna. Da ragazzo, se avevo fatto qualcosa di male a casa, mi costringeva a seguirlo nelle visite ai pazienti, mi lasciava da solo a

motore spento nella macchina ghiacciata e io guardavo la neve intorno. Quando tornava sentivo il suo fiato pesante e capivo che gli avevano offerto più di un bicchierino. Mi coprivo il naso col bavero del giaccone per non sentire puzzo d'alcool. Sarà per questo che non ho mai bevuto fino a trentacinque anni. Fumare sì, quello lo facevo di nascosto fin da quando ne avevo tredici. Mi chiudevo in bagno, accendevo una Gauloise e poi mi masturbavo con dei giornaletti che mi dava un mio amico, figlio dell'edicolante di fronte a casa. Qualche volta anche due volte al giorno. Ragazze disponibili non ce n'erano. Poi mi lavavo le mani e i denti e schizzavo spray in aria per coprire odore di tabacco e sperma. Aprivo la finestra e uscivo. Tanto mio padre era sempre fuori casa in giro per pazienti e mia madre insegnava. Una scuola privata in città, a valle, 50 chilometri. Un'ora di pullman. La sera tornava col mal di testa e si chiudeva in camera sua.

L'unica che mi sorvegliava un po', per modo di dire perché aveva molte cose da sbrigare, era Adele, la cameriera. Una brava donna sui trenta, venuta da un paese del Cilento. Adele era bassa e zitella, rosario ogni mattina, occhiali da vecchia e brufoli in faccia. Accento napoletano. Quando dopo mezzanotte mi vedeva entrare in camera e poi m'infilavo nel suo letto diceva "Iam' Danie', o ssai che non si fa. I tuoi ti potrebbero sentire, iesci!"

Ma io ho sempre pensato che non le dispiacesse essere toccata, a volte per un'ora di seguito. Di certo era vergine, ma io non ero ancora abbastanza esperto o voglioso per tentare un rapporto completo e mi limitavo ai giochi erotici che avevo programmato nelle fantasie del pomeriggio, dopo aver finito i compiti.

Una sera, sul più bello, sentii i passi di mio padre in corridoio e schizzai fuori dalla stanza di Adele. Mi incontrai con lui in cucina e finsi di avere sete per cui mi dovetti bere due bicchieri d'acqua mentre la gola mi tremava per uno spasmo incontenibile. Mi diede uno sguardo che probabilmente era solo stupito, ma a me parve sospettoso, e mi sentii tossire a letto per mezz'ora.

Da quella volta non andai più a caccia notturna di amori ancillari. Convinsi Adele a legarmi uno spago alla caviglia, uno spago lungo 6-7 metri, che andava dalla sua camera alla mia e a tirarlo con la mano quando si svegliava. La scusa ufficiale era che così avrei potuto finire i compiti la mattina presto prima di andare a scuola.

Ma in realtà era per fare con lei all'alba quello che non osavo più fare la notte.

III.

Avevo diciassette anni quando mi misi con Aldo.

Intendiamoci, altri mi avevano fatto la corte prima di lui, e qualcuno mi piaceva pure.

Ma quelli volevano una sola cosa, e io non mi sentivo pronta. Mi piaceva di più sentirmi libera, andare in motorino col vento in faccia, la sera giocare col mio gatto. Non farmi frugare addosso.

Giusto qualche bacio in fondo al paese, prima che cominciasse il bosco. Niente di più. Ma Aldo era diverso.

Intanto aveva dieci anni più di me. Non faceva lo scemo per strada come i ragazzi del muretto, aveva la macchina, leggeva libri (anzi, ora che ci penso anche troppi), parlava piano.

Uno calmo, insomma.

Di mestiere bibliotecario, si portava addosso un po' di quell'odore di copertine rose dal tempo e dai tarli. Ma non gli stava male. Meglio che il gel sui capelli come gli altri.

Aldo era tranquillo, non metteva agitazione.

Tranne quando voleva fare cose.

Allora sì che ci dava dentro e, devo dire, a me piaceva.

Chiaro, la prima volta sentii dolore, ma neanche tanto.

Da allora fui io a trovare mille scuse per andarmene di casa dopo cena, scavalcando la finestra per non passare davanti alla camera da letto dei miei. Era eccitante trasgredire, piombavo a terra in giardino, scarpe senza tacchi, i capelli appena riavviati, un trucco leggero, il contraccolpo me lo sentivo come una fitta al basso ventre, e la prendevo come un anticipo dei fremiti che avrei provato appena lo incontravo.

Correvo a casa sua, mi faceva entrare chiudendo la porta del salotto dove i suoi vedevano la TV e mi portava in camera sua senza neanche accendere la luce. Mi spogliava di quel poco che avevo addosso. Saltava i preliminari, si trasformava da placido bibliotecario in arroventato amante.

Mi piaceva come mi rovesciava indietro il collo e come mi apriva le gambe.

Mentre lo faceva non parlava.

Io che ero una ragazza romantica avrei sentito volentieri parole d'amore. Dopo non mi baciava, rimaneva steso e tornava di colpo Aldo il calmo. Se provavo ad avvicinarmi mi sembrava si retraesse. Guardava fuori della finestra fisso, come a cercare qualcosa nel buio. "Forse fanno tutti così, gli uomini, dopo" pensavo. E non me ne facevo un cruccio. Ma un po' di coccole mi avrebbero fatto piacere.

Poi, dopo qualche mese, scoprii cosa c'era dietro. Anche lui aveva il suo segreto.

IV.

A diciott'anni, dopo la maturità, mio padre mi disse

“Daniele, è tempo di decidere cosa farai da grande”

Io lo guardavo, dal basso in alto perché era una montagna di ossa e carne, con un testone tutto capelli e i peli in faccia.

“Di medici in famiglia ne basta uno. Questo è un lavoro faticoso, secondo me tu non sei

portato. Ti spaventa il sangue, non sopporti la sofferenza. Per te vedo bene la carriera militare”

“Scusa papà” feci io mentre la luce del giorno se ne andava e con essa le energie che avrei voluto per questo colloquio che aspettavo da giorni ” i militari vanno in guerra e c’è più sangue lì che in un ospedale”

“Ma quale guerra!” rispose “siamo in Italia, le guerre sono finite da un pezzo. Andrai al Collegio della Nunziatella, a Napoli. Un po’ di sole e di mare ti faranno bene dopo tutto il freddo preso in queste montagne. Ho già combinato. L’ufficiale medico è mio amico e ti aiuterà per gli esami. Ho convinto tua madre, che del resto ha fin troppo da fare con la scuola e non ti può stare appresso”

“E Adele?” feci io, poi mi morsi la lingua

“Adele? Che c’entra la cameriera? Queste sono decisioni nostre”.

Il mese dopo ero già partito.

Santa Lucia, Piazza Plebiscito, Palazzo Reale, Teatro San Carlo, Via Caracciolo e Mergellina.

Era questa la mia nuova città.

Un bel salto rispetto al nostro paese appollaiato tra le vette dell’Abruzzo.

Dopo le prime settimane di sconcerto e depressione, cominciai ad eccitarmi l’idea di essere in un posto così. Le ragazze non erano vestite di nero come dalle nostre parti, erano colorate e sfacciate, vociavano invece di parlare. Ma era un canto perenne, come di sirene.

E noi cadetti, vestiti attillati di blu e di rosso, eleganti divise, spadino e chepì in testa, facevamo la nostra figura.

Ci guardavano, se ci guardavano....

Le borghesi, quelle ben vestite e col naso all’insù, si giravano appena. Ma le ragazze dei bassi, spesso scalze, con le grandi poppe mezze fuori e i lunghi capelli scarmigliati che s’impigliavano nelle lenzuola stese a cercare il sole tra le finestre dei vicoli, quelle al nostro passaggio smettevano di cantilenare, si davano di gomito e ci facevano sorrisi che erano promesse.

Così, tra marce, fanfare, saluti ai superiori e gloriose scappatelle, passò la mia prima giovinezza.

A ventitrè anni ci fu il Giuramento nel piazzale dell’Accademia.

Tutti schierati davanti a parenti e autorità, anziché “Lo giuro!” gridammo, strizzandoci gli occhi malandrini, “L’ho duro!”.

Poi ci abbracciammo, pronti a essere gettati ignari nella vita.

V.

Una sera, invece di aspettarmi sotto casa, Aldo mi dette appuntamento al casello dell'autostrada.

Erano le vacanze dopo la maturità, i primi di agosto. Presi il motorino. Il posto era insolito ma la serata molto bella, dunque non mi allarmai più di tanto. Qualche volta a lui piaceva farlo in campagna, sul fieno tagliato dai contadini.

"Mi sembra più selvatico" diceva.

Certo vedersi al casello normale non era.

Che volesse partire?

Ogni tanto mi chiedeva "E tu che faresti se ti portassi all'improvviso di notte in un'altra città? Ci verresti con me?"

Io lo guardavo. Era serio, così serio che mi veniva da ridere.

"In aereo sì" rispondevo "ma solo in prima classe".

"Va, va" faceva lui "una volta ti rapisco sul serio".

Ed eccomi al casello.

La polizia non c'era. Solo due luci intermittenti, una per il pedaggio coi soldi, l'altra con le carte di credito. Qualche metro più a destra, ferma, una sagoma scura. La macchina di Aldo.

Mi avvicinai ma lui non scese.

Non che fosse affettuoso, ma un bacio me lo dava sempre quando ci si incontrava.

Stavolta mi guardava e basta, con un sorriso un po' enigmatico, come per dire "Sei venuta, adesso ti faccio vedere io che sorpresa stasera".

Ancora non mi aveva fatto il regalo per la maturità, magari aveva architettato qualcosa di speciale e aveva un pacchettino da qualche parte.

Girai dalla parte del passeggero e montai. Niente bacio.

Da vicino ora lo vedevo meglio, era un po' sudato. Ma non per il caldo, ormai erano le dieci di sera, piuttosto come se avesse addosso una eccitazione, tant'è vero che gli tremavano un po' le labbra. Mise in moto e fece una conversione a U.

"Beh, almeno non prende l'autostrada" pensai con sollievo. Non mi andava di spostarmi troppo e fare tardissimo, avevo già un po' di sonno dopo settimane di studio e mi ero stancata parecchio agli esami. Invece puntò verso i monti e cominciò a inerpicarsi su una salita tutta curve, un posto dove non eravamo mai stati insieme.

"Stanotte vedrai qualcosa di speciale" mi disse girando il collo e guardandomi fisso negli occhi.

Io non sapevo se essere contenta (una sorpresa dal tuo fidanzato fa sempre piacere) ma sentivo agitazione addosso, per l'itinerario insolito e per il suo comportamento.

Da un po' mangiava poco, era dimagrito e aveva certi occhi allampanati che i miei scherzando gli dicevano "O Aldino, tranquillo, mica li sai dando tu gli esami!"

Salivamo e l'aria si faceva più fresca, ormai era passata mezz'ora, ai lati della strada c'erano i paletti graduati che segnano l'altezza della neve d'inverno.

Aldo era più attento, testa in avanti e sguardo a 180 gradi, come se cercasse un'uscita, un sentiero. E infatti dopo pochi metri girò di colpo a sinistra e la macchina si mise a rollare come succede sulle stradicciole bianche piene di pietre.

"Non bucheremo mica?" gli chiesi, e lui "No, tranquilla, ci sono venuto tante volte".

Dopo altri dieci minuti si fermò, spense il motore, tirò il freno a mano, prese una coperta che aveva sul sedile posteriore, aprì lo sportello e via fuori, senza neanche guardarmi.

VI.

“Daniele Terri!” chiamò di scatto la voce imperiosa.

Io feci tre passi avanti, aaa-ttenti! colpo sui tacchi, saluto e poi di nuovo le braccia sui fianchi, attaccate al corpo.

“Riposo!” disse il maggiore e cominciò a squadarmi.

In mano aveva una cartella, i miei dati personali. Leggeva con pignoleria, un paio di occhietti da presbite a metà sul naso, e ogni mezzo minuto alzava le pupille e mi guardava come se mi volesse penetrare l’anima.

Era arrivato il momento cruciale, quando dall’Accademia, dalle stanze e dai cortili ormai familiari, dagli odori delle cucine e dal quadrato di cielo sempre quello, ti stavano per buttare nel mondo vero.

Niente sapevo della mia destinazione. Coi buoni voti negli esami di ingegneria era possibile mi mandassero nella caserma del Genio, non proprio a Napoli ma a Caserta.

Sì, quello mi sarebbe piaciuto.

Avrei portato Carla alla Reggia e nella città vecchia, lei studiava al liceo di Castellammare, insomma si restava in zona.

“A che pensi cadetto?” mi chiese a bruciapelo l’ufficiale

“A niente signore” feci io subito

“Male, bisogna sempre pensare, mai distrarsi”

“Signorsì” risposi.

Che altro avrei potuto dire? Avevo davanti a me un tipico esemplare di militare ottuso e frustrato, di quelli che “Ossequi colonnello!” e poi indietro strisciando per rifarsi su di noi poveri sottotenenti di prima nomina. Meglio parlare il meno possibile. O stare zitti. Da uno così non potevo aspettarmi niente di buono.

“Civitavecchia, andrai alla Scuola Fanteria di Civitavecchia” mi urlò in faccia come il sergente pazzo di Full Metal Jacket. E poi, avvicinandomi la bocca alle orecchie, sussurrò “Civitabestia, la chiamano, quello è il posto giusto per te, sporco rosso”.

Carogna, allora sapeva. Qualche spia...

Guardai intorno i miei compagni schierati.

Nessun segno di vita.

Non dovevo prendere la tessera del Partito Comunista, non ancora almeno. Le voci corrono e in quel covo di fascisti la cosa non era passata inosservata, anche se avevo fatto di tutto per nascerla.

“Allora cadetto, sei contento?”

“Signorsì, la ringrazio” dissi io pieno di schifo per quel verme.

Correva voce che era stato un picchiatore nero da giovane.

Non ti illudere, la storia è contro di te, pensai.

Mi ficcò in mano il foglio con le istruzioni su dove andare e quando e a chi presentarmi.

Poi chiamò il prossimo. Lo guardai con la coda dell'occhio mentre facevo dietro-front e me lo immaginai sparato a sangue nel cesso della caserma, come nel film di Kubrik. Per me era morto, dimenticato. Adesso dovevo concentrarmi sul futuro.

Potevo scordarmi Carla, la mia ultima conquista, le sue belle cosce e i suoi denti bianchi, una così avrebbe trovato presto il mio sostituto. Almeno andavo in un posto dove c'era il mare.

Certo, senza Capri e Castel dell'Ovo davanti.

Ma non si può avere tutto nella vita.

VII.

Una volta, d'estate, eravamo andati sull'Appennino tosco-marchigiano, attraverso un passo periferico, fuori dalle rotte turistiche.

Alberghi abbandonati, laghetti per la pesca delle trote con le insegne sfasciate, scritte sbiadite sui muri, avanzi di un vecchio giro d'Italia.

Sembrava il Day-after, però era giorno e la flora di montagna ci affascinava.

Spighe sfiocavano in alto con papaveri rosso ocre, girasoli color malto e miele, soffioni veleggiavano tra arbusti infuocati dal sole.

Fu una vendemmia alternativa fatta con passione fanciullesca e la macchina era piena di piante che non volevano lasciare casa loro. Si rivoltavano pungendoci le guance.

E noi dentro, allegri, soli, senza passanti o voci o allarmi o motori, tranne quello della macchina di Aldo che scendeva a valle al minimo dei giri, carica di prede esotiche.

Non così stasera.

Niente sorrisi, per cominciare. Lui era tremendamente serio. Intorno nessun colore.

Piante cespugli e alberi scuriti dalla notte. Io facevo fatica a tenergli dietro, tanto frenetico era il suo ritmo di marcia mano a mano che ci si avvicinava a qualcosa che solo lui sapeva. Se inciampavo non mi aspettava, se una caviglia mi faceva male

accelerava il passo, se emettevo un lamento mi guardava con occhi severi.

Arrivammo a una radura che sembrava coltivata a grano.

Da lì partiva un crocevia e fu la prima volta che, da frenetico, Aldo prese a rallentare.

Guardò in alto verso la luna e a me parve di sentire un grugnito da licanthropo.

“Per fortuna s'è fatto la barba e non gli spuntano ciuffi di peli” mi dissi, ma non riuscii a sorridere. All'improvviso ci fu uno schiocco da terra, come di legno spezzato, ci girammo insieme e ci si parò davanti una statua...no, non era una statua, era più secca e ondeggiante, coperta in alto da un cappellaccio sgualcito.

Uno spaventapasseri!

Mi si gelò il cuore. Aldo invece sembrava contento.

“Di qua, vieni, ci siamo quasi”, mi prese una mano e la tirò forte, trascinandomi.

Per la prima volta me ne accorsi, non sentivo più cantare i grilli.

VIII.

Non prendetemi per fissato, ma la prima cosa che notai a Civitavecchia, appena uscito dalla stazione, furono le ragazze.

Avevano l'aria vissuta, le facce truccate e le gonne lunghe, come le femmine che aspettano il ritorno dei pirati nel porto di qualche isola delle Antille olandesi. Zingare sembravano.

La seconda fu il modo di parlare, comune a maschi e femmine, una specie di cantilena sgradevole, un romanesco storpiato, con improvvisi accenti e mugugni sincopati.

“Civitabestia” rimuginai. Forse il maggiore fascista diceva giusto.

Ogni tanto, in lontananza, sentivo la sirena di una nave in partenza per la Sardegna. E poi clacson, tutti suonavano il clacson per niente, come a Napoli.

Tanti gatti randagi ancorati a cassette di pesce, vuote, col legno marcito, lungo le strade che dal lungomare salivano verso la città nuova.

“Quanto dovrò stare qui?” mi chiesi preoccupato “e dov'è questa benedetta Scuola di Fanteria?”. Mi venne naturale chiederlo a una ragazza, una bruna alta coi capelli ricci, che camminava davanti a me e mi stava ipnotizzando facendo ballare le chiappe al suono di un juke-boxe del bar di fronte.

La toccai su una spalla per fermarla. Dissi “Scusi, signorina...” ma non finii la frase che mi trovai circondato da tre mastini con una vaga testa da uomo e gambe arcuate coperte da jeans sdruciti ma firmati. Di quelli che con una testata cambiano i connotati meglio di un chirurgo plastico.

Misi le mani avanti per fermare il più brutale, che mi disse “Giovane, ringrazia che sei in divisa, altrimenti eri morto. Le nostre ragazze non si toccano. Vattene in caserma e fatti una sega. Qui non ti voglio più vedere”.

Non c'è che dire, pensai, il messaggio è chiaro. Io sono sempre stato un po' ribelle, ma loro erano tre, con altri dieci appoggiati al muro pronti a intervenire. Toccava abbozzare. Chinai il capo e feci un passo indietro, pronto a voltarmi e sparire, quando mi sentii prendere per un braccio. “Ahi, cominciamo male, mi sa che oggi arrivo alla Scuola di Fanteria passando dal Pronto Soccorso” pensai, e già immaginavo la rottura di coglioni di pulire il sangue dalla divisa con quel cazzo di sapone militare che è buono solo a lavare i cessi.

Invece del male di un pugno in faccia, però, sentii la carezza di una voce angelica che mi chiese “Ehi, tenentino, che cosa volevi chiedermi? Abbi pazienza sai, mio fratello è scorbutico”.

Lei era, giuro, che poi calò una manata sul muso del rinoceronte Dolce e Gabbana. Il quale, con mia somma sorpresa, non fece una piega.

Anzi, piagnucolò agli altri “A rega’, annamosene che se no sta’ stronza di mi’ sorella ce

fa 'ncazza' er doppio". La mandria obbediente seguì, gli spettatori poggiati al muro persero interesse allo spettacolo, e io mi ritrovai di fronte a una stupenda Medusa che mi lasciò impietrito per almeno cinque minuti.

IX.

Dieci metri ancora e si fermò.

Eravamo sull'orlo di un burrone, stese la coperta per terra, mi fece un inchino e con la mano un gesto ampio teatrale, come per dire di sedermi. E finalmente anche un sorriso. Cielo fitto di stelle, nessuna luce di città, cime d'alberi gonfie di vento.

Io, obbediente, mi lasciai cadere, stanca.

Aldo adesso aveva uno sguardo trionfante. Un po' mi fissava negli occhi, un po' guardava per aria come se cercasse qualcosa, aggrottando le ciglia.

Ci capivo sempre meno.

A un certo punto alzò una mano e mi indicò col dito una stella cadente.

Già, è la notte di San Lorenzo, adesso mi dice di esprimere un desiderio... che carino! pensai.

"Eccoli" disse invece

"Eccoli chi?" feci io

"Come chi? Loro, gli alieni. Sono mesi che comunichiamo".

Una sventola in faccia non mi avrebbe fatto più male. Lo guardai bene. Non scherzava. Anzi, era serio, eccitato ma sotto controllo.

Una volta da bambina mia madre, per farmi tornare dentro casa a cena mentre cercavo di arrampicarmi sull'albero dei fichi, mi disse "Guarda Marianna che sui rami c'è un ragno grandissimo che se sali ti morde!". Ricordo che restai attaccata al tronco muta, come paralizzata.

La stessa sensazione provavo in quel momento...Alieni...ma che sta dicendo? pensai e restai zitta immobile, come per prendere tempo. Lui si girò verso di me e mi disse "Dai, che fai lì, alzati guarda! E soprattutto ascolta, lo senti questo fischio? Non è facile sentirlo subito, devi stare molto attenta, concentrati".

No, nessun fischio. Quelli che sentivo erano i battiti del mio cuore, sempre più veloci, me li sentivo in gola e mi mancava il respiro e mi immaginavo tutte le volte che con Aldo ero andata in mille posti e fatto mille discorsi e adesso era ancora lui, sempre lo stesso, che mi stava dicendo quelle cose assurde. Un mese fa o un anno fa già le pensava? Perché se n'era uscito solo adesso con questa storia?

Era matto? No, impossibile. Eppure, eccolo, che fissava le stelle e sentiva segnali e parlava di alieni. Mi pareva un incubo.

Guardai giù, c'era lo strapiombo, era notte fonda, eravamo soli.

Sola con uno che sente gli alieni.

Mi vennero le vertigini. Sì, avevo paura.

X.

“Piacere, Sandra” mi disse la Medusa-Ricciuta mentre mi scioglievo dall’impetramento.

“Piacere, Daniele” feci io, stringendole la mano che mi porgeva

“Di dove sei?”

“Abruzzese” risposi “ma vengo da Napoli. Prendo servizio oggi alla Scuola di Fanteria.

Anzi, se mi dici dov’è...non sono pratico”

“Ti ci accompagno se vuoi, saranno duecento metri” mi disse sorridendo

“Duecento, peccato non duemila” sussurrai

“Come?” fece lei, e io

“Niente, niente. Certo, volentieri”.

C’incamminammo parlando. Ma se mi chiedete cosa ci siamo detti francamente non lo so.

Mi sentivo come su un tappeto volante, la grossa borsa che mi portavo appresso era senza peso, io ero senza peso. I palazzi intorno adesso non erano più scrostati, la strada non più coperta dai rifiuti, Civitavecchia era l’Eden e io sentivo il profumo del mare.

“Non fare caso a quei bulli, mio fratello sembra un selvaggio ma è un bravo ragazzo.

Fanno così perché sono nel branco, se li prendi uno a uno non sono male. D’altra parte bisogna capirli, tra Scuola di Guerra e Scuola di Fanteria qui ci saranno mille giovani allupati, alcuni anche carini e con una posizione, senza contare gli ufficiali che, potendo spendere soldi, rimorchiano facile. Studentesse, casalinghe. Non so se mi spiego.

Poi ora partono da qui anche le navi da crociera. Quando i single scendono se la vogliono spassare un po’ prima di tornare a casa dalle mogli, specie i romani. Poi dopo ricominciano la Via Crucis.

Tu capisci che per i ragazzi di Civitavecchia è un bel casino. Io per esempio non sono male, sai

quanti mi fanno la corte, tra turisti e militari, eppure non dò confidenza. Se no questi s’incazzano. Una volta figurati che hanno provato a sfregiarmi.”

Bell’ambientino, pensai, e dopo, guardandola con aria da ingenuo

“Ma scusa, allora con me? Perché mi hai dato retta?”. In effetti ero curioso.

“Che c’entra, intanto ti stavano per mettere le mani addosso e c’era mio fratello...mi sono sentita responsabile, è più piccolo e già una volta è finito nei guai per una questione del genere. E poi mica siamo a Canicattì, un po’ bisogna socializzare. Non so, mi hai ispirato fiducia. Mi sembri un ragazzo per bene. E per finire, vuoi saperla tutta, sto uscendo da una storia pesante, ho voglia di distrarmi, e meglio farlo con uno di fuori, che oggi c’è e domani parte. Se sapessi qui com’è...vai con uno del posto, e cento ti stanno con gli occhi addosso. Cosa fai, dove ti fai sbattere, che ti regala. Per carità!”

“ Certo, hai ragione, anche da me al paese, la stessa identica storia”, ma al paese nessuna

dondolava così col culo o avrebbe detto al primo venuto che si faceva sbattere, pensai. Un angelo o un diavolo questa Sandra? Ormai eravamo all'ingresso della caserma. Ma presto l'avrei scoperto.

XI.

Quando Aldo la piantò di guardare il cielo, si sedette e prese a parlare.

“Tranquilla Mariannina, ora ti spiego tutto. Mi voglio liberare da questo peso e non mi sono mai confidato con nessuno. Sai perché? Non mi crederebbero. Ma ti giuro che quello che ora ti dico è vero, dall'inizio alla fine.”

Io lo guardavo. Aspettando. Che altro potevo fare?

“Tu sai che leggo molto, ma i libri di fantascienza non mi sono mai piaciuti. Gli alieni, gli UFO...ho sempre pensato che fosse tutto una grande stronzata”

Facevo sì con la testa, dentro di me speravo che mi dicesse proprio questo: sono sciocchezze, una suggestione estiva, capita, non ne parliamo più.

Invece continuò “Una notte ero affacciato alla finestra, un po' stanco dopo il lavoro ma lucido, lucidissimo. Sai, quella volta che facemmo per una settimana l'inventario, e venne l'ispettore da Roma eccetera eccetera. Insomma, sto lì affacciato e a un tratto mi sento come un soffio di vento in faccia, come uno sbuffo d'aria calda, eppure era febbraio. D'istinto mi viene da toccarmi la faccia, del tipodatti un pizzico che ti svegli dal sogno... e mi ritrovo la mano sporca di una polvere rossa. Sai l'hennè delle donne marocchine, che si mettono quel colore su mani e braccia? Sì, una specie di tatuaggio che poi però se ne va via quando ti lavi. Ecco una cosa così. Vado in bagno e mi guardo allo specchio, e ti dico che in faccia avevo delle strie rosse, un rosso leggero, come una cipria”

Io lo fissavo: era preso dal racconto, gli occhi semichiusi. Mi sforzavo di seguirlo.

“Logico che voglio capire. Torno subito alla finestra e mi metto a guardare bene, sai che io da lontano ci vedo, non ho problemi. Cercavo...che ne so cosa cercavo. Ma quel colore e quel vento caldo, da qualche parte dovevano pure essere venuti. Mi ricordo che mi sono allungato fuori per vedere le finestre dei vicini, magari stanno cucinando qualcosa ho pensato, certo era tardi, ma non si sa mai, il vapore, del fumo. Macché, niente, finestre chiuse. E' stato in quel momento che ho sentito una specie di sibilo venire dall'alto. Rovescio la testa in su e, tra le nuvole, avanza, avanza sempre di più, e verso di me capisci? .. non a destra o a sinistra o all'orizzonte, no, proprio verso di me, una luce che s'accende e si spegne, come quando sei su una nave nella nebbia e un'altra nave ti fa dei segnali in alfabeto morse. Quando ero in marina, una volta è successo”

“Sì, è vero, me lo hai anche raccontato, fu due anni fa” gli dissi io, non tanto per incoraggiarlo, che quello che avrebbe detto poi già mi metteva angoscia, ma per fargli vedere che lo stavo ascoltando e per tenerlo tranquillo, visto che più raccontava più sembrava impaurito, e si muoveva, spostando il peso del corpo da un piede all'altro e

*gesticolando, cosa insolita per lui, per di più sull'orlo di un burrone.
Ma il mio assenso, anziché fargli coraggio, l'aveva bloccato.
Si prese la faccia tra le mani e scoppiò in singhiozzi.*

XII.

La caserma non era male.

Un piazzale enorme con la bandiera al centro su un'asta chilometrica e vari edifici bassi e colorati intorno, circondati da vialetti alberati. Insomma, non lo squallore che temevo. Le camerate invece erano all'antica. Brande una appiccicata all'altra, dove ogni mattina dei poveracci dovevano "fare il cubo", cioè mettere lenzuola e coperte perfettamente piegate al centro del letto, col cuscino in cima. Finestroni stile '800, con la parte alta dei vetri irraggiungibile anche dal più lungo spazzolone e perciò incrostata di muffa, polvere e zanzare morte.

Non certo come le stanze ben arredate di noi cadetti a Napoli. Qui c'erano i soldati semplici, quelli di leva, tozzi e scuri di pelle i sardi e i calabresi, più pallidi e alti i friulani e i trentini.

Poi, sempre squallida, ma almeno pulita e attrezzata di termosifoni e ventilatori, la zona sottufficiali, per i sergenti e i marescialli, teoricamente con grado più basso rispetto a noi ufficialetti di prima nomina, ma in realtà i veri padroni del vapore. Sì, perché potevano punire i soldati, farli marciare un giorno intero, metterli a ramazzare i cessi o invece farli imboscare in cambio di favori. Per cui ognuno aveva la sua corte di schiavi e schiavetti. Il maresciallo della fureria si comportava come un ras.

Era lui che faceva la cresta sulla spesa, che decideva cosa portarsi a casa la sera o cosa rivendersi: salami, formaggi, carne. E che distribuiva prebende e razioni speciali ai suoi fedeli.

L'altro maresciallo, quello che segnalava i buoni e i cattivi al capitano, non era da meno. Poteva far consegnare un soldato in caserma per una settimana, far annullare i permessi, strapazzare le reclute. Un micromondo a parte insomma, fuori da quello ufficiale, con regole sue, spesso ingiuste, a volte crudeli.

Come quella dei gavettoni. Di acqua, di piscio o di merda, a seconda dei capricci dei "nonni", ovvero i soldati vicino al congedo, ai danni delle reclute, i nuovi arrivati, specie i più fragili, che la sera facevano tenerezza quando al buio scrivevano alla mamma o alla fidanzata.

C'era stato più di un suicidio.

Si parla di soldati ovviamente. Noi ufficiali avevamo il nostro "circolo" con poltrone di pelle e quadri di dragoni a cavallo, battaglie napoleoniche e sciabole cromate appese al muro. Inutile dire che i giornali poggiati sui tavoli erano "Il borghese" e "Il secolo d'Italia" e mancava poco che entrando non si dovesse fare il saluto al Duce.

Del resto, per far carriera, si doveva essere puri e duri. Nessun comunista tra i parenti,

nemmeno un cugino di secondo grado. Nessun ricoverato in ospedale psichiatrico. Insomma, una Casta di Samurai in difesa degli ideali di Patria e Famiglia. Figuriamoci come mi sentivo io che mi ero iscritto al Partito appena maggiorenne. Basta, lì dovevo stare due anni, volente o nolente, la carriera militare in qualche modo andava fatta. Quindi: adeguarsi. Entro certi limiti, ma rigando dritto, specie all'inizio. Era a questo che mi ero rassegnato, quando conobbi Alfio, l'ufficiale di picchetto.

XIII.

Dovevo assolutamente parlarne con mio padre.

Raccontargli quello che era successo. Farmi dare dei consigli. Prendere con lui delle decisioni. Non potevo far finta che non fosse accaduto niente.

La notte delle stelle cadenti e degli alieni se Dio vuole era passata. Aldo, dopo il suo discorso, e dopo aver penosamente pianto, si era ammutolito. Anzi, peggio, era come se le forze lo avessero abbandonato: lo sguardo fisso, le braccia ciondoloni appese al corpo, il passo strascicato. Una larva. Era toccato a me tornare dallo spaventapasseri, ritrovare la via del ritorno, guidare la macchina, suonare al campanello di casa finché quella brava donna di sua madre non lo aveva fatto entrare sorreggendolo, con uno sguardo interrogativo.

E io "Niente signora, ha un po' bevuto e poi siamo andati su in montagna, avrà preso freddo. Ha vomitato. Se dorme gli passa tutto".

Papà era andato a caccia, quindi mi toccò aspettare che tornasse.

Guardai con tristezza i fagiani morti sparati appesi al carniere e aspettai che si levasse le scarpe. Poi doccia, pantofole e vestaglia. Era davanti al tavolo dove mamma gli aveva lasciato il pranzo.

Lo guardai. Ogni mattina d'estate alle sei già zappava nell'orto e aveva la faccia arrossata dal sole, i baffi grigi, l'espressione tranquilla. Ispirava fiducia. Era un uomo forte. E io ero la sua figlia preferita. Dunque mi avrebbe aiutato.

"Papà" cominciai "ti posso raccontare una cosa strana che mi è successa stanotte?"

Ero alle sue spalle. Lui si girò con un'espressione sorpresa, sorridendo "Racconta pure figlia, ti sento. Una volta tanto che non scappi e fuggi e ti fermi a parlare con me! Certo che ti ascolto. Eccome".

E io "Ieri Aldo ha fatto una cosa molto strana. E' stato anche male. Mi ha fatto spaventare".

Poi andai avanti dicendo tutto, per filo e per segno.

Fuori il sole splendeva, sole d'agosto, erano le cinque di pomeriggio ma faceva un gran caldo. Il brusio delle cicale riempiva le pause della mia storia. L'albero di fichi era lì, davanti alla finestra della cucina, come sempre, e quando raccontai di Aldo che parlava degli alieni mi tornò in mente la paura del ragno in cima ai rami. E anche stavolta mi fermai. Dovevo pur prendere fiato.

Mio padre mi guardava con aria grave. Non mi aveva mai interrotto. Era bravo, sapeva ascoltare, dote rara. Capì che era il momento di dire la sua
“Marianna, ma sei sicura che in questi due anni, sì, insomma, da quando state insieme, Aldo si sia sempre comportato...” qui fece una pausa “... normalmente? Cioè, dico, non t’ha mai fatto discorsi un po’ strani? Questi UFO per esempio, ogni tanto i giornali ne parlano. Ne avete mai letto insieme? Ti sembrava colpito da queste notizie? Ha visto qualche foto particolare? Prova a ricordarti”.

XIV.

Il tenente Alfio Soggio, siciliano di vicino Ragusa, magro, statura media, capelli neri, occhi color terra, comandava da anni il picchetto, cioè quel gruppuscolo che stava di guarda all’ingresso principale della caserma. C’erano in questo incarico delicato delle funzioni di sostanza, come il controllo di chi passava a piedi (gli automezzi transitavano dalla Porta Carraia), ma anche di forma, come il saluto agli ufficiali che entravano e uscivano.

C’era, tra le funzioni di rappresentanza, anche il saluto, questo più plateale roboante e coreografico, al Colonnello Comandante. Ovvero, quando il capo non solo entrava o usciva, ma semplicemente si avvicinava all’ingresso da dentro o da fuori, magari soltanto per portare a spasso il cane, il tenente Soggio doveva strillare, con tutto il fiato che aveva in gola, “Aaaaa...llarmi! Onori al Comandante!”. Al che quattro soldati armati fino ai denti si schieravano davanti al cancello, scattavano sull’attenti, petto e mascelle in fuori, e facevano il “presentat’arm” stendendo le braccia e stringendo in mano i fucili con tanto di baionetta. E guai se qualcuno vacillava.

Insomma, non era il cambio della guardia a Buckingham Palace, ma ci mancava poco. Il tutto non di fronte ai turisti ma davanti allo sguardo assonnato di Rinaldo, un barbone più o meno sbronzato, che stazionava giorno e notte davanti alla caserma, in piedi o seduto contro il muro o sdraiato su una copertaccia sdrucita, e che, grazie all’intercessione del parroco, era per pietà tollerato dalle autorità militari. Salvo a essere spostato di peso col suo ciarpame e nascosto in una garitta sul retro quando qualche pezzo grosso, che so, un ministro, un vescovo, un generalissimo, veniva in visita ufficiale con trombe e fanfare. Il tenente Soggio era dunque un misto di pragmatismo e formalismo, era il custode delle regole e la guida degli onori ai capi, ma anche quello che sapeva chiudere un occhio quando una recluta si

ritirava in caserma in ritardo dopo la libera uscita e lo supplicava di non fare la spia al sergente mastino di turno in camerata. Un uomo fatto, sui 35, più vecchio di me di dieci anni quindi, non ambizioso né raccomandato e per questo non destinato a una brillante carriera, uno che sapeva quando era il caso di parlare e quando invece si doveva tacere.

Non certo un fanatico. Ma neppure un lavativo.

Quello che si dice una brava persona insomma.

E poiché lì dentro di brave persone, a parte i soldati che erano la massa dei paria, la chiazza grigioverde marciante mangiante o dormiente al di fuori della mia sfera di incarichi o interessi, di brave persone ce n' erano poche, pochissime... allora ecco che io e Alfio, un discorso oggi, una confidenza domani, in pochi mesi eravamo diventati amici. E quando mi chiese se avevo la ragazza gli parlai di Sandra.

XV.

La conclusione di mio padre fu che i casi erano due.

O Aldo si era preso un trip per la faccenda degli UFO, degli alieni e del paranormale, sì, insomma, una passione, una mania, una innocente fissazione. E vabbè, questo poteva capitare a chiunque. Avrebbe comprato un telescopio, si sarebbe abbonato alle riviste del settore, magari avrebbe fatto qualche viaggio con gli ufologi nei posti dove si avvistavano i dischi volanti...e poi, piano piano, la cosa si sarebbe smorzata. E fine della storia.

Oppure, e questa era l'ipotesi peggiore, gli alieni rappresentavano il primo segno di uno squilibrio, magari poi avrebbe avuto le allucinazioni per strada, o avrebbe rovesciato a terra i libri in biblioteca o chissà, avrebbe provato a strozzare qualcuno che gli diceva "Alieni? Tutte cazzate!". In tal caso era chiaro che andava curato subito, prima che combinasse guai seri.

"E come si fa a capire quale delle due cose è?" chiesi io.

Papà si alzò pensieroso, rimise in frigo i pomodori che non aveva mangiato, tenne lo sportello aperto come per cercare qualcosa che non trovava, poi aprì il freezer, tirò fuori un pezzo di gelato, lo mise su un piattino e se lo poggiò sul tavolo. Lo tagliò in due, premendo forte il coltello perché era ancora duro, e me ne offrì metà. La presi, ma continuai a guardarlo.

"Lo devi scoprire tu Marianna"

"Io? E come?"

"Ascoltandolo quando ti riparla di queste cose. Ma soprattutto osservandolo, stando attenta se fa stranezze, se ha tic, se nasconde qualcosa"

"Ma cosa? Oggetti? Comportamenti?"

"Mah, sì... ha delle foto da qualche parte per esempio? Mancano dei libri sugli UFO in biblioteca? Parla di alieni a qualche amico comune? Lui vede spesso Irma, lei ti vuole bene, stavate insieme dalle elementari, se sa qualcosa te lo dirà di sicuro. Insomma, indaga".

"Ma non sarà invece il caso di portarlo subito da uno psicologo?" dissi io

"No, per carità, rifiuterebbe di certo. Casomai se hai un amico psicologo potresti cominciare a parlargliene, ma senza che Aldo sappia nulla"

"Ho un amico, insomma, amico, uno che mi fa un po' di corte e che è psichiatra"

“Bene, ancora meglio”

“Sì, una brava persona, il dottor Bresciano. Tra l'altro psichiatria mi piace, anzi mi affascina proprio. Per l'università avevo fatto un pensiero su Medicina, volevo dirvelo a te e a mamma in questi giorni”

“Se ne può parlare...è una strada lunga, ma sai che noi ti aiuteremo finchè ne avrai bisogno. Intanto parla di Aldo a questo dottore, mi sembra una buona idea. Ma soprattutto tieni tu gli occhi aperti. E ora figlia mi vado riposare. Mi sono alzato che era ancora buio... fammi buttare un po' sul letto”.

“Va bene papà, grazie” e gli diedi la guancia per farmela baciare.

Psichiatria, pensavo, sì, un motivo in più per provarci, avrei potuto curare Aldo se ce ne fosse stato bisogno.

XVI.

In caserma non potevo farmi chiamare. Dunque quello che chiesi a Sandra prima di lasciarci di fronte al cancello d'ingresso, il giorno dello scontro col fratello, fu il numero di casa.

“Vorrei rivederti” le dissi “Non fraintendere, mica ti voglio fare la corte...è che qui non conosco nessuno”.

Lei mi guardò dubbiosa.

“Ma come” maliziosa disse “da stasera conoscerai decine di persone, qui siete un sacco di gente!”

“Che c'entra, io dicevo in paese, ci sarà pure un posto carino dove bere o mangiare. O, che ne so, un Duomo, un cinema, un biliardo (il biliardo no, avevo detto una cazzata. immaginate Sandra a giocare a biliardo su una palla lunga, allungarsi con quel culo appiccicato al bordo, il vestitino aderente e gli occhi di tutti addosso)...anzi, un Bowling! Così, per far qualcosa insieme”

Lei stava in silenzio, fissa davanti, sguardo furbo. Mi sentivo un cretino.

Odio quando una donna mi dice di no, e il numero di telefono era chiaramente un tentativo di aggancio. Mi pentii subito, ma ormai era fatta. Di certo avevo sbagliato, la dovevo salutare e basta. Quello era il modo giusto, andarsene, senza girarsi, come se non me fregasse niente. Avrebbe reso molto di più e sarebbe stata lei a ricercarmi.

Di sicuro.

Probabilmente.

Forse.

No anzi, no, non mi avrebbe cercato. Mai mai più. Io ero uno dei tanti. Lei era unica.

Aveva alle calcagna eserciti di maschi, perché doveva perdere tempo con me?

Mentre elucubravo, sulle spine, col mio borsone che ora pesava sei tonnellate, Giovanna aprì la sua bella bocca per dirmi

“Daniele, il mio numero non te lo do. Almeno non ora. Ci voglio pensare. Tanto so dove

sei. Nel caso mi faccio viva io.”

Poi mi poggiò con leggerezza la mano sulla spalla, mi fece un sorriso e se ne andò giù per una stradina, verso il mare.

Sentivo ancora addosso quel lieve tocco di Colomba, che dico, di Uccello del Paradiso, di Aquila Reale, che lei era già scomparsa. E con lei i capelli ricciuti e lunghi, la gonna corta attillata, il profumo da isola dei Caraibi, il verde smeraldo degli occhi.

Tutto di lei insomma era altrove. Sandra scomparsa. Sandra forse mai più rivista.

Per fortuna mi sbagliavo.

XVII.

Non chiamai Aldo per un po' e invece mi vidi con Irma, amica sua e mia, possibile “gola profonda” di rivelazioni sul mistero delle visioni notturne. E' incredibile come una pensi di sapere tutto del suo ragazzo e invece scopra che ci sono confidenze che non ti fa e pensieri che non ti dice. Incredibile e irritante anche. Quello che venne fuori dai discorsi con Irma era un altro Aldo, un suo doppio, una specie di replicante o di clone che di giorno faceva e di notte disfaceva una complicata tela di Penelope, a me ignota e per certi versi raccapricciante.

Era abbonato a Ufology.

Aveva passato più di un fine settimana sul lago di Turano in campeggio con l'Associazione Italiana Avvistatori di Oggetti Volanti, mentre lo sapevo a Bologna per una ricerca al museo etrusco.

In biblioteca da un pezzo erano irreperibili i libri di parapsicologia per il semplice motivo che erano chiusi a chiave nell'armadio della sua camera da letto, a pochi metri da dove ci accarezzavamo nel buio.

Dr Jeckill e Mr Hyde.

E fin qui poteva essere tollerabile, un hobby un po' imbarazzante e qualche bugia alla fidanzata.

Ma stava o no andando fuori di testa?

L'eccitazione-prostrazione dell'avventura in montagna non era un fatto trascurabile.

L'unico modo per saperne di più era sentire il dr Bresciano, lo psichiatra di Firenze, l'esimio titolato strizzacervelli dei VIP toscani, appassionato come me di musica rock.

Ci eravamo incontrati a un concerto.

Io ero lì senza biglietto, e lui mi aveva invitato in tribuna (si stava separando e la moglie gli aveva dato buca): era un concerto di Neil Young. Cinquantenne e diciottenne, una combinazione improbabile. Eppure fu una bella serata.

Gli telefonai dunque, pur consapevole dei rischi a cui andavo incontro (visto che aveva un debole per me). Niente, non era in casa. Lasciai un messaggio alla segreteria telefonica, senza entrare in dettagli ovviamente, e dopo un'ora mi chiamò.

“Dottore” risposi “devo parlarle di una questione delicata, ci possiamo incontrare?”

Restammo d'accordo per il giorno dopo, primo pomeriggio. Misi una gonna corta. In compenso mi tirai indietro i capelli e mi truccai pochissimo.

Quando arrivai con la mia Panda a piazza Beccaria cercai un parcheggio, come mi aveva suggerito, e lo aspettai davanti all'edicola.

Decine di auto mi passavano davanti. Il casino dei giorni feriali in Italia, quando la gente invece di stare in fabbrica o in ufficio se ne va su e giù per i Viali. Ma si lavora in questo Paese? Mi chiedevo. Il fatto è che siamo troppi, quelli fuori e quelli dentro, non sia mai che ci si incontri tutti insieme, per carità. Qualche macchina si fermava e scendeva il guidatore o un passeggero a comprare la Nazione. Lontano, verso l'Arno, si vedeva la sagoma di piazzale Michelangelo con le ville color giallo antico sparse nel verde.

L'appuntamento era per le tre.

Alle tre e un quarto sentii il suono di un clacson dall'altra parte della strada.

Era una BMW serie sette verde scuro.

Vidi un braccio che sporgeva dal finestrino e faceva segno di avvicinarmi.

Traversai il viale cercando di non farmi mettere sotto (ormai a Firenze la gente guida come a Roma o Napoli) e il dottor Bresciano, con fare cordiale, mi tese la mano dicendomi

“Ciao dolce Marianna, scusa il ritardo, sali in macchina”.

XVIII.

Si fece viva dopo un mese, quando avevo abbandonato ogni speranza. E in un modo davvero inaspettato.

Ero appena uscito dalla caserma e mi sentivo depresso per la routine di un giorno uguale a tanti altri. Dovevo montare di turno per 12 ore, previsioni di noia mortale, e volevo giusto andare all'edicola di fronte e comprare l'Unità che ovviamente non si vendeva allo spaccio della Scuola di Fanteria, quando mi si avvicinò Rinaldo, il vagabondo che stazionava lì davanti tutto il giorno. “Vorrà l'elemosina” pensai “se gli dò soldi comprerà vino o liquori. Beh, cazzi suoi, si deve pur sopravvivere in questo mondo di merda” e misi la mano in tasca a cercare delle monete.

Ma il barbone, che appariva dritto e più lucido del solito, tese la mano non per mendicare ma per darmi un biglietto, con aria furtiva. Dopo che l'ebbi preso, caracollò via e si rischiacciò sul muro della caserma come una lucertola al sole, in mezzo ai suoi stracci. Arrivai all'edicola col pugno chiuso sul pezzo di carta e, prima di entrare, quando ero sicuro che nessuno mi vedesse, lo aprii. C'era scritto un numero con la penna biro e poi sotto, con grafia tonda, “Chiamami SUBITO. Sandra”.

La gioia per il messaggio inaspettato e lo stupore per come mi era stato consegnato si mischiarono rendendomi confuso e mi bloccai per un minuto buono a guardare e riguardare il foglietto stropicciato.

Prima di tutto come aveva fatto Rinaldo a riconoscermi? Non avevamo mai parlato.

E poi, perché quel “SUBITO” scritto così, imperativo?

E infine, come mai dopo un mese, quando di Sandra mi restava solo un pallido seppur struggente ricordo?

Troppi misteri. Lasciai perdere il giornale e mi guardai intorno alla ricerca di una cabina telefonica. Volevo chiamarla. E presto. Ne vidi due, una vicino all’edicola, l’altra, più defilata, a metà della strada in discesa che portava in centro.

Optai per la seconda, mi ficcai il biglietto in tasca, e là mi stavo dirigendo quando sentii un botto fortissimo, come un colpo di pistola, venire dalla gabbia dell’ufficiale di picchetto. Mi voltai e subito dopo vidi uno, poi due, poi tre soldati correre chi verso l’uscita, chi verso l’alloggio del Comandante, sollevando con gli scarponi nuvole di polvere e urlando “Aiuto, venite, presto, il tenente Soggio si è sparato!”

XIX.

La BMW attraversò Ponte Michelangelo e prese la via dei Colli. Sentivo l’aria condizionata e il ronzio sommesso del motore, così diverso dal rumoraccio che faceva la mia vecchia Panda. In più pareva che l’asfalto fosse liscio come una biglia. Quello che si dice comfort. D’altra parte eravamo su una ammiraglia tedesca.

Guardai il dr Bresciano. Si capiva che era un uomo arrivato. Capelli brizzolati, basette corte, labbra sottili, profilo volitivo, una faccia da “Beautiful”. Anzi, da “Dynasty”. I suoi 50 manco li dimostrava, poteva averne 18 o 60, come gli dissi la sera del concerto, alternava frasi e atteggiamenti da teen-ager, anche un po’ svitato (non per niente era psichiatra) a discorsi dotti che solo un esperto professionista poteva fare. E comunque mi mise a mio agio, non mi sentivo in allarme come all’edicola.

Non sembrava ci volesse provare. A parte il “dolce Marianna” che era ripreso da una canzone di Leonard Cohen, niente sorrisi da marpione o toccatine alla mano. D’altra parte i tempi e i modi del rimorchio di un “uomo maturo” (così si dice) mi erano perfettamente sconosciuti, per cui facevo anche fatica a prendergli le misure. Ma insomma, ora Bresciano mi serviva e dovevo pur essere disposta a concedere qualcosa, quanto meno discorsi frizzanti, sorrisi generosi e ginocchia leggermente divaricate, le cose che un cinquantenne più gradisce quando va in giro con una ragazzina in supercar. “Dunque di che si tratta? Accennami qualcosa intanto, poi ci sediamo in un caffè e finiamo il discorso. Tempo ne ho. Devo essere all’Università tra un’ora, non prima.” A Bresciano piaceva parlare “Vedi qui, dietro questa curva, c’è l’Assi Giglio Rosso. Sai cos’è?” Non ne avevo idea. “Una vecchia società di atletica. Qui da ragazzo facevo salto in alto e salto in lungo. Non ero male, un paio di gare le ho anche vinte. Mi ricordo che c’era Meconi, lo conosci di certo, il campione italiano di getto del peso e noi venivamo a guardarlo quando si allenava. Ma no che non sai chi è, sei troppo piccola”. Piccola sì, ma una botta me la daresti, vero signor psichiatra? Poi mi sorpresi io stessa.

Avevo letto da poco “Porci con le ali” e pensavo come la protagonista quindicenne che provocava i vecchioni in autobus.

Ehi, io ero Marianna la timida!...a meno che la maturità e l’idea di fare la psichiatra non mi stessero facendo cambiare approccio con la vita, e con gli uomini.

Questo qui per esempio andava coltivato. A parte la questione di Aldo, avere una specie di mentore che ti guidasse nel modo giusto non era cosa da buttar via.

Già, Aldo. “Il problema è il mio fidanzato, dottore”

“Ah, hai un fidanzato? Questo non me lo avevi detto la sera del concerto”

Beh, dire che sei fidanzata a un maschio eccitato che sta per mollarti gratis un biglietto di tribuna non era il massimo della sagacia, pensai. E poi, i Crazy Horse scatenati, e lui, il vecchio sempre giovane Nello con gli assolo di chitarra tirati al delirio e quella voce unica... francamente ascoltai la musica più che raccontare i fatti miei.

Ma intanto eravamo arrivati al caffè e lì ci sedemmo, in un tavolo defilato.

XX.

Il piazzale davanti alla caserma fu immediatamente sgombrato dai curiosi che erano accorsi allo sparo e alle grida.

Io ero già dentro. Il portone fu sprangato e quattro uomini si aggiunsero ai due di guardia in garitta. Dentro, il caos.

Chi correva da una parte, chi dall’altra. Tutti i soldati consegnati nelle camerate. Gli ufficiali a rapporto dal Comandante. La barella con sopra Alfio in infermeria per i primi soccorsi. Correva voce che fosse ancora vivo e si sentiva la sirena dell’ambulanza che entrava dalla Porta Carraia.

La giornata era calda, a questo punto potrei dire rovente... benché fosse già fine settembre. Ma eravamo pur sempre in una città di mare in pieno Mediterraneo. In lontananza, indifferente a quanto accadeva a pochi passi da lì, la striscia azzurra del Tirreno era come al solito solcata da un paio di navi dirette in Sardegna o chissà dove. “Ma Alfio si è davvero sparato?” mi chiesi a voce alta “Uno come Alfio, possibile?” Non era depresso, non era di primo pelo, non aveva problemi seri, questo lo sapevo di certo perché la sera prima avevamo chiacchierato a lungo al circolo e mi era sembrato, se non allegro, molto disteso. Casomai ero io che gli avevo fatto le solite pippe su Sandra che non si faceva viva, sui litigi coi marescialli che volevano comandare, sul permesso di andare dai miei in Abruzzo che tardava ad arrivare. E lui, tranquillo, che mi consolava e mi sorrideva.

E uno così il giorno dopo si spara? In pieno giorno, durante il servizio? A meno che non avesse avuto qualche notizia improvvisa, qualche problema pesante. Ma cosa?

L’ambulanza arrivò davanti all’infermeria e lo vidi uscire steso sulla barella, con una flebo attaccata al braccio. Meno male, era vivo!

“Alfio, Alfiooooo!” provai a chiamarlo nel trambusto generale.

Ero a dieci metri e tutti strillavano, ma mi sentì. Voltò appena la testa verso di me, mi riconobbe (meno male, non è in coma pensai), aveva la testa fasciata e una chiazza di sangue sulle bende. Mosse l'altro braccio, quello non bloccato dalla flebo, s'impiccì un po' con la coperta, poi tirò fuori la mano, pugno chiuso, mignolo in basso sulla bocca, pollice in alto sull'orecchio, spalancando gli occhi e muovendo la bocca afona. Cosa? Ma certo! Era il gesto di telefonare. A chi, ai suoi? Ma io non avevo il numero, e poi avvertirli toccava al Comandante, quella era la prassi. Di colpo mi ricordai del biglietto che avevo in tasca. Possibile? Alfio sapeva del messaggio di Sandra? E pensai a quella parola sotto al numero, scritta in stampatello "SUBITO". Mi levai di lì, mi feci aprire il cancello e corsi verso la cabina. Cazzo, non c'era tempo da perdere.

XXI.

Il posto si chiamava Verde Luna.

"Oddio, ma qui vengono a ballare i vecchi e le badanti la sera!" esclamai divertita. Poi però mi sentii una deficiente: magari quello era un locale frequentato dal dottor Bresciano e senza volere l'avevo offeso. Feci la faccia contrita e lui parve capire.

"Ci vengo ogni tanto perché è panoramico e tranquillo. A ballare mai, non mi piace il liscio, se no non mi avresti incontrato al concerto di Neil Young. Anzi, ti dirò, non mi piace neanche ballare. Lo facevo giusto a 16 anni, dietro Piazza della Signoria, bevendo gin-fizz e stringendo un po' le ragazze, così, per rimorchiare. Mi piace guardare il ballo sudamericano. Una volta feci un viaggio con mia figlia a Helsinki. Figurati, chi se l'aspettava di vedere salsa e merengue in Finlandia. Eppure in un locale che si chiamava Copacabana trovammo la Scuola cubana di ballo che faceva uno stage didattico. Tu non hai idea, affascinante! Ma scusami, il tempo passa e ho solo mezz'ora, mi dicevi del tuo fidanzato. Quanti anni ha?"

"Ventotto, anzi ventinove" risposi "e ho paura che sia diventato matto"

"Beh, matto è una parola eccessiva, e anche un po' vaga" disse Bresciano "Cosa te lo fa pensare?"

Gli raccontai della serata in montagna e delle altre cose che su di lui mi aveva detto Irma.

"Non è roba da poco" commentò lo psichiatra "sì, certo potrebbe anche essere una passione esagerata, te la nasconde perché pensa che non capiresti. Non è mica vietato credere negli UFO. Ci sono scienziati che ci studiano da anni. Senza contare i militari, compresi quelli del Pentagono. Quella che mi preoccupa, te lo dico francamente, è la sua reazione emotiva quella notte. Un crollo così non è normale. Tu pensi che lui sia disposto a parlarmene?"

Lo guardai dubbiosa.

No, secondo me se dicevo a Aldo: "Senti, sai quella storia degli alieni, che ne dici di farci sopra quattro chiacchiere con uno psichiatra?" sicuramente avrebbe rifiutato, ci

mettevo la mano sul fuoco. Ci voleva un trucco, che so, organizzare un incontro casuale. E poi infilarci il discorso.

Lo dissi a Bresciano.

“Non è una cattiva idea, tanto per cominciare. Ma dopo per approfondire la cosa dovrà non solo essere d'accordo ma servirebbe che fosse proprio lui a chiedermelo. Solo così un'eventuale terapia funzionerebbe”

“No, questo non credo che lo farà mai. Tra l'altro Aldo non crede nella psicologia e nella psichiatria. Pensa che siano tutte fesserie. Una volta, da ragazzo, si era fissato di non mangiare fino alle sette di sera, voleva fare il Ramadan come i musulmani perché aveva il suo amico del cuore arabo, a scuola, e mi ricordo che suo padre gli aveva proposto dei colloqui con uno specialista. Niente, si è chiuso a chiave in camera per due giorni. Anzi, quando me lo ha raccontato era tutto orgoglioso. Senta, mi viene un'idea...”

“Dai Marianna, dammi del tu per favore, mica sono poi così vecchio!”

XXII.

Corsi alla cabina, tirai fuori il foglietto e feci il numero, con la mano che mi tremava.

Dopo due squilli mi rispose una voce da uomo, sembrava uno anziano

“C'è Sandra?” chiesi, un po' contrariato di non sentire lei

“Chi la vuole?”

“Sono il tenente Terri... le può dire Daniele”

“Aspetta un po' Daniele” fece la voce, con un tono che mi diede fastidio.

Si sentì dall'altra parte del filo un tramestio, poi un confabulare, infine rispose un'altra voce maschile, stavolta più giovane

“Aoh, tenente, finalmente te sei deciso, ce n'è voluto!” Dio, era quello stronzo del fratello “Sandra mo' sta fuori, nun ce poi parlà. E che glie devi di' a mi' sorella, che oggi c'è stato un po' de movimento in caserma? Questo già ce lo so, caro tenente. Oppure ch'ette sei innamorato de lei?” Riattaccai il microfono, rabbiosamente.

Cercavo di mantenermi calmo. Incredibile, la faccenda di Alfio era successa da pochi minuti e il bullo già sapeva. Aveva forse un amico in caserma che lo teneva informato? E se sì, perché poi? O peggio, lo stronzetto c'entrava qualcosa col tentativo di suicidio, se suicidio era stato, del mio amico?

Restai lì in cabina un po' imbambolato, ero confuso. Dopo un minuto il telefono squillò.

In genere uno è abituato che squilla il telefono a casa sua...quello di una cabina, mah, direi per niente. Quindi mi irrigidii, poi per forza di cose alzai il microfono pensando: chi cazzo sarà adesso?

“Daniele! Sei Daniele?” fece una inconfondibile soave ma allarmata voce di donna

“Sandra!”

“Sì, Daniele, sono io, oddio che cosa terribile dev'essere successa lì in caserma...perché è già successa vero?” A questo punto non mi fidavo di nessuno

“Successa cosa?”

“Che è morto il tenente Soggio!”

“Morto non è per fortuna, ma ora dimmi tutto quello che sai, e alla svelta Sandra, questa cosa non mi piace per niente. Cosa c’è a casa tua, una centrale di spionaggio?”

“Meno male, poveraccio...se solo m’avessi chiamato prima. Quel deficiente di barbone sarà andato all’osteria prima di darti il biglietto. Io gliel’ho consegnato due ore fa...ora non posso al telefono, tra due minuti tornano i miei. Dobbiamo vederci. Trova una macchina, t’aspetto fra mezz’ora alla Tramontana, sulla strada per Allumiere, in collina”.
Una macchina? E dove la trovavo?

Ah, sì, potevo prendere quella di Alfio, mi aveva dato le chiavi per portarla dal meccanico perchè lui era di guardia tutto il giorno. Ma se poi la cercavano?

Niente, pazienza, qui toccava muoversi. E anche alla svelta.

Per fortuna la macchina era già fuori, altrimenti non l’avrebbero fatta passare senza controlli. Al parcheggio in fondo alla strada, era lì che la metteva il mio amico, giorno e notte, tanto una Fiat Duna vecchia di dieci anni non se la fregava nessuno.

Dopo cinque minuti ero al volante, dopo dieci uscivo da Civitavecchia e mi dirigevo a tutto gas, si fa per dire, verso i monti della Tolfa.

XXIII.

Ci accordammo. Il prossimo sabato avremmo fatto una gita a Firenze io e Aldo, saremmo andati proprio al Verde Luna e lì avremmo “casualmente” incontrato lo psichiatra.

Presentazioni, aperitivo, due chiacchiere, da cosa nasce cosa.

Bresciano, o, come ora lo chiamavo, Massimo, si sarebbe finto parapsicologo.

“Sai Marianna, gli eventi paranormali...” avrebbe detto Massimo

“Ti ricordi, Marianna, gli alieni...” avrebbe detto Aldo

“Certo, come no, ma pensa, tutt’e due esperti, chi l’avrebbe mai immaginato....” avrei detto io.

Poi mi sarei alzata

“Scusate, devo proprio andare in bagno, mai voi chiacchierate pure” e li avrei lasciati un po’ soli.

Sì, poteva funzionare.

Intorno il locale si stava affollando, man mano che scendeva la sera.

Arrivavano robuste donne sui quaranta, vestite di rosso e di viola e coperte di chincaglierie, di quelle che si trovano sul Lungarno, ma non dai gioiellieri di Ponte Vecchio, no, sulle bancarelle di fronte alle vetrine, stese sui tappeti dei nigeriani.

Arrivavano sicure e spavalde, per lo più in coppia. Si sedevano sul muretto che dava a valle, si toglievano le scarpe strette coi tacchi alti, qualcuna si massaggiava i piedi o si spremeva i brufoli.

I loro futuri cavalieri invece arrivavano da soli o in gruppo, età sui 65, alcuni col naso rosso da bevuta recente o cronica. Pantaloni grigi o jeans comprati da Standa, mocassini leggeri traforati o sandali con calzini corti (era ancora estate), magliette a vistose righe orizzontali, qualcuno in giacca, ma sudato e pentito.

E cominciarono gli intrecci, con un invito ai tavoli davanti a un'aranciata o a un Fernet. Tra poco sarebbero iniziate le danze.

Intanto io mi separai dal mio nuovo amico, ma lo chiamerei ormai corteggiatore a giudicare dalla lunghezza con cui mi tenne stretta la mano nel salutarci.

E poi, come se non bastasse...

"Aspetta, ho una cosa per te" e prese dalla macchina un CD. Indovinate, l'ultimo di Neil Young.

"Grazie, ma non dovevi"

"Dimmi se ti piace, puoi già sentirlo mentre ti riaccompagno a Piazza Beccaria"

Mmh... non mi sarebbe dispiaciuto, nella Panda avevo solo un mangianastri rotto, ma mi sentivo ingombrata da quest'uomo, avevo bisogno di pensare, di stare da sola.

M'inventai una scusa per non tornare con lui.

"Bene, come preferisci" mi fece" allora a sabato, aspetto la conferma".

XXIV.

La Tramontana. Più che un ristorante pareva un dopolavoro abbandonato.

Il pavimento sterrato, dei cespugli con fiori gialli (ginestre, mimose?). L'insegna stinta.

Pali di legno prima di un patio con le ragnatele fra le travi, in alto. Se fosse stato inverno me lo immaginavo, con quel nome, spazzato dal vento freddo.

Ma un bel po' di freddo ce l'avevo dentro dopo quello che era successo. Ero invischiato in una faccenda troppo pesante per le mie spalle inesperte.

Arrivai per primo e scesi dalla macchina. Sbattei due volte lo sportello difettoso. Inutile chiuderlo a chiave, pensai. Lontano, giù, il mare se ne stava calmo e azzurro, se ne fotteva dei miei casini e del povero Alfio sparato. Il contrario dello Tsunami: là il disastro mentre tutti si divertivano, qui la pace mentre tutti si affannavano.

Ma stava per arrivare Sandra, una cosa buona almeno. Certo, dipendeva anche da quello che mi avrebbe detto. Comunque non avremmo parlato di noi ma dei fattacci accaduti.

Niente smancerie. La memoria andava al primo (e ultimo) incontro: io appena sceso dal treno, disorientato, il piccolo atto di coraggio, la mia mano poggiata sulla sua spalla, lei che scacciava energica i naziskin, poi dolce mi accompagnava per strade sconosciute. E, alla fine, davanti alla caserma, quella carezza che mi era rimasta addosso per giorni e settimane.

Scrutavo la strada sotto di me, curve tra colline di erba gialla bruciata dal sole, crateri di roghi, sterpaglie, pochi alberi secchi, niente macchine. Solo una moto che ronzava avvicinandosi. Sempre più vicina. Era lei! Capelli al vento (niente casco, gli odori

dell'estate e il vento in faccia), giubbotto nero, jeans, stivaletti, occhiali da sole. Sandra centaura.

Così non me l'aspettavo davvero. La ragazza continuava a stupirmi.

“Daniele, finalmente!” per poco non mi finì addosso. Mise la moto sul cavalletto e mi abbracciò.

Poi scoppiò a piangere.

Il rimmel le scivolava sulle guance ed era più bella di come me la ricordavo.

“Daniele, non c'è tempo da perdere. Se non facciamo qualcosa presto capiterà di peggio.

Tu non hai idea di quello che sta succedendo!”

Mi raccontò tutto come un fiume in piena, facevo fatica a starle appresso.

Quando finì tirò un grande sospiro e si accasciò su una sedia sgangherata all'ingresso del ristorante. Dentro nessun segno di vita. Era giorno di chiusura.

XXV.

Aldo rimase a Firenze e non andò al lavoro per una settimana.

Dalla biblioteca mandarono il controllo fiscale dopo il terzo giorno. Il medico portava occhiali dalle lenti spesse ed era sbrigativo e svogliato. Non si sognò neanche di visitarlo, anzi lo guardò con aria di sufficienza e di rimprovero, come per dire: ma chi ci crede che stai male! Gli mise davanti un foglio “Firmi qui per favore” e se ne andò sbattendo la porta.

Aldo, che si era alzato per farlo entrare, chiuse con due mandate, tornò in camera, si ributtò sul letto a pancia in su e riprese a guardare il soffitto.

Fissava a lungo gli occhi su un punto del muro, poi li chiudevva finché il biancore impresso sulla retina lasciava spazio al nero tremolante come sugo di seppia e provava a immaginare dei cerchi luminosi in movimento. Poi cominciava a fischiare, prima piano, a lungo, un fischio grave sporcato da una uuuuhhhh gutturale, e dopo più forte, imitando con dei sibili le onde di un sonar.

Andò avanti così per due ore. Di buono c'era che col pensiero seguiva le modulazioni del fischio e non gli veniva in mente altro ed è quello che voleva per non ripensare alla montagna di quella notte e al cielo stellato e allo shock di Marianna e subito dopo al suo e al ritorno in macchina incredulo di aver perso la stima della sua donna e anche un po' di urine sul sedile coperto dalla stuoia di paglia come si usa d'estate contro il sudore.

Dopo un'ora sentì fame e si alzò per andare in cucina dove la madre gli aveva lasciato un piatto di fagioli freddi con sopra l'olio di frantoio ma troppo sale per cui sputò il primo boccone e lo vide scendere sulla tovaglia con un rivolo di bava e i riquadri bianchi e rossi della stoffa si macchiarono di umido, una cosa che gli ricordava quando in biblioteca si rovesciava sul tappeto l'acqua minerale e toccava a lui asciugarlo con uno straccio. Poi s'infilò in bocca un altro cucchiaino di roba e cominciò a masticare a lungo

prima di deglutire e sentirsi la sbobba che scendeva nello stomaco e si mischiava ai succhi gastrici e s'immaginava il lago di bile e saliva che procedeva verso il basso per spargersi sul ripiano della sedia di vimini e poi in terra e inondare il pavimento che cominciò a ondeggiare.

Ora il suo corpo era come impaniato da uno strato di fango, voleva alzarsi ma non riusciva a muovere le gambe, non all'inizio almeno, finchè con un grande sforzo si mise in piedi si girò e vide la sua ombra procedere sul tappeto controluce ma rovesciò la sedia e il rumore sembrò venire dal profondo delle viscere.

Allora capì che stava diventando pazzo.

XXVI.

Il Colonnello Comandante era al capezzale del tenente Soggio nella corsia di un ospedale, con il reparto vuoto, sgombrato dagli altri pazienti, e piantonato da quattro soldati e un maresciallo.

Alfio stava dormendo e il capo della Scuola di Fanteria, vestito in borghese ma con le mani stese lungo i fianchi come fosse sull'attenti, guardava la benda che gli fasciava la testa.

La macchia di sangue era a sinistra, vicino alla tempia. Strano, non ricordava che il tenente fosse mancino. Allora perché si era sparato con la sinistra? Avrebbe fatto indagini su questo. La curiosità era forte e voleva una risposta immediata ai suoi dubbi. C'era una bella differenza tra uno scampato suicidio e un tentato omicidio. A chi poteva chiedere? Guardava i quattro soldati, erano reclute, improbabile che sapessero. Fece un cenno al maresciallo per farlo avvicinare e gli sussurrò qualcosa all'orecchio ma lui allargò le braccia, come a dire: francamente non so. Ricordò che Soggio si vedeva spesso in giro con quel sottotenente giovane arrivato da poco, come si chiamava? Terri, ecco...andò al telefono in medicheria e chiamò il centralino della caserma. Otto squilli, troppi, doveva occuparsi anche di questo, che fossero più rapidi, una questione di immagine. La forma è sostanza nella vita militare.

Quando il soldato di servizio rispose con voce svegliata, gli chiese il nome e se lo annotò mentalmente. Lo avrebbe consegnato per una settimana. Domandò del tenente Terri e lo misero in comunicazione con il suo alloggio.

“Mi dispiace, il tenente Terri non è qui, dev'essere uscito, signor colonnello” gli disse il piantone di guardia. Accidenti, pensò.

“Cercatelo e fatemi richiamare al più presto qui in ospedale, anzi mandatelo appena possibile” ordinò. E si impose di aspettare.

In genere riusciva a restare calmo anche nelle situazioni più complicate. Amava la lettura e la sua famiglia. Non aveva scelto lui di fare l'ufficiale. Era stata una decisione di suo padre, generale severo e tutto d'un pezzo, uomo di poche parole, ex governatore della Cirenaica ai tempi del fascismo, preso prigioniero dagli inglesi a El Alamein.

Accademia a Torino, una passione giovanile per la Juventus e per le ballerine del varietà,

al figlio era toccato finire la carriera in tono minore a Civitavecchia, cosa a cui si era rassegnato presto. Non aveva l'abitudine di fare il portaborse ed era piuttosto pigro nelle occasioni in cui ci si doveva mettere in mostra. Per lui andava bene così. Rispondeva distrattamente al saluto e agli ossequi dei suoi sottoposti. Si intratteneva malvolentieri coi superiori. Portava a spasso il suo cane lupo lungo i viali della caserma, usciva raramente, si era dovuto iscrivere al Rotary per consuetudine locale.

Gli piaceva ballare alle feste del circolo ufficiali, questo sì, volteggiare con le signore senza secondi fini al ritmo di un valzer o di un tango, e nelle pause dell'orchestra conversare di arte e storia con quei pochi ufficiali che erano in grado di farlo.

Andare in parata e affrontare di petto i problemi non era il suo forte.

Ma stavolta doveva risolvere un questione molto seria, di cui tutta la città parlava.

Che seccatura, pensò, mi salteranno le vacanze.

Fu in quel momento che entrai a passo rapido in corsia, dirigendomi verso di lui.

XXVII.

Decise di uscire così come si trovava, una felpa e i pantaloni del pigiama.

Erano i primi di ottobre e il traffico di Firenze andava giù pesante tra piazza della Libertà e il Ponte alle Mosse. Lo smog da auto camion e motorini si alzava a oscurare la collina di Fiesole. Aldo non se la sentiva né di guidare la macchina dopo la mezza paralisi del dopo pranzo, né di salire sull'autobus così malvestito. Per strada lo avrebbero notato meno data la percentuale di vagabondi e ubriachi che vagavano per Firenze. Si tenne allora sul marciapiede di Via San Gallo, direzione Duomo. Cercava di camminare vicino al muro, fino a strusciarlo in alcuni punti e coprirsi di intonaco la spalla della felpa che sbiancava progressivamente come sotto un mucchio di neve. Intorno le solite frotte di studenti e turisti, molte biciclette, qualche signora con la sporta della spesa. Ne vide una che assomigliava a sua madre, tailleur grigio scuro, statura media, occhiali di plastica arancione trasparente, grinze ai lati degli occhi, capelli neri. "Mamma!" le disse. Lei si fermò e lo guardò fisso per pochi secondi, poi riprese a camminare scuotendo le spalle. Ci rimase male, ma oggi era giorno di stranezze, si rassegnò e andò avanti, col suo pigiama a righe e la felpa sbiancata dai colpi sul muro, mentre la gente lo schivava.

Al mercato dietro Palazzo Medici Riccardi, si ritrovò circondato da bancarelle, a decine, a centinaia, e davanti a ciascuna gente vociante che contrattava. Gli sembrava di affogare tra borse, cinture, scarpe, giubbotti e souvenir. C'erano pantaloni di tela, di pelle, di lana, quella pettinata che gli piaceva tanto.

Improvvisamente si rese conto di com'era vestito e pensò che sua madre aveva finto di non riconoscerlo perché si vergognava di un figlio così malmesso. Comprerò dei vestiti nuovi, decise.

Prese a spogliarsi, lentamente, prima le pantofole, poi le calze, poi i pantaloni del pigiama.

Si sentiva più leggero, quasi felice. Dal rosone del duomo sembrava scendesse un raggio di luce che lo illuminava come un attore sul palcoscenico e lui era lì per una rappresentazione sacra che lo avrebbe redento dai peccati commessi in montagna. Qui non c'erano alieni, ma solo persone reali, ed erano quelle che ora lo stavano guardando e gli avevano fatto cerchio intorno. Gente alta bionda, con zaini dietro le spalle, che parlava lingue sconosciute. C'erano anche dei bambini che lo indicavano eccitati alle madri.

Lui, al centro, si sentiva lusingato che finalmente lo notassero, non come quel cafone del dottore che a casa manco lo aveva visitato, eppure stava male, molto male. Per fare meglio, specialmente per divertire i bambini, cominciò a zuffolare con la bocca come quando era steso sul letto di casa sua. Quando fece la mossa di togliersi le mutande, la gente capì che non era un artista da strada e due uomini in divisa bianca e cappello tondo di plastica soffiarono più forte di lui con dei fischietti che avevano in bocca. Facile così, pensò Aldo, gli alieni non sarebbero mai scesi con dei fischi così trillanti, gli alieni avevano bisogno di calma e quiete, di massima concentrazione. Allora si fermò e alzò le braccia al cielo come fosse un eremita e si rivolse al fascio di luce che scendeva come per implorarli

“Venite ora” disse forte “sono in pericolo!”.

Ma i due vigili già lo stavano portando via di peso, lui con i suoi stracci.

XXVIII.

Dopo avergli detto “No, certo che il tenente Soggio non era mancino”, raccontai al colonnello la storia che avevo appena sentito da Sandra alla Tramontana.

Gli dissi del traffico di droga che da tempo era diretto ai soldati della Scuola di Fanteria, un mercato appetibile dato il gran numero di potenziali acquirenti. Della banda di civitavecchiesi balordi che spacciavano a piccole dosi l'eroina sbarcata da una nave russa ancorata nel porto da settimane con la scusa di un'avaria ai motori. Della camorra che tutto controllava. Di Alfio sotto tiro perché aveva saputo del traffico e stava per denunciarlo.

Sì, era possibile che gli avessero sparato. Ma poteva anche essere lui stesso uno spacciatore in preda a rimorsi e aver deciso di farla finita per la paura che lo scoprissero. Soggio era fatto così, non gli andava di farsi svergognare.

“Ce n'è abbastanza per andare alla polizia, riferire tutto e lasciare a loro la patata bollente”

mi fece il Comandante

“Signorsì” risposi.

Ma sia io che lui non eravamo poi così convinti.

Un anno prima due poliziotti erano stati denunciati per spaccio e qui era in ballo l'onore di un ufficiale, un tipo per bene. Magari avrebbero incastrato Soggio. Magari avrebbero sputtanato l'arma. Magari... Guardai dubbioso il colonnello.

“E questa Sandra? Di lei che mi dice?”

“Lei non c'entra, di sicuro. Odia il padre e il fratello e due mesi fa s'è lasciata con uno perché spacciava. No, di lei ci si può fidare, ci metto la mano sul fuoco”.

Entrambi, come due pre-cog, vedemmo la scena dei poliziotti che, arroganti, torchiavano il tenente Soggio in ospedale, poi perquisivano le camerate dei soldati alla ricerca della roba, magari infilavano un pacchetto di polvere bianca nello zaino di qualche recluta sprovvista per offrire al questore un capro espiatorio, poi arrivava in caserma un generalone del Comiliter di Roma a mettere sotto inchiesta il Colonnello Comandante, la nave russa se la filava di notte scortata da una barca della capitaneria di porto, i naziskin passavano qualche giorno in galera così, tanto per spaventarli un po' e far veder alla gente che un repulisti c'era stato, e poi tornavano in strada a fare indisturbati i loro traffici. E in carcere per dieci anni ci finiva il povero tenente Soggio. Dopodichè tutto a posto, niente in ordine e da capo come prima, col pezzo grosso di Roma a prendersi una fetta di torta. No, pensammo entrambi prima di dircelo, qui la cosa andava gestita da noi, senza troppi clamori.

XXIX.

Dalla Questura chiamarono a casa di Aldo.

Nessuno rispose.

Gli trovarono addosso un'agenda col mio numero. Appena saputo mi precipitai fuori casa ma ci vollero due ore per Firenze. C'era traffico sull'autostrada. Arezzo...

Reggello... Incisa Val d'Arno...un'uscita dopo l'altra, la testa invasa da cattivi presagi, le mani serrate sul volante e sopra a tutto la luce sbiadita del crepuscolo. In ogni macchina una storia diversa, magari qualcuna peggiore della mia. Sopra i binari che correvano su una sopraelevata di pietre passarono prima un rapido con gli scompartimenti illuminati e poi un treno merci con i vagoni piombati e delle X bianche sulle fiancate. Tutti andavano più veloci del lento fiume di macchine e scomparvero in pochi minuti nel buio.

Mi ricordai del mio sogno ricorrente, perdevo il treno e alla stazione non avevano più biglietti e chiudevano la sala d'aspetto e decine di cani randagi venivano a dormire sopra le panchine, i passeggeri sfollavano e io restavo sola e non sapevo dove andare. A neanche vent'anni mi trovavo a dover rifare i conti della mia vita.

Prima tutto mi sembrava chiaro, adesso invece la confusione era totale. Un fidanzato uscito fuori di testa. Un uomo maturo, mezzo separato da moglie e figli, che mi faceva la corte. Un progetto di vita professionale lungo e impegnativo. Per me era troppo.

Mi veniva voglia di tornare bambina, di giocare alla cassiera nel negozio dei miei, di

masticare i fili d'erba al tramonto, guardando lo spicchio di sole che s'interrava poco a poco scomparendo, con la bici poggiata all'albero dei fichi e con mia madre che mi diceva "Marianna, lavati le mani che si va a tavola!"

Per poco mancai l'uscita di Firenze Sud e dovetti inchiodare la Panda con due auto dietro che quasi mi tamponarono. Uno dei guidatori, da una Range Rover col finestrino chiuso, mi urlò appresso qualcosa che non sentii. Al diavolo, pensai, se tu solo avessi metà dei miei guai capiresti.

In città mi lasciai portare dal flusso.

Ricordavo un film di fantascienza in cui faceva tutto il pilota automatico e mi venne voglia di ribaltare il sedile, stendermi, avvolgermi un panno bagnato freddo intorno alla testa, aprire il tettuccio della macchina e guardare il carro dell'Orsa facendomi guidare dalle stelle. Un pilota automatico nel cosmo, solo per me.

Ma non potevo. La realtà era qui ed io con lei, senza scampo.

La vita andava vissuta. E' così che funziona, pensai.

XXX.

Il colonnello si avvicinò. Ora mi parlava a voce bassa.

"Terri, ascolti bene quello che le dico, non credo sia una buona idea chiamare la polizia"

"Certo, capisco" dissi io.

"Per lo meno in questa fase" aggiunse "non mi fraintenda"

Giusto, pensai, non vuole sembrare trasgressivo.

"Dicevo quindi" continuò "a noi per ora preme la salute del tenente Soggio. Deve riprendersi al più presto. Intanto perché è un brav'uomo. E poi per dirci com'è andata. E lo dirà a noi, non ad altri."

"Se permette colonnello..."

"Sì, parli pure Terri"

"Io credo che convenga stare sul tentativo di suicidio"

"Cioè? Si spieghi meglio"

"Dico questo: è più normale che un depresso con una pistola a disposizione si spari. Più complicato spiegare chi e come e perché gli abbia sparato. Un quasi suicida vivo va dallo psichiatra. Si cura e basta. Un quasi assassinato vivo è una sicura fonte di rivelazioni. Da lui i poliziotti arrivano anche se non li chiama nessuno. E lo fanno cantare"

Il comandante abbassò lo sguardo a terra, poi alzò gli occhi al soffitto, a lungo. Alla fine mi fissò.

"Terri, che mestiere fa suo padre?"

"Il medico, signor colonnello"

"E suo nonno, che faceva suo nonno?"

"L'impiegato, signore, era un semplice impiegato"

"Sì, ma dove?"

“All’ufficio imposte, faceva indagini sui redditi”

“Ah, ecco, quindi una questione di cromosomi”

“Non capisco signore”

“Intendo dire, Terri, che c’è una abitudine nella sua famiglia a mantenere il segreto professionale sui pazienti e a scoprire chi fregava sulle dichiarazioni”

“Già, non ci avevo mai pensato ma è così in effetti”

“Ecco, ora lo sa. E lei in questa faccenda deve seguire l’esempio di suo padre e di suo nonno. Mantenere il segreto e scoprire chi ci vuole incastrare.”

“Sicuro, colonnello”

“Non mi va che la polizia frughi tra le nostre cose. Lei sa che in caserma non tutto è trasparente, piccole mancanze, certo non lodevoli, ma neanche gravissime”

“Ha ragione, nulla se confrontato con un traffico di droga” e aspettai che continuasse.

XXXI.

Alle nove di sera il dottor Bresciano era ancora a studio quando squillò il telefono.

“Marianna, sei tu?” disse subito quando sentì la mia voce

“Sì, ti disturbo? Scusa l’ora Massimo”

“Per niente. Che piacere sentirti. Ma è successo qualcosa? Ti sento strana”

“Peggio, sono distrutta. Ci sono brutte novità su Aldo”

E gli raccontai di quel che era successo nel pomeriggio al mercato. Che ero arrivata in Questura,, che lui era lì, in medicheria, mezzo intontito perché gli avevano fatto un Serenase in vena. Che lo avevo portato a casa dai suoi. I genitori erano a Milano, non me l’ero sentita di lasciarlo solo, mi ero fermata lì, lui stava dormendo, io ero stanca morta e avevo anche un po’ paura.

“Che faccio se quando si sveglia ricomincia a fare cose strane?” gli chiesi.

“Gli devi solo parlare, cerca di mantenerlo calmo. Non è il caso di allarmarsi. Se gli hanno fatto un Serenase dovrebbe restare sedato per qualche ora. Comunque se vuoi vengo”

Non sapevo se era una buona idea. Da una parte la presenza di uno psichiatra mi avrebbe dato conforto, dall’altra temevo che di fronte a un estraneo in casa sua Aldo avrebbe reagito male.

Glielo dissi e lui convenne che avevo ragione.

“Vieni tu da me allora” mi propose

“Per carità, lasciarlo qui solo...e se fa qualche sciocchezza? No, non me la sento. Massimo, mi pare assurdo che le cose siano precipitate così, in poche ore”

In quel momento sentii un tramestio, mi voltai e vidi Aldo, pallido e barcollante, che mi veniva incontro. Abbassai subito il ricevitore.

“Con chi stavi parlando?” mi chiese

“Con tua madre” mentii

“Perché non me l’hai passata?” disse, con una faccia sospettosa che non prometteva nulla di buono. Cercai un motivo plausibile, mi sentivo svuotata.

“E’ anziana Aldo, credo sia inutile farla preoccupare”

Parve accontentarsi della risposta e mi venne vicino. Si sedette al mio fianco sulla poltrona.

“Stringimi Marianna” mi fece, chinandosi su di me e passandomi un braccio intorno al collo

“Dimmi che non ti ho deluso. Non posso perdere la tua fiducia, piuttosto mi ammazzo”

XXXII.

“Lei si immagina, Terri” continuò il comandante “le nostre reclute spiantate, figli di contadini o disoccupati... come la pagherebbero la droga? “

“ Non saprei colonnello, me lo dica lei”

“Non credo con i soldi, non credo proprio. Lo sa quanto costa una settimana di cocaina, dico cocaina pura, non quella che ammazza e rovina il business? “

“Ventimila lire? Cinquantamila?”

“No Terri, molto di più, diciamo mezzo milione”. Fu contento quando mi vide sorpreso.

“E lo sa lei cos’è il baratto? Certo che lo sa, vero?”

Ero colpito da come m’ incalzava il colonnello, sembrava un interrogatorio di terzo grado. Non lo facevo così deciso, lui che aspettava con pazienza anche dieci minuti che il suo cane pisciasse sulle aiuole in caserma.

“ Ha idea di che cosa vale mezzo milione?” continuò lui.

Francamente non capivo dove volesse arrivare.

“Glielo dico io. Una mitragliatrice per esempio, con un carico di proiettili. Ecco una cosa che costa mezzo milione. Non è esattamente come quando sparisce un chilo di salame o di carne dalle cucine, giusto?”.

Accidenti, era vero, non ci avevo pensato, una torma di soldati strafatti che ogni week-end alleggeriva l’armeria. E la camorra che ingrassava arsenale e potenza di fuoco. Roba grossa.

“Ma colonnello, lei davvero pensa che alla polizia tutto questo possa convenire? Se permette, mi sembra esagerato”

“Non dico questo, Terri, ma lei è giovane e idealista. Io sono più pratico e so come vanno le cose adesso. Non sono perfette ma neanche marce. Vediamo di mantenerle così. Lei sa che di poliziotti arrestati per giri di droga ce ne sono stati. Beh, di nostri ufficiali nessuno, almeno finora”

Un’occhiata di intesa, una stretta di mano e si concordò il piano.

Far sapere in giro che il tenente Soggio soffriva di depressione, prendeva psicofarmaci, aveva patito per non essere stato promosso, scriveva ai suoi lettere tristi, non aveva una ragazza. Insomma, una vita schifosa, che non valeva la pena vivere. Il fine giustifica i

mezzi, Alfio mi avrebbe capito e perdonato.

“Ve lo dico io che ero suo amico, per lui era un periodaccio. Davanti a tutti faceva finta, ma dentro stava di merda” ecco cosa raccontavo a chi mi chiedeva notizie

“Suicidarsi, sicuro, aveva deciso di suicidarsi, aspettava solo il momento giusto” continuavo, alzando la voce per farmi sentire bene intorno. E qualche vecchietta, nei negozi davanti alla Scuola di Fanteria, si faceva pure il segno della croce.

“E quando si era trovato di guardia, sentendosi solo, costretto in un buco di stanza di un cesso di caserma che ormai odiava, e con una pistola carica al cinturone, chiaro, si era sparato. Poi, chissà, un’incertezza, forse il desiderio inconscio di vivere, per fortuna gli aveva fatto tremare la mano.

O il suo angelo custode “ (e qui altro segno di croce) “aveva deviato il colpo, salvandolo”.

XXXIII.

Avevo paura.

Aldo mi stringeva, sempre più forte. Le spalle e il collo. Avevo una brutta sensazione, come di soffocamento. Cercai di restare calma, mi divincolai, il più lentamente possibile per non contrariarlo. Non volevo mi stesse attaccato. Quel suo respiro pesante addosso mi dava ansia. D'altra parte capivo di doverlo assecondare in qualche modo.

“Senti, ti faccio una camomilla. E ti do anche una Valeriana, anzi due, così dormi fino a mezzogiorno e domani ragioniamo a mente fresca. Ce ne andiamo a Piazzale Michelangelo e facciamo i turisti. Io mi fermo qui, stai tranquillo, non ti lascio solo. Vedrai, presto tutto sarà come prima. Ci penso io a sistemare le cose”.

Mi resi conto che non ero affatto convinta.

Parve rasserenarsi.

“Lo sai che ti voglio bene” continuai “Sono successe delle brutte cose, ma sarò sempre la tua Mariannina, te lo prometto”

Mi guardava in silenzio, faceva delle strane smorfie e muoveva il braccio con ampi cerchi sopra alla testa, come per scacciare lo sciame di mosche dei suoi pensieri.

Poi scoppiò a piangere. Un pianto disperato, senza soste.

Gli tenevo una mano poggiata sulla spalla, ma mi sentivo distante. Avrei voluto essere altrove.

“Dai, su, reagisci. Non fare così. In fondo tutti possono avere un momento di crisi. Ti ricordi quando sono svenuta la sera prima della maturità? Tutto sembrava perduto, eppure mi sono fatta un bel sonno e il giorno dopo ero un'altra persona. Tant'è vero che mi hanno promossa”

“Perderò il lavoro. E perderò anche te, lo sento”.

“Al lavoro non sapranno niente, non ci sarà nessuna denuncia, me l’hanno promesso. In quanto a me sono la tua ragazza, a che servo se non ti fai consolare?”

Smise di piangere. “Ho fame” disse.

“Vai a letto, ti faccio latte e biscotti. O preferisci un panino? C’è quel formaggio che ti piace”

Non arrivò nessuna risposta. Sbadigliò due volte digrignando i denti e si addormentò di colpo sulla poltrona. Andai in camera sua, mi chiusi dentro a chiave, mi sedetti per terra contro la porta e provai a riflettere.

XXXIV.

Il sole era già alto quando il tenente Alfio Soggio uscì dall’ospedale di Civitavecchia e trovo me ad aspettarlo al volante della sua Duna. L’aria era fresca, il cielo azzurro, la natura favorevole, tutto sembrava filare nel migliore dei modi.

Il colonnello gli aveva parlato a lungo la sera prima, nella corsia deserta. Pazienti, guardie e infermieri erano scomparsi e l’ombra avvolgeva i due come fossero cospiratori. “Ero in guardiola colonnello” disse Alfio “davo un’occhiata al giornale, così, giusto un attimo, la pagina sportiva, prima di controllare i piantoni all’ingresso, ed ecco che sento un rumore, faccio per voltarmi ma due, tre, quattro braccia mi bloccano la schiena e mi stringono il collo. Una mano mi fruga nella fondina e tira fuori la pistola, un’altra mi preme sulla bocca, poi una voce mi dice, fermo carogna, adesso te la facciamo pagare! Secondo me erano due, forse tre, e pure forti, mani d’acciaio. Mentre provo a alzarmi e loro mi schiacciano giù sento il click di quando si leva la sicura. Madonna, questi mi ammazzano, penso, faccio uno scatto all’indietro e riesco a girarmi, proprio mentre il tipo mi punta la pistola sulla tempia. Così la canna finisce dall’altra parte e vedo in faccia quello che mi stava per sparare.”

“Lo conosceva?” fece il colonnello

“Mai visto prima”

“Continui”

“Niente, c’è poco da dire. Preme il grilletto, sento il botto e poi un ronzio nel cervello, come quando ti alzi di scatto all’improvviso e ti mancano le forze e stai per svenire. Poi basta, mi sono svegliato nell’infermeria, in caserma, e mi hanno portato via in barella”

“Quindi non si è sparato da solo?” chiese il comandante

“Vuole scherzare colonnello? Le ho appena detto com’è andata”

“Ecco Soggio, vede, questo è il punto, ufficialmente invece lei ha tentato di suicidarsi”

“Come sarebbe?”

“Io lo so che non è vero, e lo sa anche il tenente Terri, ma dobbiamo far credere che sia andata così”

“E perché poi, se posso chiederlo? Sa com’è, non è esattamente la stessa cosa” disse Saggio alzando un po’ la voce e facendosi scuro in viso.

“Il fatto è che non vogliamo che polizia e carabinieri si immischino in questa faccenda. C’è dietro roba grossa, traffico di droga, forse di armi, la camorra, credo anche

corruzione ad alti livelli. Intendo al Comiliter, se non ancora più su. E su questo non si lasci sfuggire nulla, mai. Abbiamo bisogno di tempo per fare indagini, ma le dobbiamo fare per conto nostro. Lei stia tranquillo tenente, per ora diremo che era depresso, sì, insomma esaurito. E se ne starà un mesetto a casa sua. Poi, a cose sistemate, si risolverà tutto, lei tornerà e avrà anche una promozione. Si fidi di me, sa che non dò mai fregature. E adesso si sprema le meningi e mi dica se ha mai notato traffici sporchi in caserma, gente strana. Sì, insomma, parlo di spacciatori, capisce?”
Soggio si fece pensieroso, socchiuse gli occhi e provò a ricordare.

XXXV.

Ero spossata e decisi di buttarmi sul letto, vestita com'ero.

Mi addormentai di colpo.

Niente sogni per fortuna, se no sarebbero stati incubi, con quel che era successo il giorno prima.

Verso le sette fui svegliata da un rumore molto forte, il camion dell'immondizia faceva la sua raccolta svuotando i cassoni nel quartiere. Un fragore insopportabile, sembrava che fosse in camera e i vetri tremavano. Mi alzai per chiudere la finestra e ripresi sonno.

Allora sì, sognai.

Ero davanti al mare e l'acqua mi veniva incontro, con onde curvilinee, risaie cinesi macchiate di schiuma. Un va e vieni, ma di liquido nero come catrame. E dentro, cento mille duemila puntini fosforescenti come lucciole, prima piccole, poi sempre più grandi, che si allargavano. Chiazze di luce sempre più abbagliante, finchè mi dovetti coprire gli occhi con le mani per non restare accecata. E mentre non vedevo, mi sentivo l'acqua bagnare i piedi e poi salire lungo i polpacci e più su ancora, fino alla vita e al seno, dovevo stirare il corpo in alto per non essere sommersa. Ma l'acqua mi arrivava alle labbra e poi al naso e facevo fatica a respirare e la inghiottivo pensando ora prosciugo il mare così mi salvo. Riaprii gli occhi, mi guardavo e anch'io ero fosforescente, una medusa illuminata. Allora mi lasciai andare e prendevo il largo, ma ero diventata un pesce. Sapevo che quella era la mia casa e nuotavo sopra e sotto muovendo veloce le pinne. Scendevo e salivo, sorpresa e felice, guizzando come un delfino.

Quando riaprii gli occhi e guardai la sveglia sul comodino erano le undici.

Le undici...avevo fatto una bella dormita. Per un attimo stiracchiai le gambe soddisfatta.

Poi mi venne una fitta al centro del torace, mi ricordai del giorno prima e di Aldo e di tutto il resto. Subito passò il senso di benessere e m'invaso l'angoscia.

Che bello sarebbe stato essere a casa mia, un mese o un anno prima, sentire il profumo di caffelatte venire dalla cucina e le voci dei miei e le unghie del mio gatto raspare sulla coperta a darmi il buongiorno e il ripasso dei piccoli programmi della giornata che mi si apriva davanti. Mio padre mi avrebbe salutata e io lo avrei baciato pungendomi un poco coi suoi baffi.

Pensai a Massimo, al dottore. In fondo con la sua età poteva essermi padre. Padre, maestro e amante. La cosa mi fece sorridere. Cominciava il dopo-Aldo?

Già...Aldo. Sgombrai i pensieri dalla testa e tesi le orecchie.

Al di là dei rumori della strada, qualche voce e dei passi frettolosi, nulla. Nella casa, silenzio. Dal salotto dove lui dormiva nessun segno di vita. Forse era uscito? E magari di nuovo in pigiama? O forse dormiva. Sì, in fondo era possibile, tra Serenase, stress e Valeriana... se avevo dormito io fino alle undici figuriamoci lui.

No però, la Valeriana non gliel'avevo data. Beh, può darsi che fosse in poltrona a leggere.

Mi alzai piano, mi rassettai la gonna stropicciata, mi riavviai i capelli e mi diressi verso la porta. Girai la chiave e l'aprii, sporgendo la testa in salotto.

Buio pesto. Silenzio. Guardai verso la poltrona, vuota.

Sul divano vidi qualcosa, ma erano solo cuscini.

Aldo sembrava sparito.

XXXVI.

“Allora amico mio, ce ne andiamo finalmente” dissi ad Alfio quando fu salito in macchina.

“Era ora, non ne potevo più di minestrina e ali di pollo” rispose lui sistemandosi sul sedile.

“Il colonnello mi ha raccontato tutto” aggiunse “Certo che devo recitare una bella parte!”

“Hai ragione, ma è un sacrificio che sarà ricompensato. E se le cose vanno bene avrai la tua riabilitazione tra un mesetto, magari prima. Ora pensa a farti una bella vacanza”

“Capirai che vacanza, mi fa male la testa, devo fare il depresso anche al paese, mi guarderanno come un poveraccio”

“Ma no, dai, può anche darsi che qualche fringuella ti coccoli per consolarti...”

”Quello non sarebbe male”

“Ma dimmi una cosa, prima che ti metta sul treno, la storia dell'aggressione, vabbè, quella il colonnello me l'ha raccontata...ma la telefonata a Sandra, quella per me resta un mistero. Cioè, lei mi ha detto delle cose. Ma tu, quei segnali dalla barella...come facevi a sapere?”

“Quali segnali? Io sulla barella ero svenuto, mi sono svegliato all'ospedale, non mi ricordo niente”

Preferii non insistere, non volevo aggravare il suo mal di testa, doveva farsi sei ore di treno fino a Reggio Calabria. Poi là suo cugino lo avrebbe portato a casa sul traghetto per Messina.

“Ma non sarebbe stato meglio prendere la nave per Palermo?”

“No, per carità. Intanto da Palermo a Messina in macchina è lunga. E poi...il porto...” ma si fermò.

“Il porto cosa?”

“Niente niente”

“Oh, ti sei dimenticato chi sono? Con me puoi parlare tranquillo. Ora poi, con questa storia, siamo legati a filo doppio. Anzi, triplo. C’è pure il colonnello. Che hai contro il porto?”

“ Mi sta sulle palle la gente che lavora ai traghetti, sì, insomma, qualcuno che sta lì” e chiuse con un tono come per dire, basta, su questo argomento non mi chiedere altro.

Io ero un po’ perplesso. Sul gesto della telefonata in barella, niente. Sul porto, evasivo. Non era il massimo. Preferii glissare comunque, già doveva fare la parte del suicida pentito, non potevo rompergli troppo le scatole con le mie domande.

“Ok mister, tranquillo che non ti chiedo più niente. Del resto se sei depresso devi parlare poco”

Rispose con un grugnito.

“Ehi... non credere che noi ce la spasseremo! Qui siamo in prima linea. E tu nelle retrovie. Mi sembra il Padrino, quando Al Pacino lo mandano da New York a Corleone per levarlo dalla mischia. Vedi, anche tu te ne vai in Sicilia. Fai il bravo picciotto. Ecco, anzi, fai come fece lui. Innamorati e torna qui con la fidanzata nuova. Possibilmente con un’amica carina”

“Ma scusa tu non hai Sandra?” mi chiese Alfio

“Sì, Sandra... a parte il fatto che è tutto da vedere, mica è una facile quella. E poi, proprio adesso, coi fratelli e il padre che magari spacciano, con le indagini da fare...meno la vedo meglio è”

Intanto eravamo alla stazione. Lo aiutai a scendere. Gli feci il biglietto. Ci abbracciammo e lo misi sul treno, prima classe. Stavolta pagava l’esercito.

XXXVII.

Maledizione alle serrande abbassate, pensai. Non si vede un cavolo! Cercai a tastoni l’interruttore e accesi la luce. Feci con lo sguardo il giro della stanza. Niente, salotto vuoto.

Era uscito. Madonna mia, di nuovo, chissà dove e vestito come... Andai in cucina, per vedere se almeno aveva fatto colazione. Tavolo liscio e sparcchiato, nessuna tazza nel lavabo. Vediamo il frigo. Desolazione, due uova, acqua minerale, un pezzo di formaggio vecchio, un pomodoro rinsecchito.

Dovevo uscire e trovarlo. Impedire innanzitutto che si ficcasse in qualche guaio, tipo strip-tease con tuffo da Ponte Vecchio. Poi, con calma, ma neanche tanta, avrei detto ai genitori, tornate, che qui la faccenda è seria. Infine avrei chiesto al mio amico psichiatra cosa fare oggi o al massimo domani, ricoverarlo, dargli dei farmaci, quali, che dosaggi. Insomma, che ne sapevo io di queste cose?

Così meditando, mi alzai. Volevo lavarmi, rifarmi un minimo di trucco, infilarmi un paio

di scarpe, anzi quello stesso paio di scarpe che avevo ieri. E uscire. Un caffè lo avrei preso al bar. Oppure chisseneffrega, niente caffè, tanto avevo dormito un casino.

Andai verso il bagno, che era in fondo a un corridoio stretto, a pochi metri. Dalla strada o dal cielo arrivò un rumore sordo, di tuono, e poi uno scrosciare di pioggia. Immaginali Aldo bagnato fradicio da qualche parte. Con tenerezza. In modo diverso da prima gli volevo ancora bene.

Pioveva, pioveva forte. Fuori si era rabbuiato. Un fulmine squarciò il cielo all'improvviso e io feci un balzo indietro. Sbrighiamoci pensai, devo andare a cercarlo.

Spinsi la porta del bagno, volevo farmi una rapida doccia, ma non si apriva. "Aldo!" Mi venne spontaneo chiamarlo, magari era lì che faceva i suoi bisogni e io mi dannavo per lui. Nessuno rispose. Ma la porta non era chiusa, semplicemente facevo fatica ad aprirla, come se qualcosa o qualcuno la spingesse dall'interno e ci fosse una specie di blocco. Avevo fretta e provai con un calcio. Si spalancò, con un cedimento improvviso.

Entrai lentamente e fui come spinta, anzi urtata da qualcosa sulla spalla sinistra. Qualcosa che mi fece barcollare. Ripreso l'equilibrio, mi girai verso l'ostacolo. Non si vedeva bene, la plafoniera era spenta e con quell'uragano da fuori entrava ben poca luce. Frugai la penombra con lo sguardo e quel che vidi mi lasciò senza fiato.

Dall'alto un corpo oscillava verso e lontano da me, come un pendolo.

I piedi mi toccavano poi se ne andavano e poi tornavano ritoccandomi. Sopra, un pigiama a righe, bagnato con una macchia al centro. Più su ancora un torace nudo. E più in alto, appesa a una corda fissata al tubo dello scaldabagno, una testa, immobile e con la bocca aperta, piegata su una spalla.

Era Aldo. Impiccato.

XXXVIII.

Fuori la campagna scorreva. Lo scompartimento era vuoto.

Giorno feriale, prima classe, pochi passeggeri.

Alfio ci pensava da due ore. Al colonnello aveva detto che s'era risvegliato in barella, a Daniele invece che s'era risvegliato in ospedale. I due si parlavano ed è chiaro che la cosa sarebbe venuta fuori. Anche perché Daniele il suo gesto di telefonare l'aveva visto eccome.

Porca troia, che stronzo, pensò, il colpo alla testa m'ha rincoglionito! La sua posizione poteva diventare critica. Cercava una via d'uscita, una giustificazione per le due versioni opposte... ma non gli veniva niente di plausibile. Avrebbero indagato, avrebbero interrogato Rinaldo, quella specie di rudere che vegetava fuori dalla caserma, e lui avrebbe raccontato che, certo, il tenente Soggio sapeva del traffico di droga, anzi varie volte lui gli aveva portato dei pacchetti sigillati da vendere ai soldati, una volta si era perfino incazzato con lui perché aveva aperto un pacchetto...d'altra parte colonnello, avrebbe detto il barbone, potevo continuare a dargli le buste senza sapere cosa ci fosse

dentro? Sono povero ma mica stupido, io qui davanti ci vivo, non voglio grane, se non mi dessero ogni tanto un po' di rancio avanzato o qualche lira per piet , non potrei mica campare.

Questo avrebbe detto Rinaldo, come minimo. E come massimo avrebbe raccontato di quella volta che un marinaio si era agitato davanti all'edicola, parlando forte in una lingua incomprensibile, finch  lui lo aveva afferrato per il braccio e portato via.

Scappare? S , poteva scappare appena arrivato a Messina o a Ragusa. Ma lo avrebbero cercato. Le sue foto erano uscite sui giornali, quelle con la testa fasciata ma anche foto tessera con tanto di busto e faccia. Poteva dire che stava dando corda agli spacciatori per incastrarli, questo s . Ma la scusa non avrebbe retto. Non si passa droga in caserma per due mesi, non si prendono soldi, non si puniscono le reclute che non pagano, non si corrompe il piantone di guardia perch  chiuda un occhio. Non cos  a lungo e senza avvertire i superiori.

Questo pensava Alfio, e la Calabria si avvicinava.

Ora il treno scorreva sulle scogliere di Maratea, niente strade, scogli spiaggette acqua trasparente. Che posti! Qui s  che sarebbe sceso volentieri, avrebbe preso il largo con una barca per filare chiss  dove a dimenticare le cazzate che aveva fatto. Sarebbe sparito. Via dai russi, via dai camorristi, via dai civitavecchiesi pelati con le borchie, via dal colonnello, dalla polizia, dai carabinieri.

E dall'amico Daniele.

Ma troppa gente avrebbe avuto alle calcagna. Dovunque.

E magari lo avessero preso i poliziotti! Quelli che temeva erano gli altri, quelli che non perdonano gli sgarri. Che quando avevano saputo del suo ricarico sulla merce lo avevano puntato.

Meno male che stava simpatico a Sandra e lei gli aveva detto che c'era qualcosa nell'aria, e lui: parla col tenente Terri, so che Daniele per te ha un debole e ti d  retta, dai il tuo numero a Rinaldo e fatti chiamare, che non mi lasci solo oggi, che stia con gli occhi aperti!

XXXIX.

I Maestri dell'Archeosofia hanno scritto che si continua a sognare anche da morti.

Come non si sa. Ma qualcosa di vero ci dev'essere.

Se unghie e capelli e peli della barba continuano a crescere, se elettroni e protoni e particelle di energia continuano a roteare intorno al corpo e prendono talvolta la forma di fuochi fatui... se umori trasudano e batteri ancora vivi corrodono gl'intestini... allora   possibile che meningi e neurotrasmettitori non si prosciughino all'istante e cominci una pi  o meno breve semivita.

Di certo quel cumulo di emozioni provato subito prima e durante la morte, imprigionato nel talamo o nell'amigdala, nel surrene e nell'ipofisi, era l'acme di una vita e in

*qualcosa si doveva trasformare, da qualche parte si doveva scaricare.
Ecco perché Aldo, mentre la macchina nera procedeva col suo dolente seguito, sognava.
Anche se inchiodato in una bara.
Anche se con le vertebre del collo spezzate.
Anche se spogliato e rivestito con pantaloni e giacca di flanella.
Aveva caldo, aveva sonno, aveva gli occhi chiusi dal becchino, ma avidamente sognava.
Nei resti di cellule cerebrali che si vanno spegnendo una ad una, ad Aldo appare una
Marianna indistinta, prima giovane che gli si concede con passione curiosa, poi più
matura che gli porge un bambino, poi anziana che gli carezza la testa. E più i neuroni
crollano più il sogno si fa disperato ma insieme sublime. Vede ancora un cielo pieno di
stelle, sente un sibilo prolungato, risponde toccando i dendriti come fili di cetra,
percepisce soffi ed emette gemiti con le corde vocali immobili.
E li avverte. Non sa come, ch  in lui nulla pi  nulla   aperto all'esterno. Merito loro se
riescono a penetrarlo come dardi.
Ora si sente invaso e leggero come mai   stato. Il suo corpo vibra simile a un diapason.
Non   pi  al buio nella bara, ma vola sopra il corteo funebre, sopra la testa china di
Marianna, sopra le lacrime dei genitori, sopra la mestizia degli amici. I suoi occhi chiusi
distinguono gli alberi, il mare, i gabbiani. Le sue orecchie morte odono le sirene delle
navi e il gemito del vento. La sua pelle rinsecchita si inumidisce col vapore delle nuvole.
Da lass  le pene sono distanti, i tormenti cessati, il Duomo vicino al Corso e gli abiti
gettati in terra tra la folla sono dei piccoli punti senza volume.
Chi lo ha preso in consegna procede sicuro per la sua missione, il corpo leggero diventa
una coda di cometa. Gli dice: andiamo, coraggio, non aver paura, sono loro che ci
portano, li hai cercati per anni e ora ti aiutano a lasciare ci  che   stretto e
incomprensibile. E mentre Aldo si unisce agli astri sopra la sua montagna e scorge lo
spaventapasseri che gli sorride come per un saluto da vecchio amico, li vede infine
mostrarsi come sempre li aveva immaginati e capisce che non   andata poi cos  male
come lui e tutti quelli in fila l  sotto avevano creduto.*

XL.

“Se ha mentito sul risveglio ha mentito anche sul resto” mi disse il colonnello grattandosi la testa. Aveva i capelli lisciati da pettine, era appena stempiato e quando era teso faceva pulsare la mandibola masticando a vuoto.

“Non   detto” feci io ignorando il suo tic “oggi parler  con Sandra e mi far  spiegare il perch  di quella telefonata”

“Secondo me c’era immischiato anche lui nel traffico”

“Pu  darsi, ma sarebbe strano, il tenente Soggio finch  pu  resta fuori dai guai, lo conosco bene”

“Finch  pu ...ma se gli avessero fatto una buona offerta... tutti hanno un prezzo Terri, anche lei ed io, che ora siamo dalla parte dei buoni salvatori della patria. E’ che non ci

hanno mai messo veramente alla prova. Tanti soldi servono, magari voleva sostituire la Duna con una Porsche”

“E dare così tanto nell’occhio? No signore, Soggio in un ruolo così non ce lo vedo....”

“Va bene, tanto prima o poi lo scopriremo. Basta spaventare un po’ di reclute e quelle canteranno”

Ci lasciammo dandoci appuntamento per il pomeriggio dopo. Sempre a casa sua.

Ormai ogni giorno venivo a casa sua, ci sedevamo in salotto e parlavamo almeno un’ora, aggiornandoci sui progressi dell’indagine. La moglie del colonnello, una signora un po’ ansiogena, si presentava con una tazza di tè. Una delle sue figlie, a volte entrambe, due gemelle di 10-11 anni, facevano irruzione correndo appresso al cane lupo che, con le orecchie sempre basse, sembrava una pecora dal lungo pelo marrone mentre la madre, una vecchina coi capelli argentei raccolti in una reticella quasi invisibile, sferruzzava in un angolo lontano della stanza, sorda come una campana e totalmente disinteressata a noi. Quando la donna di servizio veniva a ritirare le tazze, voleva dire che il colloquio era finito e che il colonnello stava per portare fuori il cane-pecora, a brucare e innaffiare l’erba delle aiuole.

Stavolta avevo un compito delicato, andare a casa di Sandra e cercare di simpatizzare col fratello per tirar fuori qualche informazione. Si doveva cominciare dagli anelli più deboli della catena e lui era stato giudicato tale. Un ragazzotto di paese, che magari con un regalo da pochi soldi mi avrebbe dato qualche informazione per pescare i pesci più grossi della banda.

XLI.

Non per Aldo, che nemmeno conosceva, ma per me, al funerale era venuto anche il dottor Bresciano.

Mi camminava dietro, in terza o quarta fila, e sentivo il suo sguardo appiccicato al mio cappotto.

Un bacio sulla guancia, fugace, e poi il corteo si era mosso, lento, dietro la macchina che procedeva a passo d’uomo, con la bara ben visibile poggiata sul ripiano posteriore.

C’erano dei fiori sparsi, qualche corona, i nastri con frasi di commiato.

L’autista guidava piano, fumando. Ogni tanto guardava lo specchietto retrovisore per controllare il suo seguito. Le ruote schiacciavano la ghiaia. Si alzava un po’ di polvere.

Io stavo davanti, con i miei genitori e con quelli di Aldo.

La madre non smetteva di piangere, piano, coprendosi la bocca con un fazzoletto, il padre le stringeva il braccio e fissava inespessivo la targa dell’auto funebre, senza apparente commozione.

Ma quando entrammo al cimitero e la cassa fu infilata nel loculo e l’apertura chiusa con mattoni e calce e di Aldo non si vide più neppure l’involucro di legno, suo padre, che era rimasto un po’ in disparte, si fece largo tra parenti e amici, poggiò forte le palme delle

mani sulla pietra e cominciò a chiamare il figlio e a singhiozzare in modo così straziante che io dovetti girarmi e allontanarmi di qualche metro, fino ad uno spiazzo poco distante. Stavo così, chiusa dentro la mia tristezza.

Sono una che il dolore non lo spartisce con altri. Il dolore va tenuto dentro e ricordato, ti deve entrare nei tessuti e restare lì a lungo a testimoniare quanto manca chi se n'è andato per sempre. Da piccola mi avevano regalato un coniglietto bianco. Avevo deciso di chiamarlo Patù. Avevo quattro anni e passavo con lui le ore, dandogli carote e insalata. Gli parlavo, facevo anche la sua voce che mi rispondeva. Erano dialoghi di mezza giornata. Di notte lo tenevo sotto al letto. Finchè mio padre mi disse: "Marianna, mettiamolo a dormire fuori, si sente più libero, annusa l'erba, va dove vuole. I conigli non sono come noi, non sono contenti se stanno in una camera da letto". Mi lasciai convincere, ma ogni mattina, prima di andare all'asilo, gli davo come colazione una fetta di pane con burro e marmellata. Per lui non era la cosa migliore, ma per farmi piacere sbocconcellava qualcosa.

Una mattina non rispose alle mie chiamate. Era ora di andare e mio padre mi disse: "Te lo trovo io, ti aspetterà qui quando torni, promesso". A scuola pensai a lui tutto il tempo. Quando tornai a casa non c'era. Non lo vidi mai più. Piansi per tre giorni. Fui triste per un mese. "Si vede che qui si non si sentiva libero, ha scelto di andare nel bosco, con gli altri animali" mi diceva mio padre.

Fu quello il mio primo grande dolore.

XLII.

Trovato il quartiere vicino al porto e trovata la casa, salii due rampe di scale e suonai il campanello. Ero vestito in borghese ed era quasi sera. Mi venne ad aprire Sandra, del resto sapeva del mio arrivo ed è probabile che si fosse piazzata lì nell'ingresso da qualche minuto.

L'appartamento era piccolo e male arredato: un orologio a cucù e un paesaggio di boschi, in cui mancava solo Heidi e i coniglietti, facevano contrasto con un mobile in stile svedese, ripiani di vetro e montanti d'acciaio.

Spinsi gli occhi oltre, in una delle camere. Le tende alle finestre...semplicemente non c'erano. Il pavimento a mattonelle chiazzate di bianco e marrone. Il muro bianco, con dei segni grigi qua e là e degli spruzzi di muffa ai vertici, verso il lampadario in finto cristallo. Dappertutto s'infilava un odore di arrosto, con molto, troppo aglio.

Ma Sandra era splendente. Quando tornai su di lei, dopo il mio sguardo circolare, vidi i suoi capelli neri e ricci appena lavati che s'inanellavano sulle tempie, con due tirabaci che mi fecero ingolosire. Mi sorrideva, come per dirmi: su, non sentirti a disagio, la casa no, non l'avevi mai vista, ma ci sono io qui, me ormai mi conosci bene, vedi, mi sono sistemata per te, come ti sembra? "Bellissima" le dissi, leggendole nel pensiero.

"Grazie" fece lei "anche tu non sei male, anzi senza divisa stai anche meglio".

Bene, il ghiaccio era rotto. Adesso le dico un paio di battute carine, quelle che mi ero preparato, pensai, ma lei si girò frettolosa

“Vieni, ti presento i miei, siamo qui da cinque minuti, se no chissà cosa pensano” ed entrò in salotto. La seguii titubante.

Seduti, anzi incastrati nel divano, c'erano due vecchi, lui grasso da morire, lei magra e curva.

Sandra colse la mia sorpresa e mi sussurrò all'orecchio

“Sì, sono un po' anzianotti, hanno fatto cinque figli sai, io sono la penultima, dopo di me è arrivato mio fratello, quello che hai conosciuto, la tua simpatia”.

Intanto il ciccione si era alzato e mi sorrideva, senza due denti davanti, il che gli dava un'aria sinistra e simpatica insieme. Mi sembrava di essere nel castello di Frankenstein Junior. Gli strinsi la mano dicendo con voce il più giuliva possibile “Piacere Daniele Terri” e lui “Piacere mio, sono il papà di Sandra, e questa è mia moglie Maria”. Indicò la vecchina, che, sprofondata com'era sul sofà, non provò nemmeno ad alzarsi e mi porse una mano rugosa.

“Piacere signora” le dissi e mi sedetti sulla sedia che Sandra aveva spostato verso di me.

Una cosa era stata fatta. Ora cominciava la vera missione.

XLIII.

Me ne stavo in disparte quando mi sentii toccare una spalla.

Mi voltai, era il dottor Bresciano.

“Marianna...” sussurrò. E accadde qualcosa che non mi aspettavo. Cominciai a piangere mentre mi abbracciava. Ed io mi abbandonavo non volendo su di lui, immersa nel suo odore di tabacco e nel suo fiato caldo. Mi tenne stretta per un po', senza parlare. Così faceva mio padre per consolarmi quando mi sentivo persa, ma ora era diverso. Il mio corpo mi diceva che era diverso. Accostò la sua bocca alla mia.

“No, Massimo, non oggi, non qui” gli dissi pensando ad Aldo rinchiuso nella tomba e ai miei poco distanti. Non mi divincolai però, fu lui a retrarsi e a guardarmi, con tenerezza.

Mi asciugò gli occhi, poi mi poggiò la mano sulla fronte e la fece scivolare sui capelli. Una mano forte e leggera insieme.

Mi ricordai di quella frase di Che Guevara “duro come l'acciaio e leggero come una piuma” beh, non era proprio così, ma quasi. Mi venne da sorridere. In fondo anche il Che era un medico. Ma non me lo immaginavo seduto sulla poltrona di un salotto elegante a consolare benestanti in declino esistenziale, come lo psichiatra della Firenze-bene. Tuttavia questo lato dolce di Massimo mi piaceva, non l'avevo ancora sperimentato.

Finii di asciugarmi gli occhi e tornammo silenziosi tra gli amici e i parenti che si stringevano le mani o si sfioravano le guance accomiatandosi. Mi separai da lui e andai da Aldo per l'ultimo saluto.

Poggiai le dita sul marmo col suo nome in rilievo.

Di quasi tre anni insieme cosa era rimasto?

Sei stato il primo per me, gli comunicavo col pensiero, come fossi una medium, e mi rispose un fremito delle lettere metalliche. Non mi aspettavo che finisse così, non potrò mai dimenticarti. Provai a immaginarlo com'era. All'inizio mi si presentava col pigiama a righe e lo sguardo allucinato, poi, come una ninfea che lenta sprofonda nell'acqua di uno stagno, la sua faccia cambiò aspetto tremolando e infine divenne ferma e chiara, rassicurante.

Come al tempo del nostro amore.

XLIV.

Fatte le presentazioni non è che mi venisse facile di parlare di questo o di quello.

Intanto i genitori di Sandra erano un po' sordi e toccava ripetere le cose o alzare la voce, poi avvertivo un senso di... non dico pericolo, ma tensione, per la presenza-assenza dei quattro fratelli fantasma. Chi erano gli altri tre? Maschi? Femmine? Dark? Civili? Spacciatori? Onesti?

Quasi quasi sentivo nostalgia del fratellino naziskin, almeno lui sapevo com'era fatto.

Una cosa era certa, non dovevo mostrare il minimo dubbio che la faccenda di Alfio fosse null'altro che un tentato suicidio. Non sia mai che qualcuno dei figlioletti di Panza e Curva fosse uno degli assalitori in caserma e avesse sospettato che io sapessi la versione giusta dei fatti. Mmhh, mi venivano i brividi... magari non sarei uscito più da quella bella casetta.

“Tenente, perché non si ferma a cena da noi? Mia moglie ha cucinato un ottimo arrosto?” mi fece a quel punto Mister Trippa.

“Grazie, mi farebbe molto piacere, davvero, ma devo rientrare in caserma, stanotte sono di guardia” mentii, pensando: ottimo arrosto l'ammucchiata di aglio e carne rancida che sta impazzolendo tutta casa?

“Dai sì tenente, resta!” disse però Sandra allegra ma anche decisa, e capii che ero incastrato in casa Frankenstein.

“Devi anche conoscere i miei fratelli! Sì, insomma, uno l'hai già visto, ma...” e abbassò la voce anche se coi due sordastri non serviva “lui è la pecora nera della famiglia, gli altri sono molto a posto, completamente diversi, vedrai ti farà piacere. Sono persone con una certa cultura. Con loro ti troverai bene di sicuro.”

“Ok, allora accetto, grazie, anche se mi dispiace disturbare” urlai nell'orecchio dell'obeso.

“Nessun disturbo, è un onore! Vai Maria, metti un posto in più a tavola e prepariamoci che tra poco arrivano i ragazzi”

Sandra mi spiegò che la sorella maggiore viveva a Roma e che il fratello medio non sarebbe rientrato fino a tardi perché di turno alla Centrale elettrica appena fuori

Civitavecchia. Quindi stavamo aspettando il piccolo selvaggio, che si chiamava Tommaso, e il secondogenito, Alberto, che era impiegato di banca, appena assunto. Mi rassegnai, chiesi di telefonare per avvertire il collega di guardia che sarei arrivato due ore dopo, feci la finta telefonata da solo nell'ingresso, vidi passare la Befana diretta in cucina a rimestare nella pentola del cosiddetto arrosto e mi preparai un po' di domande casuali per capire se e fin dove i due fratelli in arrivo avevano le mani in pasta nella roba scottante di cui mi stavo occupando.

XLV.

I primi tre anni di Medicina furono tosti. Mi bocciarono in Fisica.

Alla fine dell'esame di Chimica il professore mi disse "Signorina, lei in chimica inorganica vale trenta, in chimica organica zero" e io pensai: mi boccia con quindici...e lui invece "Diciotto. Le va bene o vuole tornare?" "Scriva, scriva pure professore" feci io e mi alzai alleggerita. Figuriamoci, per capire le valenze avevo preso la prima lezione privata della mia vita.

Al quarto anno cominciai ad andare in reparto. Mi piaceva il contatto col malato, sentivo una specie di solidarietà verso chi soffriva, in un certo senso soffrivo anch'io. Ricordo un paziente operato per cancro del pancreas, magrissimo, ogni mattina faceva delle medicazioni dolorose, la pinza e le garze spinte in fondo alla ferita, ma non potevano fargli un'anestesia? Pativo per lui, mi resi conto che i medici, specie i chirurghi, si curavano poco o niente del dolore di chi stava sotto. Dicevano "Su, è finita, non strilli così, possibile che non riesce a resistere? Ma allora se va in guerra e le sparano addosso, che fa, resta lì e muore?"

Meno male che avrei fatto Psichiatria. I chirurghi non li potevo soffrire. Se ne andavano per la corsia con andatura rapida, incravattati, con arroganza, a noi studenti ci guardavano appena e facevano i grandiosi, col caporeparto invece erano dei molluschi invertebrati. Mi ricordo una volta al megagiorno-visita, il professore si rivolse al codazzo degli assistenti e disse, guardando negli occhi un paziente, "Questo qui mi sembra giallo, mi sa che ha un ittero, quant'è la bilirubina?" E l'aiuto gli rispose "Zero virgola nove professore" "E quant'era all'ingresso? L'aiuto guardò in cartella e disse "Zero diciotto" "Ecco vedi, avevo ragione, è raddoppiata" "Gli altri si guardarono smarriti. Nessuno ebbe il coraggio di ribattere". Quel professore dopo pochi mesi andò in cattedra. Povera università.

Gli psichiatri invece erano vestiti casual, spesso senza camice, quasi tutti di sinistra. Mi piacevano di più. Interrompevano a metà mattina per un caffè, discutevano dei casi clinici più liberamente, senza peli sulla lingua. Così si fa.

Massimo, anzi, come lo chiamavo davanti agli altri, il Professor Bresciano, che intanto era stato promosso al concorso di associato, mi spiegava tutto, devo dire non solo a me, anche agli altri, con un occhio di riguardo per le colleghe femmine, il che mi faceva

ingelosire. Non so se avessero capito che tra noi c'era una storia, forse sì ma non lo davano a vedere. Lui faceva il ganzo apposta con le specializzande e mi guardava con la coda dell'occhio per studiare le mie reazioni.

Era un po' stronzo in questo, ormai mi teneva in pugno. Sì, si può dire che ero innamorata di lui.

E le rare volte che uscivamo da Firenze e ci tenevamo per mano, in qualche paesino dei dintorni, non sentivo per niente la differenza di età..

XLVI.

Ero diventato maggiore, l'ex-Colonnello Comandante era alle soglie della pensione, trasferito da generale a Firenze, con un incarico di poco conto. Io invece stavo a Roma, ai Lancieri di Montebello, una delle caserme più esclusive d'Italia.

Ci eravamo persi di vista ormai.

Eppure che battaglia avevamo combattuto insieme!

Chissà perché, mentre la soluzione del caso droga-alla-Scuola-di-Fanteria mi aveva procurato due promozioni in quattro anni, a lui non aveva dato vantaggi. Penso per gelosie delle alte sfere.

La non denuncia immediata della faccenda aveva indisposto i carabinieri e il comandante dell'Arma non voleva che un alto ufficiale girasse con i galloni d'oro sulle spalline dopo aver aggirato le vie burocratiche.

Così è la vita, ed io avevo imparato la lezione. Ormai c'era un solco profondo tra quel che pensavo e quel che facevo, per cui contavo non fino a dieci ma ben oltre prima di sbilanciarmi con un'opinione in presenza di altri ufficiali.

Eppure, per carattere, la mia tendenza era dire subito quel che mi passava per la testa. Su questo mi sfogavo fuori dalla caserma, con le poche amicizie sincere che mi ero procurato, cosa non facile a Roma, città enorme (per me, abituato ai paesi dell'Abruzzo) e caotica per il traffico, dove avere un amico a tre quartieri di distanza era come averlo in un'altra città.

Al circolo dei Lancieri il barman era in divisa, le poltrone rivestite in pelle, i quadri veramente antichi. Si parlava piano e ci si muoveva lenti. Si sentiva più lo schiocco delle palle da biliardo sul tappeto verde che non la voce delle persone.

Io ero quello che aveva scavalcato gli altri coi gradi guadagnati in provincia, con una storia poco chiara, gestita fuori dagli schemi e quindi c'era prevenzione nei miei confronti. Diffidenza. Invidia. Non di rado al mio ingresso gli altri smettevano di parlare e si giravano col bicchiere in mano, fingendo interesse per la partita a carte nel tavolo vicino.

Mi ero sposato con Sandra e si abitava in un palazzo quasi attaccato alla caserma.

Lei aspettava un bambino, era al sesto mese, ma ancora si muoveva bene. Lavorava nello studio di un avvocato dei Parioli, la andavo a prendere qualche volta nella pausa pranzo.

Spesso mi toccava salire perchè lei era ancora affaccendata tra carte e documenti. Lo studio era un appartamento enorme, l'avvocato lavorava per la Sacra Rota e, come per un filo diretto con lo Spirito Santo, l'aria sapeva d'incenso e due o tre Madonne con la testa fasciata da lumini elettrici facevano da dogana tra un salone e l'altro. Sugli scaffali, montagne di libri mai letti rilegati in pergamena. Per terra, tappeti rosso cupo, non spolverati da decenni. In alto, lampadari di ottone a luci fioche. Più che uno studio legale pareva una chiesa sconsacrata. Unica nota allegra, Sandra con i suoi ricci e il suo sorriso.

XLVII.

Per la festa di laurea avevo riunito gli amici a casa, lontano dalla città, dove ancora avevo la mia stanza e tornavo ogni fine settimana dai genitori. Era luglio, si stava da dio in giardino, tutti insieme, con la luna e i grilli. Avevo fatto una tesi sull'aura epilettica, un argomento ai confini con la neurologia, avevo preso 110 e lode e mi avevano coperto di regali.

Massimo non c'era.

La storia con lui durava da tre anni, ma ancora non si decideva a divorziare dalla moglie, aveva cinquant'anni, il doppio della mia età, i compagni (ormai dovevo dire colleghi) che avevo invitato lo conoscevano bene. In più ai miei non avevo detto nulla. Non era il caso di invitarlo.

Meglio così. Per com'era lui, avrebbe fatto la parte di quel professore di un romanzo americano che ogni anno organizzava a casa sua una festa di fine corso e si scopava la studentessa che restava per ultima. Non che fosse un vero e proprio donnaiolo, il più delle volte gli bastava fare colpo sulla prescelta e ottenere il suo numero di telefono. Una conquista virtuale. Così mi diceva.

E poi "Sai" aggiungeva "non credere, faccio così tanto per sapere che sono ancora in grado di conquistare una donna giovane".

Il problema era che a volte spingeva il gioco troppo avanti e allora dovevo intervenire. Sono stata sempre possessiva.

Prima della storia con Aldo lo ero con i giocattoli e poi coi libri e poi coi vestiti e i gioielli. A volte mia madre mi chiedeva: prestami la tua bella collana Marianna, e io: no, mamma, non è adatta per una donna della tua età. Possessiva con gli uomini, quello no, almeno da ventenne. Non certo durante la storia con Aldo, che era fedelissimo, manco si voltava a guardare le ragazze per strada. Dopo, con Massimo, lo ero diventata. Mi ero messa in testa che ci saremmo lasciati per un suo tradimento. E siccome essere lasciata non piace a nessuna donna, avevo deciso che alle prime concrete avvisaglie l'avrei mollato io.

Ma non avevo fatto i conti con l'amore, questa levitazione esistenziale che non ti lascia fare quel che vuoi, che ti stringe il petto quando dovresti prendere fiato e ti paralizza la

lingua quando vorresti dire quel che serve dire. E io ero innamorata di Massimo, ma sul serio, e non lo volevo perdere. Di qui a perdonargli le sue vere o presunte scappatelle da cinquantenne in calore il passo era breve.
Così mi accontentavo di marcarlo stretto, di spaventarlo un po', di farmi desiderare dopo che avevamo litigato e lui voleva fare pace subito.

XLVIII.

Ogni tanto con Sandra, mentre eravamo a letto, prima di prendere sonno, ci raccontavamo, come si usa più tra amanti che tra marito e moglie, la storia dei nostri primi incontri.

Era lei a ricordarsi tutto, fin nei minimi particolari. “Ti ricordi Daniele?...” E raccontava. Io mi limitavo a seguirla con la memoria, sorridendo ai ricordi piacevoli, emozionandomi ancora per quelli più drammatici.

La storia di come, in un certo senso insieme, riuscimmo a smontare quel meccanismo perfetto e perverso che era la banda della droga, era quella rievocata più spesso.

Il fratello Tommaso era stata la pedina chiave di tutta l'operazione.

Tommaso, il bulletto di provincia, era in realtà un giovane in crisi alla ricerca di improbabile redenzione. Il momento cruciale fu quando, un mese dopo la cena a casa loro, ai genitori annunciò che sarebbe andato in gita in Ciociaria, con degli amici, in un paese dove pare ci fosse una piccola chiesa da cui partiva un sentiero che, serpeggiando tra i boschi, conduceva a una fonte d'acqua benedetta che, a quanto si diceva, faceva rinsavire gli spostati di tutte le età e di tutti i ceti sociali.

C'erano andati metallari, ultras, drogati naturalmente, ex-carcerati in procinto di delinquere.

Di tutto e di più. Tanto che i contadini della zona, preoccupati dalla continua processione di brutti ceffi, avevano preteso due poliziotti di guardia alla fonte miracolosa.

Tommaso era insoddisfatto di come gli andava. Che vita era la sua? Senza scuola, lasciata da un pezzo, senza lavoro, mai durato più di una settimana, di notte in giro a sbronzarsi e a scazzottare con le bande rivali, di giorno a smaltire la sbornia in casa vedendo specchiata la sua inutilità negli occhi del padre e della madre. Aveva deciso, voleva cambiare vita.

In questo gli fu d'aiuto la sorella, l'unica della famiglia con cui c'era dialogo. Si confidava solo con lei, non spesso né a lungo, ma quel che bastava per farla preoccupare parecchio, sensibile com'era. Da lei seppe della fonte sacra, fu lei a convincere un paio di amici meno svitati ad accompagnarlo, finché un bel giorno comprò un biglietto Civitavecchia-Frosinone e si mise in viaggio. Per tre giorni non si seppe nulla di lui. Ma quando tornò era un'altra persona.

Aveva una croce appesa al collo, era educato, buone maniere con tutti, sempre. Capelli a posto. Camicie stirate. Tatuaggi coperti. Cosa più importante, non si drogava e non

beveva più.

E soprattutto aveva capito che razza di gentaglia aveva frequentato fino a quel momento.

XLIX.

Durante le sue sedute invece il neo-professor Bresciano era quanto mai professionale. Ad esempio dava del lei a tutti, in particolare alle ragazze giovani. Se erano carine, tirava indietro la sedia rispetto al tavolo per evitare di sfiorarle inavvertitamente con una scarpa. Se avevano messo un profumo particolare, che aveva magari sentito fin dalle scale, si guardava bene dal commentare.

Era un analista junghiano e stava quindi faccia a faccia col paziente. Il che invogliava al dialogo rispetto al setting del lettino freudiano. Ma, essendo psichiatra, parlava il meno possibile.

Per cui i pivelli alle prime sedute, raccontato che so, un sogno, e aspettandosi poi un commento tipo il libro della Smorfia e magari anche i numeri da giocare al lotto, nel vederlo invece chiuso in un silenzio impenetrabile, come minimo si imbarazzavano e restavano bloccati le mezz'ore e come massimo cominciano mentalmente a fare i conti di quanto stavano spendendo per ascoltare il nulla.

C'era chi poi ne approfittava per frasi una cultura sull'arredamento di uno studio psicanalitico, a cominciare dal basso tavolo di vetro con sopra quattro elefantini (e perché quattro e non tre? E perché girati a sinistra e non a destra?) per poi allungare il collo a rimirare i quadri ermetici attaccati al muro o chiedersi cosa fosse quella porta dietro la scrivania (il cesso, semplicemente, o l'ingresso alla casa del guru... perché anche lui, come loro, una casa e una famiglia doveva pure avercela...). E Bresciano, paziente, aspettava.

Ma talvolta dopo il lungo, lunghissimo silenzio, scadeva l'ora (anzi, i tre quarti d'ora) e lui diceva al povero cristo che aveva davanti, proprio mentre quello aveva architettato un discorso sensato con un capo e una coda "Mi spiace, il tempo è scaduto, ci vediamo martedì prossimo".

La qual cosa faceva particolarmente rabbia a quelli che per arrivare puntuali dall'altro capo della città avevano spinto la macchina a centoventi e ignorato cinque semafori rossi, rischiando in molte il costo di tre mesi di analisi.

Tutto questo io lo potevo vedere, invisibile ai pazienti, dietro il vetro di un finto quadro sistemato a destra della scrivania di Massimo, Che, nel quarto d'ora tra una seduta e l'altra, mi spiegava il perché di questo e il perché di quello e mi dava indicazioni bibliografiche per approfondire la tematica del sogno del treno perso o di quello della caduta per le scale, terminando invariabilmente con la frase "Marianna, ricordati, la cosa più importante è studiare!"

L.

Sandra, nei suoi racconti serali, mentre io le tenevo la mano sulla pancia per sentire se il bambino dava qualche calcetto, mi ricordava che Tommaso per un po' aveva provato a ritrovarsi coi vecchi amici. Ma a loro sembrava troppo diverso e lo sottevano: "Aoh, sei diventato una fighetta" gli dicevano "Ma'ndo vai co sta croce ar collo? A Tomma', che te voi fa' frate?"

Lui provava a raccontare la sua esperienza, diceva: ma venite anche voi una volta con me alla fonte dell'acqua santa! E loro a sghignazzare e sputare per terra, come per spaventare il suo angelo custode.

Alla fine s'era stufato e li lasciò perdere. Ma non era finita. Loro lo pedinavano di sera, nelle sue rare uscite, facendogli dietro il verso: aaaamen! Oppure tirandogli addosso mozziconi di candela o prendendolo di mira con siringhe usate.

Una volta che io e Sandra eravamo a cena coi genitori, tornò a casa tutto sporco e strappato, piangendo che faceva pena a vederlo. Era arrivato il momento propizio che aspettavo pazientemente da un mese. Mi avvicinai e parlammo a lungo. Prima faceva resistenza, opponeva mutismo, un rigurgito di omertà, poi mi raccontò, come a togliersi un peso dal cuore, di quando con i vecchi amici di una volta andava di sera al porto e tutti insieme scivolavano tra un container e l'altro, nel buio, fino alla nave russa dove un napoletano, tenendo una torcia accesa sul gruppo per restare nell'ombra, distribuiva a ciascuno un pacchetto di polvere bianca e cinquantamila lire.

Mi disse, mentre Sandra ci guardava muovere la bocca senza sentirci, come fossimo pesci in un acquario, che sui motorini salivano sgommando verso la Scuola di Fanteria, lasciavano le ruote all'aria che ancora giravano, si facevano avanti a passo felpato in fila indiana e, arrivati al piazzale che a quell'ora era deserto, consegnavano la merce a Rinaldo, mettendogli in mano qualche carta da mille che il vagabondo si ficcava in tasca girandosi più volte intorno come un animale braccato. Poi se la filavano in discesa e si intufavano in un pub a bere e ribere fino a restare ingrugniti e sfatti sdraiati per terra sul marciapiede a fumare erba e aspettare l'alba.

Un pezzo per volta, sera dopo sera, Tommaso mi disse mansueto e convinto i nomi e i cognomi di tutta la banda e si vedeva che ogni volta era come togliersi una spina da dosso, poveraccio, soffriva a parlare ma anche si liberava da un peso troppo a lungo portato.

E alla fine del discorso prendeva la croce, se l'accostava alle labbra, la baciava e, come in un delirio mistico, mi decantava la fonte benedetta e la chiesa con la piccola statua di Gesù Bambino dicendo: Daniele, devo portarci anche te, vedrai come starai meglio dopo!

LI.

Il paziente che più mi divertiva era un architetto su cinquanta, non bello ma di certo interessante, ex-sessantottino, tal Frigeri, il quale, appena seduto sulla poltrona di fronte a Massimo, cominciava ad agitarsi come se il cuscino sotto fosse incandescente e a maledire le donne, anzi le donne belle, che lui diceva lo frustravano perché quando le guardava le paragonava a sua moglie e pensava: no, io una così non l'avrò mai! E giù lamenti e piagnistei fino a quando Massimo, impietosito, non cercava di spostarla sul piano metafisico culturale nel quale, essendo il Frigeri piuttosto ferrato, trovava alfine un antidoto alla tempesta ormonale che lo aveva appena sconvolto. Frigeri... me la ridevo io dietro il quadro-specchio, figuriamoci se si chiamava Caldari...si sarebbe inchiappettato l'analista seduta stante per sublimare la sua vis coeundi.

Ma il pezzo più buffo era quando l'architetto se la prendeva con la pubblicità di "Roberta" la marca di biancheria intima, anzi, per la precisione, come diceva lui marcando la parola proibita, col CULO di Roberta, che poi si seppe essere una nota attrice allora diciottenne. Il fatto era che un cartellone della suddetta era piazzato proprio davanti al portone di Massimo per cui il Frigeri non poteva non vederlo. Anzi, s'abbandonava al suo destino, contemplandolo per alcuni secondi, e poi, scosso dalla mazzata finale, entrava nell'androne rimuginando i suoi diavoli in testa fino ad arrivare in cima all'ascensore bello carico.

Una volta mancò poco che si sentisse la mia risata dietro a vetro.

Fu quando l'architetto raccontò che, pur di non patire alla vista delle cosce esibite dalle giovani prostitute ai lati della Via Salaria, si fece quattro chilometri di strada in macchina con la mano alzata a cecarsi l'occhio rivolto al marciapiede incriminato. Lo stesso Massimo, ormai conoscevo le sue espressioni, faceva fatica per non sorridere a questi peri-patetici racconti. Arricciava gli occhi, tirava fuori un fazzoletto e si soffiava il naso, dando anche delle furtive occhiate verso il quadro-spia, come per dirmi: ma senti questo!

Però c'erano anche le donne depresse che passavano metà seduta a piangere, e quelle mi facevano davvero pena. O i permissivi schizzinosi dalla doppia personalità, che, quando l'analista chiedeva: le dispiace se accendo una sigaretta? Loro rispondevano: certo dottore, ci mancherebbe altro, siamo a casa sua! E poi scacciavano per mezzora il fumo con le mani come se volessero acchiappare una mosca ribelle.

Insomma, una bella esperienza, della quale ero grata a Massimo e anche fiera, perché così mi dimostrava che sì, ero io la sua allieva prediletta fra le tante cagnette scodinzolanti in camice che lo seguivano durante il giro dei malati all'Università. Finché successe qualcosa di nuovo.

LII.

E fu così che riusciste a sgominare la banda, mi finì il racconto Sandra.

Vero, pensai, fu proprio trovando l'anello debole della catena.

Gli spacciatori balordi tutti denunciati e in galera, Rinaldo avvertito e fatto scappare per pietà e con la promessa di non tirar fuori il nome di Alfio Soggio, Tommaso fuori in due mesi patteggiando il minimo della pena, la nave russa sequestrata, ma guarda caso con qualche giorno di ritardo, in modo che non si vi trovasse sopra neanche un grammo di roba. Il Colonnello Comandante premiato in caserma e al Rotary, ma poi promosso ad altro incarico. "Promoveatur ut amoveatur", sapete com'è, chissà forse dal Comiliter di Roma avrebbero mandato un sostituto meno allergico ai traffici di polvere bianca. Io salito di grado, ma guarda caso pure trasferito in fretta e furia.

Insomma, a Civitabestia campo libero. Un po' di pausa e la camorra, che in tutto il processo non era stata neppure nominata, pronta a ricominciare appena le acque si fossero calmate.

Intanto passavano i mesi, nacque il bambino, un maschio, al quale fu dato il nome terribile di Gesualdo, un omaggio al padre di Sandra che si chiamava così, ma anche a Bambin Gesù della fonte benedetta, che aveva salvato lo zio Tommaso. Il quale stravedeva per il nipotino, gli aveva regalato per il battesimo, indovinate cosa? una crocettina d'oro, e se fosse stato per lui lo avrebbe fatto battezzare nell'acqua tra i boschi ciociari anziché nel Duomo di Tolfa, un paese poco distante dove risiedeva la tribù dei parenti di Sandra.

Vennero anche i miei. Mio padre profetizzò per il piccolo un futuro di grande medico, mentre Tommaso già aveva iniziato il conto alla rovescia per quando il nipote sarebbe entrato in Seminario.

La giornata di festa sembrava non finisse mai.

Prima la cerimonia, poi il pranzo interminabile, poi la consegna dei regali ognuno dei quali doveva essere scartato alla presenza dei neo-genitori, con gridolini di gioia di tutti i parenti e doppio bacio sulla guancia del donatore, infine il pianto del pupo i cui ritmi sonno-veglia erano stati scardinati, con la ovvia agitazione di Sandra che si sentiva ancora legata a lui dal cordone ombelicale... insomma tutto fu così faticoso che, quando fummo a Roma e poi a casa dopo oltre un'ora di macchina, il mio unico desiderio era di buttarmi a letto e sprofondare nel sonno.

Mi accordai con mia moglie per i turni di notte alla creatura, misi il pigiama, spensi la luce, stirai le gambe pregustandomi il meritato riposo, quando improvvisamente si sentì squillare il telefono.

Mi alzai per andare a rispondere, tirai su il ricevitore e dall'altra parte del filo sentii una voce che con accento siciliano diceva: "Daniele! Amico mio, indovina chi sono?"

LIII.

La mattina io e Massimo ci si incontrava al bar di Careggi, quello vicino a Psichiatria,

per fare colazione insieme. Era un modo carino per cominciare la giornata. Qualche volta ci scappava un bacino furtivo e sempre si parlava dei casi visti il giorno prima e delle varie cose da fare. Io arrivavo assonnata, dato che mi svegliavo all'ultimo minuto, lui più riposato perché aveva l'abitudine di alzarsi presto e sfruttare le prime ore del mattino per scrivere a mente fresca le sue varie relazioni. Dunque alle nove lo vedevo già in forma.

Era novembre e pioveva. Intorno la gente affrettava il passo. Almeno, quasi tutti. Infermieri, portantini e medici. Poi c'era l'umanità dolente dei pazienti esterni che andavano a farsi fare un prelievo o una lastra, e li distinguevi per l'aria preoccupata. O dei ricoverati che facevano una mezz'ora d'aria come fossero in carcere, in pantofole e in vestaglia, di straforo, sfuggiti al grigiore della corsia per ritrovarsi al grigiore del cielo autunnale di Firenze.

Io ero già al bar da cinque minuti e Massimo mi venne incontro con passo veloce e senza la solita aria allegra, come avesse dei pensieri per la testa.

Mi prese delicatamente per il braccio e mi portò fuori dal bar, fin sotto a un pergolato dietro a un vialetto secondario, un posto dove non passava nessuno.

"Mariannina" mi fece "ho una notizia, bella e brutta"

"Dimmi prima quella brutta" risposi, facevo sempre così.

"No, non è che sono due notizie. E' una sola, da una parte bella, ma che non ti farà piacere"

"E sarebbe?"

"Mi hanno dato una Professorship di due anni in California"

"Cosa? E com'è che non ne sapevo niente?"

"Perché non volevo farti stare in pensiero inutilmente. Ho spedito la domanda così, tanto per fare, non credevo avrebbero accettato"

"Due anni. E io che faccio? E i tuoi pazienti, li lasci così?"

"Beh no, parto fra tre mesi. Ho tutto il tempo di chiudere l'analisi con qualcuno e quelli più seri di affidarli a un collega fidato"

"Sì, ma... te ne vai così, per due anni? E io che faccio? Mi pianti a Firenze, da sola?"

"Ma no, tu puoi venire con me. Si va a San Diego, un bel posto. Anche per te sarà utile, c'è la migliore Scuola americana di Psichiatria"

"Per carità, io devo finire qui la Specializzazione, lo sai benissimo, altri tre anni, se no spreco quel che ho fatto finora. E poi mia madre sta male, non la posso lasciare"

Più che sconsolata ero furiosa, me ne andai qualche metro più avanti, sotto la pioggia che mi bagnava la testa, nell'illusione che lavasse via i cattivi pensieri.

Macchè, inutile.

La California ce l'avevo ancora lì, inchiodata in mente.

“Alfio! Sei Alfio. Cazzo ma dove sei finito? Ti aspettavamo in caserma dopo un mese”
“Senti Daniele, hai ragione, ma stai calmo, ora ti spiego tutto”
“Quattro anni sono passati. Quattro anni, ma ti rendi conto?”
“Ascolta Daniele, mica mi sono divertito. Ho cambiato casa ogni settimana per la paura che mi venissero a prendere”
“Ma se ti abbiamo tenuto fuori da tutto. Bell’amico sei, non te lo meritavi”
“Sì, quello l’ho saputo. Anzi, è da tanto che volevo ringraziare te e il colonnello. Ma avevo paura che intercettassero lettere e telefonate”
“Intercettare cosa, chi ti doveva intercettare?”
“Come chi, la camorra”
“Ma se ti avevano già sparato...credi che la camorra pensi a te? Coi traffici che hanno e i miliardi che maneggiano. Tu per loro eri un pesce piccolo, ormai sei dimenticato”
“No, qui ti sbagli. Io sono l’unico che li ho visti in faccia capisci? A parte poi lo sgarro di fare la cresta sulle bustine. Quella gente non dimentica. In teoria potrei presentarmi a uno dei processi che hanno in corso e riconoscerli, denunciarli. Del resto che mi cercano ho le prove, purtroppo.”
“E cioè”
“Telefonate a casa mia, prima. Irruzioni poi. Hanno preso e tenuto un mese mio fratello. Ma che ne sai tu, chi te lo viene a dire che succede, qua, ai Lancieri di Montebello...tu te ne stai in un’oasi protetta, mica in prima linea come me.
“Prima linea, non credo tu possa usare questa parola. Tu sei uno che scappa”
“Scappo sì, ma da un anno faccio l’informatore della polizia, quindi posso dirlo, sto in prima linea.
E ti assicuro che è una vitaccia, non vedo i miei da un pezzo, sono un animale braccato, ho vissuto pure sui monti quest’estate, dormivo per terra, non mi lavavo per settimane. Donne manco a parlarne. Sì, vabbè, la cazzata l’ho fatta. Ma l’ho scontata pure amico mio, te lo giuro. Perché pensi sia andato dalla polizia? Non ne potevo più”
“E ora qual è il problema?”
“Il problema è che ho bisogno di te. Devi darmi una mano”
“Ma a fare cosa?”
“Al telefono non te lo posso dire, sono faccende delicate. Dobbiamo vederci”
“Ma come si fa, sei nei casini e ti metti in viaggio dalla Sicilia?”
“Ma quale Sicilia Daniele, io sono qui”
“Qui dove, scusa?”
“Qui a Roma, nella cabina sotto casa tua. Se ti affacci mi vedi”

LV.

Montai in macchina e andai dai miei, al paese, non volevo restarmene a Firenze da sola. Massimo sarebbe tornato, si sarebbe inventato qualcosa e mi avrebbe fregata. Di nuovo, come faceva sempre, essendo più furbo di me. Del resto era più esperto, io

mica ero la sua prima storia extra, sai quante altre ne aveva incantate con le sue chiacchiere. Compresa la moglie probabilmente.

Perciò tanto valeva che raccontassi tutto ai miei, che mi sfogassi un po' e stessi qualche giorno lontano da lui, per riflettere. Per vedere se poi di quest'uomo avevo così tanto bisogno.

Sull'autostrada i vetri si appannavano, l'acqua scrosciava forte sul parabrezza e in più avevo gli occhi anneriti dalle lacrime. Rabbia, ecco cosa provavo, in quantità industriale.

Per due volte rallentai e l'ululato di un TIR mi fece sobbalzare. Allora mi fermai a un autogrill. Pioveva forte e molti avevano avuto la mia stessa idea.

Fuori parcheggi in doppia fila e dentro il caos di folla con odore di bagnato sui soprabiti e ragazzini urlanti che s'infilavano tra le gambe di tutti. Alla cassa una fila di venti persone che sbuffavano.

Dio, mi scoppiava la testa. Pensavo ai miei comodamente seduti in poltrona che si vedevano la TV guardando la pioggia cadere sugli alberi del giardino, al calduccio del fuoco acceso.

Lasciai perdere l'idea di prendermi un caffè o qualsiasi altra cosa, mi diressi verso l'uscita, dovevo andare in bagno ma anche lì c'era la fila, coi pavimenti sporchi di fango e acqua, trascinata dalle scarpe dei viaggiatori che procedevano come carcerati con le catene ai piedi, vociando e sgrullandosi i capelli in testa come fossero cani.

Non sopporto più la gente, pensai.

Traversato il solito corridoio tortuoso superando salami e pupazzi di peluche, diedi uno sguardo dentro alle ceste dei CD dove si vendevano a diecimila lire doppi dischi di Jimi Hendrix o dei Deep Purple. Ignorai gli scaffali dei libri e delle carte geografiche e, prima della cassa (altra fila) sbattei un ginocchio contro uno scatolone pieno di armi giocattolo.

C'era di tutto, dai mitra alle pistole, mancavano solo le bombe a mano.

Però...una pistola. E se l'avessi puntata contro Massimo mentre mi voleva convincere che a San Diego avrebbe fatto vita monastica pensando sempre a me...che faccia avrebbe fatto? Sarebbe rimasto imperturbabile come suo solito? O avrebbe sorriso, come nei film, venendomi incontro e dicendomi: "Dammela, non fare la stupida, tanto non mi sparerei, lo sai benissimo, non ne avresti il coraggio!" Bastardo schifoso...

Presi un revolver nero, non sembrava nemmeno finto e mi sarebbe entrato giusto nella borsetta. Me lo rigirai in mano, lo puntai verso un signore lontano una decina di metri facendo: PUM! Quello mi guardò come se fossi scema e continuò a esaminare bottiglie di vino.

Allora ributtai la pistola nella scatola e me ne uscii fuori, sotto il vento e la pioggia.

Lo feci salire.

Sandra ormai dormiva, il bambino anche. Si sentiva solo sgocciolare il rubinetto in bagno.

Entrammo in salotto, chiusi la porta, lui mi venne vicino e cercò goffamente di abbracciarmi e baciarmi sulle guance, come usano fare al sud.

Schivai il contatto, Cercai un pacchetto di sigarette e me ne accesi una.

“Come, fumi adesso?” fece Alfio sorpreso.

“Solo quando sono nervoso” risposi e lo invitai a sedere su una poltrona.

Io mi misi di fronte, a una certa distanza, non volevo familiarizzare troppo.

“Nervoso...io dovrei essere nervoso che sto scappando e non ho nemmeno un posto dove dormire”

“Beh, non sognarti di restare qui. Ora mi dici quello che mi devi dire e tra un quarto d’ora te ne vai”

“Ma come, non offri nemmeno da bere a un vecchio amico” mi fece, sorridendo.

“Ho solo vino”

“Vada per il vino, ma rosso che fa freddo”

Stappai una bottiglia di Barbera, in cucina, tenendolo d’occhio. Poi chiusi il rubinetto del bagno perchè quel gocciolare continuo mi metteva l’ansia, gliene versai un bicchiere e mi risedetti.

“Allora? Veniamo al dunque, che ti serve?”

“Senti Daniele” fece lui con voce complice “quel giovane, il fratello di Giovanna, sì, insomma, Tommaso...”

“Tommaso lascialo fuori, non si occupa più di certe cose, ha cambiato vita”

“Questo per me va benissimo, anzi mi fa piacere per lui. Ma... nell’altra vita” e fece un gesto della mano, come di manovella all’indietro “sì, hai capito, quando spacciava...lui li conosceva i tipi della camorra, quelli che dirigevano il traffico, sì, insomma, che comandavano?”

“Ne dubito, non erano così stupidi da farsi vedere da quei quattro ragazzotti balordi”

”Ma Daniele, rifletti. Se gli mettevano i soldi e la roba in mano...sì, lo so, li incontravano di notte e prendevano le loro precauzioni...ma tu puoi escludere che Tommaso ne abbia visto uno, dico almeno uno, in faccia?”

“Non lo posso escludere, può anche darsi che sia successo. Ma non capisco a te cosa te ne importa”

“A me niente” disse con energia l’ex-tenente Soggio “ ma alla polizia sì. Quelli li vogliono incastrare. Dicono che finchè non beccano loro il traffico continuerà come prima”

“Ma scusa, non sei tu quello che ne ha visto uno in faccia, quello che ti ha sparato?”

“Ma Daniele, santo cielo, io l’ho visto per mezzo secondo e mentre mi stavo cacando addosso dalla paura, cosa vuoi che mi ricordi?”

Ci fu un momento di silenzio, allungai un orecchio verso la camera da letto, il bambino si era svegliato “Fra un attimo si alza Sandra” sussurrai a Alfio. E lui “Bene, la saluto volentieri, dopo tanto tempo...” “Per carità, non voglio che ti veda qui. Ora vattene. Sentirò Tommaso. Chiamami domani sera, a quest’ora, anzi no, alle dieci...e non tornare,

almeno per un po'".

Lo spinsi con decisione verso la porta, la aprii e quasi lo scaraventai per le scale.

LVII.

Se Dio vuole arrivai a casa dei miei, col cellulare avevo già avvertito mio padre: sto venendo da voi. Ma come mai oggi, è successo qualcosa? No, anzi sì, niente di grave, poi vi racconto, era per stare un po' insieme. Va bene, ma vai piano che la strada è bagnata.

Invece che in piazzetta, lasciai la macchina sul rialzo di terra tra gli ulivi, non mi andava di far manovra per il parcheggio, presi la borsa, scesi, sbattei lo sportello e mi avviai giù per il vialetto, di fianco all'orto. Pioveva meno, il cielo si stava aprendo al sole che provava a uscire con fatica, sentii un guaito, il canino di casa mi veniva incontro. Chissà per quanto ancora, pensai, è un microbo ma ha i suoi anni. Al davanzale della finestra vidi la mia gatta, probabilmente anche lei si stava chiedendo che ci facevo lì a metà settimana.

Mamma era a letto a dormire, negli ultimi tempi stava spesso a letto, in uno stato di sonnolenza da cui usciva sempre più di rado. Forse un principio di Alzheimer, dicevano i medici, per ora niente cure, poi vedremo. Ci riconosceva ancora però, solo che bagnava il letto e le tremava la mano mangiando, rovesciava la minestra e si mortificava. Non era una bella scena, per niente. Ma è così che funziona. La vita si allunga, il progresso della scienza, farmaci per tenere in vita vegetali...magari affidati a estranei, ne valeva la pena?

Per fortuna ci pensò mio padre a troncare la spirale negativa dei miei pensieri, si presentò col suo faccione, cotto dal sole anche a novembre, i suoi baffi un po' più bianchi, d'altra parte erano preoccupazioni anche per lui. Ma sorrideva, era sempre ottimista, beato lui.

"Mariannina!" mi disse con voce festosa abbracciandomi "Vieni qui che ti faccio passare tutto io"

Poi mi sollevò un poco e prese a dondolarmi a destra e a sinistra.

"Dai fammi la campana, che sei ancora la cocca di papà" e io "Din don.."

Lo sentii ansimare.

"Ok, lo so che sei ancora forte, ma ora mettimi giù" ed entrammo in casa.

"Aspetta, non andiamo ancora dalla mamma, mi sa che dorme e un po' di riposo le fa bene. Stanotte si è agitata col temporale. Tu piuttosto asciugati, guarda qui, i capelli tutti bagnati, ti prendi un accidente, aspetta che ti porto il phon"

"No papino, lascia perdere, si asciugano da soli. Piuttosto fammi qualcosa di caldo".

Mi stesi sul divano.

Per la prima volta, in quella giornata pessima, mi sentivo bene.

LVIII.

Solo, sul marciapiede, digiuno, stanco e col buio intorno, Alfio pensò: e ora, dove cazzo vado?

Quella stessa domanda se l'era fatta decine di volte in quei mesi, da quando si sentiva il fiato addosso dei poliziotti e dei camorristi che lo stringevano come in una tenaglia. Chi per scoprire un segreto che lui non sapeva e chi per castigarlo dopo i vecchi errori.

Il suo sogno era si trovassero gli uni davanti agli altri, con lui in mezzo che al momento giusto era risucchiato in alto mentre sotto le due armate cozzavano tra loro. E poi, dopo essersi goduto la scena dall'alto, dopo aver visto le smorfie della morte sui loro volti, calava tra i due mucchi stesi a terra, si sedeva tranquillo e cominciava a fare piani per il futuro.

Ma il suo futuro immediato adesso era: dove trovare qualcosa da mangiare? Dove dormire?

Già aveva sonno dopo il vino rosso. Barbera. Mosso ma forte.

I Parioli...il quartiere bene di Roma...le case intorno, alcune con i muri dipinti giallo e i superattici un po' barocchi, trasudavano benessere. Immaginava gli interni arredati con mobili rococò e specchi giganti, divani stile impero. E in cucina frigoriferi pieni.

Girò lo sguardo, c'era un baretto, qualcosa avranno, pensò. In tasca si ritrovò cinque euro. Prese un cappuccino, un cornetto e un pacchetto di gomme. Tre cose da niente diecimila lire, contò mentalmente. Sto cambio euro-lira era stato una fregatura per molti, ma di certo un vantaggio per altri, le industrie dolciarie per esempio, quattromila lire un pacchetto di gomme, da trecento che costavano prima.

Al suo paese vicino Messina con cinque euro gli avrebbero dato una caraffa di bianco d'Alcamo e uno spaghetti con le cozze. Il suo amico poliziotto, amico... si fa per dire... aguzzino e controllore...gli aveva promesso duemila euro in cambio dell'informazione sui connotati del camorrista di Civitavecchia.

Non vedeva l'ora, un po' di soldi veri da spendere, avrebbe cominciato con un vestito nuovo, un po' rimpiangeva la divisa d'una volta, sempre in ordine.

Speriamo che quel coglione di Tommaso si ricordi che faccia ha il delinquente. Magari è lo stesso che mi ha sparato in testa, pensò. Poi se lo prendono o no sono cazzi loro, dei poliziotti. Però preso uno rimanevano gli altri. La camorra è dovunque. Lo avrebbero cercato meglio e lo avrebbero trovato. Merda, era proprio nei casini.

Sentì un fruscio, si voltò di scatto, vide muoversi i rami di un albero. Era il vento? O qualcuno che lo pedinava?

E' ora che mi cerchi un posto dove dormire, pensò, alzò gli occhi e vide un cartello con una freccia: VILLA BALESTRA.

LIX.

Raccontai di Massimo a mio padre.

Di come l'avevo conosciuto. Di quando ci eravamo messi insieme. Di quel che m'insegnava a psichiatria. Della sua partenza per l'America. Tutto, insomma. Era la prima volta che lo facevo.

“Quello che mi dà fastidio, anzi che non sopporto è che non ha nemmeno chiesto il mio parere prima di fare la domanda. S'è tenuto ‘sta cosa in testa per mesi. Un progetto così importante, insomma, su, condividilo con la donna con cui stai, non ti sembra pa’? E dai, ma che razza di uomo è? A parte il lavoro, vabbè, lì non gli puoi dire niente, è bravo, m'insegna un sacco di cose...ma il resto? E se volessi mettere su famiglia con lui? Fare dei figli? C'è da fidarsi di uno così che piglia e parte?”

Stavolta papà non fece la solita lunga pausa di riflessione prima di rispondere.

“Beh Marianna, adesso vai troppo in là. Qui non ci sono figli, non esagerare. E poi certe idee vanno tenute dentro per un po'. Per farle decantare, veder che effetto fanno quando si avverano.

Se tua madre fosse partita tutte le volte che mi diceva: Oreste mi sono stufata voglio andare in Argentina, Oreste basta con questo buco di paese con la gente che ti sta sempre addosso, portami in Australia!... insomma, a quest'ora starei ancora facendo il giro del mondo”

“Ma papà, non capisci è LUI che va in America, non NOI DUE! C'è una bella differenza con te e mamma, mica siamo sposati!”

“Intanto ti ha chiesto di partire insieme”

“Ma sa benissimo che non potrei. Devo finire la Specialità a Firenze, se no perdo due anni. La verità è che Massimo è furbo, tu non lo conosci. Per lui è sempre tutto calcolato, ha cinquant'anni, mica venti. Anzi, ora cinquantuno passati”

“Ho capito figlia mia, ma da quel che mi hai detto pare che gli vuoi molto bene”

“Purtroppo”

“E allora non ti conviene tirare troppo la corda santiddio! Ora non lo indisporre, se no sai che succede?Pensa che sei una rompiscatole e ti molla. Il che detto tra noi non sarebbe poi così male, visto che ha il doppio della tua età, corre appresso alle altre e ti tiene in pugno un po' troppo a quanto vedo. Comunque...se non te lo vuoi perdere evita di stargli col fiato sul collo. Sono cose che a un uomo danno parecchio fastidio. Te lo dico per esperienza. Vivi e lascia vivere”

“E che dovrei fare secondo te?”

LX.

Il posto era molto bello e soprattutto era deserto.

Alfio fece un accurato sopralluogo, girò tutti gli angoli del parco, che non era grande, andò anche dietro alle giostrine che stavano dal lato opposto rispetto al cancello d'ingresso. Nessuno. Bene così.

Ma faceva freddo e non aveva il cappotto. Dato il clima dell'isola, che è più o meno all'altezza della Tunisia, i siciliani non girano col cappotto. Specie in autunno, quando a casa loro fanno ancora i bagni in mare. Però più a nord, in mezzo agli alberi, e poi, con quel malessere permanente dell'uomo in fuga, l'ex-tenente Soggio un po' di freddo lo sentiva. E il giorno dopo non voleva essere incimurrito quando avrebbe chiamato Daniele per sentire se da Tommaso aveva cavato fuori qualcosa.

Cercò dunque un riparo, un telo qualsiasi con cui coprirsi, si avvicinò alle giostre, scoprì un cavallo, che essendo di legno non avrebbe sofferto il freddo, gli levò un panno di cerata e se lo trascinò appresso fin dietro un tronco largo poco distante, che lo copriva dalla visuale di eventuali disturbatori notturni. Ci si avvolse, levò l'orologio che aveva al polso e se lo ficcò in tasca, una vecchia abitudine presa al campo di addestramento militare dove qualche infame una notte glielo aveva sfilato di dosso, alzò lo sguardo, contò una decina di stelle che si stavano facendo largo fra le nuvole, girò la testa da una parte e dall'altra per essere sicuro di essere solo e si mise d'impegno per addormentarsi.

Non fu facile.

Sobbalzava al minimo rumore, con quella paura che aveva di essere seguito, sempre e ovunque. Chiuse riaprì e richiuse gli occhi cento volte e alla fine crollò. In sogno gli apparvero le luci dello stretto. Era steso su una panca del traghetto che lo portava da Messina a Villa S. Giovanni e un vento sottile lo faceva rabbrivire. Si scuoteva tutto e un signore che era seduto di fronte e fumava un sigaro gli disse: la smetta che mi fa volare il fumo da tutte le parti, non si muova per favore, e lui si bloccò ubbidiente girandosi dall'altro lato. Allora vide una scialuppa di salvataggio con una corda sganciata e pensò: se la nave affonda prendo questa che è già mezza slegata e si cala in mare prima delle altre, così non annego. Poi il vento si fece più forte e faceva sbatacchiare la corda contro il parapetto della nave. Prima piano, poi sempre più forte. Era come uno stantuffo, su e giù. Non riesco a dormire con questo rumore, pensò Alfio in sogno.

Poi si accorse che il rumore c'era davvero e aprì gli occhi.

Non vide più mare ma solo alberi, allungò una mano e sentì l'erba bagnata, toccò un rametto a terra che si mosse, poi un sasso, e a quel punto si svegliò del tutto e si ricordò dov'era. Il rumore continuava però, e non era quello di una corda perché tra uno stantuffo e l'altro sentiva dei gemiti. Cacciò via dalla testa i resti del sonno e tese l'orecchio.

Ora sentiva anche delle voci, voci basse, che sussurravano. Alzò appena la testa e diresse lo sguardo verso un muretto poco distante. Appoggiate c'erano due ombre, due persone, un uomo e una donna.

Le nuvole in cielo erano scomparse e la luna si rifletteva sulle cosce bianche di una ragazza.

LXI.

“Intanto vedi se ti vuole portare veramente, la California a ventisei anni non è affatto male. Magari ci fossi potuto andare io alla tua età. Poi informati se puoi continuare lì la specialità. Io so che tutti

i dottori bravi un periodo all'estero se lo sono fatto, anche tuo cugino Alfredo, ti ricordi, quello che vi siete cresimati insieme, e ora fa il chirurgo a Milano, pure lui è stato un anno a...come si chiama.. Kembritt”

“Cambridge, papà”

“Beh, sì, insomma , lì, in Inghilterra”

“Mah, probabilmente sì, col suo aiuto potrei continuare gli studi lì, ma poi che faccio, torno in Italia e chi me lo trova un posto col titolo americano?”

“E vorrà dire che col suo aiuto, come dici tu, ti sistemerai da qualche parte. Magari diventerai sua assistente. Non è che io me ne intendo, lo sai che faccio il contadino, ma sento dire che all'Università in Italia fanno un po' come gli pare. Ho letto che c'è un Professore a Roma che ha sistemato moglie ,figli e cognati”

“Io voglio fare strada coi miei meriti. E poi non sono sua moglie”

“Se andate due anni in America potresti anche diventarlo. Magari tornate pure con un figlio. Un nipotino non mi dispiacerebbe. Certo...da uno che ha quasi la mia età! Comunque queste sono cose tue. Se gli vuoi bene gli vuoi bene”

“Mah, non credere, mica sarei tanto felice di essere la moglie di Massim., Porterei le corna a vita credo. Dopo uno fedelissimo come Aldo non so se lo potrei sopportare. No papà, non sono per niente convinta. E poi, con la mamma in queste condizioni.... E tu qui, da solo...”

“Senti figlia, non devi decidere adesso. Sei venuta per distrarti un po'. Ora riposati, poi ti dai una sistemata e stiamo un po' con mamma. Dopo magari chiami un'amica e te ne vai a cena fuori. Hanno aperto un ristorante nuovo, ci lavora zio Peppe, potresti andare lì, fanno la migliore fiorentina della Toscana”

“No per carità, la carne! Sai che sono mezza vegetariana”

“Beh, mica fanno solo quella. Con questo tempaccio anche una ribollita ci starebbe bene. Su, ora non pensare alla California, dammi retta. Dormici sopra. Ti chiamo io tra un paio d'ore”

E così fu. Me ne andai nella mia cameretta, con le bambole ancora poggiate sul vecchio comò della nonna. Mi buttai sul lettone, mi tirai l'imbottita addosso, guardai per un po' i quadri, molti erano miei ritratti disegnati da un vecchio amico che ci sapeva fare. Infine, con gli occhi che lentamente si chiudevano facendo su e giù per il muro, mi addormentai.

LXII.

All'inizio Alfio cercò di mettere a fuoco la scena. Poi, capito di che si trattava, pensò: mah, non voglio fare il guardone, e riprovò a dormire. Dopo qualche minuto però la curiosità, la lunga astinenza e soprattutto la paura che dopo aver fatto bisboccia i due si mettessero a passeggiare dalle sue parti, lo spinsero a occuparsi di loro.

Lei sembrava molto giovane, sui sedici anni, lui no, non riusciva a vederlo bene, sembrava chinato, aveva una maglia scura e si confondeva col muretto. La ragazza invece stava in piedi, gonna tirata su e gambe sottili da adolescente, divaricate, in movimento convulso, come fossero zampette di ape che affoga in un bicchiere. Alfio ripassò il suo personale Kamasutra e immaginò cosa stesse facendo il maschio invisibile. Suo malgrado cominciava a eccitarsi. Un film porno gratis, pensò, mica male, certo era meglio se lo vedevo sulla pay-TV di un cinque stelle, ma non si può avere tutto dalla vita. Provò a identificarsi col fornicatore inginocchiato e si chiese: chi vorrei far godere così? Non vedeva la faccia della femmina, troppo lontana e presa di traverso da un cono d'ombra. Allora giocò a mettergliene una lui. A chi vorrei leccare la fica adesso...pensò. Andava indietro con la memoria a donne conosciute, avute o solo corteggiate, ma era in pieno buio neuronale.

Pensò alle spiaggette intorno a Ragusa dove scendevano le macchine per certe stradine buie prese dalla statale, alle ballerine di Drive-in, a una spogliarellista che lo aveva arrapato in un night di Roma durante una notte brava da tenente in licenza premio. Niente, solo corpi. Facce nessuna. Cazzo, possibile? Che tortura, le cosce della ragazzina si muovevano in modo sempre più frenetico, il giovane o chiunque fosse lì sotto stava facendo un buon lavoro, lui se lo sentiva duro e cominciava già a toccarsi sotto la cerata del cavallo di legno, ma gli mancava un soggetto degno a cui attaccarsi per il gran finale. All'improvviso gli venne in mente Tommaso e rigettò con fastidio la faccia da punk sconvolto che gli stava occupando abusivamente l'ipotalamo. Il nucleo dei suoi pensieri stava tornando sull'angoscia dell'animale braccato. Poi da Tommaso passò a Daniele e si ricordò di quando l'aveva cacciato di casa in malo modo. E perché poi, perché la moglie si stava svegliando.

Ma a quel punto vide la bella faccia di Sandra, che muoveva i riccioli neri e si bagnava le labbra con la lingua, sì, è vero, come in quel locale a Civitavecchia, e avevano anche ballato e lui le stava appiccicato raccontandole storie in un'orecchio e lei rovesciava la testa indietro. Ecco chi avrebbe attaccato alle cosce di quella troietta! Fece un ultimo sforzo di fantasia e tutto combaciava, finalmente.

La ragazza tirò un gemito più forte degli altri e poi restò distesa sul muretto. E nello stesso istante anche Alfio, schiacciandosi sull'erba, scaricò su Sandra tutto quello che aveva dentro, nella notte disgraziata del suo dolore.

Sta di fatto che Massimo partì per San Diego e io non andai con lui, se non, svogliatamente, ad accompagnarlo all'aeroporto di Firenze. Non era esattamente come quando due ventenni si lasciano per pochi mesi prima dell'Erasmus giurandosi eterno amore, con i lucciconi agli occhi, la tachicardia e il groppo alla gola e si baciano appiccicati come ventose per dieci minuti sentendo un fremito di farfalle.

No, lì, devo dire, fu molto diverso.

Massimo era controllato come al solito, anzi faceva il salottiero e mi parlava del bungalow sull'oceano tra le palme che avrebbe preso a Natale e Capodanno per il mio arrivo. Quando gli chiesi se mi faceva trovare anche Pamela Anderson di vedetta sul palo dei bagnini capì che era solo un addio mascherato da arrivederci. Preferii non scendere dalla macchina, aspettai che prendesse le valigie e controllasse di avere biglietto e passaporto. Tirò fuori una rosa rossa dalla tasca interna della giacca, il che doveva essere un colpo di scena alla Humprey Bogart, ma quando me la vide buttare con aria di disprezzo dietro al sedile, mi disse le solite cazzate sulla gestione della rabbia e poi mi salutò con un: abbi cura di te, che più melenso non poteva essere e mi diede la forza di pensare che no, in effetti di quest'uomo non me ne fregava più niente.

Certo che mi veniva da piangere, ma di rabbia più che di dolore.

Era passato l'inverno e ci eravamo visti poco e male.

Gli interessava solo preparare i documenti, completare il progetto di ricerca e la domanda per un grant di 3000 dollari, concludere l'analisi di cinque pazienti e mandarne altri dieci da strizzacervelli suoi amici. Non mi sarei meravigliata se avesse chiesto ai colleghi una scrittura privata con cui gli avrebbero passato metà dell'onorario.

In alcuni salotti della Firenze-bene aleggiava atmosfera pesante, il Professor Bresciano partiva, cosa faremo adesso? Pensavano le cinquantenni rifatte in preda a transfert, come la Carosio che un giorno gli aveva detto: se lei me lo ordinasse, professore, mi butterei giù dalla finestra! O la Rampini che gli chiedeva: ma non potremmo una volta almeno fare la seduta a casa mia, sto sempre sola, mio marito non c'è mai!

Figuriamoci se pensava a loro... Massimo andava verso campus pieni di sole e prati verdi schizzati d'acqua fresca intermittente, in biblioteche interattive si sarebbe chinato paternamente sulle sue nuove allieve, bionde e prosperose, e soprattutto giovani, giovanissime, sedute davanti al computer. Le avrebbe plasmate e clonate, che pacchia. Ecco perché, pur dopo il rifiuto della rosa, sul suo volto era comparso un sorriso e con gli occhi carezzava le ali del Jumbo Firenze-Los Angeles pronto al decollo sulla pista di Peretola.

Ed ecco perché lo guardavo partire senza rimpianti.

In cuor mio avevo già deciso: non l'avrei mai più rivisto.

Niente da fare. Tommaso ormai era in un'altra dimensione.

Gli chiedevo delle consegne davanti alla nave russa e lui mi rispondeva:” Daniele avresti dovuto vederla quell’acqua, come usciva dalla sorgente. Solo guardandola sgorgare dalle rocce mi sentivo pulito dentro. No, tu non puoi capire, sei sempre stato un bravo ragazzo, non ti sei mai sentito lo schifo attaccato dentro, alla gola e allo stomaco, la voglia di vomitare tutte le sere, di strappare quei soldi sporchi che ci davano...”

”Ecco” gli facevo io “ma dimmelo un po’, chi te li dava quei soldi?”

E lui “Pensa che nel bosco ci stavamo perdendo, io e i miei amici, poi abbiamo sentito come un alito di frescura e una voce, ma una voce interna, che diceva, per di qua, su questo sentiero, e poi lì, dove c’è quella Madonna, lì girate a destra”

“Ma era un uomo anziano o un giovane?”

“Nooo, non un giovane, avrà avuto 60 o 65 anni, stava lì da dieci anni almeno”

”Ma come sarebbe da dieci anni se tutto era iniziato da meno di otto mesi”

“Beh, non è che facesse il custode della fonte da dieci anni, prima era un contadino, almeno così ci ha raccontato. Ma l’acqua benedetta non l’avevano ancora scoperta”

Il padre di Tommaso mi guardava sconsolato scuotendo la testa, sprofondato in due piazze del divano con a fianco la moglie rattrappita, che, essendo sorda, non aveva sentito niente di niente.

Provai e riprovai. Non tanto per aiutare Alfio, che per me si meritava la sua caccia all’uomo dopo aver fatto il pappa della droga alle reclute, quanto per levarmelo di torno. Non mi sentivo tranquillo con lui in giro nel quartiere. Come se avesse potuto ostacolare l’armonia tra me, Sandra e il bambino.

Allora, visto che la telefonata serale s’avvicinava ed era sabato e io ero ancora a Civitavecchia, misi il lampeggiante blu sul tettuccio della macchina e tornai a Roma a 180 all’ora, chiesi un permesso in caserma, per motivi di famiglia spiegai, poi telefonai a Sandra e le dissi

“Ti andrebbe di passare il fine settimana fuori?”

“Ma come, il bambino sta facendo lo svezzamento”

“Beh” proposi “che ci vuole, ci portiamo i vasetti di frutta e i biscottini, il latte tu glielo dai ancora, così anche lui si muove un po’, ormai ha sette mesi, sempre casa-parco, parco-casa. E’ ora che veda il mondo”

Sentii Sandra che rideva, e siccome un po’ pazzarella in fondo lo era, fece

“Va bene, ma dammi un’ora che preparo tutto”

“Ce ne vorrà mezza, io sono sotto casa e vengo ad aiutarti”

Neanche le avevo detto dove saremmo andati.

Non ne avevo idea, per fortuna non me l’aveva chiesto.

La cosa importante era staccare il cellulare ed essere lontano da lì alle dieci, quando avrebbe telefonato Alfio.

Fu per me una primavera triste.

Andavo sempre più spesso a trovare i miei, mi illudevo che l'aria di casa mi facesse bene.

Purtroppo mia madre era peggiorata, spesso non mi riconosceva. Ora si imbottiva di farmaci, ma non le facevano più di tanto. Sembrava un declino inarrestabile.

"Tu devi essere una mia parente" mi fece una volta

"Mamma, sono Marianna, tua figlia"

"Prendimi gli occhiali che così ti vedo meglio" glieli diedi e se li mise con le mani che tremavano.

"Sei una bella ragazza, farai tu le pulizie in casa adesso? Mi raccomando spazza bene sotto il letto, stanotte sentivo dei rumori e poi ho visto uscire dei vermi sul pavimento. Saltellavano, e ricadendo a terra facevano un ticchettio come di una sveglia. Mi sono voltata di fianco e ho detto a Oreste: guarda un po' qui sotto...ma lui non mi sentiva, continuava a dormire. Allora mi sono alzata e sono andata in bagno. I vermi mi seguivano anche lì, erano sempre di più, di tutti i colori, qualcuno aveva anche le orecchie. Ho chiuso la porta a chiave ma loro ci passavano attraverso. Non è che mi facessero paura, di vermi ne ho visti tanti nell'orto, sulle foglie d'insalata. E' che mi pareva strano che non dormissero anche loro. Allora ne ho preso uno in mano, uno di quelli con le orecchie, così mi poteva sentire, e gli ho detto: su, per favore, di' ai tuoi compagni di fare la nanna, o per lo meno di non saltare così a destra e a sinistra, che fanno rumore e disturbano anche i vicini"

"Mamma, non ci sono vicini qui, siete solo tu e papà" le dissi

"No, ti sbagli, si vede che sei appena arrivata, papà non c'è più. E' morto tanti anni fa"

In quel momento entrò mio padre con una tazza di brodo in mano.

"Ecco Gabriella, prendi questo che è caldo e ti farà bene, oggi non hai mangiato niente"

Mia madre fissò a lungo la tazza con occhi vuoti, poi mise le mani avanti come per respingerla

"Non mi piace il brodo coi vermi Oreste, lo sai che non mi piace, dallo a questa ragazza così gentile. E poi dille di pulire bene sotto al letto, se no stanotte ne verranno fuori altri"

Io e papà ci guardammo con tristezza, diedi un bacio sulla fronte a mia madre e lo lasciai che pazientemente la imboccava mentre lei arricciava il naso e muoveva le mani aggrappate al lenzuolo, scuotendolo e scoprendosi i piedi e le gambe.

Erano magre, ridotte all'osso e nel vederle prima di uscire dalla stanza pensai: morirà prima che arrivi l'estate.

LXVI.

Uscimmo da Roma nord alle nove e mezzo, giusto in tempo.

La Flaminia era quasi deserta e i pendolari a piedi stesi sul divano davanti alla TV mentre le loro mogli sparecchiavano la tavola e i bambini si litigavano i giocattoli in pigiama prima di dormire.

Sul seggiolino, dietro, Gesualdo era sprofondato nel tipico sonno che si godono i bambini mentre la macchina va ronzando, chissà se e cosa sognava. Sandra invece era sveglissima e consultava la carta stradale per dirmi dove girare sul Raccordo. Destinazione Castelli Romani, le avevo detto.

“Ma non sarebbe stato meglio prenotare? Oggi è sabato, rischiamo di non trovare posto”

“Tranquilla” le risposi, mentre non lo ero affatto “mica è estate, non è tempo di gite ai Castelli, meglio non aver prenotato, così il posto ce lo scegliamo dopo averlo visto, come piace a te, silenzioso e panoramico”

Arrivammo a Grottaferrata, le dieci erano passate da un pezzo ma tenevo il cellulare spento. Sandra se ne accorse.

“Daniele, puoi accendere il cellulare, non si sa mai, potrebbero chiamare i miei, sono sempre un po’ in pensiero per Tommaso”

“Tommaso sta meglio di noi, ormai si è redento, farà la doccia con l’acqua santa e se ne andrà a letto senza peccati”

Non le avevo detto nulla della visita pomeridiana, e nemmeno della faccenda di Alfio ovviamente. Ogni tanto aveva la depressione da puerperio e non volevo che le mancasse il latte per nostro figlio, doveva star bene, per me e per tutti.

“Dai, non mi piace come ne parli. Allora era meglio quando passava la notte fuori secondo te?”

“Ma no, dico solo che siamo in gita, non pensiamo ai cellulari. Casomai accendi il tuo, il mio è mezzo scarico”

“Non l’ho portato, mi hai fatto fare tutto così in fretta stasera. Ho lasciato anche la borsetta del trucco”

“Non c’è problema, a me piaci così, al naturale” e mi chinai verso di lei per farmi dare un bacio.

“Sì, sì, tu sei furbo, fai sempre come ti pare” disse, e mi sfiorò la bocca con le labbra.

Dopo un po’ mi trovai a un bivio, da una parte Rocca di Papa, dall’altra Rocca Priora. Cominciavo a essere stanco. Dietro il bambino dormiva e anche Sandra si era appisolata, con la testa poggiata di lato sullo sportello della macchina. Accostai a destra, mi fermai e le presi la carta stradale che aveva sulle ginocchia. Dovevo dare un’occhiata, volevo arrivare presto e chiudere la giornata.

In quel momento vidi con la coda dell’occhio un fascio di luce, come dei fari molto vicini.

Poi sentii un breve colpo di clacson.

Mi girai, c’era una macchina a sinistra, ferma, al centro della strada. Abbassai il finestrino e feci cenno con la mano di superarmi, ma quella non si mosse. Eppure avevo messo la freccia. Allora tirai fuori la testa per vedere chi diavolo fosse che rompeva a quell’ora.

Da dentro, un’ombra tirò giù il vetro, si sporse verso di me e disse forte

“Maggiore Terri, anche lei qui! Come mai da queste parti? Non doveva essere a casa ad aspettare una telefonata importante?”

Merda, pensai. Era Alfio. Ci aveva seguiti fin lì.

LXVII.

Fu allora che decisi di fare un viaggio.

Prima che capiti qualcosa di brutto a mamma, pensavo. Se lei muore papà avrà un crollo e gli dovrò stare vicina.

Sarei partita da sola, dev'essere una specie di Gran Tour alla rovescia, decisi. Vado a nord, voglio camminare tra le betulle, sul mar Baltico e sentire solo i gabbiani e il vento. Questo mi serve adesso.

Un po' di soldi da parte ce li avevo. Nell'ultimo mese, stando dai miei, avevo risparmiato l'affitto della casa in città. Entrai in una piccola agenzia di Firenze e scoprii che c'era un volo diretto Roma-Vilnius. Compagnia aerea Air Lithuanian.

Scomparsa l'Unione Sovietica, la Lituania era uno staterello libero di cui ben poco si sapeva. Almeno da noi, nel Mediterraneo. Sì, era circondata da un alone di mistero. Guardai sulla carta e vidi una macchia colorata grande, o meglio piccola, come Lombardia e Piemonte messi insieme. A sud-ovest, la Polonia. Vicino, Lettonia e Bielorussia. Sopra, il mar Baltico. E sopra ancora, la Finlandia. Un altro mondo, per me che ero stata all'estero due volte in gita scolastica su un pullman, prima a Nizza e poi a Lubiana, poco al di là del confine. Rimasi sorpresa quando la tipa dell'agenzia mi disse: pensi signorina che Vilnius è il centro geografico dell'Europa e che nel '600 il regno di Polonia e Lituania era forse la maggior potenza europea.

Sapevo, come futura psichiatra, che da quelle parti c'era un'alta percentuale di suicidi, per la poca luce. E su una rivista c'erano le foto di una nuova terapia per la depressione: i pazienti camminavano in reparto con delle piccole abat-jour attaccate alla testa, tipo corone luminose, che facevano luce intorno e li allietavano.

"Mer licht!" disse morendo Goethe, chi me lo aveva raccontato? Luce è vita, buio è morte.

Capisco perché i miei pazienti con le crisi di panico alzano le serrande di giorno e accendono tutte le lampade di casa la notte e aspettano con ansia l'estate e l'ora legale... è perché la luce fa da antidoto al senso di fine imminente che li coglie in quel momento critico in cui pare che naso e bocca si chiudano, quando manca l'aria e si ferma il respiro. Doveva essere ben terribile prima che inventassero gli psicofarmaci! Adesso basta una compressa di Tavor e la crisi passa. Certo, lascia il paziente intontito. Ma meglio lo stordimento del terrore.

Non era precisamente terrore, ma un po' di fifa sì, quella che provai quando sulla pista dell'aeroporto mi trovai davanti all'aereo per Vilnius e vidi, invece che il solito Boeing o Airbus, una specie di fenicottero metallico con eliche bianche e sottili, che pareva un deltaplano.

Ecco perché il biglietto costa poco, pensai.

Ma ormai era troppo tardi. Dovevo salire.

LXVIII.

Lo stop della macchina e il suono del clacson svegliarono Sandra. Si stiracchiò, girò la testa verso di noi, vide Alfio e lo riconobbe subito.

“Alfio!” gli fece allegra “Ma come, da Ragusa ti sei trasferito ai Castelli ? Senza dirci niente? E la salute ormai va bene vero? Hai superato il momento difficile, me l’hanno detto gli amici di Civitavecchia.” Che lei conoscesse solo la versione ufficiale del tentato suicidio, lo sapevo bene.

Eravamo stati noi a parare il culo al tenente Soggio. Che già avesse conosciuto Alfio prima di me, pure lo sapevo. Ma che genere di conoscenza fosse, superficiale o affettuosa, su questo sinceramente mi mancavano i dettagli. Sandra era stata sempre evasiva e con Alfio non ne avevo mai parlato, di proposito. Meglio non approfondire, se avessi saputo che erano stati insieme mi sarei seccato parecchio. Quindi avevo fatto lo struzzo.

Alfio, dopo che Sandra l’aveva salutato in modo così espansivo, mi guardava e sembrava leggermi nel pensiero. Per un attimo ebbi paura e poggiai la mano sulla fondina della pistola. Ma lui, che con tutta la latitanza era rimasto uomo di mondo, disse a Sandra: “Sei sempre più bella, complimenti per il bambino!” e aggiunse “Parlo solo un attimo con tuo marito e dopo vi lascio che ho un appuntamento urgente”.

Poi mi fece cenno di salire.

Ubbidii, lui parcheggiò la sua macchina davanti alla mia. Intorno, traffico zero, come fosse piena notte. Sentivo solo un po’ di umido addosso uscendo. Ma forse veniva da dentro e non da fuori, umori freddi mi serpeggiavano nella schiena. Non ero affatto tranquillo.

Decisi allora di attaccare per primo.

“Ma dove cazzo hai preso questa macchina che ieri non avevi neanche i soldi per un albergo?” Eravamo seduti su una Alfa GT, sedili in pelle, schermo con TV e navigatore, radica ovunque.

”Eh Daniele... il mio cane-poliziotto mi perseguita ma non mi fa mancare niente, nelle emergenze è molto generoso. E anche furbo. E’ stato lui a suggerirmi che avresti potuto darmi buca e mi è bastato parcheggiare sotto casa tua un po’ in anticipo e venirti appresso”.

“E ora che intendi fare?”

“Ma niente...cosa vuoi che ti sequestri il figlio? Quello casomai più avanti, se non collabori. E non sarò certo io a farlo. Devo dire che il mio amico è pronto a tutto pur di trovare quelli che cerca. Eppure, se tu lo vedessi, non ti farebbe una cattiva impressione. Mi sa che prima o poi ti veniamo a trovare a casa insieme. Così Sandra ci fa un bel the. O magari ci fa vedere come allatta il bambino. Mi ricordo che aveva delle belle zinne”

“Scordatelo, e non parlare così di mia moglie o ti sparo in bocca”.

LXIX.

Al decollo stringevo talmente forte le mani sui braccioli del sedile che il passeggero vicino, un signore sui 50 coi baffi e i capelli argentati, mi chiese

“E’ il suo primo volo signorina?”

“Sì, in effetti sì. E quelle eliche non mi piacciono proprio”

“Ma vuole scherzare? Sa che è molto più sicuro di tanti altri? Vedrà quando frullano al massimo come si salirà bene”

“Davvero?”

“Giuro, io me ne intendo. E poi sul Roma-Vilnius ho quasi l’abbonamento. Ho messo su una pizzeria in Lituania e una volta al mese vado a controllare i miei soci. Sa, un italiano nel ristorante tranquillizza i clienti. La pizza è sempre la stessa, ma se mi vedono la sentono più buona. E lei, immagino vada in vacanza” Annuii. “Strano” continuò “in genere ci vanno i maschi”

“E perché scusi?”

“Mah, vanno a caccia di ragazze. Lì sono alte, bionde, belle, sorridenti. E molto gentili. Non mi fraintenda, non è come in Brasile o in Romania, mica parlo di turismo del sesso. Almeno, non più. Magari cinque sei anni fa, subito dopo l’indipendenza. Ma non per predisposizione o carattere, sa lì sono cattolici, casomai per povertà. Se la passavano male nella terra di nessuno. La Russia non li aiutava più, l’America li voleva sfruttare. Erano anche ingenui. Pensi che si sono trovati senza compagnia aerea nazionale da un mese all’altro”

“E perché?” risposi io, un po’ rinfrancata.

Ci eravamo staccati da terra finalmente ma l’aereo vibrava ancora e le chiacchiere del pizzaiolo col baffo mi distraevano.

“Semplice. Una Società fantasma americana aveva promesso ai dirigenti investimenti enormi se avessero ridotto la flotta aerea. Quelli ci sono cascati, gli hanno passato quattro vecchi Boeing (in tutto ne avranno avuti sei) e dopo una settimana gli yankee li avevano già venduti al Camerun per un milione di dollari. Se li sono intascati, dopodiché...scomparsi! Ecco perché ora hanno gli aerei a elica. Costano meno. Ma stia tranquilla, volano anche meglio”

“E che c’entra questo con le ragazze facili?”

“Volevo semplicemente dire che il paese si era impoverito in poco tempo. Un passaggio dal socialismo reale al capitalismo misto non è cosa facile. Un anno mi ricordo mancava pure il riscaldamento. Nelle scuole e negli ospedali c’era, ma in molte case, e anche nella mia pizzeria, faceva un freddo cane. Nei ristoranti degli alberghi di lusso no, per cui, sa, una bella ragazza, certe volte anche di 15 o 16 anni, si faceva invitare per una settimana da un occidentale con un po’ di soldi in tasca e il gioco era fatto. Insomma, come a Santo Domingo”.

Il discorso si era fatto un po' scivoloso.

Gli feci un mezzo sorriso, voltai la testa e guardai fuori le nuvole che ci scorrevano vicino.

LXX.

“Calma Terri...c'è un'altra macchina a fari spenti qui dietro e la tua famiglia è sotto tiro. E poi lo sai che chi non si comporta bene non può dettare condizioni. Dimmi, hai torchiato Tommaso?”

“Torchiato...tu non hai idea di cosa sia Tommaso adesso, sembra un sacrestano. Non è escluso che lo shock della redenzione gli abbia fatto perdere la memoria. Gli chiedo com'era fatto il camorrista e mi fa l'identikit del custode di quella sua cazzo di fonte miracolosa. Se lo andassi a trovare proverebbe a convertirti. Fa così con tutti”

“Quindi niente?”

“Niente, e non è che non ti voglio aiutare. E' che non è quella la via giusta”

“E quale sarebbe secondo te?”

“Mah, trovare uno dei suoi amici. Credo che uno sia già fuori per buona condotta, quello che non passava le bustine e faceva solo il palo. Almeno così disse in tribunale perfino il pubblico ministero, A me pareva incredibile”

“Ah, sì, quel cacasotto del figlio dell'avvocato Giuliani, famoso a Civitavecchia. E' il legale di fiducia dei...come si chiamano...vabbè quelli del famoso liquore, e anche dell'Associazione Portuali. Perciò hanno rilasciato il figlio”

“Ecco, mi pareva. Quindi potremmo sentire lui, con discrezione”

“Per carità, non se ne parla, il padre farebbe un putiferio”

“E allora chi? Gli altri sono tutti dentro”

“A parte che anche dentro i poliziotti se vogliono un'informazione la possono avere, anzi è quasi più facile. No, lascia stare. Invece mi viene un'idea. Come si chiamava quel vagabondo accampato sempre davanti alla caserma? Sì, insomma, quello che confessò di darmi la roba, Arnaldo?”

“No, Rinaldo. Ma quello se l'è squagliata da anni, chi lo becca più?”

“Mmh, uno così, senza soldi, sbronzo cronico e di mestiere barbone, non può essere andato lontano....Allora Terri, farai il bravo militare ubbidiente e cercherai Rinaldo. Secondo me lui sa qualcosa. Con una pistola puntata addosso io dico che diventerà loquace. E non dirmi di no, perché sappiamo che l'avete fatto scappare voi. Se salta fuori 'sta cosa ti degradano e tuo figlio non avrà neanche i soldi per andare all'asilo”

Detto questo, mi fece scendere dalla macchina e poi concluse

“Datti da fare perché la prossima volta non finisce così. Per stasera Sandra me la saluti tu. Hai una settimana di tempo. Ed è meglio che ti fai trovare a casa quando suonerò il campanello”

Montai al posto di guida mentre mia moglie mi guardava con aria interrogativa.
“Poi in albergo ti racconto tutto, ora andiamocene che è tardi”.
Accesi i fari e misi in moto.

LXXI.

Mi girai appena e il baffo logorroico si era assopito, con la bocca semiaperta da cui usciva un filo di bava. Volavo da due ore, guardavo attraverso l'oblò e vedevo solo nuvole.

Saremo sulla Polonia? Mi chiesi. Le mie coordinate geografiche sulla rotta erano approssimative. Sapevo che tra un'ora saremmo arrivati a Vilnius e che prima eravamo passati sulla laguna di Venezia. Tutto qui. Ero leggermente eccitata. Magari sotto alle nuvole c'era già il mar Baltico.

Pensai: ora chiedo a una hostess. Quella più loquace e cordiale con i passeggeri era una signora sui 40, caschetto di capelli corti, gambe solide, polpacci muscolosi. Non se la tirava per niente come fanno in genere le hostess Alitalia che si aggirano tra le poltrone come mannequin con la puzza sotto al naso.

La lituana stava portando un bicchiere d'aranciata a un trio di uomini dalla pelle scura e la faccia araba con occhi quasi a mandorla. Pensai a tutte le etnie dell'ex Unione Sovietica. Caucasicci, ecco, dovevano essere caucasicci. Avevo letto il viaggio nel Caucaso fatto alla fine del '700 da Ian Potockj, il nobile polacco che si era suicidato nel suo castello a sessant'anni, depresso, limando per un anno la palla d'acciaio del suo calamaio fino a farla entrare nella canna di una pistola, il periodo più lungo in cui un uomo aveva vissuto lucidamente con il progetto della sua morte. Traversando il Caucaso, il polacco, protetto da un esercito di guardie del corpo, aveva descritto il carattere fiero, anzi banditesco, dei ceceni, degli azeri, degli armeni. Predoni e guerrieri, gente senza principi e senza morale che non fosse quella della supremazia del proprio clan su quello altrui e della violenza impunita dell'uomo sulla donna. Insofferenti alle dominazioni, tanto che dopo l'inutile tentativo di russificarli e di sostituire il credo dell'Islam col comunismo ateo, Stalin aveva dato ordine di trasferirne mezzo milione dalla sera alla mattina, con carri, galline, stracci, figli e nipoti, fino a trapiantarli in Asia centrale, fra Siberia e Turkmenistan.

I tre caucasicci (ormai avevo deciso) stavano stretti nella fila di tre sedili, pur avendo mezzo aereo vuoto davanti e mezzo dietro, perché in tutto i passeggeri non erano più di 15. Si presero il bicchiere d'aranciata dall'hostess materna, mugugnarono un grazie e se lo divisero due sorsi a testa. Poi si alzarono contemporaneamente. Per sgranchirsi le gambe pensavo, benché le loro espressioni fossero tese e non da imminente relax.

A vederli così mi sentivo un po' angosciata.

Ero in terra straniera...eliche, Polonia, nuvole.

Desiderai che il mio vicino pizzaiolo italiano si svegliasse e mi dicesse qualcosa di

rassicurante, magari noioso, ma rassicurante. Invece vidi e fui la prima poiché li fissavo da un po', che i tre aprivano lo sportello bagagli a mano, prendevano una borsa spigolosa, la poggiavano sul sedile di mezzo, tiravano una zip e poi si guardavano fissi e seri negli occhi come per dire, ecco, ci siamo.

Dalla borsa il più smilzo tirò fuori tre aggeggi di ferro e ne diede uno a ciascuno dei compagni.

Quando li abbracciarono capii che erano dei mitra.

LXXII.

Contrattai rapidamente il prezzo di una matrimoniale con una culla nel modesto tre stelle davanti al quale mi ero fermato a Rocca di Papa.

Il paese, benché non fosse tardissimo, era immerso nel buio. La piazza lì davanti era coperta di panche e bicchieri di carta mossi dal vento, con file di tavoli sommersi da bottiglie di birra, parecchie rovesciate. Nessun passante, quasi che per una sbornia collettiva gli abitanti fossero crollati a terra. Per un po' non esclusi questa ipotesi.

Poi vidi una marea di manifesti svolazzanti con su scritto BLUES CONFESSION. Era, come mi spiegò il proprietario dell'albergo l'indomani (perché ora ho un sonno cane, mi deve scusare, mi disse mettendomi in mano le chiavi) il day after della sagra del paese, allietata da un gruppo blues venuto dalla capitale e ripartito la sera stessa, poiché era l'unica monade sobria in quella marea di furore che è una piazza scatenata dalla musica a tutto volume e scardinata dall'alcool e dalle canne. I più s'erano trascinati a casa a piedi, abitavano a pochi metri da lì. Alcuni giacevano stesi sulle panche come mummie, coi sensi sospesi, un popolo ibernato o folgorato da un fungo atomico, ma programmato per svegliarsi e ripartire da lì a qualche ora.

A pochi centimetri da terra svolazzavano tovaglie e fazzoletti di carta, e il sonno degli umani rispettava un ordine insolito, ma rigoroso. I ragazzi tra loro e le femmine a parte, come in un dormiente gineceo di provincia. Chissà se così si presentarono le Sabine al ratto dei Romani, pensai dopo aver messo a letto moglie e figlio, mentre mi affacciavo al davanzale dell'albergo per dare addio alla scena. L'indomani, già lo sapevo, tutto sarebbe stato più normale, con luci colori voci e spazzini al lavoro. L'oblio sarebbe calato sull'apocalisse di Rocca di Papa.

Tornato dentro, accesi la TV, a volume basso per non svegliare la famiglia, cambiai un po' di volte canale: vidi maghi, ballerine e vendite di tappeti, finché arrivò uno scampolo di telegiornale. C'era uno strano aereo bianco, che pareva un airone mascherato da Transformer, fermo sulla pista, inquadrato da lontano con un effetto d'aria tremolante.

AEROPORTO DI GROZNY, CECENIA, diceva la scritta in sovrimpressione.

Alzai leggermente, mentre Sandra si spostava da un fianco all'altro e Gesualdo strizzava in bocca il ciuccio che gli faceva da sonnifero, e una voce disse: "Nessuna testimonianza dall'aereo lituano dirottato dai terroristi ceceni. Pare che vi siano due passeggeri italiani a

bordo. L'unità di crisi del Ministero della Difesa, in contatto con le autorità locali, sta valutando l'invio di nostri militari. Una squadra potrebbe partire da Roma entro domani”.

LXXIII.

Era successo tutto molto in fretta.

I tre si erano divisi. Uno aveva immobilizzato l'hostess dell'aranciata bloccando le braccia dietro la schiena. L'altro aveva steso con il calcio del mitra la sua collega e ora teneva di mira noi passeggeri, dopo averci fatti spostare tutti nei sedili posteriori. Il terzo aveva sfondato con un calcio la cabina di pilotaggio e teneva sotto tiro i due piloti. L'aereo aveva virato decisamente verso destra, sbattendoci l'uno contro l'altro perché eravamo senza cinture di sicurezza.

Vicino a me c'era sempre baffo-capelli grigi che appariva calmo e mi teneva la mano, cosa che in altra circostanza non gli avrei permesso di fare, ma che adesso mi dava un po' di conforto. Aveva anche provato a dirmi piano qualcosa di rassicurante (naturalmente chi parla troppo non si ferma davanti a nulla) ma il tipo con la pistola gli aveva vomitato un urlo in faccia con tale veemenza che il poveraccio era ammutolito.

I dirottatori usavano tra loro una lingua che pareva un russo spurio, con finali di parole a cantilena, ma si limitavano al minimo. Parevano calmi e padroni della situazione. Molti dei passeggeri erano nordici con reazioni contenute, non c'erano bambini. Solo una donna anziana piagnucolava con la faccia in un fazzoletto.

Dopo due ore cominciò la manovra di atterraggio. Forato lo strato di nuvole quella che vidi era una città con palazzi grigi, uno uguale all'altro, alcuni mezzi diroccati, pochi alberi, strade larghe, che, mano a mano che scendevamo, apparivano semideserte. Non quell'effetto macchinette giocattolo in fila laggiù, che sorvolando un città fa dire al passeggero “guarda come sono piccole!”

Non avevo idea di che razza di posto fosse, ma poi sentii due tipi biondi confabulare e capii solo una parola di quel che dicevano “Grozny. Allora ricollegai la destinazione alle facce dei tre e capii che stavamo arrivando in Cecenia.

C'era appena stata la guerra con la Russia e al momento la città era in mano ai locali, terroristi o patrioti a seconda da che visuale si guardassero. Simpatizzavo per loro, ma sapevo anche che c'erano state azioni terroristiche, l'assalto alla scuola dei bambini, la strage nel teatro di Mosca. Era gente con cui c'era poco da scherzare. Magari combattevano per una giusta causa. Ma i metodi erano duri, come del resto naturale per chi si sente accerchiato, disperato e, alla fine, sa di essere perdente.

L'aereo toccò la pista dolcemente. I piloti, nonostante tutto, avevano mantenuto il sangue freddo e le eliche, come aveva profetizzato il pizzaiolo, chiuso da un bel po' in totale silenzio, avevano fatto il loro dovere.

Restammo fermi sulla pista, molto lontani dall'edificio dell'aeroporto che appariva

piccolo e circondato da due tre aerei. Non rimaneva che aspettare.

LXXIV.

Partirei io...pensai. Meglio in Cecenia che qui a farmi rovinare la vita da Alfio!

Quella notte mi svegliai parecchie volte. Non solo perché era la prima uscita della famiglia dalla routine romana, sentivo il letto diverso, sorvegliavo Gesualdo e Sandra aveva deciso di russare...

Ma soprattutto perché mi ero fissato con quell'aereo.

E se avessi chiesto di partire io? Non era la prima volta che i Lancieri di Montebello, corpo d'élite, tradizione gloriosa, bandiera gremita di medaglie, venivano coinvolti in missioni delicate all'estero.

Certo dovevo sistemare moglie e figlio. Beh, potevano stare a Civitavecchia, dai suoceri. Anzi, no.

Troppo vicino. Troppo a portata di Alfio. Allora...in Abruzzo! Con i miei.

Cosa c'era di meglio a maggio di un paesino tranquillo e fuori mano: i prati, le pecore che brucano l'erba. Gesualdo si sarebbe divertito con gli animali dell'orto. Mio padre se lo sarebbe coccolato.

E Sandra?

Forse si sarebbe un po' annoiata. Ma a lei piaceva la natura, specie la montagna, dopo tutto il mare di Civitavecchia. Poteva portarsi anche Tommaso se voleva, certo, perché no.

Mi venne da sorridere. Tommaso in Abruzzo: fonti e ruscelli a volontà. Litri di acqua miracolosa. Poteva aiutare il parroco del paese. Giocare col nipote. Parlare con la sorella.

Ora dopo ora, perché la notte la passai quasi in bianco, il progetto prendeva corpo. Sandra alle sette si alzò per dare il latte a Gesualdo e poi rimise il bambino a dormire. Allora la presi da parte, la guardai negli occhi molto serio perché capisse che doveva stare attenta e le spiegai tutto.

Anche la storia di Alfio, non aspirante suicida ma spacciatore di droga, cercatore di camorristi e implacabile pedinatore del marito.

Le dissi che la soluzione migliore era sparire per un po' il più lontano possibile. Che mi dispiaceva lasciarla ma lo facevo per il suo bene e per quello di nostro figlio. Non vedendomi, Alfio e il suo sponsor avrebbero battuto altre strade e trovato quello che cercavano. E ci avrebbero lasciato in pace.

Il piano era convincente e Sandra, dopo qualche iniziale protesta, ammise che avevo ragione.

Ora il difficile era farsi scegliere per la missione. Non che andare in Cecenia fosse il sogno segreto di tutti i miei colleghi, ma questi incarichi erano ben pagati e un bel po' di soldi facevano comodo a chiunque. Ci sarebbe stata non poca concorrenza. Dovevo giocarmi bene le mie carte, che erano poche. Dovevo farmi venire qualche idea.

Forse avrei potuto sentire il mio vecchio capo, l'ex-Colonnello Comandante. Era pur sempre una persona d'esperienza e qualche aggancio doveva averlo.

Con questi pensieri in mente, raccattai famiglia e bagagli, pagai il conto e mi diressi verso Roma.

Era una corsa contro il tempo.

LXXV.

Cosa passa per la testa di uno che, armi in mano, a novemila metri di quota, è pronto a sparare, depressurizzare la cabina e far precipitare l'aereo? Che se ne sta seduto per un'ora a ripassare il suo piano e covare il suo odio? Che guarda l'orologio la notte prima del dirottamento e il tempo non gli passa mai?

Questo mi chiedevo, come vittima degli eventi ma anche come futura psichiatra mentre, senza farmi notare, scrutavo centimetro per centimetro le facce dei tre ceceni.

In apparenza erano calmi. Ma, ad una attenta osservazione, qualche segno di nervosismo lo mostravano. Quello che sembrava il capo, alto, barba grigia, quarant'anni almeno, masticava una gomma dopo l'altra. Ne avrà avuti in tasca dieci pacchetti. L'altro, tozzo e scuro, capelli arruffati, sui trenta, ogni cinque minuti guardava l'ora, come se aspettasse qualcosa o qualcuno. In compenso il terzo, giovanissimo, poco più di un ragazzo, in jeans sdruciti e scarpe da ginnastica, ogni tanto mi faceva l'occholino, come a dire: tranquilla, ce la caveremo tutti bene.

Poi, inaspettatamente, si chinò verso di me e mi chiese

“Do you speak English?”

“Yes” risposi sorpresa, mentre il pizzaiolo che mi sedeva vicino si faceva da parte vedendo la punta del mitra che gli penzolava davanti alla bocca.

Il giovane mi disse di chiamarsi Abdhul. Anch'io mi presentai. Poi, in inglese stentato, mi raccontò che la madre e la sorella erano state violentate e uccise dai soldati russi l'anno prima a Grozny e da allora si era dato alla clandestinità giurando al padre, malato, che le avrebbe vendicate. I russi, mi raccontò, sostenevano un governo-ombra corrotto e rifiutavano qualsiasi trattativa, Il distacco della Cecenia dalla Russia avrebbe significato l'insurrezione di almeno dieci minoranze etniche, qualcosa di intollerabile per Mosca. C'era stato un tentativo di appello all'ONU, bloccato dalle grandi potenze. Come Panama era nel “cortile di casa” degli Stati Uniti e il Tibet era ormai terra di Cina, così la Cecenia apparteneva alla Russia, senza diritto di appello.

Al momento c'era a Grozny un governo rivoluzionario, molto instabile, e il dirottamento dell'aereo lituano era un tentativo per portare la faccenda all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. A lui non importava vivere o morire, anzi avrebbe preferito morire uccidendo prima quanti più possibile soldati russi per vendicare la sua famiglia.

Abdhul mi faceva tenerezza, aveva al massimo 18 anni. Gli feci qualche domanda.

No, certo che non aveva paura. Sì, la ragazza ce l'aveva e non le piaceva che facesse il

guerrigliero, ma le donne da noi non sono come in Italia, mi disse, da noi è l'uomo a decidere. Quello che si aspettavano era che la vicenda fosse riportata dai giornali e dalle televisioni di tutto il mondo, per far capire le atrocità in atto nel suo paese e la giustizia delle loro rivendicazioni. Quindi l'aereo, al massimo entro due giorni, sarebbe ripartito portandoci a destinazione. Ma non era possibile farci scendere, avremmo dovuto passare una notte, forse due lì sopra, quindi, concluse sorridendomi

"Don't worry, Marianna!"

Ormai era scesa la sera. La hostess colpita in testa s'era ripresa con impacchi di ghiaccio e sembrava tranquilla. In fondo stavamo tutti bene. Nessuno ci avrebbe fatto del male.

Provai a crederci e mi assopii, stesa su tre sedili come la maggior parte dei passeggeri.

LXXVI.

Quando arrivai in caserma erano le undici passate. Avevo lasciato a casa moglie e figlio. Al telefono i miei si erano dichiarati ben contenti di ospitarli. Senza limiti di tempo aveva aggiunto mio padre, euforico all'idea di spupazzarsi il nipotino, sia pure sotto il controllo materno.

Al telefono, il Colonnello Comandante, ora generale alle soglie della pensione, mi aveva assicurato un appoggio. "Parlerò col vecchio Mori, è un aristocratico fuori dal giro, ma ha ancora una certa autorità al Ministero della Difesa. E' lì che decidono. Sa tutto di tutti e gli daranno retta. Tu prepara il tuo curriculum. La faccenda della banda dei civitavecchiesi giocherà a tuo favore. Per missioni così delicate mandano chi ha già fatto esperienza sul campo. Non rischiano di sputtanarsi con un raccomandato qualsiasi che poi gli combina qualche cazzata. Piuttosto scrivi che hai molta esperienza con le armi, specie coi nuovi mitra in dotazione agli artiglieri, anche se non è del tutto vero. Se c'è un conflitto a fuoco serve gente esperta. E se non ti fanno partire subito, vattene un po' a sparare al poligono".

Evitai di parlargli di Alfio, temevo che avrebbe preso qualche iniziativa rischiosa, non volevo riscaldare i suoi antichi ardori.

Portai, come mi aveva consigliato, una domanda formale ai miei superiori e ne lasciai copia al Ministero, dove non feci anticamera e mi trattarono con molta gentilezza. Il generale Mori s'era fatto sentire.

Ogni tanto mi veniva da pensare; non è che stai facendo una sciocchezza? Mica vai a Montecarlo a fare servizio al gran premio di Formula Uno, o di servizio alla parata del due giugno, dove la gente sta col collo steso in alto a guardare le Frece Tricolori. Qui si va in Cecenia, zona calda, dove ammazzano facile. Forse stavo cadendo nella trappola di Alfio, farmi spaventare dalle sue minacce.

Eppure l'idea di avere alle calcagna uno che non aveva più molto da perdere, che aveva spacciato senza scrupoli, che era protetto da qualche poliziotto deviato, che mi avrebbe

portato in bocca alla camorra...no, non mi piaceva proprio. Meglio scomparire.

Così mi giocai bene le mie carte.

Passai qualche ora al poligono come mi era stato consigliato, cercai di stare un po' vicino a Sandra e al bambino, li portai in un paio d'ore in Abruzzo dai miei, stando bene attento a non essere seguito e tre giorni dopo la gita a Rocca di Papa, quando in TV davano l'aereo ancora fermo all'aeroporto di Grozny, partii su un Hercules da Pratica di Mare.

Direzione Francoforte, dove ci saremmo incontrati con le teste di cuoio mandate dal governo lituano. Da lì, appena arrivati, il tempo di farsi la barba nel bagno dell'aeroporto e telefonare alla famiglia, si decollò con un aereo venuto da Mosca, ex-Aeroflot, ridipinto di grigio e con sopra il simbolo della croce rossa.

Destinazione Grozny, nel cuore della Cecenia.

LXXVII.

Dopo 48 ore il comando dei tre dirottatori fu cambiato con un altro di dieci militari in divisa, armati il doppio, con tanto di bombe a mano alla cintura. Allora capii che le cose non si stavano mettendo bene.

Vidi andarsene Abdhul con molto dispiacere. Paradossalmente avevo parlato più con lui che con gli altri passeggeri. A parte il pizzaiolo coi baffi che era caduto in profonda depressione e ogni tanto tirava fuori dal portafoglio la foto della moglie baciandola, chiedendo scusa per i suoi peccati con le giovani lituane e giurando che, se si fosse salvato, avrebbe fatto voto di castità.

Mangiare si mangiava e dormire si dormiva. Ma era snervante contare le ore, spiare fuori dagli oblò per seguire i movimenti sulla pista, fare mille ipotesi sul perché passava il tempo e nulla di buono accadeva.

Con l'arrivo del cambio, l'aereo era stato circondato da sacchi gialli messi uno sopra l'altro come a organizzare una difesa. Contro chi non si sapeva. Ogni tanto entrava un pezzo grosso con un cappello a visiera alto venti centimetri e con cordicelle rosse attorcigliate sulle spalline, guardava intorno, si accertava che stessimo bene, confabulava con i nostri guardiani e poi se ne andava veloce sulla stessa jeep che l'aveva portato fin sotto l'aereo. I due piloti, gli unici che parlavano inglese a parte le hostess, parevano calmi, ma spesso scuotevano la testa alle mie domande. L'ipotesi più probabile, diceva uno, era che il governo indipendentista di Grozny fosse in qualche modo condizionato da quello filo-russo che si era infiltrato in alcuni ministeri. Forse i russi non volevano farci andar via. Forse cercavano un pretesto per attaccare ancora la città e riconquistarla, con la scusa che si era creata una emergenza umanitaria.

L'ipotesi, anche alla luce di quanto aveva detto Abdhul, sembrava credibile.

I ceceni, dopo aver richiamato sui loro problemi l'attenzione del mondo, volevano lasciarci andare, mentre ai russi, e magari ad altre potenze, faceva comodo che restassimo lì per organizzare una spedizione. La scusa era di "liberarci" ma lo scopo era

*di riprendersi l'aeroporto, zona chiave per invadere il Paese.
Lo schieramento intorno all'aereo di mezzi, cannoni semoventi, sacchi di sabbia, e il va e vieni di militari rapidi e ben armati, che dagli oblò ci apparivano come formiconi in una frenetica doppia fila da e verso la loro tana, non facevano presagire nulla di buono.
Ci stavano per traghettare all'inferno.*

LXXVIII.

Il sessantotto non l'avevo fatto, non ero ancora nato.

Niente occupazioni all'università e nemmeno scontri con la polizia.

Nel settantasette, droga e morti in piazza, ero un ragazzino e crescevo nella pace dei monti, al paese, rotolando in discesa coi carretti a rotelle. Poi, da adolescente, mi ero fatto una cultura di sinistra parlando con mio nonno che era comunista convinto, uno dei pochi da quelle parti.

Là imperava la DC.

Di Capanna, delle stragi fasciste e delle Brigate Rosse mi aveva raccontato lui, d'inverno, davanti al camino acceso. Ma da noi, per fortuna, niente violenze. A vent'anni, in Accademia, il massimo del brivido bellico erano state le manovre militari coi rossi e coi blu che per finta si facevano prigionieri, con le pistole caricate a salve.

Ai tempi della banda di Civitavecchia mi ero trovato in situazioni di pericolo, però il mio compito era stato essenzialmente di indagare e scoprire. Sì, certo, in un ambiente duro e con gente senza scrupoli, ma sempre avendo le spalle coperte da persone che mi sostenevano.

Qui oggi era diverso.

Qui si andava verso un probabile scontro su terreno di guerra, con davanti uomini abituati a uccidere per non morire, non balordi di provincia che come armi avevano tatuaggi da bifolchi e capelli con la cresta impiastricciata di gelatina. Avremmo sentito i fischi delle pallottole, avremmo sentito l'odore del sangue e della povere da sparo. Un'altra faccenda. In più, mentre ai tempi del traffico di droga era chiaro chi fossero i buoni e i cattivi e ognuno era l'artefice del suo destino, adesso mi sentivo solo una pedina di un gioco oscuro dominato da altri.

In televisione avevano detto che il governo ceceno avrebbe lasciati liberi gli ostaggi entro 48 ore.

Che si trattava solo di un'operazione dimostrativa contro l'imperialismo russo. Una volta c'era lo Zar, poi Stalin e adesso Putin. A questi delle minoranze etniche non importava nulla.

Altrochè italiani e tirolesi. Altrochè regioni a statuto speciale.

Niente tarallucci e vino. O con noi o contro di noi.

I massacri in Cecenia li avevamo visti. Erano rastrellamenti di donne e bambini, erano palazzi sventrati, prigionieri torturati. Quando Yeltsin aveva provato a fare il morbido i

suoi generali lo avevano isolato. Quando uno di loro, più illuminato degli altri, stava iniziando trattative coi locali, lo avevano silurato. I russi volevano vincere. E basta.

Il fatto che il mio culo era poggiato sui sedili (scomodi) di un aereo mandato da Mosca mascherato con la croce rossa parlava chiaro: la faccenda degli ostaggi era diventata un pretesto per scatenare la guerra e rioccupare la Cecenia. La nostra era una missione di conquista, non di aiuto. C'era dietro la ragion di stato, non la solidarietà. Servivano un po' di morti, se possibile anche occidentali, in modo da far passare per criminali gente che voleva solo difendere l'indipendenza del proprio Paese.

Ne avevo parlato anche con alcuni fra i miei colleghi. Chi non era un fanatico bellicista lo aveva capito. E la sua faccia cupa esprimeva le mie stesse preoccupazioni.

Solo che ormai era tardi. Tra poco saremmo atterrati.

LXXIX.

Mi facevo questa domanda: se volevano farci partire dopo 48 ore, chi glielo aveva impedito?

Bastava far frullare le ali del fenicottero e rispedirci in Lituania o in Italia o comunque lontano di lì. Perché tenerci bloccati e preparare una battaglia sulla pista? Che ci avrebbero guadagnato?

Mi tornò in mente il libro sul Caucaso e mi ricordai del truce sguardo di uno dei dirottatori.

Forse era davvero così, i ceceni ormai avevano la guerra e la violenza nel loro DNA, l'aveva detto anche Abdhul che, alla vita, preferiva la morte dopo aver ucciso il più russi possibile per vendicare i suoi. Forse fiutando lo scontro imminente erano come Leonida alle Termopili, si sentivano un gruppo di eletti che doveva, per la patria, fermare l'armata degli invasori.

Pensai a Massimo, lontano da lì un oceano e un continente. Magari adesso stava facendo lezione ai floridi studenti americani, come si vede nei film. Oppure stava mangiando in una steak-house. O si stava scopando una bionda con la pelle salata, appena uscita dall'acqua di San Diego dopo un giro di surf.

Aldo, Massimo...certo la mia vita sentimentale non era stata tra le più fortunate.

Un pazzo e uno stronzo. Bell'affare.

Mio padre mi diceva: vedrai Mariannina che presto incontrerai l'uomo giusto e allora sarai felice, ti farai una famiglia e avrai dei bambini, come è stato per me e per tua madre.

Ma a sistemarmi e fare la mamma non ci pensavo proprio, per me la cosa più importante era specializzarmi. Adesso il mio progetto era questo. Anzi, meglio non avere spasimanti o dongiovanni tra i piedi. No, non facevo come la volpe e l'uva. Era davvero così.

Certo per continuare l'università mi toccava restare in vita. E su questo, guardando cosa

si preparava lì intorno, non avrei scommesso il mio conto in banca. Che d'altra parte era parecchio modesto.

I militari sull'aereo non ci facevano usare il cellulare, per cui non avevo notizie dei miei. Era entrato qualche giornalista per fare delle foto e avevano intervistato una hostess, ma quando un passeggero più ardito aveva chiesto succedeva nel mondo, era stato allontanato in malo modo dal capo delle guardie. Un tipo tosto, uno che dava ordini con un tono che non ammetteva repliche.

Così, a parte i piloti e le hostess, che facevano circolo tra loro, dopo la partenza di Abdhul il mio unico interlocutore era il pizzaiolo pentito, il quale, essendo depresso di brutto, appena aveva saputo che ero una mezza psichiatra, mi chiedeva conforto e mi raccontava pezzi di vita di cui, sinceramente, non mi fregava nulla.

Per cui spesso ce ne stavamo così, io seduta e lui sdraiato dietro, tanto di spazio ce n'era in abbondanza, come una analista freudiana col suo paziente, in raccoglimento. E chi ci avesse osservato avrebbe visto il pizzaiolo coi baffi parlare parlare, parlare continuamente, e me annuire con aria distratta, dicendogli ogni mezz'ora qualcosa come: davvero? Oppure: e poi?

O ancora: su, non faccia così...

LXXX.

Si volava, ma la velocità era calata, quando uno dei russi aprì un portellone dell'aereo e un altro si mise a distribuire a tutti dei pacchi di stoffa bianca che sembravano zaini.

“Ecco i paracadute, tra poco si balla” disse uno dei colleghi vicino, un tenente dalla faccia abbronzata, sui venticinque. Mi prese un colpo. Questa non me l'aspettavo. Nessuno alla partenza mi aveva parlato di un lancio. Non avevo mai messo un paracadute in vita mia e rimpiansi davvero di non essere restato a Roma con Alfio sotto casa che mi faceva la posta.

D'altra parte che potevo fare? Dire: prego, ci dev'essere un errore, io sono stato in Fanteria e poi ai Lancieri, l'unico volo della mia vita l'ho fatto per andare a Milano per la cresima di mio cugino, e manco me lo ricordo che avevo dieci anni. E al massimo mi sono lanciato in mare da uno scoglio a Santa Marinella che era alto quattro metri e già mi pareva di esagerare...no, non potevo dire così.

Sentii l'intestino che brontolava e temetti un attacco di diarrea.

Deglutii una, due, tre volte, mi feci forza guardando gli altri, mi accostai al tenente che già s'era montato lo zaino sulle spalle e gli chiesi

“Ma quando ci dobbiamo buttare? Io di lanci ne ho fatti pochi”

E lui “Beato te, io non ne ho fatto nessuno. Tranquillo maggiore, ci danno il paracadute perchè se la contraerea spara e abbattano l'aereo non facciamo la fine del sorcio. Chi non si vuole schiantare a terra si butta dal portellone. Funziona così. Ma l'aereo non lo beccano quasi mai. E poi non è detto che ci sparino addosso. Anzi...”

“Come sarebbe?”

“Questa per me è la terza missione, In genere lasciano atterrare e cominciano le trattative. E tutto finisce bene”

“Ma scusa, allora perché hai detto che adesso si balla?”

“Perché siamo in Cecenia maggiore e qui hanno la testa calda. Un po' di tiro a bersaglio ci sarà, più tardi. D'altra parte è per questo che stavolta ci pagano di più, non lo sapeva?”

No, non lo sapevo. Ma non dissi nulla per non fare la parte dello sprovveduto.

In effetti tutti i militari a bordo, dopo essersi infilato il paracadute, se ne stavano fermi ai loro posti. L'aereo aveva iniziato a scendere.

C'era un po' di tensione in giro, tra i lituani più che tra i nostri a dire il vero. Invece i russi erano impassibili, un paio di loro ogni tanto tiravano fuori dal taschino una piccola bottiglia e bevevano qualche sorso. Era vodka. Speriamo che almeno i piloti non bevano, pensai. Poi mi ricordai di quando il Colonnello Comandante mi raccontò che, in Libia, dove aveva fatto un pezzo di seconda guerra mondiale da sottotenente, gli inglesi di Montgomery attaccavano quando erano il doppio e ubriachi fradici. Solo che lì era whisky.

Bene, pensai, non è vero allora che il mondo è tutto omologato.

Quando si crepa ognuno ha in pancia un liquore diverso.

LXXXI.

Chi invece avrebbe avuto bisogno seriamente di tranquillanti, era la donna col fazzoletto in faccia, che piangeva da ore, interrompendosi solo durante il pasto distribuito dai guardiani. Avrà avuto sessant'anni, poteva essere una badante che tornava a casa, anche se le badanti in genere prendevano il pullman perché costava meno. Ma forse non c'era un pullman da Roma a Vilnius. Sta di fatto che nessuno la consolava, essendo i nordici come si sa parecchio riservati.

I nordici si tengono dentro le emozioni, non fanno come da noi in Sicilia, che piangono e si strappano le vesti ai funerali. Per noi mediterranei il dolore va espresso, per loro è una faccenda privata, va tenuto dentro. C'è chi dice che per questo a Londra o a Milano le malattie psicosomatiche sono più frequenti che a Palermo. Ma tant'è. Se non si muore di colite ulcerosa si muore di mafia, fa poca differenza, anzi costa meno allo Stato in assistenza sanitaria.

La povera signora dell'aereo invece, forse perché italianizzata, la sua fifa la esprimeva eccome. Però i vicini la ignoravano.

Disinteresse o rispetto per la privacy? Mah...Solo, ogni tanto, quando i singulti si facevano più udibili, qualche militare più giovane e quindi meno cinico degli altri, le si avvicinava, forse vedendo in lei la propria madre, per darle un bicchiere d'acqua o una tazza di tè.

Ormai stava calando il buio della terza sera.

Come sarebbe stato bello, invece di essere inchiodata al chiuso in quell'aereo, poter girare fuori nei grandi spazi dell'Asia, verso il mar Caspio, ammirare da lontano le montagne imbiancate di neve anche a maggio, farsi entrare nei polmoni l'aria non inquinata dalle macchine, come ormai era anche quella di Firenze, bere ai ruscelli e sentire i campanacci delle pecore, guardare dei pastori senza cellulare e senza walkman, sì, come diceva Leopardi, il Canto del pastore errante per l'Asia...il Caucaso, l'Anatolia, Samarcanda...i nomadi con le loro bestie vaganti, i mocciosi attaccati alle vesti delle madri, il vento che fischiava intorno ai bivacchi cercando di spegnere la brace, su cui arrostita un quarto di bue o si scaldava una pentola di brodo..

Lo scoppiettio del fuoco in mezzo a una carovana di nomadi, di un popolo in perenne movimento, ignaro della violenza di chi, costretto nella città come un topo in gabbia, morsica i suoi simili per conquistare un centimetro di spazio. Il movimento ci astrae dalla violenza e ci calma, fa smettere di piangere il bambino che si addormenta nella culla dondolata dalla madre.

Su questi beati pensieri mi ero appisolata e sentivo crepitare la fiamma del mio sogno bucolico quando mi resi conto che il crepitio si faceva più forte e insistente. Aprii gli occhi e vidi dei bagliori che squarciavano il buio traversando gli oblò.

L'aereo si scuoteva e i militari correvano nel corridoio centrale, alcuni aprivano i portelloni e piazzavano i loro mitra verso l'esterno. Il mucchio di passeggeri intorno a me sembrava un'onda in tumulto, come il va e vieni d'una risacca di mare.

Il frastuono cresceva. Mi coprii le orecchie con le mani e mi accucciai fra i sedili per proteggermi.

Fuori era cominciata la battaglia.

LXXXII.

Invece la contraerea sparò. E neanche poco.

Dal portellone aperto si vedevano i proiettili filanti contro il nero del cielo come fuochi d'artificio,

solo che mancava lo sprazzo finale. E per fortuna!....se no era l'aereo colpito.

Il tenente fece una smorfia. Prima pareva Clint Eastwood, adesso era come me, si cacava sotto anche lui. I russi invece se ne fottavano, come se intorno fosse la festa del patrono. Miracoli della vodka, pensai.

Mi consolavo vedendo alberi e case e poi sentendo l'aereo che picchiava duro sulla pista. Come prima cosa mi levai di dosso il paracadute e poi guardai, come tutti, il capo-missione, che era un colonnello dell'aeronautica. Sempre che non fossimo, noi italiani su quell'aereo, come i repubblicani di Salò, e i russi come i tedeschi, che in realtà comandavano loro.

Ma il nostro capo sapeva il fatto suo, i russi lasciavano fare e i lituani gli davano retta senza discutere. A loro parlava in inglese, pochi ordini secchi. Noi la nostra parte già la sapevamo. Appena l'aereo fosse atterrato dovevamo sbarcare e portare a terra

mitragliatrici e cingolati, tutta roba stipata nella parte posteriore del megaplano Aeroflot. Così facemmo. Non avevo tempo per pensare dove stavo, come c'ero arrivato e perché. In pochi secondi si dovevano organizzare le difese. Poi, piazzata la testa di ponte in pista, il passo seguente era tentare un aggancio pacifico col nemico. Ma non so quanto pacifico poteva essere dopo i confetti che ci avevano spedito all'arrivo.

Stranamente, lo dico perché abituato all'approssimazione di noi italiani, tutto filava liscio. Direi perfetto. C'erano i Lagunari e i Nocs e si vedeva. Gente abituata a toste regole d'ingaggio, come si dice in gergo. I lituani seguivano a ruota, alti e biondi, secchi rispetto a certi dei nostri, meridionali tozzi imbruniti dal loro sole.

Dopo mezz'ora il film di guerra era finito. Ora era l'intervallo tra il primo e il secondo tempo? Stranamente i ceceni s'erano come spenti. Né luci né spari né movimento alcuno in fondo alla pista, dove c'erano gli hangar e la piccola aerostazione con la torre di controllo.

L'aereo russo s'era fermato lontano da tutto.

I marconisti tesi in cuffia, gli altoparlanti accesi, il radar mobile captava qualsiasi ombra.

Tutto era fermo. E silenzioso.

Peggio l'attesa dell'azione.

I piloti allertati.

Le opzioni: liberare gli ostaggi o il decollo d'emergenza.

Ci sentivamo come astronauti lontani un mondo intero da casa, col modulo lunare ormai ancorato al suolo e, forse, in caso di guai, incapace di ripartire.

Fu in quell'istante che mi suonò il cellulare.

L'ordine tassativo era di chiuderli, ma non so come il mio era rimasto acceso.

LXXXIII.

I soldati erano già scesi dall'aereo e si affannavano dietro a mitraglie e sacchi di sabbia.

Posizionandosi, senza sparare. Noi dentro. Nessuno ci sorvegliava più ormai.

Guardavo il cielo dagli oblò. Era nero ma ogni mezzo minuto s'accendeva come fosse giorno e sentivo un gran fragore.

Molti passeggeri si turavano le orecchie con le mani per ovattare le esplosioni, alcune lontane, altre vicinissime. A un certo punto sfiammeggiò anche un cannone, o che diavolo era, messo a fianco dell'aereo e diede un contraccolpo all'interno che fece cadere chi era in piedi.

Rientrò un militare urlando "Tutti a terra!", in ceceno ma facendo gesti espliciti per cui la gente capì subito e si stese, chi sul corridoio chi sui sedili, schiacciandosi uno sull'altro in una pila di corpi.

Io me ne stavo accucciata sui miei tre sedili che ormai portavano quasi il mio cognome e il povero pizzaiolo dietro gemette schiacciato contro il vetro del finestrino da un enorme

lituano col naso rosso, bevitore di sicuro, due metri per un quintale. Buffo, mi venne in mente una finale degli Europei di basket Spagna-Lituania, con un pivot che andava a canestro. Fine anni '90. Magari era lui, dieci anni e cento litri di vodka dopo, chissà.

Sto per morire, pensai.

M'era capitata una sensazione così quando stavo con Aldo. Eravamo in moto e ci scontrammo con una Croma. Lui volò dieci metri avanti, io rimasi incastrata sul sedile con un ginocchio rotto. Il guidatore dell'auto, un diabetico, s'era accasciato sul volante in semicoma facendo suonare col peso del torace il clacson che non si fermava mai. Era il sonoro di una morte imminente.

Mi vidi passare davanti agli occhi i fatti di una vita, un turbinò di facce, io da piccola, mia madre, alberi, case. Sto morendo... pensai allora e pensavo adesso. Ma ora, qui, sull'aereo, non avevo ferite, né dolori, né pezzi di corpo schiacciato come sulla moto. La morte non ce l'avevo addosso, la morte era là fuori e stava per entrare. La morte erano le urla dei soldati, gli spari nell'aria della notte, i traccianti di fuoco nel cielo, gli sbalzi dell'aereo, i gemiti dei passeggeri. La morte non era una vestale alta tre metri con un manto nero e una falce sulle spalle, la morte erano luci e suoni, come uno spettacolo per turisti davanti alla Sfinge o al Partenone.

A un certo punto smisero i rumori, solo lampi, fuori, che si accendevano e si spegnevano. I compagni di sventura parevano pesci dentro l'acquario, coi movimenti rallentati, in penombra.

Il limbo, pensai.

Mi metto giù e dormo, pensai.

Addio Firenze, psichiatria, albero dei fichi, papà, mamma, addio Massimo carogna, addio pizzaiolo pentito. Me ne vado. Non sento più nulla.

E' finita.

LXXXIV.

Risposi. Era Sandra, concitata. Cominciò a dirmi qualcosa, poi sentì gli spari e si bloccò.

“Dove sei?” mi chiese

“Atterrato in Cecenia, sotto il fuoco. Ci sparano addosso. Devo chiudere” feci io.

Ottimo, maggiore Terri, sembrava un alfabeto Morse. Quasi ero compiaciuto

“No, Daniele, aspetta, sei ferito?”

“Sto bene... insomma, stavo meglio prima. Ma devo chiudere”

“Ascolta, io non sono più in Abruzzo”

“E dove?” ci mancava anche questa

“A Civitavecchia, dai miei” ...cazzo, proprio lì, pensai.

“E il bambino?”

“Qui con me, dorme, lui sta bene”

“E tu?”

“Io no”

“Perché? Svelta, cade la linea”

“Perché tuo padre, quello stronzo... mi ha messo le mani addosso...” e scoppiò a piangere

Cercai di fare mente locale, ma un russo mi guardava minaccioso, l'aereo ballava ancora sulla pista, i compagni erano giù sul cingolato. Mio padre, non potevo crederci. Ma andai al sodo.

“Non vederti con Alfio se ti cerca. Hai capito? E tieni il bambino sempre in casa”

“Sì va bene...” e non finì perché il russo mi strappò il cellulare di mano, lo gettò via e mi spinse fuori dal portellone, con gli altri.

“Pezzo di merda...” gli urlai, ma la ricreazione era finita, si sparava di nuovo lì sotto, stavolta contro l'aereo, e i botti coprivano le parole. Quella specie di trincea sotto la sua pancia era un bersaglio facile. Il colonnello voleva montare rapidamente il cingolato per levarsi di lì e attaccare l'aereo dei prigionieri. Cinque uomini trafficavano intorno lui, con mosse frenetiche facendo ognuno la sua parte. Sembrava un pit-stop di Formula Uno.

Per mezzora badai a non farmi colpire stando dietro ai sacchi di sabbia, sdraiato sulla pista.

Il giovane Clint aveva ripreso quota e scaricava nastri di mitraglia verso gli hangar, lontani 500 metri. Era da lì che venivano le raffiche.

Guardai a terra, cercavo il cellulare, come se dentro ci fosse il seguito della conversazione con Sandra. La pista di cemento fumava mentre ci sparavano addosso senza sosta.

I ceceni o chi per loro, nessun dubbio, avevano deciso di farci fuori.

LXXXV.

Mentre mi stavano abbandonando le forze fui sollevata di peso e trascinata giù dall'aereo.

Era la prima volta che uscivo, dopo tre giorni e tre notti, dal grembo del fenicottero con le ali e mi sembrò come di essere portata via da casa. Mi scaricarono sulla pista, inciampai e stavo per cadere, ma un militare mi tenne in piedi stringendomi il braccio fino a farmi male e mi trascinò via in direzione degli hangar. La distanza era lunga, quasi un chilometro. Eravamo partiti di corsa, in venti circa, ma presto il gruppo si sgranò. Qualcuno era crollato sulla pista, prima fra tutte la donna dal fazzoletto salvalacrime. Morta o solo svenuta o stanca di lottare, non si sa. Fu lasciata lì. Le misero vicino un cono di luce intermittente, come quelli dei lavori in corso.

Io andavo, ero stanca, ma riuscivo a correre.

Passarono dieci minuti, forse meno. Adesso gli hangar erano più vicini. Nessuno ci sparava addosso, eravamo invisibili nel buio. La linea di fuoco era tra l'hangar e un punto verso il lato destro, dove pareva esserci una grande macchia scura. Un altro aereo. Cominciavo a capire. Da lì rispondevano sparando a intervalli. Cento metri e saremmo

arrivati.

I capannoni di lamiera erano ormai a pochi passi, ma là dentro c'era l'inferno.

Non quello buio e senza fiamme traversato da noi, dove un Caronte ci poteva prendere e caricare sulla sua barca e remare in relativa quiete, no, l'hangar era incandescente e rosso, solcato da opposte traiettorie di fuoco, con ombre nere che si sbattevano cozzando e mandando bagliori, con urla e strepiti, come se due eserciti minori ma non per questo meno virulenti si stessero affrontando.

C'erano, a ben vedere, man mano che ci si avvicinava e la corsa disperata s'era fatta passo incerto, cataste di morti, elmetti rovesciati, arti troncati, sangue a rivoli sul cemento. I sopravvissuti si mischiavano affrontandosi con le armi e con le mani. Tanto che anche i nostri guardiani, ormai divenuti come noi fuggiaschi, esitavano ad andare oltre verso quella che appariva come una sicura rovina. Non certo una meta da raggiungere, ma un altro posto da cui fuggire.

Fu in quell'istante che, a un tratto, il soldato che mi teneva il braccio lasciò la presa.

Mi sentii libera, di quella libertà di cui uno non sa che fare però, e mi voltai verso di lui.

Lo vidi a terra, scosso da tremiti nel suo stesso sangue, con la gola squarciata.

E il mio braccio fu subito ripreso da un'altra ombra, all'improvviso comparsa, un uomo in divisa, con la faccia verniciata di nero, che mi disse, nella mia lingua: "Sei tu Marianna? Sei italiana?" "Sì" feci io. "Sì" due volte ripetei, lo ricordo bene. E lui "Tranquilla, ora ti riporto a casa".

Questo gli sentii dire. E poi gli svenni tra le braccia.

LXXXVI.

Mentre il cingolato avanzava nel buio, ci aveva detto il colonnello, a noi italiani: "Siete venti, appena gli siamo addosso, ognuno prende un ostaggio e lo riporta qui sopra, avete cinque minuti".

I russi ci aspettavano sull'aereo. I lituani ci seguivano su un altro mezzo, incaricati di far fuoco sui militari ceceni, se avessero fatto resistenza, e di coprire la ritirata in caso di guai dall'hangar.

Sapevo che tra i passeggeri c'erano due italiani. Sapevo che una era una donna giovane, sui trenta, poco meno. E che si chiamava Marianna.

Fu lei la prima a capitarmi davanti, nel gruppo degli ostaggi, mentre correvano nel buio trascinati dai soldati ceceni verso i capannoni infuocati dell'aeroporto.

Per un attimo incrociai con lo sguardo gli occhi del militare che la teneva per un braccio.

Era più spaventato di lei.

Appena mi vide gli venne istintivo mettere l'altra mano sulla fondina della pistola, ma dubito che avrebbe sparato. Bastò il gesto tuttavia per far balzare un lituano dalla sua jeep di appoggio. Non gli puntò la pistola addosso come mi aspettavo che facesse. Semplicemente lo sgozzò con una staffilata di coltello da sotto in su. E quando lo vide cadere annaspando mi guardò fiero e stese avanti un braccio come per dire "Ora prendila,

è tua!”.

Mi veniva da vomitare.

La ragazza fissò il suo ex-guardiano con orrore. I loro cuori avevano battuto insieme come impazziti in una lunga corsa e adesso uno si stava fermando. Troppo per lei. Le chiesi chi era, mi rispose, la presi e mi svenne tra le braccia.

Mi ricordai di come ero entrato a casa appena sposata Sandra, con lei in braccio come si fa nei film, mettendomi di fianco e schivando lo stipite della porta per non farle sbattere le gambe. Ridevamo insieme, lei con il collo teso indietro, io con passo di gloria. Ancora coperti di chicchi di riso.

Anche adesso avevo una ragazza al collo, ma non c’era allegria stavolta. Sbattei forte la gamba sul portellone del cingolato. Sul davanti, dove non c’è il muscolo a proteggerla e il periostio è più innervato. L’adrenalina che avevo in corpo mi fece da anestetico e non sentii nulla. Però ero sbilanciato in avanti, incespicaei e per appoggiare le mani lasciai Marianna, che per fortuna andò a finire sul sedile, senza danni. Mi tolsi l’elmetto e mi passai una mano sui capelli. Avevo sete, la gola arsa, in bocca sapore di polvere da sparo, un ginocchio dolorante. Ma ero vivo.

Tirai un sospiro di sollievo.

Io il mio ostaggio l’avevo preso. In meno di cinque minuti. Gli altri, però? Dov’erano gli altri?

LXXXVII.

Come in un film a ritroso, rivedo scorrere le inquadrature degli ultimi tre giorni.

Veloci, velocissime, non fanno in tempo a imprimersi sulla retina e tanto meno nel cervello. Ne vedo una, mettiamo...i mitra dei dirottatori...e subito sono a quella prima, la faccia del pizzaiolo. Senza sonoro, un flash back torrenziale. Che so...il decollo dell’airone... e poi (ma in realtà prima!) le mie mani che tormentano i braccioli... e indietro ancora, in primo piano: le eliche del mio sconcerto. Fino alla ragazza del check-in che mi dà la carta d’imbarco.

A questo punto il film si blocca, prende tempi normali, avanza invece che indietro.
E mi vedo mentre leggo la destinazione del volo e dico

“Ma qui c’è scritto Vilnius, io devo andare a San Diego!”

“Per San Diego signorina al Terminal C. Guardi che poi dovrà cambiare biglietto”

“No, per quello non importa, lo paga all’arrivo il mio fidanzato”

“Allora vada pure, Terminal C, Panam, volo 51, Gate 318”

“Grazie infinite, e il bagaglio?”

“Lo troverà lì. Ora vada, se no perde l’aereo. Decolla tra 20 minuti. Non occorre che vada al controllo passaporti, farò io una telefonata. Il poliziotto è un mio amico e non la fermerà. Prenda il passaggio a destra, Ufficio Diplomatici”

Andavo di corsa, euforica per avercela fatta. Avrei visto Massimo finalmente! Lo maledivo ogni sera prima di addormentarmi, ma in realtà mi mancava parecchio.

Mi mancavano le sue grandi mani, la sua ironia, il modo affettuoso con cui mi spiegava. Da maestro a allieva, da marito a moglie, da padre a figlia. Sì, lo volevo ancora. Sarei rimasta con lui. Capodanno del 2000 sull'oceano, entrare insieme nel terzo millennio. La bottiglia di champagne buttata nelle onde. Spogliarsi e poi fare l'amore rotolandosi nella sabbia.

E dopo le vacanze, sedermi in aula, in prima fila, alle sue lezioni. Guardare le altre con aria di sfida come a dire: questo è mio, carine, inutile che ci provate, Private-Property-You-Know?

Sì, avrei trovato Massimo all'aeroporto. Già mi rifacevo il trucco dopo dieci ore di volo, con in bocca il sapore del croissant riscaldato dalle hostess.

Dov'era? Non lo vedevo. Mi ricordavo com'era fatto? Di certo mi avrebbe portato dei fiori.

Mi avrebbe sollevato in braccio, come faceva sempre dopo un'assenza prolungata, mi avrebbe fatto volare in circolo e io gli avrei sussurrato all'orecchio parole d'amore.

Mi giravo a destra e a sinistra tra la folla, cercandolo. Non lo vedevo ancora. Mi venne l'ansia.

A un tratto qualcuno mi prese. Ma non era lui. No, questo era un altro che non conoscevo.

Però mi disse "Tranquilla che ti riporto a casa".

Aveva comunque una bella voce.

CLXXXVIII.

Agli altri non stava andando così liscia.

Sul cingolato eravamo solo in sei dei nostri, ognuno col suo bottino. Più di metà mancavano.

Gli hangar erano a cento metri e stavano bruciando.

A poca distanza c'era la camionetta dei lituani. Vuota, a parte l'autista. E più in là un mucchio selvaggio, fatto di lituani italiani ceceni, teste mani gambe, divise bagliori d'armi e urla, urla di civili atterriti e di soldati che si uccidevano uno con l'altro. Dal mucchio indistinto ogni due o tre minuti si staccava una coppia che correva da noi, nel cingolato.

Un militare e un ostaggio, un militare e un ostaggio.

Un militare.

E un ostaggio.

Poi, per dieci minuti, più nessuno.

Infine arrivò il colonnello urlando "Via! Via!".

I due mezzi si mossero. Prima il nostro. Un bel po' prima. A parte i civili, contai quindici di noi. Cinque erano andati. Cazzo, mica pochi, pensai.

La jeep dei lituani era partita in ritardo e ci seguiva a venti metri, quasi nel buio. Il

mucchio dei caduti dei feriti e degli scampati ancora in fuga restava più indietro, in un cono di luce rossa, non lontano dagli hangar in fiamme. Era laggiù il vero inferno, pensai.

Purtroppo mi sbagliavo.

Vidi avanzare nell'ombra un semovente, fermarsi, alzare un cannone, puntarci.

“Più veloce, più veloce!” urlò ancora il colonnello all'autista “E voi, tenete giù questa gente, state chinati!”. Istintivamente ubbidimmo, ognuno schiacciò il suo ostaggio contro il sedile.

Io mi trovai col torace sul petto di Marianna che rinveniva e le sporcai di nero la faccia con la vernice mimetica. Mi guardava terrorizzata, la bocca aperta senza dire “ah”, solo un rantolo di respiro. La sentivo tremare sotto al mio corpo. Notai che aveva un bel viso, occhi neri, profondi.

In quel momento ci fu una esplosione fortissima. Un razzo aveva centrato il camioncino dei lituani. Tutto andò in mille pezzi, ruote, volante, braccia, teste. Vidi scaglie di corpi e di metallo volare in alto per dieci venti metri e ricadere a terra.

Anzi scendere.

Fluttuando.

Come al rallentatore.

In silenzio, che ormai noi eravamo lontani e nulla sentivamo di quei rumori di morte.

LXXXIX.

Quando riaprii gli occhi ero in una macchina militare che andava verso la zona buia della pista.

Si procedeva a scossoni, sentivo parlare italiano.

Non c'era più il calore degli hangar in fiamme, anzi, faceva freddo. Tiravo su col naso, non avevo la borsa né i fazzoletti di carta e mi sentivo schiacciata tra divise impregnate di sudore. Accanto a me i passeggeri dell'aereo, con i vestiti bruciacchiati e la paura appiccicata sui volti. Avevano gli occhi sbarrati, non li chiudevano nemmeno per un breve battito di palpebre.

Riconobbi l'uomo che mi aveva strappato al ceceno quando si correva ai capannoni. Quello che nel sogno mi era sembrato Massimo. Statura media, sui 35, sbarbato, con i lineamenti infantili e la faccia verniciata di nero. Potevamo anche essere all'inferno, ma capii che era una vernice mimetica, per non apparire come bersaglio al buio. Aveva un'espressione rassicurante quando mi guardava. A un tratto sentii un urlo, un comando, e lui si gettò sopra di me schiacciandomi. Così forte che mi fece male al petto.

Subito dopo una fortissima esplosione. Saltiamo in aria, pensai. Invece era un camion vicino che era stato colpito. Non vidi nulla, lui mi bloccava sul fondo del sedile. Mi stava proteggendo. La sua pelle era contro la mia, naso e bocca vicini, sentivo l'odore dei

capelli, della blusa militare, tutte sensazioni che mi dissero “ancora campi”. I morti non annusano i vivi.

Altri dieci minuti così e poi ci fecero scendere.

I soldati erano tutti italiani. Si muovevano rapidi seguendo gli ordini di un capo. Poi vidi, enorme, la sagoma di un aereo. Il doppio, il triplo più grande del fenicottero con le ali. Da su venivano frasi straniere e capii che c'erano dei russi. Mandarono su uno a uno per una scala stretta i passeggeri dirottati. Alcuni non riuscivano e vennero tirati o spinti. Mentre salivamo, io appoggiata al mio salvatore di cui nemmeno sapevo il nome, vedemmo spuntare delle luci, come di macchine che puntavano verso di noi. A trecento metri forse, metà tra l'aereo e i resti fumanti degli hangar a fondo pista.

La salita diventò frenetica. Un paio degli ostaggi erano ancora a metà quando si ritirò la scala. Uno cadde sulla pista e lì rimase. Un uomo, piccolo di statura. Mi sembrò il pizzaiolo. Ma non era lui, gli somigliava soltanto, perchè cominciò a urlare in un'altra lingua. Uno dei lituani, pensai. “Lasciatelo giù, non si fa più in tempo” sentii gridare. Si chiuse il portellone.

“Piacere, maggiore Terri. Daniele Terri” mi disse calmo quello che mi aveva riscattata dall'inferno. “Si metta seduta, resti ferma e allacci la cintura, ormai è fatta”.

L'aereo si muoveva sulla pista. Viste dagli oblò le luci si avvicinavano, erano carri armati. Due spararono. A vuoto per fortuna.

Dentro, molti erano seduti, alcuni sdraiati sul pavimento. Al decollo cominciarono a rotolare da una parte e dall'altra. Ci furono grida e lamenti. Ed altri scoppi, ma sempre più lontani.

Poi traversammo le nuvole. E dopo ancora, finalmente, si videro le stelle.

XC.

Vivo per puro caso. Anzi, per sbaglio, pensai.

Nel senso che gente ben più tosta e addestrata di me ci aveva rimesso la pelle.

Il giovane Clint per esempio. Non c'era. Il lituano che aveva dato la coltellata, neanche lui.

Invece c'ero io, un pivello alla prima missione. E stavo lì per caso. Sì, insomma, non per mestiere.

Comunque non mi ero mosso male. M'avesse visto Alfio non avrebbe fatto poi tanto il gradasso.

Già, Alfio.

Me lo immaginavo che schiumava rabbia avendomi perso di vista. Lui e i suoi amici poliziotti o spie o mezzi camorristi del cazzo. Trovare le fonti della droga...figuriamoci, potevano fregare qualcun altro, non me. Quello che volevano era riattivare lo spaccio e riprendersi la piazza levando di mezzo la concorrenza.

E Sandra?

Ora che stavo riportando a casa la pelle mi toccava occuparmi di lei e del bambino. Civitavecchia non era certo un nascondiglio sicuro. Anzi, era al centro dei guai. Né mi consolava che se ne stessero chiusi dentro casa, figuriamoci, con due poveri vecchi a fare da guardia. Una preda facile. Dovevo andare subito lì, appena in aeroporto. Svicolare dal gruppo. Affittare una macchina. Fiumicino-Civitavecchia: tre quarti d'ora. Sempre che ci stessero riportando a Roma. In fondo c'erano dei civili lituani a bordo, capace che si puntava su Vilnius. Dovevo informarmi.

E mio padre? Ma che gli era preso? Mettere le mani su Sandra...che pezzo di merda. Metteva le corna a mia madre da anni, ma non era una buona ragione per provarci con la moglie del figlio. Che cazzo di uomo. Beh, gli avrei parlato al momento giusto. Ma la priorità non era quella.

Vicino a me la ragazza salvata dormiva, avvolta in una coperta militare, la frangia dei capelli le copriva la fronte e gli occhi chiusi. Begli occhi, me li ricordavo quando mi guardavano spalancati sul campo. Le avevo salvato la vita. Cosa si fa a uno che ti salva la vita? Potevo chiederle un premio...magari in natura. Il contatto del suo corpo mi scaldava i sensi.

E il ronzio continuo dell'aereo mi faceva da droga sonora.

Una volta le femmine erano preda di guerra per chi combatteva.

Non era così che gli alleati avevano spezzato il fronte tedesco a Cassino? Promettendo i corpi delle ciociare ai soldati marocchini... Il sesso, il sesso, motore del mondo.

Beh, se è per questo, altri si erano comportati diversamente. Annibale per esempio puniva i soldati che violentavano le donne in battaglia. E lui stesso, che ne poteva avere cento, in 15 anni passati in Italia s'era invaghito di una sola, una ragazza di Capua.

Gli ozi di Capua...avrei volentieri oziato un po' anch'io dopo le ultime 24 ore.

Magari insieme a Marianna.

Potevo dirle: signorina, eccomi, adesso la riporto io a casa e sto un po' con lei, di certo sarà stressata, avrà bisogno di relax.

Chissà di dov'era...non avevo sentito accenti. Anche perché non aveva parlato. Ora dormiva. Ogni tanto faceva come un leggero sussulto. Poveraccia, altro che vacanze sul Baltico!

L'aereo iniziò a scendere. Forate le nubi apparvero mille luci. Riconobbi Roma.

Si tornava a casa.

SECONDA PARTE

XCI.

Finito il racconto guardai fisso mio padre. Era parecchio emozionato. Da giorni non dormiva, stava attaccato alla TV e parlava al telefono con l'Unità di Crisi del Ministero degli Esteri. Benché stanca morta, da Roma ero andata al parcheggio dove avevo lasciato la macchina e, con la testa che mi crollava giù ogni mezzora, ero arrivata se Dio vuole a casa dei miei. Mio padre già sapeva che sua figlia era tra gli ostaggi salvati, dall'aereo avevano avvertito il Ministero e un funzionario lo aveva chiamato. Fino a quel momento, sia pure con angoscia, aveva retto. La notizia che ero viva e stavo tornando gli aveva fatto venire mal di cuore. Fibrillazione atriale aveva detto il cardiologo.

“Prendi queste pillole Oreste e rimani a letto, così Marianna ti trova in forma e non si preoccupa. Sarà stravolta e vorrà solo dormire, non farla spaventare che di guai ne ha avuti già abbastanza”

E così lui, ringraziato il dottore, s'era messo vicino a mia madre, che ovviamente nulla

sapeva perché nulla capiva, cercando di riposarsi.

Finché ero arrivata.

Sotto casa c'erano anche gli zii e i cugini a farmi un po' di feste, oltre a gatti e cani ovviamente. Ma il parentado s'era presto dissolto e adesso ero sola con mio padre in salotto.

Di là mia madre dormiva.

"Mamma come sta?" domandai

"Il solito. Anzi un po' peggio perché sentiva che ero nervoso, ogni tanto saltava le medicine e il brodo. La notte si lamenta. Cerca di alzarsi, ma ormai non ce la fa più. Usa la padella per i suoi bisogni. Il brutto è quando ha le allucinazioni, sai i vermi con le orecchie e altre cose. La ragazza mi aiuta solo di giorno e la notte è lunga quando fa così. Sono molto stanco. E' brutto dirlo, ma spero che finisca presto. D'altra parte, che vita è questa ormai?"

"No papà, non dire così. Adesso ti aiuterò io"

"Ma tu hai l'Università, il lavoro. Devi pensare soprattutto a quello. Piuttosto dimmi, l'hai sentito il maggiore Terri? Sì, insomma, quello che t'ha salvata?"

"Macché, scomparso. So che sta a Roma, ai Lancieri di Montebello. Voglio andarlo a trovare per ringraziarlo. E' il minimo che possa fare"

"E Massimo? A lui ci pensi?"

"No" risposi, mentendo "Massimo è acqua passata ormai"

"Vedrai, ne troverai un altro. E finalmente sarai felice. Povera figlia, te lo meriti. Non ti sei potuta neanche fare questa vacanza...perché non ti prendi qualche giorno? Non dico un viaggio lungo, e certo non in aereo...ma una gita con un'amica. Potresti sentire Irma"

"Per carità. Mi ricorda troppo Aldo. E poi ora ricominciano le lezioni a Firenze. Adesso vorrei trovarmi anche qualche paziente privato, per guadagnare qualcosa"

Ero stanca, mi si chiudevano gli occhi e sbadigliavo. Diedi un bacio a mio padre e me ne andai in camera. Dopo cinque minuti ero in un sonno senza sogni.

XCII.

Quando Sandra mi venne ad aprire e mi vide scoppiò a piangere.

Non l'avevo avvertita. Faccio sempre così, arrivo di sorpresa. Non mi aspettava quella sera stessa. Immaginava che fossi in aeroporto o in caserma per un resoconto sulla missione. Era in camicia da notte, alle due passate, struccata, i capelli stropicciati, gli occhi stretti per il sonno interrotto. Ma sempre bella. E non solo bella, di più. Aveva le cosce sode che uscivano dalla seta e il petto dirompente.

L'allattamento continua pensai, lei capì che la stavo guardando con desiderio.

Si asciugò le lacrime con il pizzo che le copriva il seno. Stavo per parlare, volevo raccontare, chiedere, sapere, ma lei mi mise una mano sulla bocca e non dissi nulla.

Chiuse la porta di casa, mi prese per un braccio e mi portò in salotto, senza accendere la luce, tanto filtrava al punto giusto dai lampioni della strada.

Io zoppicavo leggermente. La botta al ginocchio era in realtà una ferita e stava suppurando. Mi sentivo la febbre addosso. Ma Sandra mi faceva da antidoto. Non se ne accorse neppure infatti. Chiuse a chiave e mi spinse verso il divano. Cominciò a spogliarmi. Senza fretta. Un pezzo per volta. Quando fui nudo si levò quel poco che aveva addosso e mi spinse verso il divano. Il cuore mi batteva, ero teso. Lei mi guardava con dolcezza. Eravamo ancora in piedi quando me lo prese e cominciò a strofinarlo tra le mani.

Io non parlavo e lei nemmeno.

Mi scorrevano in testa i momenti peggiori del volo e del combattimento, di quella cosa incredibile che avevo fatto, le immagini dei morti, i bagliori del fuoco, le grida dei poveracci che non erano tornati a casa.

Mi fece stendere sul divano e mi massaggiò la fronte. Una dopo l'altra le visioni se ne andarono, come pietre calate in un lago, verso il fondo, riverberando nell'acqua, finché sentii solo il suo profumo e i capezzoli sul petto e l'umido della lingua sul ventre e poi mi venne duro e glielo infilai dentro. La sentivo come se mi aspettasse da anni e non da giorni e le premevo le mani sul culo meraviglioso tanto desiderato la prima volta che lo vidi dondolare per strada.

Sì, mi aggrappavo alle rotondità di mia moglie, con forza, coi tendini delle mani tesi sulla pelle e in questo modo l'attiravo a me, tutta, e glielo spingevo sempre più dentro, col suo bacino che mi stava appiccicato ed era una sola cosa col mio e alla fine ci fu l'orgasmo.

Insieme, nello stesso istante.

E durò più di sempre, più di quanto fosse mai durato con lei e con qualsiasi altra donna in vita mia.

XXCIII.

“Daniele Terri, il maggiore Terri per favore, gli vorrei parlare. Gli può dire...Marianna, della missione in Cecenia”.

No, non era questo il modo giusto per annunciarsi. Lo capii dopo, quando dalla porta principale della caserma due ufficiali mi scortarono fino a un ingresso laterale e mi introdussero in una stanza dicendomi “Cinque minuti signorina e arriverà il colonnello”. Chi me l'aveva fatto fare, pensai. Potevo andarmene a Careggi, sentire la prima lezione dell'anno nuovo, parlare con le colleghe, iscrivermi al seminario di Psicologia cognitivo-comportamentale, senza dire che ero una futura psichiatra, certo, si sa come sono settarie con noi le psicologhe.

O semplicemente girare per Piazza della Signoria, rivedere la Loggia dei Lanzi o guardare le vetrine di Tiffany, un po' di frivolezza ogni tanto ci vuole.

Invece no. Dopo una settimana di inutili telefonate in caserma, dopo che nessuno mai mi aveva voluto passare il fantomatico maggiore, tanto che cominciavo a sospettare che m'avesse dato un nome fals...che ne so, i NOCS, i servizi segreti...mi ero fissata di

*andarlo a scovare di persona ed ero partita per Roma.
Sono così. Testarda. E pure impulsiva.
Ed ecco che ora, invece che Daniele, mi toccava il suo colonnello.
Potevo scommetterci, m'avrebbe fatto un sacco di domande e poi m'avrebbe rimandato indietro a mani vuote. Peggio per me, dovevo imparare a vivere.
Beh, chissà, magari a trent'anni. In fondo mancava poco.
L'attesa non fu lunga.
Preceduto dall'aiutante di campo, che aveva in mano delle carte e cercava di fargliene leggere senza riuscirci, arrivò il colonnello. Un uomo alto e grosso, faccia dura, sguardo severo.
Figuriamoci, pensai, questo non solo non mi dice dov'è Daniele ma mi fa un terzo grado sul perché lo conosco e cosa voglio sapere da lui e che contatti ho con la Cecenia e se sono una spia russa.
Invece, con mia grande sorpresa, l'ufficiale, dopo avermi scrutato mezzo minuto (ma fu un mezzo minuto penetrante, di raggi x, risonanza magnetica ed ecografia) mi tese la mano facendomi un gran sorriso.
"Signorina, che piacere vederla qui! Adesso sarà più tranquilla finalmente! Certo se laggiù è stata dura per noi, figuriamoci per un civile, e per di più donna...e giovane e graziosa a quanto vedo"
"Colonnello...grazie... ma non capisco"risposi balbettando
"Come, non mi dica che non mi riconosce! Mi sono solo fatto la barba, lavato, cambiato la divisa e tolto finalmente quell'elmetto malefico che odio...beh, poi, certo, ho un po' meno armi addosso. Sono io, il comandante della missione di salvataggio! E mi ricordo perfettamente di lei, fu la prima ad arrivare sul cingolato col maggiore, anzi con il tenente colonnello Terri. E' stato promosso sa? E il merito è anche suo, che gli ha fatto fare bella figura. Mi dica la verità, vi eravate messi d'accordo per caso? Si è ferito per proteggerla dall'esplosione. Lo sa che è viva grazie a lui?"*

XCIV.

Restammo a dormire lì sul divano, abbracciati.
Sandra si alzò una volta sola, alle sette, per dare il latte al bambino che stava in camera coi suoi. Il padre borbottò qualcosa, si rigirò nel letto e riprese sonno subito sul suo fianco preferito. La madre, sorda, non sentì nulla e continuò a biasciare preghiere, un caso di sonnambulismo da oratorio, diceva il prete. Si addormentava col rosario in mano e al risveglio aveva detto duemila anziché venti Ave Maria. E questo la faceva stare serena tutto il giorno. Ma non le impediva di cuocere e distribuire alla sventurata famiglia lasagne alla polpa di granchio rancido o polipi col sugo scaduto.
Quando ritornò da me, vidi che era completamente sveglia e aspettava che le raccontassi delle mie avventure.

Ma fui io il primo a fare domande. A cominciare dalla prima, quella che mi martellava la testa da quando avevo imboccato l'autostrada a Fiumicino.

E non era "Che cosa ti ha fatto mio padre?" ma "Ti ha cercato Alfio?"

Un'ombra le passò sul viso per un istante, poi fu di nuovo luce.

Davanti casa passavano le prime macchine coi fari ancora accesi e, quando mi rispose che Alfio non lo sentiva da un pezzo, "Dalla gita ai Castelli per la precisione" aggiunse... invece di insospettirmi, addolcito com'ero dalla notte con lei, mi fidai della sua risposta e passai al secondo argomento.

Su questo fu molto più loquace e parlò dieci minuti di seguito con faccia imbronciata, sottolineando i momenti più scabrosi, se così si potevano definire, con teatrali aggrottamenti di ciglia e smorfie di sofferenza.

"Ma di concreto?" feci io

"No, di concreto nulla. Ma se pensi che sia normale strizzare il seno o toccare il culo a tua nuora mentre il bambino gioca nel girello, allora, dico io, di che pasta siete fatti voi Terri?"

Tralasciai di dirle che toccare, o almeno tentare di toccare il culo di Sandra era, almeno prima che si sposasse, lo sport preferito tra i giovani civitavecchiesi. E che io stesso una volta l'avevo vista fare la civetta con uno dei tastatori.

Dissi solo "Mi meraviglio che ve ne siate andati per questo. Se è tutto qui non mi pare grave, casomai solo un po' imbarazzante" e le ricordai di quando, con me appresso, mio padre, nelle sue visite a domicilio sulle montagne dell'Abruzzo, faceva a gara con i mariti a pizzicare il sedere delle loro mogli. S'intende, in atmosfera cordiale davanti a una bottiglia di vino e dopo essersi fatto in quattro per curare uno dei figli, malato di mononucleosi o difterite. E averlo anche coperto quando dormiva come un angioletto. Mio padre era così, un buontempone. Prendere o lasciare. E tutti lo prendevano, perché aveva dei numeri speciali rispetto agli altri.

Sandra decise che non le avevo dato per niente soddisfazione e se ne andò con la faccia offesa.

Io rimasi lì dov'ero, pensieroso. Qualcosa non mi tornava.

XCV.

Poi il colonnello mi spiegò che Daniele, così lo chiamava anche lui, era tanto un bravo ragazzo (e io...sìì con la testa), che era anche molto coraggioso (e io...".sìì, sìì"), che si era fatto da solo, senza appoggi (e io...certo, eccome!) e che anche sua moglie, oltre a essere una gran bella donna, era un'ottima persona, di sani principi.

E qui io per la verità deglutii e mi sa che sbiancai anche un po', perché il colonnello disse al suo aiutante "Vada a prendere un bicchiere d'acqua fresca per la signorina...e faccia abbassare i termosifoni, questo caldo dà fastidio anche a me".

"Infatti signorina, cioè, scusi, dottoressa" io mossi la mano in aria come per dire, niente titoli, non importa "Dottoressa, dicevo, il maggiore, cioè no, anzi, il tenente colonnello

*Terri non è qui in caserma perché gli abbiamo dato qualche giorno per stare in famiglia”
“Come sarebbe in famiglia?” chiesi io sempre più allarmata “Vuol dire dalla moglie?”
“Beh, hanno anche un figlio, per la verità, un maschietto, di neanche un anno credo”
Massimo mi criticava sempre per la mia incapacità di gestire la rabbia.
Ma quella che mi prese in quel momento non era rabbia. Era dolore, tristezza, delusione,
frustrazione. Mi sentii uno straccio dopo quelle rivelazioni. Il colonnello mi vide
vacillare da seduta e si alzò lui stesso per spegnere i termosifoni attribuendo al caldo il
mio malessere.
Già, che ne poteva sapere lui del mio imprinting quando Daniele m’aveva schiacciato il
seno sul pavimento della sua carretta, del caldo che emanava il suo corpo con me
addormentata su di lui, cullata dal ronzio dell’aereo che ci portava in salvo. Di cosa
prova una ragazza già delusa in amore verso chi le salva la vita.
Ora invece scopro che Daniele era off-limits.
Trovai una scusa per andarmene, il colonnello si fece un baciamento, il suo aiutante mi
scortò fino all’ingresso principale e me ne tornai in macchina a Firenze, direttamente,
sentendo a tutto volume tre ore di rap. Una musica, se così vogliamo chiamarla, che
davvero non sopporto. Ma che esprimeva bene la rabbia che avevo in corpo.
A casa rovistai tra i libri, cercando qualcosa che mi desse una calmata. Trovai “Guarirsi
da dentro” di Deepak Chopra, mi ci misi sopra d’impegno e in qualche modo tornai per
lo meno lucida. Aldo, Massimo, Daniele...possibile che si debba sempre aver bisogno di
un uomo!
Fanculo gli uomini. Volevo essere lesbica.*

XCVI.

Mi preparai un caffè. La cucina era umida e fuori il cielo coperto di nuvole.
Una di quelle giornate senza vento, né calda né fredda, stasi totale, grigiore dentro e
fuori.
Sentivo male alla ferita. Dovevo cambiare la medicazione due volte al giorno e metterci
sopra la polvere antibiotica. Ma era tutto nello zaino lasciato sull’aereo. Potevo andare in
farmacia ma non mi andava di farmi vedere in giro. In caserma avevo detto che stavo a
letto con la febbre, Civitavecchia era piena di militari e di gente che chiacchera. Meglio
non farsi vedere in giro.
La casa era vuota, a parte la vecchia sorda piazzata davanti alla TV.
Il marito ufficialmente stava al mercato, con la scusa di comprare un po’ di frutta. In
realtà si piazzava all’osteria a bere vino bianco e all’ora di pranzo era già brillo.
Mi sentivo strano a non far nulla dopo giorni e notti di frenesia.
Verso mezzogiorno tornò a casa Tommaso, con la solita aria da convertito in luna di
miele con la sua coscienza. Sandra era sotto casa a spasso col bambino. La controllavo a
vista.
“Ciao Daniele!” mi disse allegro “Te la sei passata brutta vero?”

“Poteva andar meglio” risposi. Ma anche peggio, pensai, al ricordo dei cadaveri stesi sulla pista.

“Abbiamo tanto sofferto per te sai... anche i miei, sempre attaccati alla TV. Io per tre giorni sono stato in chiesa a pregare, quasi sempre. E come vedi sei tornato. Tu non ci credi, lo so, ma pregare serve. Me l’ha detto anche Alfio proprio ieri.”

“Chi? Come sarebbe...Alfio? Ma quando?” gli urlai in faccia, spaventandolo.

“Ieri, al porto” fece Tommaso schiacciandosi indietro contro il muro.

Lo presi per un braccio. “Alfio chi? Alfio Soggio?”

“Certo, proprio lui, è venuto a trovare Sandra. Le ha anche portato una scatola di cioccolatini. E ha regalato al bambino un pupazzo della Chicco. A forma di Pinocchio, ma col naso tondo, se no si poteva pungere. E con la suoneria dentro. Gli è piaciuto tanto. Ci ha giocato tutto il giorno. Pensa che poi mi ha promesso che verrà con me alla fonte dell’acqua santa, la settimana prossima. Forse però non te lo dovevo dire. Alfio si è tanto raccomandato, mi ha detto che ti voleva fare una sorpresa. Perché non vieni anche tu Daniele? Sei così nervoso...ti farebbe bene”.

Ma ormai non potevo sentire le ultime parole di quel coglione.

Stavo già correndo giù per le scale del palazzo, quattro per volta, scivolavo con le mani attaccate alla ringhiera e trascinavo la gamba zoppicando.

Ero furioso.

No, Sandra questo non me lo doveva fare.

XCVII.

Firenze in primavera era in forma smagliante.

Mi piaceva andare a Forte Belvedere o a Fiesole e poi a Settignano lungo le stradine fiancheggiate da muri alti al di là dei quali intravedevo ville antiche, di inglesi aristocratici, chiuse da anni nel mistero. Mandorli in fiore, profumi, farfalle, quell’aria fresca stimolante e la voglia di vivere. Persino il cimitero di Trespiano era bello, visto dalle colline di Via Bolognese.

Me ne andavo a passeggio sui Lungarni, mi appoggiavo al muretto di fronte a Ponte Vecchio, camminavo per il giardino di Boboli, salivo a San Miniato e guardavo la città dai cannocchiali di Piazzale Michelangelo, come una turista.

Tornavo in centro, a Via San Gallo, mischiata agli studenti delle Belle Arti con le loro cartelle di disegni sotto al braccio, sentendo i campanelli delle biciclette e sbirciando i negozi di dolci e libri vecchi, i ristoranti greci e vietnamiti, i vagabondi seduti sul marciapiede con vicino un cane o una borsa di stracci.

Mia madre era morta a metà febbraio.

Mio padre abitava dagli zii e ogni tanto lo andavo a trovare al paese. Ce ne stavamo ore vicini, in giardino, con lui muto che guardava gli alberi e sbriciolava pezzetti di terra fra le mani scuotendo la testa. Cose tristi, certo. Ma la vita doveva continuare.

E io ce la mettevo tutta.

Non stavo con nessuno. Mi facevano la corte questo e quello, chi con garbo chi in modo più sfacciato. Ma andavo bene da sola. Mi sentivo libera, dopo anni. Avevo i miei primi pazienti, più donne che uomini. Più bambini che adulti. Prendevo poco, 50mila lire a visita, anzi adesso 30 euro. D'altra parte ero ancora specializzanda, però qualcuno mi faceva già i complimenti... "Grazie dottoressa" m'aveva detto una mamma "Ora mia figlia gioca con gli altri bambini e dorme bene la notte. Sono sincera, non avrei immaginato, così giovane eppure così brava!"

Ogni tanto ripensavo a quei giorni terribili in Cecenia.

Erano tornati i russi e c'era la corte marziale. Le rivolte continuavano. La nostra vicenda e i morti... tutto strumentalizzato dalle grandi potenze. Daniele Terri, scomparso. In caserma nessuna traccia, almeno così mi dicevano. Avevo anche riparlato col colonnello. Sul cellulare, niente: sempre staccato. Gli avrei parlato volentieri, almeno per ringraziarlo. Poi va bene, confesso, ci avevo fatto sopra un mezzo film.

D'altra parte si vive anche di fantasie.

Finchè un giorno, mi ricordo che era maggio avanzato, arrivò una strana telefonata.

XCVIII.

Quando mi vide in quello stato, Sandra capì tutto.

Non mi andava di fare scenate per strada, entrammo nel giardino di una scuola deserta e lei mi disse

“Daniele stai calmo, non è come credi, ti posso spiegare tutto”

Guardai la carrozzina: il bambino dormiva beato. Per non svegliarlo parlammo piano.

Il dialogo tuttavia fu parecchio concitato. Le agitavo il palmo della mano davanti alla faccia, come per minacciare botte. Ma riuscii a controllarmi, per fortuna, ricordandomi di un mio amico che per uno schiaffo alla ex-moglie che lo tradiva aveva passato anni di guai.

La giornata adesso era luminosa, scomparse le nuvole il sole era uscito a perpendicolo e il marciapiede non lontano brulicava di gente.

La versione di mia moglie era che aveva incontrato Alfio per puro caso. Sì, è vero, le avevo detto di non uscire, ma era stufa di stare tutto il giorno in casa e voleva fare solo due passi.

A culo dondolante, pensai...mi stava facendo girare le scatole.

Lui era stato molto gentile, continuò, aveva insistito per farle visita a casa. Poi s'era presentato con i regali. Mica li poteva buttare, li aveva presi. Due chiacchiere e stop. Che chiedessi ai suoi: Alfio s'era fermato dieci minuti. Tutto qui, niente di male.

“Te lo giuro” disse

E aggiunse “Ma ti sei scordato di come abbiamo fatto l'amore quando sei arrivato?”

In effetti, pensai. Mi vide un attimo la faccia contrita e subito incalzò

“Allora...che ti sei messo in testa? Che ti tradisco con Alfio? Ma per chi m’hai presa?”
Messa così non faceva una grinza. O per lo meno era credibile.
Eppure... le donne, diceva un mio vecchio amico in caserma, le donne, ricordati Daniele, non sono come noi. Loro sono capaci di negare l’evidenza, ci fregano come e quando vogliono, ci tengono in pugno. Ne so qualcosa io...e giù a raccontarmi per la decima volta la storia della moglie che aveva un amante da sei anni e s’era fatta pure portare a Parigi una settimana dicendogli che era a Ladispoli dalla madre.
“Va bene” feci io per troncare la discussione “Non ne parliamo più. Ma ascolta, ti dico solo una cosa. E non te la scordare. Alfio è pericoloso. S’è messo con gente pericolosa. Fuori della legge, capisci? Ha minacciato di rapire nostro figlio. Domani si torna a Roma e non voglio che tu lo veda. Mai più. Chiaro?”
Lei abbassò lo sguardo e fece sì con la testa.

XCIX.

Mi squillava il cellulare ma non capivo da dove. Era nella borsetta. Trafficai un po’ e finalmente lo tirai fuori. Ma non suonava più. Guardai su “chiamate perse” e mi comparve “numero privato”.
Chi diavolo sarà...pensai. Poi risquillò. Schiacciai il tasto verde: una voce sconosciuta.
“Marianna?”
“Sì, chi parla?” risposi
“Non mi conosce. Inutile che le dica chi sono, tanto non la chiamerò più. E’ una cosa importante. Che le interessa molto. Riguarda Daniele Terri”
Non dissi nulla, mi batteva forte il cuore
“So che la vuole vedere, ma non può telefonarle direttamente. Allora ha chiesto a me di farlo”
“Ma lei chi è, scusi?”
“Diciamo un suo amico. Daniele domani sarà a Pienza, alla galleria Monaldi, a mezzogiorno. La vorrebbe incontrare”
Stavo per fare altre domande ma sentii un click. Fine delle trasmissioni. Il tipo aveva chiuso.
Questa non me l’aspettavo.
Mezzogiorno a Pienza. Sentivo aria di pericolo. Mi venne in mente “Mezzogiorno di fuoco” con Gary Cooper e i tre pistoleri. Sparatoria a Pienza, come nel far-west.
Pericoloso? Mi domandai.
No, piuttosto...intrigante.
Era una balla? Forse. E poi, questo clima di mistero...perché Daniele non mi poteva chiamare direttamente? Magari il suo telefono era sotto controllo. Ma ripensando alla gioviale esuberanza del colonnello ai Lancieri, mi parve un azzardo pensare a servizi segreti e intercettazioni.
Cercai di riflettere.

E decisi che sarei andata. Però chiamai Irma e la informai su dove sarei stata il giorno dopo, senza spiegarle il perché naturalmente. Se non ti chiamo all'una avverti mio padre e la polizia, le dissi. Lei si allarmò.

“Ti accompagno io”

“Assolutamente no. Chiamo te perché sei un'amica e sei riservata. Dammi retta, andrà tutto bene”. Fece un po' di resistenza, poi promise che se ne sarebbe stata buona ad aspettare la mia chiamata.

Una cosa era fatta.

L'altra fu di andare dal profumiere e comprare quel nuovo mascara che avevo visto in vetrina il giorno prima a Firenze. Costava un sacco di soldi, ma era il momento di usarlo. A casa passai due ore a scegliere che vestito avrei messo. Decisi per una cosa leggermente sexy ma elegante.

Lo devo ammettere, ero emozionata.

C.

La sera a casa aiutai Sandra a fare la valigia.

Infilava pannoloni e pigiami in una grande busta. Si muoveva lenta, con pigritia.

Era la sera prima della partenza. Il giorno dopo a Roma avrei lasciato la famiglia a casa, poi mi sarei presentato in caserma. Il colonnello sapeva dov'ero. Gli avevo detto che il bambino stava poco bene.

Mi feci una doccia, l'acqua mi schizzava in testa senza portarmi via i pensieri che mi frullavano nel cervello. Alfio. Sandra. Il loro incontro. Le indagini sul traffico di droga. Mi sembrava di aver combinato tutto il casino della missione inutilmente. Stavo per ricominciare daccapo. Anzi, le cose parevano più complicate.

Mi asciugai i capelli col phon e mi accorsi che il cellulare vibrava sul letto. Risposi. Una voce con accento civitavecchiese, una voce sconosciuta, disse, con tono sbrigativo “Se vuole fare progressi sui camorristi e la faccenda che le sta a cuore vada domani a mezzogiorno alla galleria d'arte Monaldi, che si trova a Pienza. Non porti nessuno e non venga armato. Avrà un contatto che le sarà utile, molto utile”

Stavo per chiedergli chi fosse, quando mise giù.

Andai su “chiamate ricevute”. Niente, numero criptato. Era ovvio.

Pienza?! Pensai.

Toscana, che ci fa la camorra a Pienza? Poi capii che era una domanda idiota. La camorra stava dovunque volesse stare. Anche a New York.

Avvertii l'ufficiale di picchetto dei Lancieri di riferire al colonnello che sarei arrivato con un giorno di ritardo per motivi di famiglia. Dopo la missione in Cecenia le mie azioni erano salite di quota e avevo una certa libertà di movimento. Gli dissi anche che l'indomani all'una l'avrei chiamato. Se non l'avessi fatto avrebbe dovuto telefonare ai carabinieri di Pienza di andare alla galleria Monaldi.

“Tutto a posto Daniele? Ci dobbiamo preoccupare? Ti mando una macchina con due uomini?” mi chiese. Era uno dei pochi simpatici con cui avevo legato e tra noi c’era confidenza.

Non mi stupii della sua agitazione.

“Tranquillo. Ma se tutto va liscio come penso non ti sbottonare. Io ufficialmente sono coi miei a Civitavecchia. Non vado nel deserto o in un covo di terroristi, vado in una galleria d’arte. Ci sarà altra gente. Nessun pericolo. Mi guardo due quadri e torno”

“Ok” fece l’amico “Se non t’hanno fatto fuori a Grozny te la caverai in Toscana”

Mi finii di vestire.

In salotto c’era Sandra. Le dissi che la partenza era spostata di un giorno.

Mi guardò impassibile, senza mostrare sorpresa.

Il bambino, vicino a lei, giocava con il pupazzo di Pinocchio.

CI.

Palazzo Piccolomini, le mura antiche, il corso, Via dell’Amore, la Val d’Orcia.

C’ero stata tante di quelle volte che per me Pienza non aveva più segreti.

Bella era bella, nessun dubbio. Casomai un tantino artificiale. Negozietti con roba firmata, bazar per turisti d’alto bordo, i fiori sistemati per benino sui davanzali, a terra neanche una cicca. Alberghi e locande a ogni angolo, dal quattro stelle con piscina e annesso chiostro antico al bed and breakfast che ci potevi giurare costava più di dovunque in Toscana. Trattorie rileccate superpanoramiche con camerieri in giacca bianca e cravattino nero. Forme di pecorino fatte in serie e attaccate al muro, come incastonate nei pietroni del bugnato. Viste così, uno se le immaginava inodori, incolori, insapori.

Insomma, insomma. Pienza, San Gimignano, Volterra, Cortona.... Gioielli sì, ma troppe volte visti al collo di dame in ghingheri. Datemi qualcosa di più vero, di più vissuto... pensai. Qui si va dai cento abitanti e tutto chiuso in febbraio ai diecimila e non un metro libero nei week-end d’agosto.

Ma io non sono mai contenta forse, questo è il fatto. Psichiatria e Firenze m’hanno un po’ guastata, dalla provinciale ruspante che ero, capace di godersi le sagre di paese, alla malata di dietrologia che ero diventata.

Pazienza, così è, si cambia.

Adesso è primavera, sto per incontrare Daniele, magari mi compro un quadro nuovo per il salotto.

Basta e avanza per star bene. Cerchiamo questa galleria e diamo un taglio ai grovigli esistenziali. Mancava un quarto d’ora a mezzogiorno quando svoltando un angolo mi trovai davanti un portoncino in legno e a fianco, come un soldato di guardia, drittissimo nei suoi uno e settanta scarsi, più basso di me quindi, un signore di una certa età con una barbetta mefistofelica.

“Cerca qualcosa in particolare signorina? Posso aiutarla?” mi fece vedendomi che guardavo su e giù, a destra e a sinistra, mettendo e levando gli occhiali da sole, controllando ogni tre secondi l’orologio.

“Grazie...per la verità, sì, una galleria di quadri. Dunque, la galleria....”

“Monaldi per caso?”

“Sì, quella infatti. E’ lontana?” risposi e domandai a mia volta, pensando: un tipo aristocratico, perfetto, un tipo da Pienza.

“Ezio Monaldi, piacere” si presentò. E aggiunse affabile “Ci ha trovati su Internet? E’ una appassionata dell’arte globale?”

“Veramente, volevo solo dare un ‘occhiata...si può?”

“Certo! Permetta che le facciamo da guida, visto che è la prima volta che viene da noi” Guardai se ci fosse qualcun altro, visto che continuava a esprimersi al plurale.

Niente, deserto, era solo. Nessuno dentro, nessuno fuori.

Esitavo.

Poi mi decisi ed entrai al seguito di quello strano anfitrione.

CII.

Maledetti benzinai, mai che ce fosse uno aperto quando stai a secco, dissi a mezza voce guardando la lancetta della benzina che segnava quasi zero. Mancava poco al paese, ma sarebbe stato il colmo arrivarci spingendo la macchina.

Vidi un parcheggio tra gli ulivi, non asfaltato, decisi di posteggiare e proseguire a piedi. Avevo un impermeabile leggero, c’era il sole e forzando il passo cominciai a sudare.

Terri, sei nervoso? Stai calmo su che ci sei quasi, pensai vedendo il campanile del Duomo a 500 metri. Con la mano tastai la pistola, una piccola Beretta senza fondina infilata nella cintura, l’arma ideale che non rigonfia e passa inosservata.

Per tutta la notte avevo sognato la galleria Monaldi piena di quadri. E ogni quadro era il ritratto di Alfio Soggio. Alfio a mezzo busto. Alfio total body nudo tra gli alberi. Alfio di profilo. Un’ossessione.

Chi avrei trovato? Chi mi stava aspettando?

Entrai in paese per il corso principale. Era deserto. La cosa non mi piaceva per niente.

Sentii i rintocchi di una campana. Li contai mentalmente. Si fermarono a dodici.

Sono in ritardo, pazienza, così è. Tra cinque, massimo dieci minuti sarò lì.

Guardavo le insegne. Negozi, ristoranti, alberghi. Molti erano chiusi. Davanti a un bar, su un tavolo di plastica rossa, quattro vecchi in giacca nera giocavano a carte. Qualcuno c’è. Bene. Intanto, con al coda dell’occhio, badavo ai marciapiedi. Nessuno. Sentii un fruscio, mi voltai un attimo, no, non mi stavano pedinando. Guardai in alto, poche finestre con le persiane chiuse. Telecamere niente.

Forse era meglio non venire solo, quella macchina che mi avevano offerto...rimuginai.

Vidi un edicola aperta, dietro alle cataste di giornali un giovane dallo sguardo assente.

Tutto in ordine. Il sospetto lasciava campo aperto alla curiosità. Il senso di questo viaggio

mi sfuggiva. In accademia, alle lezioni di controspionaggio, mi avevano insegnato: quando t'arriva una convocazione sospetta fai indagini. Per esempio, una telefonata a questa galleria Monaldi o un'occhiata in rete per vedere se esistesse veramente. Ma io non avevo fatto nessun controllo.

Mi stavo muovendo come un dilettante.

Forse lo scontro con Sandra del giorno prima mi aveva condizionato. Anzi, senz'altro. Cominciavo a pensare che la faccenda di mio padre fosse stata per lei solo una scusa per andarsene dall'Abruzzo verso acque più sicure. Ognuno preferisce muoversi a casa sua. Magari era solo per quello. O c'era Alfio anche dietro il trasferimento a Civitavecchia? Certo, poteva averle telefonato. In fondo si conoscevano da anni.

A questo pensavo quando vidi un portone di legno con sopra una piccola insegna: "Galleria Monaldi". Ci siamo, adesso entro e vediamo chi trovo.

Tolsi la sicura alla pistola e m'infilai dentro.

CIII.

Appena entrata mi resi conto che era un posto speciale.

A cominciare dalla luce. Non c'erano lampadari, ma la penombra era traforata da feritoie che lasciavano passare piccoli fasci di chiarore del giorno. Non più sole come era fuori, ma un pallore biancastro che si poggiava su oggetti sparsi in apparente disordine.

Cavalli di alabastro e di legno, statue di metallo, giostre con le fiancate dipinte, come quelle dei bambini.

Quando i coni e i bastoncelli mi permisero di distinguere meglio nell'oscurità, vidi anche quadri appesi al muro, quadri enormi, ognuno con una parte in rilievo, in genere volti di donna.

Mi ricordai di una scena della "Città delle donne" di Fellini, quando Mastroianni si aggirava di notte in un corridoio con al muro nicchie illuminate da volti femminili e, spinto un interruttore, dai volti fluivano le voci delle amanti del padrone di casa, ognuna raccontando la sua storia, in un sovrapporsi inquietante.

Lì però tutto era silenzio, solo i passi leggeri di Monaldi e i colpi dei miei tacchi sul pavimento.

"Vede signorina" disse la mia guida a voce bassa "questa è l'utopia. Io qui faccio quel che voglio" Sentii un brivido...ma si riferiva alla sua arte "Di questi cavalli ne sto preparando 28, per una mostra in strada" e carezzò sulla criniera il più alto, quello di legno nero, finemente bardato con nastri e cordicelle multicolori.

Tutto era così irreale che mi aspettai di vedere il muso del cavallo scuotersi per rispondere al suo padrone, ma l'animale restò fermo, stagiato contro il bianco lattiginoso della poca luce esterna.

"Ed ecco i custodi dell'antro" mi disse lui, sfiorando la testa di due enormi alani di porcellana che stavano ai lati di una breccia da cui scendeva una rampa di strette scale

“questo è un palazzo medievale, laggiù ci sono le segrete dove tenevano i prigionieri, a volte fino alla morte, come murati vivi. Trovai degli scheletri quando arrivai qui dieci anni fa”.

Intanto m’aveva condotto davanti a un armadio con su dipinta una Venere dalle sembianze d’altre epoche, riflessa su degli specchi, e mi istruì “ Provi a parlare, siamo nell’angolo dell’eco” Lo feci, pronunciasti il mio nome, e dai lati mi riverberò addosso una voce distorta “ ...anna, anna, anna....”

Sussultai sorpresa e Mefistofele fece un sorriso di soddisfazione.

Mi stava ipnotizzando col suo gioco.

Mi voltai per uscire dalla strettoia in cui m’aveva sospinta e mi trovai di fronte, ma in alto, una creatura metallica, di bronzo o rame, lunga due metri, sospesa in aria. Una sirena dal volto angelico, sì, un angelo orientale, come un’icona, e a fianco si accesero le pale di una girandola che la fecero oscillare e concentrarono la luce d’una finestra verso il cuore facendolo battere nel petto. La sirena viveva nel flusso d’aria e il seno s’accendeva e si spegneva ritmico.

Fu in quell’istante che sentimmo un rumore e ci voltammo verso l’ingresso.

La porta si aprì ed entrò un uomo con un impermeabile addosso.

CIV.

Mi allarmai subito perché dentro era piuttosto buio e avvertivo la presenza di qualcuno, poco distante, senza vederlo. Allora mi tirai indietro e restai attaccato al portone, dalla parte interna.

Con la pistola in mano e il braccio teso in basso, lungo il corpo.

Chi mi venne incontro fu un ometto dall’aspetto singolare. Procedeva drittissimo, eppure non rigido, con un passo felpato tanto che pensai fosse in pantofole. In realtà era magro e la sua leggerezza faceva meno pressione sul suolo, tanto che non s’udiva alcun rumore mentre camminava.

Ciò che mi colpiva era la faccia, furba e estatica insieme, con una rada barba bianca. Gli occhi, quando potei vederli alla poca luce, erano molto vivaci. Di un vivace curioso non aggressivo, per cui con mossa goffa rimisi la pistola in tasca. Ma non escludo che se ne accorse, pareva un tipo davvero sveglio nonostante l’età avanzata.

“Posso aiutarla?” mi fece. Con aria un po’ ironica, ecco perché pensai avesse visto la Beretta rientrare nell’impermeabile.

“Salve, scusi l’intrusione” risposi con tono di scusa

“Per carità, è un posto pubblico, fatto per essere visitato. Ma forse aveva qualche consegna, che so...una lettera, un pacco...”

Non è che questo mi prendeva in giro? Senza offendermi, dato che il mio esordio non era stato dei migliori, gli dissi: no, non dovevo consegnare nulla e sì, avevo piacere, certo, di visitare la sua galleria.

“Prego allora, si accomodi. Il caso vuole che ci sia qui una signorina col suo stesso programma. Io sono...mmh...diciamo, l’autore. Ma anche il proprietario. Stavo appunto

mostrando qualcuna delle mie cose più recenti. Lei certo sarà venuto perché è stanco della pop art convenzionale e dell'avanguardia”

Sì, decisamente mi stava prendendo in giro. Fosse stato da solo gli avrei dato una risposta acida, però: primo, c'era una donna, che peraltro ancora non riuscivo a vedere, e mi volevo comportare bene, secondo: mi ero fatto tre ore di macchina e non volevo partire col piede sbagliato. Magari Barbetta Furba era un contatto con qualcuno più in alto che voleva sondare la mia pazienza.

Perciò fui paziente. E lui continuò

“Perché vede, caro signore, la pop art, dico la vera pop art, nasce in Italia sa? Andy Warhol e soci sono stati dei furbi che ci hanno copiato. E la cosiddetta avanguardia... lasciamo perdere. Spesso è un prodotto artificiale del mercato. E a me del mercato, se permette, non me ne frega niente. Io sono libero. Io sono a casa mia. E decido io che cosa fare. Ai mercanti gli sputo in faccia se voglio”

Questo è pazzo, mi dissi, mentre gli facevo sì con la testa.

Poi vidi un'ombra che ci veniva incontro. Ecco la signorina, pensai.

CV.

La sirena col cuore battente mi aveva scioccato. Una cosa così non l'avevo mai vista.

Mi ero perfino dimenticata lo scopo del mio viaggio a Pienza.

Non so....era come se i sensi, la mente, le pulsioni mi si fossero spostate dalle normali eppure importanti attività della vita, cioè mangiare, dormire, studiare, cercare un uomo, a qualcosa di più sublime, a un mondo sconosciuto di cui però ora sapevo di aver sempre percepito l'esistenza.

Il mondo della bellezza, dell'arte, dell'invenzione, dell'inaspettato.

Nulla di questo era finalizzato a ottenere obiettivi, a guadagnare, a conquistare. Era bello perché era bello. Una categoria a parte. Una proiezione verso l'assoluto, il piacere e il pensare come assoluto. La congiunzione con l'universo che era fuori e con l'anima che era dentro. Senza secondi fini. Ma con la consapevolezza di poter fare qualsiasi cosa, di scatenare la fantasia senza limiti.

E facendo a meno di chiunque.

Ezio Monaldi aveva ragione. Era l'utopia.

Ma...lui non lo vedevo più. Un attimo prima aveva fatto partire la ventola per animare la sirena gigante e ora, dissolto nel nulla. Apparizioni e sparizioni. Che pomeriggio.

Poi ricomparve, era a dieci metri di distanza, verso l'ingresso, che parlava con un uomo appena entrato, gesticolando. Mi ricordai all'improvviso lo scopo della mia visita.

Possibile che quell'uomo fosse Daniele?

Mi diressi verso di loro e mano a mano che avanzavo, sì, ecco, mi tornava in mente quella notte, la corsa sulla pista, il mio braccio preso lasciato e preso, l'esplosione, io schiacciata sotto di lui che mi proteggeva col corpo e poi ancora, momento dopo momento, suono dopo suono, odore dopo odore, tutto il resto.

Ma come era diverso! Certo, non che mi aspettassi di rivederlo in assetto di guerra, ma pareva un, non so, come dire...sì, dopotutto, pareva quello che era, un ufficiale in borghese, senza pathos o aria eroica, senza la divisa e le armi. Che ascoltava Monaldi parlare annuendo. Che ogni tanto metteva la mano in tasca e guardava dalla mia parte. Che tra poco mi avrebbe riconosciuta.

Del resto era lui che m'aveva fatta venire lì.

Ma ne ero sicura? Questo è ciò che mi aveva detto il suo presunto amico. Ma se invece non fosse stato Daniele a chiedere di vedermi? Se Monaldi fosse stato coinvolto in qualche faccenda losca? Del resto aspetti oscuri nella vicenda ce n'erano. Dalla telefonata anonima, al suo cellulare che non rispondeva mai, alla famiglia che era bene non sapesse di me.

Insomma, decisi di non muovere la coda e non fargli le feste, di salutarlo soltanto. Ufficialmente lì dentro eravamo due estranei e tali saremmo rimasti. Poi, una volta fuori, avremmo parlato a cuore aperto. Almeno, io lo avrei fatto.

CVI.

Ero lì per incontrare qualcuno che mi avrebbe illuminato sulla questione droga e camorra. Monaldi non mi pareva il tipo. Al massimo poteva essere un tramite per riciclare soldi sporchi.

Del genere: ti compro dieci quadri in anticipo a 10 mila euro, te li lascio appesi in galleria, li rivendi e con calma dopo un anno me ne dai 15 mila puliti e ti tieni la tua parte.

Ecco, una cosa così. Ma niente di più.

Non ce lo vedevo a trafficare con poliziotti deviati o con marinai ucraini. No, a lui interessava l'arte e basta. Anzi, la sua arte e basta.

Allora chi? Chi dovevo tenere d'occhio? Lì c'erano solo due persone. L'altra era la signorina. Ancora non l'avevo vista, ma mancava poco.

Non sarebbe stata la prima volta scoprire una "dark lady" dietro ad una organizzazione criminale. Tutto poteva essere. Quindi stavo aguzzando i sensi.

Ma quando la vidi mi prese un colpo. Era Marianna! L'ostaggio salvato in Cecenia. Il bell'ostaggio.

E messa bene. Un bel trucco. I soliti occhi profondi. Un vestitino primavera, gonna aderente, non corta ma con uno spacco niente male.

La riconobbi subito. E anche lei, ci scommetto.

Ma non disse nulla del tipo "Caro maggiore!" (Vabbè, ero tenente colonnello, ma lei non poteva saperlo). Trasalì un attimo per la verità, giusto un attimo. Poi tornò impassibile. A conferma che c'era qualcosa sotto. Che Monaldi sapeva. O che non doveva sapere.

Ci fu un minuto di silenzio.

Monaldi sembrava perso dietro l'avanguardia e la pop art. Io meditavo...era tutto lì o tra

poco sarebbe arrivato qualcun altro? Marianna guardava un po' noi un po' un cavallo nero formato naturale il cui muso le sfiorava la spalla nuda.
Decisi di rompere il ghiaccio. Da ex-timido gli imbarazzi mi facevano male.
“Posso dare un'occhiata quindi?” chiesi, come se fossi appena entrato.
“Ma certo, venga, si accomodi, stavo giusto spiegando alla signorina...”
“Marianna” fece lei subito “Piacere”
“Daniele. Daniele Terri” dissi io, e le strizzai l'occhio, mentre quel diavolo d'artista la guardava.
Uno così ha anche due occhi dietro le spalle, pensai.
“Bene, gentili signori. Venite, ora vi mostro qualcosa di davvero speciale”
Ci precedette e lo seguimmo, su per una scalinata, attenti a non tradirci, in attesa di chissà che cosa.

CVII.

*Però la fede al dito non la portava.
Ed era stato molto contento di vedermi, lo avevo capito eccome.
Una cosa è strizzare l'occhio, una cosa è illuminarsi tutto in faccia, dondolarsi sui piedi e sorridere a ogni quadro attaccato al muro, comprese le nature morte. Se fosse stato un cane avrebbe scodinzolato di certo e sarebbe venuto ad annusarmi il sederino.
A dire il vero un po' ci stavamo fiutando, ognuno aveva il naso proteso verso l'altro. Lui mandava un buon profumo, io ero sul classico, Chanel numero cinque.
Calma Marianna, mi dissi però, non ti allargare troppo. Ricordati che è sposato con prole. E qualcosa di strano ci dev'essere se anche lui ha fatto finta di non conoscerti...
Non mi rimase, e la cosa non mi dispiaceva affatto, che seguire Monaldi nella visita guidata alle sue opere. Ci fece vedere una specie di enorme sarcofago di legno, dritto in piedi, vuoto al di dentro. Il “mio Pensatoio” lo chiamava. Era praticamente una “vergine di Norimberga”. Solo che dentro, anziché esserci chiodi appuntiti come nello strumento di tortura medievale, ci si poteva comodamente sedere e ascoltare musica classica perché l'artista l'aveva collegato con un impianto stereo.
Poi si passò alla Giostra Medicea, sorta di carosello girevole, con le fiancate dipinte.
“Questo me lo hanno commissionato per il 500esimo anniversario di Piero della Francesca” ci disse fiero”. E ci mostrò il tema della donna angelicata da allora ai giorni d'oggi. Le prime immagini, riccioli rosso tiziano da pale d'altare, e poi, gran finale, una pop-star ermafrodita, a metà strada tra Marilyn Monroe e David Bowie, adagiata in piscina, occhiali da sole Dior e cannuccia in bocca, che tirava su un Daiquiri tra palme inchinate sul volto postmoderno.
Guardai l'ora: già l'una!
Chiamai subito Irma e le dissi solo “Tutto ok, poi guardai Daniele.
Anche lui pareva affascinato, del resto non poteva essere altrimenti. E Monaldi,*

mascherando abilmente ondate di narcisismo, si rivolgeva ora a me ora a lui, salottiero e intrigante, in fusione totale con le sue creature alle quali, con uno sfiorar di dita, ridava calore e movimento.

Alla fine ci riportò all'ingresso e ci invitò a sedere su due sgabelli davanti a un tavolo rustico su cui erano appoggiati fogli e foglietti. Lui invece si accomodò su uno scranno, mezzo metro più in alto di noi, a compensare forse la sua statura ridotta e ci guardò affabile, senza dire più nulla, come se attendesse le lodi finali al suo show, che, devo dire, era stato perfetto.

CVIII.

Quando fui seduto accanto a Marianna, dopo qualche minuto di silenzio, Monaldi mi porse un opuscolo, immaginavo la brochure della galleria.

Feci no con mano, sorridendogli, come per dire che nulla poteva essere degno di ricordarmi le meraviglie appena viste se non la loro immagine impressa nella memoria e che preferivo andarmene con il cervello al lavoro sul nuovo mondo che mi aveva dischiuso piuttosto che ricercare emozioni improbabili su dei pezzetti di carta illustrata. Ma l'artista mi guardava serio, sempre porgendo quella sorta di piccolo catalogo, e mi fissò aggrottando le ciglia come a dire, prendilo! Vai oltre quello che pensi...qui troverai le cose che senza saperlo stai cercando da sempre.

Mi venne in mente la telefonata anonima e lo scopo del mio viaggio e pensai, vuoi vedere che qui dentro trovo qualcosa su droga camorra e compagnia bella? E che Monaldi sa più di quel che sembra e spazia su altri mondi che non siano quelli della cartapesta modellata, dei colori e dei metalli lavorati di fino? D'altronde c'era un fondo di intesa complice nel suo sguardo, alla fine, e dovetti cedere e prendere la cosa che mi porgeva, anche perché Marianna con un cenno della testa m'incoraggiava a non rifiutare oltre.

Quando ebbi messo in tasca il ricordo di quella memorabile visita, ci congedammo con una stretta di mano, sempre in silenzio, come per non turbare l'atmosfera da cattedrale gotica prima del concerto d'organo, che si era creata fra noi nella penombra di quel luogo.

La via d'uscita era libera, nessun altro si era manifestato dentro in galleria, a meno che, cosa improbabile, qualcuna delle facce dipinte nei quadri non fosse invece un immobile compagno di visita o che dei criminali fantasmi ci avessero pedinato e ora Mefistofele li stesse riportando con le sue pietre alchemiche nella nostra dimensione e stesse con loro commentando gli eventi vissuti insieme.

Mi ritrovai fuori con Marianna, sbalordita quanto me per quell'ultima ora di vita.

Restammo fermi pochi secondi e, quando mi girai, il portone era già chiuso.

Di Monaldi, sparito dentro il suo regno di ombre, non vi era traccia.

Tutto cancellato dal sole che colpiva le pietre del palazzo e i nostri occhi.

CIX.

Come prima cosa lo baciai sulle guance.

Sentii di nuovo il suo profumo e i peli ispidi, la barba di un paio di giorni.

Non fu un bacio cameratesco, né parentale e nemmeno di circostanza.

Tant'è vero che gli rimasi vicina col corpo e, quando lui mi passò un braccio a circondarmi un fianco, mi appiccicai al suo impermeabile premendolo col ventre e le cosce e inspirando profondamente.

Mi entrò dentro un po' di quell'aria primaverile che sapeva di pane sfornato e di polline sparso.

Restammo così per qualche minuto. E forse in testa ci scorrevano, almeno ecco cosa sentivo io, le emozioni di un incontro atteso da tempo, le visioni dei momenti terribili passati insieme e infine una specie di abbandono dei sensi, un distacco dal mondo reale. Sì, per qualche secondo mi abbandonai su Daniele, e lui se ne accorse perché tese i muscoli come per sorreggermi meglio.

Probabilmente eravamo carini visti così, circondati dalle mura medievali. Una bella immagine, tipo spot per Pienza, città dell'amore. Me la vedevo su una cartolina spedita dai turisti.

Per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo bene, come se fossi arrivata dove volevo. Come se potessi abbassare la guardia contro i mali del mondo e rintanarmi in un rifugio sicuro.

Noi donne... come siamo romantiche, pensai.

Quest'uomo l'ho visto solo per poche ore, sì certo, intense parecchio, ma ha la sua famiglia, abita a trecento chilometri da me, non mi ha cercata mai né s'è fatto trovare quand'ero io a cercarlo, beh, possibile che mi illuda di aver trovato il principe azzurro? Perché dovrebbe mettersi con me? Sarà la terza storia infelice della mia vita. Anzi, quale storia?...Neanche cominciata. Meglio, molto meglio se non comincia. Sarebbero rogne e basta.

Mi prese una botta di depressione.

Daniele se ne accorse

“Ehi signorina!” fece allegro “Cos'è 'sta faccia da funerale?”

“Pensieri negativi, ogni tanto mi vengono. Sono una mezza psichiatra sai...non abbiamo mica la testa a posto noi”

“Ho capito, ma prima mi baci, poi mi stringi, poi quasi svieni e ora tra un po' piangi. Non ti sembra di aver fatto troppe cose in un minuto?”

Ah, uno, vedi un po', a me parevano cinque. Eh sì, allora ero proprio messa male. E cominciai a piangere davvero.

CX.

Guarda tu com'è fragile la ragazza, pensai quando comincio a singhiozzare.

A Grozny m'era sembrata una tosta. Miracoli dell'adrenalina. E su quella pista ne scorreva a fiumi. Ora invece eccola che cede in Toscana, nel suo habitat naturale.

Mi faceva tenerezza, con le lacrime che uscivano da quegli occhioni. Prima in galleria era così attenta, pareva la classica intellettuale tutta cervello e poco cuore. Invece eccola qui, indifesa, con quell'abitino da pantera diventata una pecorella smarrita.

Chiaramente le piacevo. E lei era un bel tipo, niente da dire. Un bel bocconcino.

Ecco, a essere pignoli, il nasino un po' in avanti, da pinocchietta. Ma dei bei capelli neri, lunghi. E il corpo niente male. Non era una maggiorata fisica no, ma le tette facevano la loro figura, mentre scuoteva un po' il petto tra i singhiozzi. Anzi, me le sballottava davanti. Chissà se faceva apposta, le donne sono capaci di tutto. Abbassi la guardia e t'ammazzano con un colpo solo.

Mentre pensavo questo, guarda un po'... mi venne in mente Sandra mentre giurava che Alfio non lo vedeva dalla gita ai Castelli Romani. Bugiarda! E ci avrei scommesso che anche su mio padre mi aveva raccontato un sacco di balle. Magari era lei che se n'era voluta andare, anzi, l'aveva deciso fin da quando vedeva le prime montagne in Abruzzo. Sandra ferma e buona in un paesino di trecento abitanti e trenta capre? Per carità. Lei doveva muoversi, girare, guardare... farsi guardare! Passeggiare, dondolare, attirare, compiacere e poi frustrare. Così era Sandra. E coglione io che me l'ero sposata. Non era certo il tipo di donna che dove la metti sta e ti fa sentire tranquillo.

Questa Marianna invece?

Doppia personalità. Dura come il ferro nel pericolo e tenera nella vita d'ogni giorno.

Una normale non mi poteva capitare?

Mah, forse la donna, per definizione, non deve essere normale.

“Speciale!” esclamò in quell'istante lei, che aveva smesso di piangere ““Abbiamo visto una cosa speciale! Quel Monaldi è un genio. Mi sentivo eccitata lì dentro, che meraviglie, beato lui che riesce a fare quelle cose. E poi non è che le pensa soltanto, le fabbrica proprio con le sue mani”

“Beh, non esageriamo. Avrò dei falegnami, un'officina. Comunque per carità, tanto di cappello”

“Fammi un po' vedere l'opuscolo che ti ha dato. Chissà se c'è la Giostra Medicea, quella mi è piaciuta tanto, e anche la donna strana in piscina, quella alla fine”

“Magari c'è” le dissi io tirando fuori il librettino “ma sicuramente ci perde rispetto all'originale”

Marianna, diventata iperdinamica dopo il momento down, me lo prese di mano. Alcune delle pagine si aprirono e ne uscì fuori un foglietto staccato, bianco, che cadde a terra.

“Questo cos'è?” fece lei. E si chinò a raccoglierlo. Io mi ricordai lo sguardo strano di Monaldi quando m'aveva dato il catalogo.

“Dammi qua” e glielo presi, mentre lei se lo rigirava in mano. C'era scritto a grandi caratteri: MENTRE TU CORTEGGI LA TOSCANA TUA MOGLIE TI TRADISCE E TI SFUGGE LA MISSIONE. PIENZA NON E' SOLO UNA GALLERIA D'ARTE.

CXI.

Daniele cambiò faccia, si ficcò in tasca il biglietto, memorizzò il mio numero sul cellulare e mi diede un bacio veloce. “Vattene via subito. Ci rivedremo presto, stai tranquilla”. Poi battè forte i pugni contro il portoncino della galleria. Ma nessuno venne ad aprire.

Allora corse via, verso la piazza. L’ultima cosa che vidi di lui fu la coda dell’impermeabile che svolazzava mentre girava l’angolo.

“Stai tranquilla”. Era la seconda volta che me lo diceva, la prima era stata all’aeroporto, in Cecenia. Ero agitata invece. E neanche poco, Avevo letto solo le prime parole del biglietto prima che Daniele me lo strappasse di mano. “...CORTEGGI LA TOSCANA...” Toscana regione o toscana io? Era tutto maiuscolo e quindi non si capiva. Ma in genere si corteggia una donna, non una regione...che c’entrava Monaldi con quel biglietto? Non ce lo vedevo il Maestro a concepire le sue opere sublimi, a trasformare un pezzo di rame in una meravigliosa donna e poi perdersi in trame oscure scrivendo bigliettini da caccia al tesoro. E se non avesse saputo nulla? Se fosse stato solo il tramite casuale di un disegno perverso che si giocava ben più in alto?

Che dovevo fare adesso?

Andarmene come mi aveva detto Daniele o invece restare per aiutarlo se fosse stato in pericolo? . Ma se poi si fosse arrabbiato vedendomi, se gli fossi stata d’intralcio? Facevo fatica a staccarmi da lì sapendolo ancora per le strade di Pienza. Ero combattuta parecchio.

Per prendere tempo entrai in un bar.

Piuttosto elegante, pensai volgendo intorno lo sguardo. Un caffè antico, specchi alle pareti intervallati da stemmi nobiliari, bancone di marmo bianco, tavoli in fratino, sedie impagliate in trama fine. Una musica jazz scendeva dall’alto a volume basso. Nessun cliente.

“Desidera?” disse una voce proveniente da chissà dove.

Orientai meglio l’acustica e mi voltai a destra. Dietro alla cassa, una cassa che pareva uno di quei giochi d’azzardo di Las Vegas con i soldi che cadono se infili tre papere o tre campane, spuntò il volto di una donna sui cinquanta, ma ancora bella, capelli corti neri, occhialetti inclinati sul naso.

“Un caffè, per favore”

“Mi dispiace, la macchina è spenta, la stavo pulendo poco fa prima di mettermi a fare due conti.

Vuole qualcosa da bere?”

“Grazie” pensai un attimo “prendo un succo di frutta”

“Che gusto?” chiese lei, alzandosi.

“Pera, ma se non c’è uno qualsiasi”

CXII.

Mi fermai davanti a Palazzo Piccolomini, imponente ed elegante insieme. Pensai al Pontefice di allora, che aveva voluto costruire la città perfetta e aveva ingaggiato imigliori architetti dell'epoca con profusione di ori e marmi pregiati. Senza di lui non avremmo quest'opera d'arte, è vero, ma intanto i poveri servi della gleba crepavano di carestie e dovevano anche credere che era meglio essere straccioni per andare dritti in Paradiso. Era il 1500, a quel tempo ci fu la rivolta di Masaniello, l'occupazione delle terre al sud. I monaci che chiamavano i soldati a difendere i loro monasteri dai poveracci morti di fame. La repressione nel sangue. Questi Papi... riflettei contrariato. Adesso come allora comandano loro. Mi ricordai di quando a Roma c'era stata una operazione delicata in Vaticano. La Digos doveva smontare dei microfoni nascosti nell'Archivio segreto e aveva chiesto un gruppo d'appoggio ai Lancieri di Montebello. Ero andato con un amico ufficiale, quello che era di picchetto la sera prima quando avevo telefonato in caserma da Civitavecchia. Un monsignore in veste talare, che assomigliava a Pio XII, ieratico e efficiente insieme, ci guidava per le antiche stanze. Al di là della spessa vetrata anti-intrusione il popolo comune dei ricercatori ci guardava con curiosità e invidia dalla biblioteca adiacente. L'Archivio Segreto Vaticano era sede di tesori e documenti inestimabili. Come nella galleria di Monaldi ero senza fiato: in un angolo il leggio con gli atti del processo a Galileo e la firma di abiura del grande scienziato. Sopra un tavolo un librone di pergamena con lo stemma papale e quello di Federico Barbarossa, in ceramica. Ai lati, scaffali alti tre metri con i carteggi di duemila anni tra i Papi e gli imperatori cinesi. Montagne di scritti con cui s'erano decisi i destini politici ed economici del mondo.

PIENZA NON E' SOLO LA GALLERIA MONALDI.

Chiaro che non era solo quello. Ma che altro dovevo cercare?

Qualcosa che avesse attinenza con la storia della droga e i traffici di Alfio, a questo punto.

Qualcosa che lo sciocco Tommaso non aveva potuto o saputo dirmi.

Mi girai intorno. Certo non potevo aspettarmi di vedere due tipi con la faccia da camorristi che mi facevano l'occhiolino come per dire, eccoci, bravo che finalmente ci hai scovato.

Sulla stretta strada che portava dalla piazza all'esterno del paese, i negozi stavano riaprendo. Erano le quattro passate. Un barbiere. Un tabaccaio. Una boutique. Li passavo i rassegna.

Mi colpì una saracinesca che si stava alzando, mandava un rumore di ferraglia scossa.

Guardai sopra: Ufficio Immobiliare.

Investimenti. Case. Ville. Terreni. Alberghi, pensai.

Soldi riciclati.

Per associazione mi stavo avvicinando forse a qualcosa di concreto.

Aspettai che il locale fosse aperto del tutto. Mi riavviai i capelli scompigliati dopo la corsa, mi toccai la cintura, sì, la pistola era al suo posto ed entrai, dopo aver controllato che nessuno mi stesse seguendo.

CXIII.

Era un Ace, la tipa aveva preso il primo che le era capitato.

Non aveva tanta voglia di compiacere i clienti.

Prima di bere andai in bagno. Pulito come me l'aspettavo. Mi specchiai, ero a posto.

Rientrai in sala e mi sedetti a un tavolo per riflettere un po' su quel che era successo.

Mica poco. Avevo rivisto Daniele, finalmente. In un contesto da ricordare per sempre, l'arte globale dell'utopia. Avevo conosciuto Monaldi, un genio chiuso nel suo nascondiglio. Mi ero infognata in qualche modo in una storia davvero oscura. E ora, dovevo andarmene sul più bello?

Sì, dovevo. L'ordine di Daniele era stato chiaro, meglio ubbidire.

La proprietaria o cassiera o che diavolo era uscì fuori dal bancone, mi si avvicinò e stette ferma in piedi davanti a me. Era alta e magra, in pantaloni neri, con molte rughe sul collo.

Mentre bevevo mi squadrava.

"Lei ha la faccia di una che oggi ha saltato il pasto" disse con aria saputa

"Vero, come se n'è accorta?" inutile essere scortesesi, troppa fatica

"Continuava a guardare la vetrinetta con i panini e le pizze...gliene scaldo una?"

"Forse... anzi, no grazie, ora me ne devo andare" ma avevo caldo e mi sentivo la testa pesante.

"Qualcosa non va?" fece lei

"Mi sento fiacca, forse il digiuno. Sì, per favore, mi scaldi una pizze"

"Quella non gliela consiglio, è di ieri. Meglio un panino. Glielo faccio fresco. Pomodoro e mozzarella va bene? O ci vuole del pecorino di Pienza? "

La strega si pente e mi tratta bene, pensai. Ma avevo davvero caldo, parecchio.

"Può mettere un po' di aria condizionata, se ce l'avete? Fa molto caldo qui dentro"

"Strano, vede io ho solo questa maglietta e sto bene"

Ma chi se ne frega di cos'hai tu, pensai. La testa cominciava a girarmi e diventava pesante, sempre più pesante. Le orecchie mi ronzavano. Mi sentivo come se fossi drogata.

Il succo di frutta, pensai...no, impossibile, mica siamo in un film di spionaggio.

L'ultima cosa che vidi prima di svenire fu la tipa che mi veniva incontro veloce e mi sosteneva le spalle con la mano per non farmi sbattere la faccia sul tavolo.

Dopo sentii un tramestio e delle voci, poi più nulla.

CXIV.

L'interno era arredato stile ufficio: scrivanie, due, una grande, una più piccola e defilata. Sedie. Archivi metallici con cassetti e maniglie. Un paio di computer. Stampe anonime. Le solite vedute della Toscana. Poderi, colline, cipressi. In bianco e nero.

Non c'era anima viva.

Vidi una poltroncina in un angolo e mi sedetti. Non avevo mangiato e sentivo un po' di fame. Il pasto artistico non era stato sufficiente. Chissà che faceva ora Monaldi, pensai. Magari uscivo e lo incontravo per strada. Mi venne in mente il foglietto: TUA MOGLIE TI TRADISCE. Fino a quel momento mi ero concentrato sulla missione. Sentii una fitta al petto, improvvisa e lancinante. Sandra. Che mi tradiva. Con chi? Con Alfio. E con chi se no?

Ma non ero più un pivello ormai. Sapevo che la cosa più ovvia non era sempre quella vera. Piuttosto mi chiedevo se Monaldi fosse al corrente dei dettagli. Che ci fosse un foglio volante nel catalogo credo di sì, lo sapeva. Da come mi guardava nel darmelo. Che conoscesse il contenuto, mah, forse. Che l'avesse scritto lui o facesse parte di qualche banda, ne dubito. Certe cose o le fai a tempo pieno o non le fai così belle. Dico la Giostra, la Sirena, il Pensatoio. Chissà, forse anche la mia idea che coi quadri riciclasse soldi era campata in aria.

Il punto era, che Monaldi lo sapesse o no: avevo davvero le corna?

“Finalmente, ce ne ha messo di tempo!”

La voce usciva da dietro un paravento, che separava l'ufficio dal retro. Ne uscì un uomo sui cinquanta, ben portati, giacca e cravatta, signorile.

“Come sarebbe a dire, mi aspettava forse?” Ero sorpreso per l'accoglienza

“L'aspettavo sì. Dopo la visita alla galleria. Non pensavo durasse tanto. Ma la capisco. Le opere di Monaldi sono davvero speciali. Tutti vengono qui per i palazzi antichi e il paesaggio. Qualcuno per il pecorino. Ma secondo me l'attrazione principale è la sua galleria. Mi dica, allora ha deciso di stabilirsi in Toscana con la sua signora?”

Il tipo cominciava a innervosirmi. Mi aspettava e poi mi proponeva di comprare casa? E la mia signora cosa? Anche lui sapeva delle corna, sì, insomma, le presunte corna?

“No grazie, sto bene dove sto, benchè non possa negare che qui ci verrei volentieri. Ma solo per un po', in vacanza. Troppo noioso per i miei gusti.”

“Comunque se crede le mostro qualcuna delle nostre occasioni. C'è chi compra non per abitare ma per investire. Lei questo lo sa bene vero? Non è questo il motivo della sua missione a Pienza?”

CXV.

Mi svegliai che sembrava buio. Il viso ce l'avevo poggiato sulle braccia e quindi tutto mi pareva nero, anche a occhi aperti. Alzai la testa. La mora dal collo grinzoso era vicino, in piedi come l'avevo lasciata. Mi poggiava una mano sulla spalla e sembrava preoccupata.

“Che mi succede?” chiesi, avevo la bocca secca.

Lei, come leggendomi nel pensiero, andò a prendere un bicchier d'acqua.

Lo finii tutto rapidamente.

“Si è sentita male. Non so, il digiuno, forse il caldo...”

“Ma da quanto sono svenuta?”

“Mezzo minuto, neanche: Come sta adesso? Vuole che le chiami un medico?”

“No, lasci perdere” mi sentivo come un prurito addosso. Mi slacciai un bottone della camicetta, erano tutti chiusi fin sotto al collo, strano.

“Mi dia il panino piuttosto. Lo mangio e me ne vado. Mi spiace per il trambusto”

“Certo, il tempo di prepararlo, ci metto un attimo”

Mai ero svenuta in vita mia. Beh, mai da grande. Una volta, da bambina, mi era saltato addosso un cane lupo. Grande spavento e quella volta, mi pare, sì, ero rimasta per terra e m'ero svegliata con mia madre che mi metteva sotto il naso dei sali per farmi rinvenire. Crollare su un tavolo a 28 anni, in pieno benessere, mentre ero seduta in un caffè di Pienza, questa francamente mi mancava. Ma c'è sempre una prima volta nella vita. Certo la mattinata non era stata delle più rilassanti. La corsa in macchina, la visita alla galleria d'arte, l'incontro semiclandestino con Daniele all'interno, la rivelazione del cuore all'esterno, il pianto catartico, il biglietto misterioso, la fuga di lui. Insomma, un film d'azione, non proprio un documentario.

Va bene Mariannina, cosa fatta capo ha, eccomi con la strega pentita che mi porge il panino in mano. Eccomi che me lo avvolgo nella carta, pago ed esco.

Sì, meglio fuori, l'atmosfera di quel Caffè ormai mi rende inquieta.

Mi aggiusto la gonna stranamente stropicciata benché fosse il miglior lino comprato nel miglior negozio di Firenze, cerco una panchina con vista sulla Val d'Orcia, in quel pezzo di retro-paese che ho sempre prediletto, mi siedo e addento il pranzo. Ora che lo stomaco è pieno anche il morale è salito. Tuttavia resta un luogo buio nell'anima, ed è lì che senza meta il mio Daniele- Don Chisciotte insegue i giganti o i mulini a vento. Magari a pochi passi da me.

CXVI.

“Senta, mettiamo le carte in tavola. Proviamo a pensare che i nostri interessi coincidano”

“Questo significa parlar chiaro” fece l'agente immobiliare

“Non mi piace perdere tempo, tutto qui”

“Me l'avevano detto, sa, che lei era un tipo deciso”.

“E anche capace di capire se chi ho davanti vende fumo o mi dice cose concrete”
“Lei pensa di usare liquidi, assegni o cambiali?” chiese il mio interlocutore.
“Se non le dispiace le domande le faccio io”
“Prego”
“Ci sono alberghi in vendita a Pienza e dintorni?”
“A Pienza ci sono alcuni alberghi in crisi. Due o tre, sì, sono sul mercato, ma a prezzi alti”
“E vicino Pienza? Incalzai “Ovviamente non parlo di bed and breakfast, diciamo da tre stelle in su”
“Beh, maggiore, pardòn, colonnello” gli feci cenno di lasciar perdere, neanch’ io avevo fatto l’abitudine al nuovo grado “Se ci spostiamo di due o tre chilometri non fa differenza, ma a mezz’ora o un’ora è diverso”
“Cioè?”
“Ci sono almeno cento alberghi, costruiti in tempi di vacche grasse”
“I quali adesso?...”
“I quali adesso, a parte un paio, stentano. Sono pieni, e neanche tutti, solo in agosto. Negli altri mesi lavoricchiano con i gruppi, a prezzi molto bassi, 60 euro la pensione completa al Grand Hotel, si figuri. Una volta ci soggiornava la regina. Alcuni sono chiusi e in vendita da anni. Altri li hanno trasformati in Residence. C’è anche da dire che con i nuovi contratti sindacali i lavoranti stagionali sono assunti per tre o quattro mesi e il resto del tempo, pur senza fare nulla, hanno indennità di tutto rispetto. Alcuni albergatori sono pronti a svendere pur di disfarsi dei loro esercizi e degli oneri sociali. Un buon albergo da quelle parti può costare meno di un appartamento in periferia di Roma”
“Una situazione ideale per investire soldi sporchi, non le pare?”
“Come no. Infatti gli stessi proprietari di alberghi in stato di pre-fallimento vanno in cerca di compratori in Campania o Calabria, salvo poi lamentarsi se camorra o n’drangheta si affacciano in bassa Toscana. E le banche stesse favoriscono i contatti, perché se un albergo fallisce se lo riprende la banca che ha finanziato il mutuo, ma si ritrova in bilancio un peso morto da gestire. E siccome dietro le banche ci sono i partiti, ecco che si creano patti politici trasversali alquanto pericolosi”

CXVII.

Mi veniva da grattarmi la schiena, sentivo qualcosa pungere. Infilai la mano dietro: il gancio del reggipetto era staccato. Oggi succede di tutto, pensai. Il mio corpo si ribella e i vestiti protestano, meglio che me ne vada.

Mentre tornavo alla macchina mi venne incontro una ragazza malvestita, sui vent’anni, ne dimostrava di più per com’era sciupata. Zoppicava leggermente e aveva una gonna fino alle caviglie, da zingara, ma parlava un toscano perfetto. La voce era strascicata e

le pupille puntiformi, come si fosse appena fatta. A Firenze frequentavo il SERT di Careggi e di drogati se ne vedevano un bel po'. Questa era all'ultimo stadio, unghie nere, occhi rossi, macilenta e magrissima, con degli infradito e un fazzoletto in testa per proteggersi dal sole.

"Mi date qualcosa signorina?" chiese porgendo la mano aperta.

Una scena così te la potevi aspettare a Frattamaggiore, non a Pienza. L'opulenta Pienza, la città modello dei Pontefici.

Provai pena e, al contrario di quanto facevo di solito, decisi di darle qualcosa, neanche poco.

Aprii la borsa, cercai i soldi nel portafoglio e trovai solo tre pezzi da 5 euro. Nient'altro. Guardai sorpresa prima la ragazza che continuava a fissarmi e poi le tre banconote.

Mancava all'appello un foglio da cento.

"Non mi avrai mica fregato i soldi mentre aprivo la borsa? Che sei una ladra?"

Mi guardò con tristezza, poi si girò lentamente e fece per andarsene. La presi per un braccio "Aspetta, le dissi!" Lei si fermò. "Allora?" feci io

"Signorina, ho l'AIDS, mi prostituisco e sono fatta di coca, ma ladra no, non sono mai stata. I suoi soldi li avrò spesi al Caffè Centrale, visto che ha passato lì tutto il pomeriggio".

"Ma se ci sono stata dieci minuti! Che vai dicendo? Non ho manco mangiato il panino, me lo sono portato fuori!"

"Guardi che questa è la mia zona, sto qui dall'una e lei in quel Caffè c'è stata almeno due ore"

Le diedi cinque euro per levarmela di torno e se ne andò zoppicando

Guardai l'orologio. La ragazza non mentiva, s'era fatto tardi.

Ma allora...lo svenimento, la maglietta abbottonata fino al collo, la gonna spiegazzata, il gancio staccato...qualcosa di strano lì dentro era successo.

Qualcosa che non ricordavo.

CXVIII.

Cominciavo a capire.

E gli dissi. "Quindi qui non ci sono altro che basisti e, di tanto in tanto, corrieri. Quelli che portano i soldi insomma e quelli che li riciclano. I gruppi di fuoco non vengono a Pienza a sporcarsi le mani e a rovinare il turismo"

"Funziona così infatti. E chi comanda il gioco è ancora più insospettabile. Probabilmente siede dietro una scrivania di città, in un ufficio molto ben arredato, con guardie travestite alla porta, inavvicinabile se non da amici fidati e con dei contatti politici che col cenno di una mano possono far riempire e svuotare una caserma".

Stava per continuare la sua lezione di economia delinquenziale, quando sentimmo un frastuono dall'esterno. Come se un plotone di marines avesse invaso la via di fronte.

Uscimmo entrambi e ci trovammo davanti una scena inaspettata. Almeno all'inizio

inaspettata. Poi la sorpresa dell'altro continuò, ma quando vide me che mi dava uno schiaffo sulla fronte e dicevo "Cazzo, non ho fatto la telefonata dell'una ai Lancieri!" capì che qualcosa sapevo e mi guardò con aria interrogativa.

Troppo tardi.

Una ventata ci scompigliò i capelli, alzammo lo sguardo e vedemmo un elicottero dei carabinieri che atterrava nella piazza come una farfalla impazzita. Di fronte, quattro pantere della polizia frenavano sgommando chiudendo le entrate e le uscite del quartiere, mentre le finestre si aprivano lasciando intravedere facce sgomente di abitanti svegliati nel pieno della pennica.

Da ogni macchina ci piombarono intorno quattro militari armati che circondarono e piegarono faccia a terra il povero agente immobiliare, puntandogli addosso i mitra. Sperai per lui che non fosse debole di cuore. Un infermiere con la croce rossa al braccio mi prese mi fece sdraiare su una lettiga sbarcata da una ambulanza che seguiva il corteo. Al momento non l'avevo notata, e sì che aveva le sirene spiegate.

"Fermi, fermi tutti" urlai" Io sto bene, non ho niente. E liberate questo signore! E' un mio amico, un collaboratore di giustizia. I delinquenti non sono ancora qui, ma li prenderemo"

In quel preciso istante, a tre ore di distanza, davanti a un mare oleoso e rancido, sul molo 4 del porto di Civitavecchia, Alfio e un suo compare vestito da marinaio stavano mostrando a Sandra, dopo averla fatta sedere su una panchina davanti alla motonave in partenza per Olbia, delle strane foto appena stampate da un computer.

In una c'ero io che abbracciavo teneramente una giovane donna. Le altre, più scure, la mostravano nuda in varie pose su un letto sfatto.

La trappola era scattata.

CXIX.

L'unica era ripartire. E così feci, un po' a malincuore.

Mentre uscivo da Pienza sentii un frullio sopra di me e intravidi un elicottero a bassa quota.

Aprii il tettuccio della macchina. Carabinieri. Mi venne una stretta al cuore, pensando a Daniele e alla sua corsa dopo il biglietto anonimo.

L'avrei sentito da casa, verso sera, ma non a voce, meglio un sms per via della moglie.

Decisi di allungare un po' e passai dalla Val d'Orcia, avevo bisogno di quel giallo e quel verde dopo una giornata così stressante. E certe sculture di legno di Monaldi sui cipressi toscani mi avevano fatto tornare la voglia di stare con quel paesaggio visto mille volte, ma che ora guardavo con occhi diversi.

Come in quel quadro di Magritte dove si vede un enorme albero davanti a una casa mentre si accende un lampione verso sera. Cosa spinge l'artista a riprodurre la natura lo capivo bene, la voglia di ricreare qualcosa di sublime che ti ha colpito... come fare una

foto per ricordare un bel posto. Ma il punto era, più il posto è bello più ce ne vuole di coraggio per provare a rifarlo perchè se lo disegni o lo dipingi poi t'aspetti che guardandolo tu o altri provino un'emozione così forte.

E non c'è solo l'immagine nella retina, ci sono anche i suoni, i profumi. Quelli non li puoi mettere su un foglio o su una tela. Almeno, non se sei uno normale. Ma un grande artista sì, è capace.

Le colline, per esempio.

Se guardi l'Italia su una carta geografica vedi mille circoletti o puntini, le città, e poi due lunghe strisce marroni, le montagne, Alpi e Appennini. E poi un sacco di azzurro intorno, i mari. Solo dopo vedi il verde, che sono le pianure ma anche le colline. E sulla carta il verde è verde, punto e basta. Ma quando invece viaggi su una strada e volti la testa e vedi le colline, ti rendi conto che non sono mai uguali.

Morbide, coperte di ulivi e cipressi e con in cima un borgo medievale se sei in Toscana. Alte, brulle, più selvatiche e con paesi gettati a mezza costa se sei in Campania o in Calabria.

Basse, verdi di prati, lisce, a curve inclinate e ondulanti se sei nelle Marche.

Boschive, con le nuvole basse spinte dal vento di mare se sei in Liguria. Che ti fanno pensare a vivere tra i rami dei loro alberi senza mai stancarti come il Barone rampante di Calvino.

Sì, piano piano, chilometro dopo chilometro, mi sentivo più serena. Adesso avevo voglia di rivedere la mia casa. Di metterla più carina. Di tirare fuori i tappeti e coprire i pavimenti per le lunghe serate invernali. Forse ci sarebbe venuto anche lui, prima o poi. Tappeti? Ma se siamo a maggio...chissà perché m'era venuta voglia di castagne e vino novello.

CXX.

Decisi di non tornare a Civitavecchia quel giorno.

Meglio far decantare le cose. Non avevo voglia di rivedere Sandra, di farle domande, non avevo voglia di litigare con lei. Avremmo alzato la voce, il bambino si sarebbe messo a piangere, sarebbero arrivati il padre o Tommaso a prenderlo (la madre no, beata lei, quella non sentiva).

Mi avrebbero guardato con aria interrogativa o, peggio di rimprovero, era pur sempre la loro figlia e sorella. E io stavo gridando a casa loro.

No, chiamai Tommaso sul cellulare e gli dissi di scusarmi con Sandra, che l'avevo chiamata e non m'aveva risposto, mentii, che ero bloccato con un imprevisto di lavoro. Sì Tommaso, torno presto.

Sì, vi faccio avere notizie. Sì, baciami tu il bambino.

Accidenti cos'era diventato! Meglio il bullo di prima che un servizievole cognato, premuroso, per certi versi un po' asfissiante.

Non siamo mai contenti degli altri, pensai.

Il casino successo a Pienza non mi aveva fatto guadagnare punti. Tutti erano rimasti sconcertati nel trovarmi sano e salvo. Naturalmente avevo detto che all'una, e anche dopo, ero bloccato con un contatto prezioso e che l'avrei perso se mi fossi messo a telefonare, che m'aveva soffiato un sacco di notizie importanti, che stavo appresso a una cosa grossa, che presto avrei raccontato tutto ma ora no, c'era il rischio di bruciare i confidenti. Insomma un sacco di balle, buone per gli agenti forse, ma l'ufficiale mio amico che comandava il gruppo di soccorso non le aveva bevute e mi aveva guardato con aria di sufficienza e di fastidio come per dire: faccio finta di crederci e non dirò niente su quel che penso perché sono tuo amico Daniele, ma hai fatto una cazzata, non ne fare un'altra che due sono troppe.

Ora avevo un paio di giorni vuoti davanti. La cosa più ovvia, eliminata l'ipotesi del rientro in famiglia, sarebbe stata tornare a Roma in caserma e mettermi a rapporto. Ma qualcosa mi spingeva a restare in zona.

Il mio agente immobiliare, aveva ritirato giù la saracinesca dell'ufficio e se n'era andato guardandomi male e dandosi manate sulla giacca sporca di polvere dopo la colluttazione con gli agenti. Si era alzato da terra con fatica mettendosi la mano sul petto, come a prevenire un infarto, e non potevo dargli torto.

Comunque un po' di cose utili me le aveva dette, cose in parte già intuite, ma la vita è fatta non di rivelazioni fallaci ma di conferme sicure. E adesso avevo in mente una figura indistinta, a mezzo busto, un personaggio misterioso. Uno che con una telefonata spostava uomini e soldi da una città all'altra. Uno che aveva libero accesso al Senato, alla Camera e magari alla Banca d'Italia. Per dirla alla Manzoni, stavo pensando all'Innominato.

E morivo dalla voglia di vederlo in faccia.

CXXI.

Chiamai mio padre. L'avessi sentito triste mi sarei fermata un po' da lui.

Macchè, era ciarliero, sembrava occupatissimo...

"Ah sei tu!" mi fece "stavo nell'orto, volevo raccogliere un po' di erbe ma invece mi sono messo a zappare. Poi, figurati, è venuto il cane, tutto agitato, aveva visto i topi dietro al garage. Allora ho messo le trappole col formaggio. A proposito, ti ho preso il pecorino che ti piace. Quando passi te lo dò, pare che quest'anno sia speciale. E ti dò anche un po' di miele d'acacia, lo sai che con quello è buonissimo! E tu Mariannina, come stai? Sei a Firenze?"

Bene, non era triste.

Chiacchierammo un po'. Ma non gli dissi dello svenimento, non volevo farlo preoccupare. E nemmeno della mostra di Monaldi, una cosa così non si può descrivere al telefono. Ci salutammo allegramente. Su mamma neanche una parola. D'altra parte che

si poteva dire?

Lui ci pensava sempre, questo lo sapevo per certo, ma sapevo anche che dopotutto era meglio così, che più si passava il tempo con la mamma malata e fuori di testa più il bel ricordo che avevamo di lei si affievoliva. A noi piaceva ricordarla com'era due, tre anni prima, quando una volta era scesa per le scale e, gelosa come una ragazzina alle prime armi, aveva detto a mio padre "Oreste, tu mi stai imbrogliando! Guarda che se ti becco con una, tu in casa non ci rimetti più piede. Lo so che ti piacciono le bionde e ti vedo che guardi sempre la nuova vicina!". Io e papà ci eravamo sbirciati sorridendo.

Ecco, era così che volevamo ricordarcela, ingenua e infiammabile, con i suoi quasi settant'anni.

Non come una vecchia coi capelli arruffati che parlava dei vermi sotto al letto o si sbrodolava la minestra sul mento.

Alla radio avevo sentito che chi nasce adesso, se è femmina, ha una aspettativa di vita di quasi cento anni. Ma quale vita? E' un progresso vivere di più per poi popolare le case di badanti e vedere ogni notte bruchi con le orecchie, e parlarci pure, senza riconoscere il marito e la figlia?

In ospedale passavo le ore con gli Alzheimer e mille volte avevo pensato che quella non è vita.

Italia, paese di vecchi. Di vecchi abbandonati e sofferenti. Ma anche di vecchi al potere. Vale la pena di vivere in Italia, dove l'aspettativa di vita è la più alta d'Europa, ma rischiare di essere stuprate in famiglia o per strada, vedere al governo e all'opposizione sempre le solite facce, leggere degli scandali nella Sanità, digerire gli indulti e le ingiustizie, essere a livello dell'Uzbekistan come libertà di stampa o della Bulgaria come corruzione? Restare mesi o anni in coma ridotti a vegetali, mantenuti in vita inutilmente da una Sanità indebitato fino all'osso e condizionata dal Vaticano? In un Paese dove una trentenne (quasi) onesta (di certo) e brava (forse) fatica a pagarsi le tasse all'Università e rischia di non trovare lavoro, mentre le veline in TV e fuori fanno i milioni mostrando le tette e il culo?

Divagavo. Intanto però ero ai Lungarni.

Tra poco sarei arrivata a casa.

CXXII.

Quando Sandra vede le foto fa una smorfia impercettibile, piegando l'angolo della bocca, e nulla più. Alfio, che la guarda attentamente, non resta sorpreso. Ha sempre saputo che è una donna fredda, controllata, che i suoi scoppi d'ira o di risa sono studiati e non spontanei.

Se vuole portarla dalla sua parte gli serve roba forte. E quel servizio fotografico lo è, senza dubbio.

Adesso l'immagine che lei ha di Daniele si è oscurata, adesso l'odio può prendere il posto dell'amore, adesso è pronta a tradirlo, capisce Alfio da quella smorfia di rabbia repressa. Sandra fissa a lungo il mare.

Sembra distante una vita dal molo, dalle barche ancorate, dal castello aragonese, dai brutti palazzi che si affacciano sul porto. Segue per cinque minuti la nave che se ne va in Sardegna.

Vorrebbe essere lì sopra, senza nessuno. Anzi no, col figlio. Per non lasciarlo a quel pezzo di merda del marito che, mentre lei ammuflisce dai suoi, se la fa con una troia in giro per l'Italia.

Altrochè missione speciale, altrochè traffico di droga. Ecco quali erano i suoi traffici. E poche ore dopo averle rinfacciato l'incontro con Alfio.

Farebbe bene a scoparci davvero, peccato che gliene freggi poco di lui. Ma alla prima occasione sì che si sarebbe vendicata. Piuttosto che fargli una scenata, no, troppo facile per Daniele. Falso, falso e carogna. La vendetta è un piatto che va cucinato freddo, pensa.

Si volta verso Alfio.

Guarda con fastidio il secondo uomo.

Poi di nuovo punta gli occhi su di lui, con ostilità, come per dirgli: mi dovevi proprio sputtanare davanti a uno che nemmeno conosco?

Il siciliano capisce e ordina all'altro

“Vai, ci vediamo dopo al solito posto”.

“Sandra, io avrei preferito...” comincia, ma lei lo interrompe con un gesto.

“Vattene anche tu. Tieni, riprenditi questa roba” gli dice, porgendogli le foto senza riguardarle.

“Le puoi tenere, ne ho una copia”

“Ormai le ho viste” fece lei, le strappa e le getta in acqua.

Le vede affondare. Le seguì per un metro, forse meno. Pezzi di carta bianca che si confondono con la schiuma. Non c'è la luna e l'acqua è sporca, sporca come la storia di Daniele.

Ormai non ha più niente da guardare, ma non alza la testa, continua a fissare giù, col mento sulle ginocchia, le mani strette alle caviglie. Comincia a sentire freddo.

Alfio capisce, per ora basta.

Sì, può andarsene, il frutto sta maturando e lo raccoglierà con calma, più avanti.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXCXXIII.

Alle nove di sera gli mandai un sms, ma non mi rispose. Riprovai dopo mezz'ora. Niente. Uscii fuori in terrazza. C'erano poche macchine. La gente era tornata a casa per la cena.

Non avevo fame ma avrei dovuto mangiare qualcosa.

In altri tempi a quell'ora me ne sarei andata in un ristorante con Massimo dalle parti di Via San Gallo. In altri tempi ancora avrei fatto un piatto di pasta a casa dei miei per Aldo. Ma adesso ero sola, niente uomini.

Dicono che mangiare con una persona sia una cosa intima, pensai. Chissà come sarebbe stata la prima cena con Daniele? Macchè, basta fantasie. Il film non pareva a lieto fine. Stava in un'altra città. Era sposato. Con un figlio. Invischiato in storie torbide. Adesso per esempio, cosa stava facendo? Era ancora a Pienza? Era in pericolo? Forse mangiava, ma con chi? Me lo immaginai a tavola con Monaldi, che si scambiavano bigliettini.

Daniele gliene dava uno, il Maestro poggiava le labbra sulla carta, come si assaggia un vino pregiato, si lisciava la barba e diceva, buono questo, mi piace, lo metterò nel Pensatoio. Poi ne tirava fuori uno lui, sempre da un suo catalogo (ne aveva una pila sul tavolo), Daniele lo leggeva attento e gli diceva "Questo sì che mi mancava! Lo metterò nella mia pistola al posto di un proiettile". Detto fatto: arrotolò il foglio, come facevano i ragazzi al paese con la cerbottana, tirò fuori la Beretta dalla cintura e lo spinse dentro la canna.

Monaldi lo guardava compiaciuto, in fondo era un gesto futurista, ma il cameriere si chinò su di loro e disse: "Signori, è pericoloso sfidarsi qui nel locale. Favoriscano fuori. Chiamerò io i testimoni del duello. Da questa parte prego".

A quel punto vidi Daniele e Monaldi che si sdoppiavano. Due restavano a tavola a continuare la cena e due si alzavano, come fossero ombre o fantasmi, ma in realtà erano nitidi e corposi come gli originali, e seguivano il cameriere all'ingresso. Fuori i padrini li aspettavano, con mantelli e cappelli a cilindro, neri. La luna era bianca, come la giacca del cameriere. C'era un bosco intorno e il ristorante non si vedeva più.

Daniele aveva la pistola, caricata col foglietto arrotolato, Monaldi invece era senz'arma. Uno dei testimoni si rivolse a lui e in tono severo gli disse: "Maestro, lei con cosa duella? Non so, ha una sciabola, un moschetto? Intende rinunciare? E' ancora in tempo, se vuole".

L'artista con un sorriso furbo rispose: "No di certo, ecco con cosa combatterò" e tirò fuori un pennello dal taschino della giacca. Tirava, tirava... e il pennello non finiva mai. "Le do una mano" disse il testimone, che forse alla fine si aspettava una ricompensa. "Mi stia lontano lei!" lo rimbrottò Monaldi "Non ho bisogno di mercanti io!". L'altro si retrasse sdegnato. Intanto il pennello era diventato lungo come una spada, poi ancora di più, come una lancia.

In quel momento avvertii qualcosa di esterno alla scena, qualcosa che mi vibrava addosso.

Mi svegliai di soprassalto, era il cellulare.

Schiacciai il pulsante verde ma restai in silenzio. Ancora non capivo. Il bosco. Il pennello. Tutto sparito. Ero su una poltrona, nel terrazzo di casa. Non c'era più neanche la luna in cielo.

Una voce disse "Marianna, pronto. Sei tu? E' un pezzo che chiamo, ma squilla sempre a vuoto!". Era Daniele.

CXXIV.

Finalmente mi rispose, stavo per rinunciare.

Sembrò molto contenta di sentirmi, ma aveva un tono svagato. “Sei stanca?” le chiesi “Hai la voce da sonno...mica dormivi? Sono solo le dieci”.

“Dieci e un quarto” mi rispose.

Pensai, ma è proprio del nord, che pignola! Poi riposizionai al posto giusto la Toscana nella mappa d'Italia che avevo in testa. Beh, in effetti del centro, però più a nord di Roma e dell'Abruzzo.

E infatti, precisina.

“Sì” ripresi “hai ragione, forse ti ho disturbato, scusa” e pensavo, non solo ai matti bisogna dar ragione, ma soprattutto agli psichiatri. Alle psichiatre poi, non ne parliamo!

“No, per niente” e adesso aveva la voce allegra “anzi, sono molto contenta che mi chiami”

“Beh, ho visto due messaggi tuoi sul cellulare...”

“Ma dimmi un po', com'è che puoi parlare così, libero? Non c'è tua moglie? Magari sta addormentando il bambino, attento che può tornare all'improvviso. Voi uomini non siete prudenti”

Ah, ma questa fa tutto lei, pensai, proprio un bel tipo. Ringrazia che sei carina cocca, che se fai sempre così non ti reggo a lungo.

“Come dici? Stai mangiando?”

“Sì, infatti, un fungo!” mi venne da dirle. Un fungo a maggio, che coglione. E poi mica mi legge nel pensiero. Per quanto, pensai, è psichiatra, magari le hanno insegnato qualche tecnica. Oh, non è che mi ipnotizza?

“La zizza? Che ti frega di come ho la zizza? E poi perché una? Mi chiami per dirmi ‘ste scemenze?’”

Oddio santo! Sì invece, legge nel pensiero! Altroché psichiatra...peggio, è una strega! Ma no, assurdo, avrò parlato io...certo, parlato invece che pensare, succede a volte.

La conversazione si faceva surreale. Stimolante però. Avrei potuto fare qualche altro esperimento... Invece dissi

“Oh, ma che hai capito? Dicevo...brezza, qui in collina la sera si sente una bella brezza”.

“Ah, ma allora sei ancora a Pienza?”

“No, sono a Vanciano, sempre in collina comunque, 500 metri” ma mi pentii d'averlo detto. Mi seccava sempre dare la mia posizione vera. Dovevo entrare nel Sisdi, altroché Lancieri di Montebello.

“Sono nel giardino di un albergo, un giardino grande, quasi un parco” aggiunsi.

“Ah, ma allora devi essere al Metropolitan! O sei al Grand Hotel? Io Vanciano la conosco benissimo. Ci andavo in vacanza da bambina. Dimmi, dimmi, sono curiosa. In che albergo sei?”

Oh, ma questa mi massacra, pensai, un po' infastidito. Questa non molla. Però, una bella grinta. D'altra parte in Cecenia correva parecchio, la sua figura l'ha fatta anche lei. Beh,

per me comunque bastava. Mi sentivo accerchiato. Come nella Battaglia Navale. Acqua, acqua...ma col prossimo tiro mi colpiva. Se glielo concedevo. Ma non glielo concessi. "Orca, adesso mi vibra l'altro cellulare" (mai avuto)" Mi chiamano dalla caserma. Ti lascio, ma ci sentiamo presto. Buonanotte. Un bacio"
E chiusi, prima che mi domandasse qualcos'altro. Di bugie ne avevo dette abbastanza.

CXXV.

Ripresi a frequentare la mia scuola di Careggi.

Alternavo lezioni e pratica in ospedale, Alzheimer, epilettici, roba così. Non tanto allegra. Più che altro erano pazienti dei neurologi, io coordinavo delle psicologhe che facevano i vari test.

Cominciai a vedere un paio di malati privatamente. Erano due psicotici senza speranza. Uno aveva delle allucinazioni. L'altra pensava che la volessero uccidere un giorno sì e un giorno no. Alla prima seduta aveva preteso di perquisirmi, diceva che mi aveva visto la lama di un coltello addosso. Era una donna minuta, sui cinquanta, e non feci obiezioni. Parlavamo sì, ma più che altro dosavo la terapia farmacologia. Lo scopo non era di farli rinsavire, ma di non renderli pericolosi per sé e per gli altri. Con l'allucinato mi venne in mente il film su quel professore di matematica che vedeva gente che non c'era, ma poi prese il Nobel.

Così impercettibile è il confine tra genio e pazzia.

Pensavo anche a Monaldi, che di sicuro per me era un genio.

Se aveva delle allucinazioni non so, ma uno che fa battere il cuore di una sirena sospesa in aria...beh, le allucinazioni le fa avere agli altri, a quelli cosiddetti normali. E quanti dei normali che mi camminavano vicini nei viali dell'ospedale erano dei potenziali folli? Qualcuno di certo. Magari io stessa.

E Aldo? Coi suoi alieni? Non l'avevo avuto vicino per anni? Rassicurante, calmo, padrone della situazione. Eppure, negli ultimi tempi, era già contaminato dal germe. Ma sembrava normale.

E Massimo? Il forte, sicuro, tetragono e brillante Massimo? Magari adesso stava strangolando una studentessa yankee che aveva rifiutato le sue avances...Così è. Nulla si deve dare per scontato.

Nessuno è insospettabile. Neanche Daniele forse.

Mi aveva scritto di non preoccuparmi, di non cercarlo, che aveva delle faccende da sistemare dentro e fuori. E che non ci saremmo sentiti per un po'. Ma che mi pensava. Dentro e fuori...mi sfuggiva il reale significato della cosa. Dentro e fuori casa? Dentro e fuori Roma? Dentro e fuori se stesso? Già stavo in pena a non poterlo chiamare, per via della moglie. Se poi mi levava anche la consolazione di un sms ogni tanto...che storia era?

E infatti, riflettendoci, non era una storia. Era tutt'al più la costruzione mentale di una storia.

Mi ricordai il nome di un ristorante a Trastevere, dove avevo mangiato una volta. Si chiamava "Tentativo di un banchetto a Roma". All'epoca mi parve curioso. Tentativo? Come sarebbe? Era un vero banchetto, concreto, buono anche.

Invece, ripensandoci, molte delle nostre azioni sono solo tentativi, anzi, gli stessi nostri pensieri sono spesso dei tentativi. Di cercare di progettare qualcosa, che solo in parte dipende da noi. Una bella lezione per quelli, e sono tanti, che si illudono di tenere tutto sotto controllo e che poi, se non riescono, si mettono a smadonnare o entrano in depressione. Se fin dall'inizio ci pensassero, che il loro è un semplice tentativo, che può riuscire ma più spesso fallire...beh, patirebbero meno. E farebbero patire meno gli altri.

CXXVI.

Cercai la Banca Multi Credit.

Una filiale qualsiasi. A Vanciano, vicino al paese vecchio. Volevo respirare l'aria di una banca, fiutare, farmi delle impressioni. La Multi Credit poi è una grossa banca, anche politica, di sinistra. Marx si sarebbe rivoltato nella tomba al pensiero che il classico strumento del capitalismo potesse contrastare la destra, cioè, semplificando, il capitalismo stesso.

E infatti la contrastava ben poco, perché l'amministrazione di sinistra, di cui la Multi Credit era il principale finanziatore, le ultime elezioni le aveva vinte per un pugno di voti. L'amministrazione di Vanciano, di sinistra da sempre, doveva quasi tutto alla Multi Credit. La Coop, i finanziamenti per i vari progetti urbanistici e così via. Insomma, se i politici locali avevano qualche problema a chi si rivolgevano? Alla Multi Credit. La quale in cambio (si sa, le banche non sono esattamente associazioni benefiche) chiedeva e otteneva il controllo del Casinò. E non solo.

Quando un albergo falliva, per tornare al discorso dell'immobiliarista di Pienza, diventava in genere di proprietà della Banca, poiché essa aveva dato ai gestori il mutuo con cui tirare avanti. Quindi a Vanciano, accanto ad alberghi che appartenevano a, che so, Gheddafi, o a ignoti finanzieri del nord o a locali ex-contadini che avevano cambiato mestiere, c'erano alberghi della Multi Credit.

A questo punto uno si potrebbe immaginare il Direttore della banca che dalla vetrata del suo salotto, la sera, guardava le luci del paese, ogni luce un albergo, allo stesso modo con cui il medico di un famoso romanzo russo guardava le finestre illuminate delle case intorno. Immaginando cioè che dietro a ognuna di esse ci fossero dei potenziali pazienti, gente per ora sana, ma che prima o poi si doveva ammalare. E nel pensar questo si sfregava le mani pensando a quanti onorari sarebbero entrati nelle sue tasche per curare quegli sfortunati.

Beh, non è proprio così.

Il direttore della Multi Credit in realtà, o di qualsiasi altra banca locale, per ogni albergo fallito che rilevava, provava una fitta al cuore. Perché si trovava sul groppone un peso

morto da gestire chissà come, di certo in deficit, o da piazzare a chi sa chi, chissà quando e soprattutto per chissà quanti pochi soldi, data la crisi del paese. Da qui la necessità di rimettere in sesto l'economia locale, magari potenziando il Casinò o le Terme, e rilanciare investimenti e turismo. Più il turismo aumentava, più alberghi rinascevano. Ma da un bel pezzo le presenze diminuivano senza scampo e i parchi termali, tranne che in agosto, erano quasi deserti.

Da oltre un milione di turisti a soli 300mila l'anno. Quindi le Banche rischiavano di fallire.

A meno che?

A meno che... e in quel momento schiacciavo il pulsante per far aprire la porta girevole della filiale... a meno che quell'ombra che intravedevo appena al di là di un vetro opaco, e cioè il signor direttore, non avesse alzato il telefono, guardando nervoso il soffitto, per fare quella chiamata che aveva in mente da molti mesi.

A meno che cioè non avesse cercato l'Innominato.

CXXVII.

Passò l'estate delle Torri gemelle.

L'11 settembre ero con altri colleghi di Careggi in Turchia, al Club Mediterranée di Antalya, per un congresso di psichiatria, quando tutti, relatori e pubblico, furono chiamati da voci concitate nella hall dell'albergo. Uno schermo gigante mostrava quelle immagini che il mondo non avrebbe dimenticato e che tutti stentavano a credere fossero vere.

Il giorno dopo dovevo rientrare e c'erano aeroporti bloccati e voli sospesi un po' dovunque per cui folle di viaggiatori stagnavano nelle sale d'attesa, coi telefonini bombardati dai parenti che cercavano notizie. Aerei dirottati, io ne sapevo qualcosa.

Daniele mi tempestava di sms.

Arrivai a Istanbul senza scosse, ma lì c'era un imbuto di gente e si capì subito che la faccenda sarebbe stata lunga. Il volo per Fiumicino tardava, ogni tanto le scaglie elettriche del quadro-partenze frullavano come una veneziana impazzita e si spostavano di un'ora, a volte di due.

Dovevo partire alle undici del mattino ed erano già le sei del pomeriggio.

I due libri che avevo appresso erano consumati, Repubblica del giorno prima giaceva spiegazzata nella poltrona accanto, al Duty Free c'ero già stata tre volte, uscire dall'aeroporto, prendere un taxi e andare in città sarebbe stato un rischio. Le code e i blocchi di traffico a Istanbul erano leggendari. Che altro potevo fare?

Guardavo con aria annoiata i passeggeri vicini e notai una ragazza.

Poteva avere la mia età, sui trenta o quasi. Anche lei girava intorno la testa sconsolata, tornava sul quadro dei voli, si stropicciava gli occhi e poi riprendeva stancamente in mano un libretto blu della Sellerio. Sbirciai, Notturmo Indiano di Tabucchi.

Mi ricordai di quando l'avevo letto, un paio d'anni prima. Ero appena montata sul treno

alla Stazione di Napoli Mergellina, verso nord. Pioveva e faceva buio, dopo un precoce tramonto invernale. L'acqua batteva sul vetro da cui s'intravedeva un paesaggio anonimo, non era più il mare di Napoli e non era ancora quello di Gaeta. Solo case e sprazzi di verde scurissimo. Poggiai la testa sul finestrino, mi attaccai le cuffie del walkman. Dentro c'era una cassetta dei Pink Floyd. E cominciai a leggere. Il libro era sulla ricerca di un alter-ego dalla parte opposta del mondo, col protagonista che arrivava a Goa e si perdeva in meandri di misteri. La musica, la sera, la pioggia, la storia. Tutto era un mix perfetto di luci suoni e sensazioni. Il tragitto Napoli-Roma volò. Adesso, come il personaggio principale del libro, anch'io mi trovavo in un'altra parte del mondo e stavo guardando una ragazza che aveva la mia età, era alta come me, bruna come me, annoiata come me. Esisteva un'altra Marianna che viveva un'esistenza contemporanea alla mia? Forse il suo fidanzato non era morto e il suo pretendente non era stronzo come i due miei amori passati. Forse non era psichiatra ma sarta, o impiegata di banca. Mentre così pensavo, mi vide e mi puntò gli occhi addosso, con curiosità.

CXXVIII.

Mi ero fatto un po' di giri in banca, in Toscana e a Roma, ma senza concludere nulla di preciso.

La famiglia l'avevo riportata a casa.

Con Sandra si parlava poco, pochissimo. Tornato a Civitavecchia da Vanciano, dopo il litigio su Alfio, era lei che mi aveva messo il muso, come se le avessi fatto io qualcosa. La miglior difesa è l'attacco, avevo pensato, le donne sono furbe, e decisi di non farci caso più di tanto. I malumori sarebbero sbolliti. Ma così non fu. La freddezza durò a lungo. Tanto più era dolce col bambino, tanto più mi ignorava. Provai a parlarle una volta, con calma, la sera a cena, ma schivò l'argomento. Non si poteva andare avanti così più di tanto. Invece durò tutta l'estate.

Ormai mi sentivo spesso con Marianna.

Con lei stava nascendo qualcosa di solido, benché non avessimo ancora concretizzato. Insomma, a letto non c'eravamo andati. Io a Roma, lei a Firenze, io con la famiglia e la caserma, lei presa dall'ospedale, io in Abruzzo dai miei, dove mio padre mi confermò che la storia di Sandra era tutta una montatura, lei in Turchia per un congresso.

Ci eravamo visti una volta sola, a luglio, di nuovo a Pienza, di straforo, per un pranzetto veloce in Val d'Orcia. Due baci, stavolta intimi, ma sempre un po' esitanti dopo quella telefonata da collegiali imbranati di poche settimane prima. Poi una passeggiata sul corso mano nella mano e un tentativo di visita alla galleria di Monaldi. Portone sprangato con sopra un cartello: CHIUSO PER FERIE. Tutto qui. Ma al telefono ci sentivamo sempre. Alfio, scomparso.

Miracolo, pensavo. Anche se una sottile agitazione mi teneva in guardia, come il tenente

Trogo nel Deserto dei Tartari. Si sa, corrode più l'attesa che l'azione.
La mattina il bimbo lo portavamo al nido, io mi chiudevo in ufficio e Sandra poi se ne andava da qualche parte che non sapevo. Un paio di volte l'avevo chiamata a casa e sul cellulare, nessuna risposta. Che si vedesse con Alfio? Possibile, se non probabile.
Ma perché lui, di colpo, non mi aveva più cercato per avere quelle informazioni che sembravano vitali solo uno o due mesi prima? Magari se n'era andato a cercarle altrove. Aveva capito che con me avrebbe scoperto poco. O forse aveva trovato quello che cercava, tipo una traccia fra gli ex-delinquenti di Civitavecchia. O qualche pezzo di carta, dei documenti utili a identificare i mandanti dei vecchi traffici. Tanto per rifilare qualcosa ai suoi nuovi soci.
Beh, meglio così, meglio starne fuori.
Una mattina però, la terza volta che non trovai a casa Sandra e che non mi rispose sul cellulare, mi venne in mente di colpo uno scenario impreveduto.
Possibile? Pensai. Possibile che qualcuno avesse preso o peggio ancora dato via i miei documenti dell'inchiesta alla Scuola di Fanteria, quella che anni prima aveva cancellato il traffico di droga?
Già, in quei documenti c'erano le testimonianze e quindi le prove che Alfio spacciava in caserma, e che gli avevano sparato, e che il tentato suicidio era una messinscena. Prove delicate per lui ma anche per me e per il Colonnello Comandante che lo avevamo coperto. E non solo quello. C'erano nomi, cognomi, date, luoghi. Molte cose erano venute fuori al processo, ma altre no.
Tutte informazioni parecchio delicate.

CXXIX.

Le incrociai gli occhi. Ci eravamo come svegiate entrambi dalla noia della lunga attesa. Presi io l'iniziativa.

"Forte quel libro" le dissi sorridendo "l'ho letto due anni fa. Una bella storia"

"Sì" rispose lei, e poi domandò "Ma tu credi che veramente ci possa essere un'altra come noi, proprio uguale, che vive una storia parallela ma diversa, come fossero due reincarnazioni contemporanee?"

Accidenti, pensai, questa ci va giù pesante. Non sarà una psichiatra anche lei? O magari una teologa? Notai anche che parlava toscano, sembrava un accento di Firenze, ma non proprio, aveva qualcosa di diverso.

"Ma sei toscana anche tu?" le chiesi

"In effetti sì, buffo vero?"

"E magari abiti anche tu a Firenze?"

"Ma dai, sì. Che combinazione"

"Beh, non dirmi che eri anche tu in Turchia per un congresso se no mi viene uno sdoppiamento"

“No, io sono venuta in vacanza. Ho qui degli amici. Loro si sono proprio trasferiti a Istanbul, dicono per lavoro, ma in realtà perché hanno trovato un ottimo fumo e pare che sballarsi con la voce del muezzin in sottofondo sia il massimo”

“Ma tu pensa, da provare..., e... non fai la psichiatra vero?”

“No, perché? Solo perché ho fatto una domanda sull'anima? No, no. Lavoro alla Nazione, sono, diciamo, quasi giornalista”

“Perché quasi?”

“Mah, perché sono laureata in giurisprudenza e perché mi pagano gli articoli talmente poco che mi vergogno quasi a mettermi nella categoria”

“Poco quanto, scusa?”

“Dieci euro, non di più. Sono pezzi sulla corte costituzionale, un po' noiosi”

“Beh, c'è chi sta peggio. Un mio amico internista, pure bravo, che ha il doppio dell'età nostra e fa ecografie a Napoli, fatte bene, approfondite, di mezz'ora l'una almeno, prende otto euro a esame. E gli dicono pure che ci mette troppo tempo”

“Che vergogna! Come ti sfruttano in città...” fece lei, e poi “Comunque io mi chiamo Irene, e sono nata al Giglio” me lo comunicò come per dire, non c'entro con le schifezze che fanno a Firenze. Almeno, la presi così, perché le risposi “Io sono Marianna. E vengo dalla Maremma”.

Ottimo, adesso non ero più da sola in quel maledetto aeroporto.

CXXX.

Scappai dalla caserma con una scusa (ormai ero un ufficiale superiore, avevo una certa autonomia).

Fuori mi prese d'infilata un vento freddo. Ero in divisa, senza soprabito e rabbrividi.

Dov'era finito il caldo romano? Meglio, pensai, il caldo mi dà ai nervi.

Ma chi mi dava seriamente ai nervi era la moglie, e la storia di quei documenti. Finché non li vedevo al loro posto non ero tranquillo. Erano carta stampata. Gli originali stavano lontani da lì, nel computer del Colonnello Comandante, ormai generale trasferito, e quelli erano al sicuro, di certo.

Entrai in casa, porta chiusa a doppia mandata, Sandra ancora fuori, penombra, tapparelle abbassate, odore di chiuso. Manco più apre per dare aria alla casa, pensai, ormai se ne fotte, mica può andare avanti così. Ma questo lo avrei sistemato più tardi, non tanto tardi però, che mi ero veramente rotto i coglioni di una moglie acida e assente.

Filai dritto nel mio studio, girai dietro la scrivania. Non è che li avevo messi sotto a una piastrella o in un doppiofondo dell'armadio, stavano dove stanno dei documenti in una casa normale, nel cassetto della scrivania. Però chiusi a chiave. E la chiave era nel mio mazzo, me la portavo sempre appresso. Aprii, ero decisamente agitato, cosa rara per me. Stavolta lo ero. Non solo per i documenti, pure per la moglie.

Aprii di colpo, volevo vederli ben messi, uno sopra l'altro, al posto loro.

E così li vidi.

Ahhh... sospiro di sollievo. Sì, lo tirai, e pure forte.

Ma quando mi misi seduto e stavo cominciando a rilassarmi, la testa si rimise al lavoro. E se la stronza li avesse presi e fotocopiati e rimessi a posto così com'erano, al centimetro?

Sandra era capace di fare per bene una cosa così. E Alfio era capace di commissionarla.

Riaprii il cassetto, stavolta lentamente, come quando si spizzano le carte a poker. Solo che lì si aspetta qualcosa di buono. Vedi un bel re come prima carta e poi piano piano

strisci la seconda, di un millimetro per volta, in cerca della zampetta orizzontale in alto, in cerca del secondo re. E invece vedi un tondo, un nove. Fanculo, un nove non serve.

Spizzi ancora e la zampetta la vedi, apri un po' di più. Fanculo, un sette! E io di sette e di nove ne vidi eccome una volta aperto il cassetto! Di delusione e di rabbia ne provai,

perché mi accorsi che quei fogli, cazzo, non erano gli originali, no, macchè, erano tutte FOTOCOPIE!

Fatte bene, piegate bene, sistemate bene, ma pur sempre solo merdose fotocopie.

CXXXI.

Scoprii che esistevano donne della rispettabile età di quasi trent'anni che con gli uomini erano più sfigate di me.

Irene apparteneva a questa categoria.

La sua storia più lunga era durata un mese. Se ne contava al massimo una a triennio. E in quanto a sesso, non ne parliamo, un disastro. Era andata un po' meglio giusto con l'ultimo, dal quale peraltro si stava regolarmente lasciando dopo poche settimane.

Beh, ripensai alla faccenda degli articoli sottopagati e degli amori falliti e di come una pensa che le vada male la vita finché incontra un'altra che se la passa peggio.

Io almeno un paio di storie vere e lunghe me l'ero fatte.

Certo che erano finite male. Anzi, la prima malissimo. E la terza...la terza era ancora in lenta fase di decollo, come un aereo che rulla in pista per tre-quattro chilometri senza alzarsi e il passeggero vicino, quello che t'ha già squadrata mentre ti sedevi e che tu pensi, tra un po' questo comincia a rompere le palle, ti dice, con un sorriso idiota "Ma signorina, mica ci andremo così sulle ruote, a Milano, come in pullman?".

Si dice che nella vita di ogni individuo ci sono due, al massimo tre storie d'amore importanti. Beh, io ero stata precoce. Due le avevo già consumate.

Irene invece mi ricordava il mio amico ecografista. Rimasto solo in casa con la madre vedova, ogni volta che le diceva di una possibile fidanzata in vista, lei le faceva "Pasqua', ma chi'tto 'ffa fa', qui tieni mamma tua che ti stira e'ccamicie e ti cucina bbene, cumm'e te chiacce a tte. E'ffemmene r'oggi nun tengono fantasia. Sient'a me, nun ti piglià collera, ch'io ti conosco bene. Lassala stà a questa, che poi te ne penti". Per cui il povero Pasquale al massimo era stato con una ragazza per un mese, e ne aveva avute pochissime. In compenso per una di loro, una sola, dopo due notti di fuoco, aveva patito

dodici anni. Psicanalisi, sedute esoteriche, abbonamenti ai cineforum, macchè, niente lo aveva guarito dal mal d'amore. Neanche un pellegrinaggio a Santiago di Compostela. Il problema era che la sua bella non solo ce l'aveva stampata, anzi tatuata, nel cervello, tra l'amigdala e l'ippocampo. Ma se la vedeva davanti tutti i giorni perché era una sua collega in ospedale. Avevano scopato in due turni di guardia, poi lei s'era stufata e, uno a uno, si stava ripassando primario, aiuti e assistenti. Metodica, un trimestre ciascuno. Naturalmente era sposata e naturalmente il marito non sapeva nulla. Così va il mondo, pensavo, ma intanto Irene continuava a raccontare la storia della sua vita. Lentamente, tanto l'aveva capito che non c'era da aver fretta quel giorno a Istanbul.

CXXXII.

Incazzato era poco. Avevo la rabbia addosso, come quella dei cani, che se mordi l'attacchi.

Quella troia non solo aveva scopato con Alfio, ma gli aveva pure dato i miei documenti. Anzi, secondo me il servizio lo aveva fatto direttamente lui o qualche suo scherano, con chiavi false o grimaldello o che so io e, a meno che non ci fosse una fotocopiatrice portatile, aveva svuotato e poi riempito il cassetto, Un traffico bestiale a casa mia, magnifico.

Mi venne spontaneo guardare sul pavimento, come a cercare delle improbabili orme, ma tutto quello che vidi fu una macchinetta di Gesualdo. Già, il bambino. Aveva due anni e mezzo adesso, cominciava a darmi soddisfazione. Mi caracollava incontro come fanno a quell'età e mi saltava in braccio, si giocava parecchio insieme, gli piaceva disegnare con me, colorare soprattutto.

Con lui sì che stavo bene. Di Sandra invece m'ero stufato.

Dopo una cosa così pesante, un furto, con un complice, che probabilmente si scopava, un delinquente tra l'altro, la cosa più ovvia era chiudere.

Ma il bambino? E la casa?

Lei non aveva un lavoro e Gesualdo non aveva tre anni...m'avrebbero sfrattato. Ci mancava solo questo. E poi il piccolo avrebbe sofferto. Ne avevo sentite di cose brutte da Marianna sui figli dei separati. Patiscono, si chiudono come ricci, si creano una scorza addosso, diventano diffidenti. Una brutta storia. Sono più a rischio droga degli altri. Vanno male a scuola. Hanno paura a mettersi in coppia e sono instabili da grandi, diventano ansiosi, insicuri.

Non vedevo l'ora di parlare di queste cose con Marianna, che aveva in cura diversi bambini, ma quell'accidente delle Torri gemelle aveva bloccato metà aeroporti nel mondo e lei era ferma da ore a Istanbul, senza prospettive concrete. Le avevo promesso che la sarei andata a prendere a Fiumicino, doveva arrivare verso le due, ora di pranzo, facile per me trovare una scusa, spesso non rientravo a casa a quell'ora. Ma se arrivava a

mezzanotte, che mi potevo inventare per uscire?

Poi di colpo pensai: ma come, mi faccio scrupoli dopo quello che è successo? Il mio cassetto personale profanato e le mie carte date a estranei, una cosa orribile, peggio di quando ti spiano il cellulare, peggio anche di quando ti rubano in casa. Se ti rubano, la roba che ti portano via l'hai persa. Qui era un'altra cosa, con la roba portata via ti potevano fare del male. E poi, la presa per il culo di rimettere tutto a posto! L'inganno. Cronico. Qual'era la prospettiva? Vederla, mangiarci e dormirci, magari scopare facendo finta di niente mentre lei si prendeva il cazzo di un altro e gli passava le mie cose, tipo poliandria.

Per carità, figlio o non figlio, così non si poteva andare avanti.

Comunque, calma, mi dissi, primo non urlarsi in faccia davanti al bambino. Secondo, appurare se i due se la facevano, anche se pareva evidente di sì. Terzo, esaminare i documenti e vedere quali fossero pericolosi per me. Dando per persi, pazienza, quelli con cui Alfio si illudeva di sbiancarsi la coscienza. Si illudeva...perché i veri originali erano dal Colonnello Comandante...a meno che, no, possibile?... il maledetto siculo avesse concepito di rubare pure quelli.

E come poi?

CXXXIII.

La sentivo, la guardavo e mi pareva me a vent'anni.

Mite, tranquilla, timida quasi.

Irene. Anche il nome era dolce.

Mi disse di quando, da bambina, viveva a Giglio Castello, sulla vetta dell'isola, che è poi un monte in mezzo al mare. Di come raccoglieva le ginestre di giorno e si sdraiava di sera sull'erba a guardare le stelle. Di quando si tuffava dagli scogli e guardava le meduse fluttuare nell'acqua trasparente. Del pullmino che la portava alle elementari e poi del traghetto con cui andava alla scuola media e dopo al liceo di Porto Ercole. Dei ragazzi di città che d'estate le facevano la corte e di quello più grande che un pomeriggio era entrato in casa e l'aveva rovesciata sul letto e lei aveva sentito male, molto male e da quella volta si teneva alla larga dai maschi.

No, ai suoi non aveva detto niente. Già le stavano addosso...le avrebbero tolto il respiro.

Per lei uscire un po' da sola e camminare nei vicoli del paese era essenziale, doveva starsene in pace col cielo e il mare qualche ora al giorno.

Le promisi che ci saremmo viste a Firenze.

Quando ci imbarcammo, finalmente, alle otto di sera, ormai i posti del check-in erano assegnati ed eravamo lontane. Ma in aereo la andai a trovare. Dormiva con la testa appoggiata e la bocca semiaperta, mi fece tenerezza. La guardai qualche minuto finché si svegliò, si stropicciò gli occhi e mi fece un gran sorriso. Parlammo un po' di libri, poi

ognuna si mangiò il gramo pasto di volo e dopo venne lei da me e mi disse un paio di ricette speciali per tirarmi su il morale e lo stomaco. Diciamo che cucinare non è il mio forte.

Aldo si accontentava di un piatto di pasta a pranzo e la sera, si concedeva, neanche sempre, un cornetto col the. Qualche volta avevo provato a cucinare a Massimo, quel poco che sapevo fare, tipo uovo in camicia, o dei piatti che volevano essere speciali, come paccheri con gamberetti e pomodorini, ma dalla sua faccia capivo che non erano venuti un gran che. Infatti quando gli dicevo, tutta convinta: stasera cucino io! lui mi faceva, ma no Marianna, non ti stancare, ti porto a cena fuori.

Insomma, Irene era naive, una ragazza semplice.

All'inizio pensavo: io sono più complicata perchè ho avuto un bel po' di guai: la morte di Aldo e di mia madre, la storiaccia in Cecenia, il trauma con Massimo. Poi, quando seppi della violenza che aveva subito da piccola, insomma, a tredici anni, pensai che era così di natura, forse perchè aveva vissuto tanto in un'isola, staccata dal turbine della vita, anche se il Giglio non era Ustica e un bel po' di movimento d'estate arrivava anche lì. Intanto l'aereo atterrava a Fiumicino. Fossero state le due del pomeriggio avrei trovato Daniele.

Ma a mezzanotte quasi, non sarebbe venuto di certo. Il mio cellulare era scarico e non potevo vedere i messaggi. Però, a quell'ora, non avrebbe mollato moglie e figlio.

Mi rassegnai quindi a prendere coi miei colleghi il trenino fino a Termini e poi da lì, forse, un Eurostar per Firenze.

CXXXIV.

Sandra rientrò all'ora di pranzo con Gesualdo. Come sempre era andata a prenderlo all'asilo.

Non era né allegra né triste. Aveva la faccia assente delle ultime settimane.

Lasciai perdere il cassetto e le carte, finché il bambino non ebbe mangiato e non fu messo a dormire. Me ne occupai io e, come se avvertisse il mio nervosismo, stentò più del solito.

Continuava a indicarmi un libretto dopo l'altro, con gli occhioni bene aperti e il ciuccio in bocca.

Dopo Biancaneve, Cenerentola e Tom e Jerry finalmente crollò.

Io stavo per addormentarmi con lui, nel letto vicino, ma mi scossi, mi alzai e andai di là, deciso a metter le cose in chiaro con mia moglie.

Non la trovai in cucina però, mi aveva lasciato una cotoletta con dei pomodori nel piatto e se n'era andata in salotto, sul divano, a vedere la TV. In realtà ce l'aveva accesa davanti, ma guardava il soffitto pensierosa. Lasciai perdere il pranzo, inutile dire che non avevo fame, e mi sedetti in poltrona. Da lì la inquadravo bene. La stanza del mio studio era semiaperta e si vedeva un pezzo di scrivania, come a ricordarmi i fatti della mattina.

Provai a stare zitto, magari mi avrebbe detto qualcosa lei.
Invece niente.
In quel momento la odiavo, ma ancora speravo che la storia dei documenti fosse lei a tirarla fuori, poteva essere un segnale di pace prima che tutto fosse perduto.
Invece niente.
Passarono le ore. Era buio ormai.
Allora parlai per primo. La presi larga.
“ Stamattina t’ho chiamata sul cellulare. Un paio di volte”
“ Sì, la seconda non ho fatto in tempo a rispondere, stavo comprando la frutta”
Vero, era rientrata con un sacchetto di uva e di pere.
“Novità?” continuavo a tergiversare. Se partiva l’attacco non si tornava indietro.
“No, il solito”
“Ma ti gira male?” insistei
“Beh, non è il massimo in questo periodo”
Laconica. Esitavo.
“Hai mica visto la chiave della mia scrivania? Sì, insomma, di quel cassetto che tengo chiuso”
Colpita. Di striscio. La faccia no, quella era impassibile. Ma col corpo si era mossa sul divano, poi aveva cercato un cuscino e se l’era poggiato dietro la schiena, come per prendere tempo.
“Ma non ce l’hai tu la chiave, nel tuo mazzo?”
“Già, è vero” dissi “Me n’ero scordato”
Mi aveva mentito, era finita davvero. Più che odio, sentivo tanta tristezza.

CXXXV.

Dopo il controllo passaporti me la presi comoda, tanto a Fiumicino per le valigie c’è da aspettare.

Ci avviammo, io Irene e un paio di colleghi venuti al congresso turco, verso lo schermo che indica i nastri dei bagagli.

Il volo da Istanbul era segnalato sia sul 2 che sull’8.

Bene, siamo arrivati in Italia, pensai.

I passeggeri assonnati si disposero chi al 2, chi all’8, chi a metà. Alcuni avevano acceso il cellulare e avvertivano amici e parenti che erano in aeroporto. Un paio strillavano, come e più che a casa loro. Ne fissai uno con odio, un bullo che diceva scemenze alla moglie in romanesco e sembrava la caricatura di Verdone che fa la caricatura di quelli che parlano forte al cellulare.

Un gruppo di poliziotti, che avrebbe dovuto controllarci dato il periodo critico delle Torri e dei voli bloccati, stavano vicini a un nastro deserto, chi fumando, chi appoggiato al

muro, chi seduto, chi col cappello, chi senza, chi con la giacca slacciata, chi con la cravatta lenta.

Meglio i turchi.

Molti pensano che i turchi siano torpidi e arretrati, da terzo mondo insomma. Invece al congresso di sabato pomeriggio non uno dei partecipanti s'era allontanato dalla sala.

Eppure c'era il mare a due passi. I turchi, almeno quelli che avevo visto io, erano precisi e orgogliosi, degni eredi dell'Impero Ottomano e di Atatürk.

Qui invece metà dei poliziotti fissava Irene, che era... diciamo, piuttosto dotata, come un branco di cani lupo, sbavando e facendo battute a mezza voce. Le hostess chiacchieravano, gli addetti ai bagagli sbadigliavano, l'uomo delle pulizie fissava il suo spazzolone aspettando che si muovesse da solo, come nel cartone animato di Topolino in Fantasia, quando faceva strofinare le scope sul pavimento e versare i secchi d'acqua in terra con la bacchetta magica rubata allo stregone.

Mi illusi che all'aeroporto di Firenze sarebbero stati più composti ed efficienti.

Roma e il sud, pensai, mah, sono due Italie... poi mi vergognai per la pulsione leghista e forse un po' ossessiva di vedere le cose in ordine. Si sa che uno psichiatra tende a farsi le autodiagnosi.

Decisi di rilassarmi e cominciai a chiacchierare con Irene, che di certo era più serena di me, anche perché aveva dormito in volo e non aveva il pensiero di qualcuno che forse sarebbe venuto a prenderla.

Finalmente i bagagli arrivarono, al nastro 8 per la cronaca, aspettai il mio trolley rosso fuori misura, lo presi e mi diressi verso l'uscita.

CXXXVI.

“Guarda che oggi mi sono accorto di tutto” le dissi stancamente.

“Ah sì, pensa un po', io invece mi sono accorta di tutto tre mesi fa” mi rispose lei con aria di sfida.

“Non capisco, ti sei accorta di cosa?”

“Che te la fai con quella troia della toscana”

Rimasi di sasso. Ma come, pensai, Sandra sapeva di Marianna da tre mesi e non mi aveva detto niente? E poi, cosa sapeva? E da chi? O stava bluffando?

Adesso ero io che dovevo prendere tempo. Mi aveva spiazzato, la faccenda dei documenti, di certo più grave, era passata in secondo piano. Invece bisognava tirarla fuori. Ma qualcosa dovevo pur rispondere. Sandra mi guardava e aspettava, adesso era lei che aveva in mano la situazione.

Andai sul classico: negare l'evidenza.

“Ma quale toscana? Non c'è nessuna toscana. Tu piuttosto...”

“Senti, pezzo di merda. Non dire cazzate, che vi ho visti, a Pienza a maggio, mentre vi baciavate. E anche dopo, quando te la sei scopata”

“Cosa? Ma sei matta?” A questo punto mi sentivo più forte di prima. L’abbraccio sì, a parte il fatto che non riuscivo a capire come poteva avermi visto da duecento chilometri, ma scopare Marianna no, non me l’ero scopata di certo. Purtroppo. Ma avrei rimediato presto. Poi intuì cosa era successo. Coglione, pensai, ci hanno fotografato! E subito mi venne in mente Alfio.

“Io non mi sono scopato nessuno”

“Ah no? L’hai solo spogliata e lasciata a letto nuda, vero? Vuoi che ti dica come ha le tette? Non grandi ma ben fatte. Ecco come sono. E il culo? Meglio il mio, francamente. Ma te lo sei giocato, ci puoi giurare. Comunque la tua amica non è male, complimenti colonnello. E con questo è finita. Per me te ne puoi andare di casa anche adesso”

Ero confuso. Non capivo. E io quando non capisco mi blocco. Non riesco ad attaccare. La scrivania, i documenti, tutto archiviato per adesso. Dovevo mettere a fuoco, dovevo riflettere.

“Me ne vado sì, ma quando torno mi dovrai dire tu un paio di cose”

Presi le chiavi, aprii la porta, guardai l’ora.

Forse ero ancora in tempo per correre all’aeroporto.

CXXXVII.

In macchina seppi della scenata di sua moglie, gli raccontai del mio svenimento nel caffè di Pienza e tutto divenne più chiaro. Mi avevano spogliata e fotografata.

“Carogne!” disse Daniele “Era una trappola”

“In parte sì, ma mi hai detto che il tipo dell’agenzia immobiliare ti aspettava e di informazioni te ne ha date sul serio”

“E’ vero” rispose lui “e se per questo ci siamo anche visti una bella mostra da Monaldi. Ma avevamo sempre qualcuno dietro a spiarcì. Alfio aveva bisogno di crediti con Sandra, voleva che mi odiasse”

“Almeno ti ho rivisto dopo la Cecenia...proviamo a guardare il lato positivo della cosa” gli feci io, ma lui guidava nervoso. Eravamo sul raccordo Fiumicino-Roma.

“Ti porto a Firenze!” esclamò all’improvviso, e parve rasserenarsi.

“Ma come, a quest’ora? E a casa tua...che dirai?”

“Casa mia...più tardi ci torno meglio è. Se ci vado adesso finisce male”

“Ma Sandra che farà?”

“Che vuoi che faccia? Dormirà e poi domattina porterà il bambino a scuola”

Restammo zitti dieci minuti buoni, ognuno coi suoi pensieri. Io anche col mio sonno.

Eravamo sull’autostrada per Firenze. Settebagni, Magliano Sabina...le uscite ci scorrevano a destra e noi dritti, a 150 all’ora, sulla Passat di Daniele.

Ci fermammo a un Autogrill. C’era poca gente, erano le due passate

“Stanco?” gli chiesi

“Stanco no, con tutta l’adrenalina che ho scaricato oggi...più che altro ho la rabbia addosso perché Sandra mi ha attaccato per prima con la faccenda di noi due, mentre io

la volevo inchiodare sui documenti rubati”.

Si interruppe per bere un caffè, poi riprese

“Va bene che tanto cambia poco. Nella sostanza sono successe due cose che faranno saltare il matrimonio, punto e basta. Le foto ormai ce le hanno fatte e lei le ha viste. I documenti li hanno fotocopiati e saranno in mano a Alfio. Cosa importa discutere? Adesso devo pensare a tutt’altre questioni, tipo la separazione, la casa, il bambino. Soprattutto il bambino”

E risaliti in macchina, aggiunse

“In quello mi sento fregato. Con le foto in mano potrà chiedere la separazione per colpa. Invece io sui documenti non posso fare niente. In un certo senso era roba illegale, non dovevo averli io, ma i carabinieri. E’ già molto se Alfio non glieli consegnerà. Ma conoscendolo, non credo”

Non seppi cosa dirgli. Aveva ragione.

Mi addormentai col ronzio della macchina, come facevo da bambina.

CXXXVIII.

La guardavo, colpita per metà dal chiarore della luna, così, abbandonata sul sedile. Chissà perché, pur essendo io quello nei guai, mi sentivo di doverla proteggere. Si era addormentata senza libri, non le avevo dovuto leggere nulla come qualche ora prima a Gesualdo, ma mi faceva la stessa impressione. Sembrava una piccola, con quella frangetta nera sulla fronte. Stai invecchiando Terri! Pensai. Non sei il padre! Marianna è una in gamba, se la sa cavare bene da sola. Eppure mi vedevo che la prendevo in braccio, chiudevo lo sportello con una gamba, la portavo su per le scale, se aveva delle scale, e la mettevo nel letto poggiandola lievemente per non farla svegliare. Poi le prendevo la mano e mi mettevo vicino a lei, come a farle da guardia.

Tutta la notte magari. Sì, come quando si assiste un parente malato e si sta per delle ore su una sedia, in ospedale.

Mi sto attaccando a questa ragazza...Meglio o peggio? Mi chiesi.

Ne perdo una e ne trovo un’altra. Chiodo scaccia chiodo.

Lo facevo per autodifesa, visto che mi ero giocato Sandra? Era la paura di restare solo? In fondo sto facendo una gran bella carriera, pensai. Questa macchina va bene e magari tra un po’ mi compro una BMW. Se volessi potrei acchiappare qualche delinquente. In passato ne ho già preso qualcuno. Ora sono libero, posso fare quel che voglio. E ho anche un bel bambino.

No, quando mai Terri, sveglia! Intanto domattina mi devo presentare in caserma. Per cambiare macchina non ci sono i soldi, bloccati nel mutuo per la casa. La casa me la sta per fottare la moglie. Anzi la ex-moglie, perché come marito ho fatto fiasco. Il bambino lo vedrò una settimana al mese, il solito avvilito schema dei padri separati, due week-end alterni più due giorni infrasettimanali. La promozione a tenente colonnello se

continuo a latitare me la revocano. I delinquenti ce li ho alle calcagna e sono loro che prendono me se non sto attento.

Che disastro, 35 anni e mezza vita buttata. Capace che mi tocca andare in analisi...Già, potrebbe farmela Marianna. La cosa mi divertiva e sorrisi al cruscotto illuminato.

Mi sarei sdraiato sul lettino a parlare e lei dietro, seduta, avrebbe preso appunti. Poi, dopo tre quarti d'ora, mi avrebbe detto tutta seria: la seduta è finita. La seduta è finita ma ora comincia il bello dottoressina mia! Le avrei detto io. E me la sarei tirata sul lettino e l'avrei baciata. Lei si sarebbe divincolata e io l'avrei stretta con più gusto. "Ferma, lascia fare al tuo paziente, che sa come prenderti!"

Dissi proprio la frase, così, mentre si svegliava.

Mi guardò con aria interrogativa, mentre i lampioni dei Lungarni la illuminavano.

Eravamo a Firenze.

CXXXIX.

Irene arrivò alla Stazione Termini che l'ultimo treno per Firenze era già partito. Poteva aspettare quattro ore e avrebbe preso il primo locale delle 5.15, che fermava in venti stazioni. Uno strazio. O cercare un taxi (ma non se ne vedevano) farsi portare a Tiburtina e prendere il treno delle 3.20 dalla Sicilia, sicuramente stracarico. Un altro strazio.

Decise di fare un giro per Roma di notte. Aveva il borsone appresso, ma non era stanca, in aereo aveva dormito e veniva da una settimana di vacanza e di dolce far niente.

Uscì dalla Stazione e si trovò in Piazza dei Cinquecento. Per terra, appoggiati al muro, c'erano quattro o cinque barboni, avvolti da coperte o da pezzi di cartone. Una era una donna. Un altro aveva un cane accucciato vicino.

L'aria era tiepida. Pensò alla stessa scena in gennaio. Avrebbe visto il vapore dei respiri uscire dalla bocca e dal naso o i corpi bagnati dalla pioggia, chè la tettoia li copriva solo in parte.

Le si avvicinò un ubriaco con la mano tesa come per chiedere soldi. Era un vecchio, camminava lento, lei allungò il passo e lo seminò subito. Un tipo si sporse dalla macchina e le urlò qualcosa che lei non capì. Allora camminò più svelta con la testa bassa, come per non vedere quello che succedeva intorno. Due di colore, due ragazzi, parevano ventenni, la spinsero di lato mentre passava tra le bancarelle chiuse dei librai verso Piazza Esedra. La chiazza bianca della fontana illuminata era vicina e lei si buttò nel fascio di luce. I due si bloccarono al confine dell'ombra, spaventati come due vampiri di fronte a una croce.

Traversò la piazza fra poche macchine con traiettorie irregolari, sentì stridere le gomme e avvertì lo spostamento d'aria di un autobus che le era piombato alle spalle e per poco non la investiva. Forse andarsene in giro per Roma non era stata una buona idea.

Sembrava più sicura Istanbul.

Solo dopo un quarto d'ora, quando fu davanti all'Ambasciata americana, cominciò a rilassarsi. C'erano dei poliziotti appoggiati a un'auto, col mitra diretto a terra, e quasi nessun altro, tanto meno potenziali molestatori.

Risalì per Via Veneto e finalmente trovò l'atmosfera che cercava: gente a passeggio nonostante l'ora tarda, negozi illuminati, portieri in livrea davanti a grandi alberghi, qualche caffè elegante aperto, con i clienti ai tavoli, un paio di night dalla luce esterna soffusa, un ristorante cinese coi palloncini rossi davanti alla porta, edicole che vendevano i giornali del mattino.

Roma brulicante.

Pensò ai paparazzi della Dolce Vita. No, qui c'era solo un giapponese che fotografava tutto, con metodo e badando alle inquadrature.

Si accorse di avere fame. Vide un ristorante tipico, a giudicare dalle specialità scritte fuori: carbonara, amatriciana, abbacchio scottadito...vide che c'era ancora qualche cliente ed entrò.

Le venne incontro un cameriere molto professionale con giacca bianca e farfallino nero. Mmmhh, elegante, pensò Irene, costerà caro. Si era dimenticata di leggere i prezzi sul menù.

CXL.

Sandra, appena rimasta sola, scoppiò a piangere.

Aveva fatto la dura, ma sapeva bene quali fossero i suoi torti.

Violando quel cassetto aveva tradito la fiducia del marito. Solo per ripicca. Le faceva rabbia di non essersi saputa sfilare dalla spirale della vendetta. E poi la reazione di Daniele l'aveva colpita. Lui, come molti uomini davanti a una donna, ma lui in particolare, che per certi versi era candido come un bambino, non sapeva mentire. E pareva sincero quando negava di essersi scopato la toscana.

Se Daniele è un ingenuo, in compenso Alfio è un furbo, pensò Sandra, capace di aver architettato la storia per convincerla a fotocopiare i documenti, alla faccia del marito che le metteva le corna.

Ma il tradimento, c'era stato davvero?

Quel che lei aveva realmente visto era un solo un casto abbraccio tra lui e una sconosciuta, vestiti e all'aperto. Nelle altre foto il marito non c'era. Poteva essere, come aveva detto Alfio, che le foto fossero state fatte in un momento di assenza di Daniele dopo l'amplesso. Ma la tipa era addormentata. In genere è il maschio che s'addormenta dopo la scopata, non la femmina. La femmina ci ripensa, vuole le coccole. E comunque s'addormenta se sta tranquilla a casa sua, non se sta facendo una mezza marchetta in trasferta.

Ecco cosa si agitava nella mente di Sandra, ecco cosa l'aveva fatta piangere: la rabbia che

per un gioco maligno del destino, o di qualche carogna, la storia più importante della sua vita stesse finendo. Lei a Daniele aveva voluto bene, forse gliene voleva ancora. E c'era pure un figlio di mezzo. Passava il tempo e lui non tornava. Normale, col suo orgoglio... era lei che l'aveva cacciato. E l'aveva fatto perché lui, incassata l'accusa di tradimento, avrebbe tirato fuori la storia delle fotocopie. Invece Sandra voleva fosse sua l'ultima parola. In fondo, lo aveva cacciato per vigliaccheria. E quindi ce l'aveva anche con se stessa. L'apparente vincitrice del duello coniugale in realtà giaceva sconfitta, con la faccia umida di lacrime, sprofondata nel divano, come annichilita. Andò a vedere il bambino. Dormiva, per fortuna non s'era svegliato. Si sentì il cuore pesante per quel che avrebbe patito il figlio per la separazione dei genitori. Prese un sonnifero perché aveva la testa carica di veleno e non si sarebbe addormentata. Si trascinò verso il letto e si buttò giù senza spogliarsi, pensando stupidamente: magari gli capita qualcosa, mi chiama e io devo essere pronta a uscire. Le tornavano in mente le cose belle fatte con Daniele, che non erano poche. Le venne in mente La Tramontana, di quando lo vide in azione, deciso, e capì che dietro quell'aria mite c'era un uomo forte. Si ricordò di quando avevano fatto l'amore dopo la missione in Cecenia. Si chiese se poteva finire così. Cominciò a stropicciare il cuscino con le mani, a levare e rimettere le coperte. Sentiva freddo e caldo insieme. Era sicura di non farcela, invece si addormentò.

CXLI.

Ma ormai il cameriere le aveva aperto e la invitava con un rassicurante cenno del capo. Irene entrò e fu guidata attraverso la sala semivuota fino a un tavolo accostato al muro, su cui una applique mandava luce. Era un angolo appartato, quasi nascosto alla vista degli altri, di sicuro non visibile dalla strada.

Ottimo tavolo, pensò, e si sedette di buon grado, poggiando il borsone a terra. Poi cercò intorno con lo sguardo, voleva un bagno per lavarsi le mani.

“La toilette è in fondo a destra signora” le disse il cameriere anticipandola.

“Grazie” rispose lei e aggiunse “Posso lasciare qui le mie cose?”

“Certo” fece lui, prendendole il giaccone leggero che lei gli porgeva e chinandosi a raccogliere la borsa “Le metto in guardaroba”

“Ok, vado e torno”

“Faccia con comodo, non c'è fretta”

Strano, pensò Irene, sono le due di notte e dice che non c'è fretta, mah, sarà uno di quei ristoranti del dopo-teatro, come ce ne sono a Firenze, vicino alla Pergola. Meglio, tanto devo arrivare alle cinque di domattina. Stamattina...si corresse mentalmente mentre si

rialzava dalla tazza.

“Cosa prende? Vuole che le consigli io una nostra specialità? Se non sbaglio non è romana”

“No, infatti, sono di Firenze”

“Bene, allora che ne dice di una carbonara? Rigatoni o magari spaghetti, quel che preferisce.”

Poi per il secondo può decidere con calma”

“Ma sì, carbonara” fece Irene, e notò che per la seconda volta c’era stato un invito allo slow food. Meno male, qualcuno ancora manteneva la calma dopo quello che era successo. Certo adesso a Manhattan ci sarà un bel casino, e immaginò cumuli di macerie, incendi ancora da spegnere e morti carbonizzati stesi per strada in attesa di essere portati all’obitorio.

Nel ristorante di gente ce n’era poca, e quella poca mangiava in relax. Si capiva insomma che il locale non stava per chiudere. Arrivarono gli spaghetti e Irene li finì tutti. Davvero buoni, con la pancetta croccante. Certo che la carbonara a Roma è un’altra cosa, pensò lasciandosi andare sullo schienale della sedia. Si sentiva a posto. Questa sua era una notte brava per modo di dire, ben diversa da quelle passate da teen-ager a Liverpool dormendo nelle cabine telefoniche. Le venne un flash di ostelli e Fish and chips, soldi finiti, notti arrangiate, amici fricchettoni e mani infreddolite.

Guardò l’orologio, le tre meno venti.

Fresco e riposato, come si fosse fatto doccia e phon un attimo prima, si ripresentò il cameriere

“Desidera uno dei nostri secondi signora?”

“Signorina prego, mi chiami pure signorina, non sono sposata, vede...niente fede” e gli mostrò la mano, meravigliandosi poi lei stessa per essersi allargata, troppo per il suo carattere.

Quel vino dei Castelli... ne aveva fatto fuori una caraffa.

CXLII.

Arrivammo davanti al portone di casa che erano quasi le tre. Ma ero sveglio come un grillo. Adrenalina, appunto. In tutto il corpo. Me la sentivo.

Lasciai il volante, avevo le mani sudate. Spensi il motore.

Marianna scese, l’aiutai con il bagaglio, salimmo le scale, aprì la porta, mi guardò

“Vieni?” mi chiese, ma più che una domanda era un invito.

“No, meglio di no” risposi

“Come sarebbe? Dove te ne vai a quest’ora?”

“Torno a Roma, domattina devo essere in caserma. Sono stipendiato, sai com’è, e i soldi mi servono, specie adesso se dovrò mantenere un’ex-moglie”

“Ma scusa Daniele, riposati almeno un po’! Dormi e alle sei riparti”
“Non è solo quello...se entro sai come finisce”
“Ma su, mica siamo due ragazzini...e poi, se anche fosse?”
”Appunto, la prima volta che lo faccio con te lo voglio fare bene. Adesso invece sono confuso, arrabbiato, triste, insomma sono un sacco di cose per cui non me lo godrei per niente. E neanche tu.
Sei in ballo da troppe ore, congresso, aeroporti, voli e così via”
“Non hai tutti i torti, però mi fai stare in pensiero, rimetterti in viaggio subito”
“Ma sono abituato. Ti ricordi? O non ti ricordi?”
“Cosa?”
”Che mi sono strapazzato un bel po’ qualche mese fa, eppure quando era il momento ti ho levata dai guai. Ti sembravo stanco?”
Marianna capì che parlavo della Cecenia e sorrise.
“Va bene eroe” mi sussurrò baciandomi sulle labbra “è vero, sei d’acciaio, ok, parti, ti chiamo mentre sei in viaggio per farti compagnia”
La guardai, era sempre bella, anche dopo una giornata così.
“Senti, ti amo, capito?” le dissi, quasi con aria di sfida, come per provocarla, e mi girai subito, senza aspettare risposta. Non volevo dirlo. Avevo ancora un pezzo di me, intrappolato altrove, che si divincolava senza riuscirci.
Ma che forse non voleva lasciarmi libero.

CXLIII.

*Alle tre e mezza Irene aveva mangiato l’abbacchio, la frutta e il dolce.
E bevuto la seconda caraffa di vino.
Era rimasta sola, se ne erano andati tutti. Ci fece caso quando chiese il conto e si guardò intorno mentre lo aspettava. La cosa non la meravigliò, data l’ora.
Ma al posto del cameriere venne al tavolo un signore distinto, sui sessantacinque, tuttavia ben dritto, con la barba grigia e pochi capelli. Aveva una pipa in bocca, spenta.
Era in giacca blu scuro, sotto aveva una camicia a quadri col collo sbottonato, Burberry’s sembrò a Irene.
“Permette?” le chiese, e, senza aspettare risposta, si sedette nella sedia vicino “Sono il proprietario. Piacere, Bruno Germani” disse e tese la mano.
Lei gliela strinse appena e lo fissò con aria interrogativa.
“E’ un po’ che la guardo, signorina” continuò “E devo dire che è stato un piacere per me vedere come ha gustato la nostra cena. L’ho anche riferito al cuoco, che è stato davvero molto soddisfatto”
Era calmo, aveva una bella voce, calda, senza inflessioni dialettali ed era anche gradevole di aspetto, ma Irene preferì non dargli corda.
“Avevo fame” disse semplicemente” e tutto era molto buono. Ma adesso mi vuol dire*

quant'è, per favore? Fra poco ho un treno, devo andare alla stazione”

“Ecco, se non le dispiace, vorrei che fosse nostra ospite. Poi magari tornerà con degli amici o ci farà propaganda”

“No guardi” feci lei “non se ne parla. La ringrazio, ma vorrei pagare, la prego, non mi metta in imbarazzo”

Lui la guardò sorridendo per qualche secondo, poi fece un cenno e dall'ombra uscì il cameriere con un foglio che poggiò sul tavolo. Era il conto, regolare, battuto, con l'elenco dei piatti, il numero fiscale e l'intestazione del ristorante. Ma quando Irene scese in fondo e guardò la cifra finale restò interdetta: 10 euro, un prezzo simbolico. Stava per dire qualcosa, poi pensò che fosse meglio chiudere così e andarsene.

Aprì la borsetta, tirò fuori il portafoglio, poggiò la banconota sul tavolo e disse “Grazie”.

Si alzò, prese borsa e trench che il cameriere le aveva poggiato vicino, e si diresse verso l'uscita

Ma la trovò chiusa.

La serranda era abbassata, non si vedeva neanche la strada.

CXLIV.

Non devo correre, c'è tutto il tempo, pensai, e misi in moto.

Decisi di dare un'occhiata al centro, non capita spesso di passare per Firenze e volevo vedere qualcosa di bello. Puntai verso Piazza della Signoria.

Illuminata nella notte vidi la statua di Nettuno, quella che i fiorentini chiamano il Biancone.

A quell'ora tutto era deserto.

Piazzai la macchina al centro della piazza e aprii i finestrini, un'ondata di aria fresca mi arrivò in faccia. Ora stavo meglio, decisamente. Mi voltai verso la Loggia dei Lanzi e poi guardai gli Uffizi. Mi ricordai della Primavera e della Venere di Botticelli, viste da ragazzo in gita scolastica quasi trent'anni prima.

All'epoca era quello il mio ideale di donna, carnagione pallida, lineamenti delicati, capelli rossi, sguardo enigmatico. Invece moglie e amante erano due tipiche mediterranee. Pensai alle labbra carnose di Sandra. Al volto abbronzato di Marianna.

Addosso mi era rimasta voglia di lei.

Vidi un'insegna verde illuminata in una stradina poco distante, diceva “Strip Garden”.

Parcheggiai e mi diressi verso la luce. Non avevo sonno. In caserma non mi aspettavano prima delle nove.

Avevo tempo. Entrai.

All'ingresso c'era il banco del guardaroba, con dietro una signora mezza addormentata.

Andai oltre. Dopo un breve corridoio si apriva una sala con poche persone sedute a dei tavoli sparsi. Tutti guardavano verso il palcoscenico, dove un uomo e una donna, nudi, si

muovevano lenti a suon di musica. Ai lati, in alto, diversi televisori mandavano immagini di video porno, con amplessi molto espliciti. Dietro, un bar. Bottiglie di liquore sugli scaffali.

Mi venne vicino una ragazza in topless, minigonna e gambe lunghe con calze a rete, straniera, probabilmente russa, bionda, trucco pesante.

“Si vuole accomodare? Venga”. La seguì.

Mi fece sedere a pochi metri dal palco e mi tese una specie di menu. Indicai un rum, volevo berne solo un bicchiere prima di rimettermi in viaggio. Da dov'ero si vedeva il palcoscenico e i due si davano parecchio da fare. Sesso orale, penetrazione, vibratorio, non mancava niente. Mi sentivo un po' in imbarazzo, non m'era mai capitata una cosa del genere e assistevo imbambolato alle acrobazie erotiche.

Mi scosse una voce roca, accento brasiliano.

“E' la prima volta che vieni qui, vero?”

Mi girai. No, non era un travestito. Ma una femmina, e anche notevole. Alta, magra, superabbronzata, con due tette dirompendi e un culo più tondo di quello di Sandra.

Vestita, se si poteva usare il termine, con un perizoma grigio cenere cosparso di strasse e niente più. Anzi sì, due stelline luccicanti sui capezzoli.

Capelli rosso fuoco, mossi e lunghi.

Come si dice, una fica imperiale.

CXLV.

Irene si voltò di colpo. Lo stordimento del vino, passato all'improvviso. Era lucida e allarmata.

Il proprietario e il cameriere non si erano mossi, la guardavano senza parlare.

“Vi dispiace aprirmi? Se no chiamo la polizia” e prese il cellulare per far capire che faceva sul serio.

“Nessun problema signorina” disse il cameriere e si affrettò verso di lei “Il fatto è che abbiamo una regola, dobbiamo chiudere entro le tre, altrimenti arriva la multa”.

Irene si tranquillizzò.

A quel punto il proprietario parlò con voce suadente.

“Può uscire anche subito, non si preoccupi. Se posso aggiungere una cosa però...mi sembra molto stanca. E di certo non ha il treno a quest'ora. La posso far accompagnare alla stazione quando vuole, da qui sono cinque minuti. Perché non si riposa un po' prima di andar via? Magari l'aspetta un viaggio faticoso, a giudicare dal suo bagaglio viene da lontano, ho letto una targhetta “Turkish Airlines”. Non c'è nessuna fretta e le offriamo volentieri ospitalità. Al piano di sopra abbiamo delle camere, si può sdraiare su un letto e dormire almeno un paio d'ore. O se crede, può approfittare del Centro Benessere: Jacuzzi, sauna, aromaterapia. L'ideale se si è stanchi dopo un lungo viaggio. Abbiamo

anche il nostro massaggiatore che sarebbe felice di farla rilassare. E' un esperto di riflessologia plantare. Uno dei migliori. Non dica di no, per noi è solo un gesto ospitale. Lei ha l'età di mia figlia, è un omaggio che le offro volentieri, come se lo facessi a lei, mi creda".

La situazione sembrava assurda. Eppure non preoccupante.

Il cameriere aveva già alzato la serranda e aperto la porta a vetri. Fuori era deserto e umido. Dentro invece caldo e confortevole.

Certo, prudenza voleva che uscissi. Meglio non fidarsi. Ma quel signore sembrava rassicurante e l'istinto le diceva che parlava in buona fede. La schiena le faceva male e la testa le girava un po' dopo quel vino. L'idea di riposarsi o ancora di più di farsi fare un bel massaggio la attirava non poco. In fondo non era obbligatorio prendere il treno alle cinque.

"Ma scusi, siete nottambuli qui a Roma o è il vostro locale che fa venire l'insonnia? Possibile che un massaggiatore sia sveglio a quest'ora e si metta a lavorare per me?"

Il signor Germani sorrise e le andò incontro. Aveva capito che vacillava e stava prendendo in mano la situazione. Irene non usciva, restava nel limbo, mezza dentro e mezza fuori, ma era sempre più tentata. Si ravviò i capelli e mise via il cellulare.

"D'accordo, resto. Ma ho degli amici a Termini che mi aspettano tra meno di due ore e se non mi vedono arrivare mi verranno a cercare qui. Ho detto dove stavo cenando".

CXLVI.

"Sì, in effetti sì. Ma non solo qui, è la prima volta che vengo in un locale del genere" risposi, poi feci io una domanda "E tu, come ti chiami?"

"Jaqueline, Jaqueline Manaes, sono di Porto Alegre. Mai stato in Brasile?"

"No, mi manca" dissi, come se fossi stato un giramondo. Beh...ero stato in Cecenia.

"E tu? Sei un bell'uomo, tu invece come ti chiami? E che ci fai qui a quest'ora? In genere si entra verso le dieci, le undici, non così tardi"

"Daniele Terri, piacere. Non solo arrivo tardi, ma parto anche presto. Tra poco torno a Roma"

E poi, senza che potessi frenarmi, mi venne da dirle

"Ti va di accompagnarci?"

La domanda, che a me pareva idiota, le sembrò invece originale e mi sorrise mostrando denti bianchissimi che facevano contrasto con la faccia scura. Gettò la testa all'indietro e rise di gusto, mentre le guardavo la curva del collo che si attaccava al mento dopo un percorso interminabile.

"Magari vestita così..." fece, e poi aggiunse "No, mi andrebbe, ma non posso. Però se vuoi sto con te finché non te ne vai"

Mi pareva una proposta interessante e le feci cenno di sedersi. Lei mi guardò come per

dirmi, aspetta, ora vengo, e scivolò verso il bar tornando dopo un minuto con un bicchiere in mano.

Dentro c'era un liquido chiaro con delle scorze di limone e un'ombra di zucchero sull'orlo, una caipirinha. Non ero stato in Brasile ma nei locali dell'estate romana ne avevo bevuta diverse volte e mi piaceva. Dolce e forte.

Sul palco lo spettacolo continuava e i clienti, guardando, si eccitavano visibilmente. Chi si muoveva sulla sedia, chi si guardava intorno fingendo indifferenza, chi palpava la ragazza a fianco senza troppi scrupoli. Uno, bassetto, vestito da bancario, completo grigio anonimo, giacca e cravatta, andò in confusione e si accese una sigaretta dalla parte del filtro.

Io per eccitarmi non avevo bisogno di seguire i due attori o i dieci video intorno, mi bastava sentire il profumo di Jacqueline e farmi sfiorare il piede dai suoi tacchi a spillo. "La sai la differenza tra rubie, carioca e pauliste?" mi chiese lei con civetteria "Ah già, tu non sei stato in Brasile..."

"Vediamo, provo a indovinare. Pauliste sono quelle di San Paolo, chiaro"

"E fin qui è facile" fece Miss Sudamerica in perizoma, che stava lì seduta con naturalezza, come se fosse stata in autobus vestita con sciarpa e cappotto "E le carioca? Forse ci arrivi. Ma cadi sulle rubie"

"Carioca, vediamo...carioca sono tifosi del Brasile, ma qui si parla di donne. Aspetta! Del Santos, la squadra di Pelè, la squadra di Rio de Janeiro! Allora le carioca sono le ragazze di Rio"

"Bravo, complimenti, considerando l'ora sei uno sveglio. E le rubie?"

"Beh" feci io con aria intelligente "Le rubie, visto che tu sei di Porto Alegre...saranno le ragazze di Porto Alegre. Già, rubie, rosse! Come i tuoi capelli"

"Promosso, e ora meriti un premio. Ma ti costerà qualcosa in più"

CXLVII.

Il signor Germani le porse il braccio con gesto galante.

Lei rimase ferma un attimo, poi ci appoggiò sopra la mano. A quel punto anche il cameriere, che fino a quel momento sembrava sulle spine, sorrise. Come per magia partì una musica tipo minuetto, in sottofondo. In una serata così strana Irene si aspettava di veder uscire da una tenda tre o quattro coppie stile Versailles e magari dei violinisti imparruccati. Germani in effetti accennò un passo di danza tra i tavoli, con insospettata leggerezza per uno che sembrava aver ingerito un manico di scopa, tanto era dritto. Questa se la racconto...non ci crederà nessuno, pensò la ragazza.

Ma una parte di lei stava in guardia.

Benché non diffidente per natura, come poteva non vedere i lati oscuri della vicenda? Lo strano invito, l'ora tarda, quei due personaggi tra il placido e il sinistro. E poi giocava fuori casa, senza i suoi tifosi in trasferta e senza un arbitro imparziale che fischiasse o

alzasse il cartellino rosso in caso di fallo cattivo.

Pazienza, ormai era in ballo, in fondo un certo spirito d'avventura ce l'aveva e poi fino a poco prima recriminava che quella non fosse una notte brava come ai bei tempi. Beh, adesso lo era.

I due procedettero con passo uniforme verso il fondo del locale.

In effetti una tenda c'era, il cameriere la scostò e apparve una scalinata.

Strana, di pietra antica e bruna, che si allargava in alto anziché restare uguale o restringersi. E in cima, un arco sormontato da due putti sospesi con tanto di alucce e chiome ricciolute. Irene fece un'espressione di meraviglia. Un palazzo antico, pensò con ammirazione.

Il mistero aumentava. Germani si accorse della sua sorpresa e spiegò

“Vede, questa era una dimora dei Papi. Il ristorante è nulla. Lassù ci sono delle meraviglie di arte curiale, affreschi del seicento, arazzi francesi, candelabri d'oro. Vuole salire?”

Lei stette al gioco e rispose

“Potrei mai tirarmi indietro a questo punto?”

“Bene, allora venga. Mi permetta di farle strada” e prese in mano un portacandele con un cero acceso che il cameriere gli aveva porto con mossa rapida. Cominciò a salire le scale e lei lo seguì, benché non capisse il perché della fiammella in presenza di luce elettrica.

Ma la sua guida curava molto la scenografia, di colpo i lampadari si spensero e si videro solo due lunghe ombre proiettate sui gradini.

CXLVIII.

Avevo già capito dove si andava a parare.

Sesso.

E forse proprio quello andavo cercando se avevo deciso di entrare in quel locale.

Guardai prima Jaqueline, col suo corpo magnifico, poi il palco e infine i video.

Tutto spingeva al sesso, in modo irresistibile.

Feci il conto di quanti soldi avevo in tasca, un assegno non era il caso di usarlo, meglio non lasciare traccia. Sì, anche se fosse stato caro ce la potevo fare. Pensai all'ora, all'autostrada Firenze-Roma, all'ufficio che mi aspettava. Conto positivo anche quello.

Nove, meno tre di viaggio sei. Erano le quattro al massimo. Un paio d'ore con la brasiliana ci potevano stare.

Mi venne un'ansia da prestazione.

In quel momento altre due ragazze si avvicinarono.

Una bionda, magra, anzi secca, e su di giri. L'altra del genere cavallona, due cosce grosse e alta più di me. Jaqueline le guardò fredda e loro guardarono lei, con aria di sfida. Poi mi puntarono gli occhi addosso. La bionda era tutta un movimento, non stava mai ferma,

muoveva la lingua come un aspide. L'altra invece era immobile.

“Ragazze, forse non ci avete fatto caso, ma con questo signore ci sono già io” fece Jaqueline.

“Tranquilla, solo un drink e poi ce ne andiamo, non ti vogliamo guastare la festa” disse la bionda con accento dell'est. E si mise a sedere vicino a me cominciando ad accarezzarmi il collo.

“Scusala Daniele, la mia amica si è fermata alle elementari e non l'hanno educata fino in fondo” e poi, rivolgendosi alla rivale “vero Xenia?”

“Certo, le elementari” e guardò per aria socchiudendo gli occhi come per un flash back da Odessa o

Bucarest. Io la immaginai col grembiolino a scuola. Cavallona si inserì, dandomi la mano

“Piacere Daniele, io sono Hilde” e mi regalò un mezzo inchino, il che la rese più simpatica.

La brasiliana fece un sospiro di rassegnazione e si accese una sigaretta.

Io guardavo incuriosito le nuove arrivate e vedevo allontanarsi la scopata con Jaqueline. Sandra o Marianna me la stanno tirando, pensai, un poco divertito all'idea. In fondo non ero proprio convinto di fare sesso all'istante, anzi, a puttane non c'ero mai andato.

Forse era meglio così. Meno rischi e meno spese.

“Sono tedesca” continuò la spilungona “i miei stanno a Amburgo e mi tengono il bambino, un bel maschietto, sei anni, te lo faccio vedere” e tirò fuori una foto. Jaqueline era di umor nero.

“Carino, davvero, complimenti” feci io, e mi venne in mente Gesualdo. Altro duro colpo al sesso da bordello.

La bionda a quel punto, veloce come un'anguilla, si mise fra me e la tedesca per rubarle la scena.

Jaqueline schiacciò nervosa il mozzicone nel portacenere e si guardò intorno in cerca di un altro pollo da spennare.

CIL.

Arrivato in cima, Germani accese gli stoppini di tre candelabri reclinando la fiamma del cero che aveva in mano, poi lo posò su un tavolo di ferro e battè le mani tre volte.

Irene attese curiosa.

Si sentì un rumore di passi e comparve un uomo poco più giovane, o meglio poco meno vecchio di lui, statura media, occhiali spessi come due pezzi di vetro, un po' curvo. Era robusto e si muoveva rapido. Nonostante l'ora, pareva sveglissimo. Come se la stesse aspettando da un po'.

“Ecco, Manuel, ti affido la nostra ospite. Rimettila in sesto che deve fare un lungo viaggio!” gli fece amabile Germani. Poi guardò Irene e allargò le braccia, come per

dire, visto...non c'è trucco e non c'è inganno. Si voltò e scomparve per le scale.

La ragazza guardò meglio Manuel.

Le sembrava innocuo. Come tipo era più simile al cameriere di sotto che al proprietario, il quale, dietro le buone maniere e il linguaggio forbito, un qualcosa di intrigante ce l'aveva, eccome.

“Sono il massaggiatore, non le toccherò la pancia visto che ha appena cenato” fece lui, molto professionale.

“Grazie, veda lei, comunque sì, certo, meglio la schiena, tra l'altro mi fa un po' male, sarà il lungo viaggio, si figuri che sono partita stamattina da Istanbul”

“Oh sì, la schiena! Tutti così mi dite. Ma non c'è solo la schiena, cari signori. Ci sono le spalle, le gambe, le cosce, le braccia, le mani. E soprattutto ci sono i piedi. Le farò un servizio coi fiocchi, non si preoccupi. Venga signorina, guardi, si sdrai qui” e le mostrò un divano barocco, coperto di damasco rosso e con i braccioli verniciati d'oro, sul quale era disteso un lenzuolo di seta, con delle frange ai lati.

“Che lusso!”fece Irene divertita per il “cari signori”

“Ecco, si spogli pure, io mi volto. Del resto potrei non voltarmi, sa quanti corpi ho visto qui in tutta la mia carriera...più di un dottore credo, anzi di sicuro. Sì, cara mia, l'anatomia la so a memoria”

“Certo, non ne dubito. Comunque grazie per il riguardo” rispose. Ma per lei poteva anche guardare, adesso si sentiva rilassata, anzi, passata la fase in cui stava in guardia, risentiva l'effetto del buon vino. Era inebriata. Si voleva godere il massaggio e poi fare una bella dormita.

Ma non sarebbe stata così tranquilla se avesse visto un lampo passare negli occhi di Manuel mentre, di sbieco, le guardava i seni dirompenti.

CL.

Come nella dissolvenza di un film, vidi Jaqueline di spalle che si allontanava lenta. Guardai le sue chiappe favolose con rimpianto, anzi con malinconia, e le seguii finché sparirono nella nuvola di fumo che aleggiava tra soffitto e sedie. Un sogno. Sparita. Fine dei giochi.

Sinceramente le due rimaste non mi attizzavano come la brasiliana e decisi di andarmene. All'euforia iniziale era subentrato un senso di fiacchezza.

Una volta un amico chirurgo mi aveva raccontato delle sue lunghissime sedute operatore, otto, dieci ore di seguito, passate a tagliare e ricucire intestini e roba simile, e gli avevo chiesto, ma come fai a non crollare? E lui, semplice, mi piace operare, sono pieno di adrenalina che mi trasuda dalla fronte e dalla bocca, nel sudore e nel fiato, poi però, quando finisco, sento addosso un peso di tonnellate che mi sfianca e sto fermo e zitto anche un'ora.

Ecco, io mi sentivo così.

La scoperta dei documenti rapiti, l'attesa di Sandra, la scenata con lei, la corsa a Fiumicino, l'incontro con Marianna, il viaggio a Firenze, tutto mi premeva forte sulla schiena e mi schiacciava contro la sedia. Intanto quelle due parlavano, parlavano. Anzi, per la verità parlava solo la bionda anoressica, l'altra, dopo la foto del figlio, era rientrata in una sua dimensione di assenza.

Invece di salutare e alzarmi però, ordinai un altro rhum, per me e per le ragazze. Lo spettacolo era finito e i due del palco se ne stavano con l'accappatoio addosso a discutere animatamente in un angolo. Dopo essersi scambiati sospiri e orgasmi ora magari litigavano su chi doveva pagare la bolletta del telefono a casa. Xenia mi prese la mano, voleva tutta la mia attenzione. E l'ebbe. Aveva una mimica da teatro, le labbra e la lingua s'incrociavano e le pupille saettavano in giro, mentre il collo s'allungava e si torceva. Non poteva stare ferma, era più forte di lei.

Si era truccata da far paura. Rimmel, fard, ombretto, rossetto, cipria e che so io delle donne... tutto si era messa addosso e un pulviscolo di plancton colorato sprizzava dalle guance e dalle ciglia man mano che le scuoteva. Per certi versi, finito lo show ufficiale, era lei lo spettacolo. Ogni tanto mi toccava le ginocchia con le mani o si strusciava al mio corpo, era sempre più vicina e, benché certo non fosse il mio tipo, ne ero sempre più attratto. Non sessualmente, ma come osservatore esistenziale. Pensai: questa, con tutte le sue moine, è meno puttana di tante che se ne vanno in giro, se la tirano, sculettano per strada e quando le vedi capisci che, alzandosi la mattina, il loro primo pensiero è stato, adesso come mi metto per farmi guardare e desiderare dagli uomini?

Hilde ruppe il silenzio e tornò dal limbo per dirmi che ai suoi ad Amburgo aveva detto di essere la centralinista del locale e che ogni mese mandava a casa i soldi per loro e per il bambino.

Storie toste, pensai. Poi diedi un'occhiata all'orologio: le cinque. Ora di andare. Pagai il conto. Xenia voleva assolutamente che salissi con lei su in camera. Le dissi che dovevo tornare in albergo da mia moglie. Accadde una cosa inaspettata. Mi guardò intensamente e pianse.

CLI.

Manuel la fece mettere supina e cominciò a massaggiarle i piedi.

Era come se in ogni polpastrello avesse un minuscolo vibratore che schiacciava centimetro dopo centimetro pulsando. Ogni tanto sentiva male e scuoteva le dita, allora lui le spiegava: questo è il punto del surrene, se ha dolore vuol dire che è stressata, ci sono problemi tenuti dentro. E lei: ma sarà lo stress del lungo viaggio. E dopo poco, premendo il fianco del piede destro, altro sussulto,

ah ah... il fegato, faceva lui, qui sento rabbia. Sembrava una seduta psicanalitica.

“Lo sa, cara signorina, che i meridiani cinesi si formano nel corpo prima dei nervi, delle vene e delle arterie?” disse Manuel, e poi, senza aspettare risposta “Di certo si è accorta

che premendo e massaggiando dove sente dolore, a un certo punto le sembra di avere una specie di anestesia.

Ecco, vuol dire che le sto riequilibrando l'organo interno sofferente. Qui, per esempio, qui c'è l'utero. Se schiaccio cosa sente?"

"Ahi!" fece Irene, e si ricordò subito del fibroma che le avevano diagnosticato a Firenze prima di andare in Turchia. Allora questo ci prende, pensò, ma tu guarda, è uno bravo, chi se lo poteva immaginare, una notte di massaggi a Roma...

"Lei ha dei bellissimi piedi, sa?" fece Manuel "Del resto ha anche un bel corpo, non vedo l'ora di massaggiare il resto"

Irene si irrigidì, questa non le era piaciuta.

"Ma in particolare i piedi, sono perfetti, davvero. Ne ho avuti a migliaia e so cosa dico" continuò l'uomo dagli occhiali spessi "Mi piacerebbe fotografarli per metterli nel mio archivio. Sa, ogni tanto mi chiamano alla Scuola di Massoterapia per fare una lezione. Anzi, l'ideale sarebbe farne un calco. Ho tutto il necessario, se crede..."

Irene lo interruppe "Ora non esageri, un calco poi... allora perché non farmi una statua se sono così perfetta?"

"Lei scherza, ma ne ho fatto di calchi alle mie clienti! Uno scultore, mio amico, toscano come lei, ha fatto un'opera bellissima con un mio calco. Pensi, una enorme sirena sospesa, con un fascio di luce che le fa battere il cuore. E una volta ho pure organizzato una mostra. Sono venuti gli studenti delle Belle Arti, e anche qualche professore. E le assicuro che hanno apprezzato molto. I corpi migliori li hanno pubblicati su un catalogo che è andato anche all'estero. Tra poco ne farò una riedizione, e il suo è talmente bello che lo metterei in copertina"

"Mmh, sarebbe un grande onore" fece la ragazza, l'idea cominciava a piacerle "E come li fa questi calchi? Sì, insomma immagino che serva del materiale speciale. Come si fa, si cosparge il corpo di creta? Ci vorrà un laboratorio. Non mi dica che ha tutto qui"

"Certo, si usa una creta speciale, ho tutto nell'altra stanza, quando vuole possiamo cominciare".

CLII.

Sul parabrezza della macchina, attaccata al tergicristallo, trovai una multa.

Mi guardai intorno. Non c'era anima viva. La piazza era immersa nel silenzio e albeggiava.

Fanculo vigili di Firenze, pensai. Presi il foglio e lo buttai sul sedile di dietro.

Adesso sentivo la stanchezza. Troppe ore in giro. E i due rum. Mi ci voleva un caffè, potevo prenderlo allo "Strip Garden". Non vedevo bar aperti e rimpiansi di non averlo fatto.

Beh, mi sarei fermato a un Autogrill. C'era tempo.

Avviai il motore. Girava a vuoto.

Cazzo, questa non ci voleva! La multa e il motore in panne, due impicci in un minuto, merda.

Sentii il rumore di una saracinesca che si apriva, scesi e mi avviai da quella parte. C'era un uomo, avvicinandomi vidi che era un giovane.

“Senta, scusi!” gli feci. Quello si voltò.

“Buongiorno, mi dica”

”Buongiorno a lei, scusi, ho la macchina bloccata e devo partire subito, questioni urgenti, devo arrivare a Roma per le nove, sono un ufficiale. Mi darebbe una spinta?”

“Veramente...” l'idea non lo affascinava “ Che macchina ha?”

“Una Passat”

“Ma pensa un po', anch'io” Che culo, pensai. Solidarietà Volkswagen.

Mi venne appresso. Gli soppesai i muscoli con lo sguardo. Sì, ce la poteva fare.

“Grazie mille, davvero” gli feci, mi misi al volante, accesi il motore e infilai la seconda, ma quello stentava a farmi muovere. Allora scesi e, tenendo aperto lo sportello, cominciai a spingere anch'io. Se Dio vuole il motore si accese. Tirai un sospiro di sollievo. Già mi vedevo bloccato in macchina con Xenia che usciva e mi buttava le braccia al collo.

Guardai il giovane e lo ringraziai.

“Eh, coraggio, sono finiti i tempi del Maggiolino che ripartiva coperto di neve...” mi disse.

Ci facemmo ciao con la mano e lasciai prima il centro, poi la città.

Dopo mezz'ora avevo preso l'autostrada. Ovviamente niente sosta per il caffè, troppo rischioso, potevo restare fermo. Dovevo farmi tutta una tirata fino in caserma, senza neanche passare a casa a cambiarmi. Mi toccai il mento, avevo la barba lunga. Aprii il finestrino e lasciai che l'aria mi sbattesse in faccia per svegliarmi.

Accesi la radio, ci voleva un po' di musica.

C'era il canale tre con un quartetto d'archi o qualcosa del genere. No, questo non va, qualcosa di più spinto. Girai la manopola e beccai una chitarra elettrica con dietro una voce calda e strascicata.

Jimi Hendrix. Foxy Lady. Sì, questa andava bene.

Cominciai a picchiettare con la mano sul volante, ero a 130, autostrada quasi vuota, colline ulivi e cipressi, Val d'Arno, Reggello. Pensai a Pienza e alla galleria di Monaldi.

Poi a Marianna e alla sua cadenza fatta di “g” morbide e “c” aspirate.

Ne erano successe di cose in pochi mesi.

CLIII.

“Ma prima, se non le dispiace, finiamo il massaggio. Se no si perde la parte migliore” Irene ormai si era affidata a quello sconosciuto, che era in grado di farla stare bene. E questo le bastava. Quindi lo lasciò fare quando lui le alzò il lenzuolo di seta scoprendola e si abbandonò quando sentì sui fianchi le sue mani che, dopo averla cosparsa d'olio,

cominciavano a strofinarla.

“Ecco, questi sono i punti del chakra sacrale” sussurrò Manuel chinandosi verso di lei perché la spiegazione fosse udibile “da qui partono le radici del nervo pudendo che arriva ai genitali”

“Ecco, infatti...” cominciò lei

“No, non parli, non dica nulla. Provi a immaginare di sfaldarsi tra le mie mani e se ne andranno i cattivi pensieri, li avvertirà come un alito di vento che le esce dal cervello. Non si opponga, anzi li accompagni fuori di lei con la fantasia. E dopo si concentri sulle sensazioni interne, quelle viscerali, proverà una sorta di piacere, qualcosa di simile all’orgasmo, ovviamente più leggero e controllabile, ma simile. E’ l’effetto delle mie mani. Qualsiasi cosa succeda non si opponga. E non parli. Al massimo può sospirare, quello è permesso, anzi le può far bene. Come ho sentito dei brividi di dolore quando le spingevo in certi punti del piede, così ora vorrei sentire dei gemiti di abbandono, quasi di godimento. Se così sarà, avremo ottenuto il nostro scopo”

Irene capiva le istruzioni, ma le parole le giungevano sempre più flebili, come se chi le pronunciava si fosse allontanato. O, più probabilmente, dato che Manuel doveva essere ancora lì molto vicino a lei, altrimenti non avrebbe sentito il calore delle mani sul suo corpo, come se lei stessa stesse attraversando un limite di spazio ignoto e si stesse avventurando in una dimensione impalpabile.

Teneva gli occhi chiusi, ma ad un tratto, da nero che sembrava a palpebre serrate, il suo campo visivo si rischiarò, come se si fosse accesa non una vera e propria luce, ma un biancore rossastro indistinto. In quel momento le mani di Manuel dal sacro passarono al coccige, poi più in basso, verso le parti intime. Senza volere, tanta era la disposizione positiva ad abbandonarsi a quella nuova esperienza, Irene allargò appena le cosce e sentì le dita che si insinuavano verso il pube e le sfioravano le grandi labbra, per poi inoltrarsi all’interno della vagina. Allora iniziò a gemere, prima flebilmente, poi con più ardore, e le dita si infilavano sempre più in profondità. Ora le cosce erano completamente aperte, una mano entrò fino a massaggiarle il collo dell’utero, l’altra cominciò a premere col sistema dei piccoli vibratorii sul clitoride.

Irene si sentiva vicina all’orgasmo. Una parte di lei, quella cosciente, avrebbe voluto contrastarlo, ma l’ipnosi di Manuel l’aveva come sopita, lasciandola in balia dell’altra, la Irene dei puri sensi. Mentre si scuoteva sul divano, venendo e bagnandosi, aprì gli occhi e poi la bocca, come per svegliarsi e protestare, e sentì una presenza. Girò appena la testa e vide la fonte di quel chiarore: erano candele accese, e sotto vide un candelabro, e dietro la faccia illuminata di Germani in vestaglia di raso rosso che, con un ghigno di piacere contemporaneo al suo, si muoveva frenetico, toccandosi. Mentre la guardava si stava masturbando.

Sandra aveva passato la notte in dormiveglia.

Ad ogni più piccolo rumore accendeva la luce sul comodino e tendeva le orecchie in ascolto. Aspettava l'arrivo di Daniele. Col passare delle ore imparò a distinguere il rumore delle macchine dal fruscio degli alberi mossi dal vento e dallo scalpiccio dei passanti sul marciapiede.

Nessuno di quei suoni gli annunciava il ritorno del marito. Penelope era dovuta stare in ascolto per anni, inutilmente, per poi accorgersi che Ulisse era tornato non dal passo noto o dalla cara voce, ma dal sibilo della freccia che, scoccata dal suo arco, aveva trafitto il principe dei Proci.

Per tutta la notte Sandra non sentì nulla di familiare. Solo qualche colpo di tosse dal lettino di Gesualdo, che verso le tre si era bevuto i suoi due soliti biberon di latte caldo. E niente più.

Ormai il pentimento aveva ceduto il passo ad altri pensieri, su questioni pratiche, quindi in teoria meno tormentosi, ma tuttavia ancora più cupi. Ci sarebbe stata una separazione? Serviva un avvocato? La casa sarebbe rimasta a lei? E il bambino?

Lui sì di certo, a quell'età si affidano sempre alle madri. Ma, se doveva vedere il padre, essendo così piccolo, toccava che Daniele trovasse un'altra casa lì vicino. Ai Parioli, figuriamoci... con quali soldi l'avrebbe pagata?

Quanto doveva darle per gli alimenti? Oppure lei si doveva cercare un lavoro?

Al di là della legge, che impone al marito, anzi, e qui Sandra provò una fitta al cuore, all'ex-marito, di mantenere moglie e figlio con un tanto al mese, sapeva da due amiche divorziate che se i soldi non c'erano non potevano arrivare neanche mettendo in mezzo dieci avvocati.

Allora avrebbero forse dovuto vendere la casa e dividersi i soldi, ma chi l'avrebbe comprata con sopra un mutuo così pesante come quello che stavano, anzi, che Daniele stava pagando? Potevano chiedere soldi ai genitori? Lei no, il padre viveva con una magra pensione e doveva mantenere pure Tommaso. La madre? La madre era casalinga. "E pure sorda!" Il che coi soldi non c'entra, ma Sandra lo disse come per commuovere un ipotetico giudice che aveva davanti nella fantasia e che era chiamato a decidere sul loro futuro.

Allora Daniele avrebbe chiesto soldi a suo padre? Beh, certo lui di soldi ne aveva, i medici della mutua poveri non sono, ma il punto era: gliene avrebbe dati sapendo che poi sarebbero in parte finiti a lei? Dopo i fatti dell'Abruzzo aveva detto a Daniele "Quella non la voglio più vedere né sentire, per me è una poco di buono".

Certo la cosa migliore sarebbe stata far pace e scordarsi tutto.

Scordarsi i pezzi stracciati di quelle foto che annegavano tra catrame e onde nel porto e i documenti trafugati dal cassetto, lui la gelosia per Alfio e lei per la toscana. Ma non era per niente facile. Sì, avrebbero potuto archiviare, ma prepotenti le molecole della memoria sarebbero tornate prima in sogno, poi nella veglia.

E nulla, di questo Sandra era certa, sarebbe mai stato come prima.

CLV.

“Vattene via, adesso, subito!” ordinò Manuel a Germani.

E quello, ghignando, con una giravolta del candelabro e uno svolazzo della vestaglia, sparì giù per le scale.

“Vattene via, adesso subito!” Ordinò Irene a se stessa.

Ma il suo corpo non rispose. Si fece beffa della mente e rimase illanguidito su sofà, con le fibre muscolari stirate e incapaci di ricontrarsi.

Il rimprovero del massaggiatore a Germani le aveva dato però un senso di fiducia per Manuel, come il prigioniero che, dopo la tortura del poliziotto cattivo, accoglie con speranza il conforto di quello buono. Dunque almeno lui non era in combutta con lo schifoso, pensò Irene. Lo schifoso se n'è andato e non tornerà, si convinse. Il che le tolse, se non l'ansia, il disgusto per quanto era avvenuto.

Manuel sedeva corrucciato su uno scranno lì accanto, il mento poggiato su una mano, e il gomito poggiato su una gamba, il volto incupito e gli occhi socchiusi. Irene provò per lui gratitudine, in fondo aveva cacciato l'intruso, ma anche rancore, per essere penetrato là dove non doveva, senza il suo consenso. Però aveva goduto come non mai.

Lei lo sapeva, il suo rapporto col sesso era un disastro e mai si era veramente abbandonata a un uomo. Stavolta sì. Il languore prima e il piacere poi erano stati lunghi e interamente goduti.

Si era lasciata andare.

Fino a quel momento, tutte le volte, non poche, in cui aveva provato a masturbarsi e le altre, rare, in cui faceva sesso con un uomo, vedeva un'altra se stessa, una Irene giudicante, appoggiata al soffitto, come fosse un lampadario o un enorme geko, che la guardava e le diceva: che fai?

Sarà perché tutte le volte che usciva di casa o si metteva in viaggio, anche una settimana prima, in partenza per la Turchia, il padre alzava il dito indice, la guardava fissa negli occhi e scandiva bene queste parole: Irene, mi raccomando, controllo! E l'autocontrollo le rimaneva appiccicato addosso, come una ragnatela che le imbrigliava pulsioni e atti osceni.

Che poi osceni non erano, bensì naturali, ma tali diventavano nel suo immaginario condizionato. Stavolta no, e il merito andava anche a Manuel, che a guardarlo non gli avrebbe dato due lire di attenzione o meno che mai di voglia, ma a sentirlo muovere le mani sul suo corpo in quell'atmosfera di candele e silenzio e ombre l'aveva come soggiogata.

Che fosse pure lui contrariato lo si vedeva da come se ne stava in dolente silenzio.

CLVI.

Erano le otto e Daniele non era tornato.

Sandra si preparò un caffè, svegliò Gesualdo, gli diede latte e biscotti, lo vestì e lo accompagnò a scuola. Fuori era una mattina ventosa, le foglie cadevano dagli alberi, sembrava un anticipo dell'autunno ormai alle porte.

Davanti all'asilo c'erano mamme e bambini. Le maestre li facevano entrare, per ognuno avevano una parola o una carezza, l'atmosfera era serena e tranquilla, l'opposto di quel che Sandra sentiva dentro. Vide un padre che teneva la figlia per mano, poi la baciava e la affidava a una delle signorine della scuola. Si sentì una morsa dentro, vide la scena di Daniele che, da separato, portava Gesualdo all'asilo. Tirò un lungo sospiro, siamo a questo punto? Non c'è più nulla da fare?

Era debole, proprio lei che non crollava mai.

La notte insonne e la valanga di pensieri l'avevano come stroncata. Difficile l'idea di non condividere in futuro le preoccupazioni quotidiane con una persona cara. Sì, forse ci sarebbe stato un altro uomo al suo fianco, anzi di sicuro. Era bella e giovane, per quanto... con un bambino in dote magari non sarebbe stato così semplice. Ma le faceva fatica l'idea di ricominciare tutto daccapo. Non era più la ragazza di Civitavecchia, quella che passeggiava per il corso all'ora dello struscio per farsi guardare e che cercava gli intrighi amorosi con gli uomini che la corteggiavano e godeva spesso a respingerli, quasi con cinismo. Adesso era più donna. E soprattutto madre. Con quel figlio si sentiva legata a Daniele. Non sarebbe stato facile archiviare e ripartire da sola.

Struscì col piede le foglie secche cadute a terra e cercò nella borsetta la crema di cacao per spalmarsela sulle labbra irritate dal vento. Affrettò il passo verso casa, ma proprio in quel momento avvertì una mano sulla spalla. Era una pressione forte, che la fece fermare. Si voltò.

Davanti a lei c'era Alfio, con un impermeabile nero e un cappello a tesa larga. Strano, più che la sua presenza, lo sorprese l'abbigliamento. Sembrava ripulito, non aveva la solita aria trasandata né l'espressione di sempre. Pareva disteso.

“Ciao Sandra!” le fece “E' un bel po' che ti seguo”

“E allora? Che vuoi?” disse lei

“Ehi, che modi! Si fa così con un vecchio amico?”

“Non sei più un amico, per quel che mi riguarda”

“E perché, che ho fatto di male?”

“Hai rovinato il mio matrimonio, ecco cosa”

“Ti sbagli cara, quello l'ha rovinato tuo marito. Ti sei scordata le foto?”

“Le foto...carta straccia. Ha negato, e quello che ho visto era solo un abbraccio. Con la ragazza su quel letto lui non c'era. E lo sai benissimo. Tutta una montatura. Ti servivo per quei documenti. E mi hai manipolato bene. Fottere gli altri è il tuo lavoro, da sempre. Sai che ti dico? Mi fai schifo”

Alfio si irrigidì. Non si aspettava quella reazione.

Sandra se n'era andata.

CLVII.

Fu lei a incoraggiarlo

“Manuel, non si preoccupi, non è colpa sua”

“Signorina, lei non sa quanto sono mortificato. Ma non per quello che ho fatto con lei, vede. L’ho fatto in piena coscienza e seguendo la mia cultura del massaggio, un rito secondo me quasi magico, che va al di là delle convenzioni imposte dalla morale corrente. Il corpo non è solo la schiena o le braccia, è anche la vagina e l’utero. Tutto va curato e, se mi permette, in un certo qual modo, coccolato. E la passione che ci metto mi chiede di andare fino in fondo per dare un benessere completo a chi si affida alle mie mani. Ciò che mi ha fatto male è l’intrusione di quella persona che, solo per il fatto di essere il proprietario della casa, crede che tutto gli sia permesso. Non toccherebbe a me, ma le chiedo umilmente scusa per ciò che è avvenuto. Le giuro che io ne sono totalmente estraneo”

“Ci credo, Manuel, si faccia coraggio. Lo so che lei ha passione per il suo lavoro e lo fa bene, sia pure in modo , mmh, diciamo... non convenzionale e comunque, devo ammettere, assolutamente gradevole” e avvertì un altro brivido tra schiena e radice delle cosce “Ma noi non abbiamo ancora finito...si ricorda della promessa? Il calco, la copertina del libro, lo scultore delle sirene. Ora non pensi più all’incidente di prima, torni sereno, lo faccia per me. Quando vuole sono pronta”.

Manuel si riscosse dall’apatia in cui era caduto e le sorrise.

“Venga, ecco si metta questo” e le porse un mantello di velluto blu, con un cappuccio e dei fregi dorati che la fece somigliare a una dama del seicento “Da questo momento la sua bellezza deve essere valorizzata. Il calco non è, come molti pensano, un involucro materiale e passivo. Se ha delle ambizioni, e il suo ne avrà di certo, deve catturare e poi sprigionare i profumi le essenze e le energie del corpo a cui origina” e le porse un’ampolla di olio prezioso che lei si cosparsa sulla pelle senza trascurare alcun centimetro, nemmeno delle parti più recondite.

Poi la guidò verso la stanza a fianco, in cui troneggiava una grande vasca, sopra un quadrilatero di marmo, circondata da quattro colonne a torciglioni, di alabastro impreziosito con gemme e lapislazzuli. Irene non poté fare a meno di emettere un gridolino di meraviglia, che il suo anfitrione accolse con visibile soddisfazione. Si avvicinarono alla vasca, piena di un liquido fangoso e grigiastro e si fermarono a guardare. Dopo qualche secondo Manuel disse trionfante

“Ecco il mio segreto!”

“Devo mettermi qui dentro?” chiese Irene con una punta di apprensione.

“Sì, ma non subito. Prima dirò alcune formule scritte qui” e indicò un librone in pergamena poggiato su un leggio di legno tarlato “La composizione di questa creta l’ho ripresa da antichi testi medievali, nessuno la fa più ormai, sapesse quanti mi hanno chiesto gli ingredienti... ma

non c'è nulla da fare. Restano qui, inaccessibili, scritti con le parole di rito su questo antico testo”

Assunse un'aria ieratica, levò in alto le mani, e bisbigliò come in trance delle parole che solo lui capiva. Irene, vedendo la scena, si sentì eccitata.

Poi si voltò verso di lei, le tolse il mantello e porgendo una mano per aiutarla a salire il gradino, la aiutò ad immergersi nella vasca.

CLVIII.

Le nove meno un quarto, bene, ce l'abbiamo fatta, pensai scendendo dalla macchina. Il viaggio di ritorno era stato faticoso, più dell'andata. Mi erano presi dei colpi di sonno verso Orvieto. “Se avete sonno fermatevi per una sosta” dicevano i cartelloni luminosi sull'autostrada, e quasi stavo per farlo. Ma se avessi dormito due ore? Potevo mettere la sveglia la cellulare. Ma potevo anche non sentirla. Dovevo essere in caserma per le nove, non potevo rischiare. Allora avevo cominciato a masticare gomme. Un mio amico mi aveva detto che masticare riattiva dei vestigi embrionari collegati col centro dell'attenzione, ancora attivi in qualche lucertola, ma non più nell'uomo. Qualcosa del genere. Funzionava, con un supplemento di aria in faccia dai finestrini aperti. Ne finii due pacchetti, alla fine mi si slogava la mandibola. Fissai una nuvola, girai la testa e sputai forte la pallottola di gomma verso il cielo, come a rivoltarmi contro Dio.

Diedi un'occhiata al quadro della Passat, chissà se sarebbe ripartita. Comunque dovevo passare dal meccanico. Un'altra rottura. Il vetro anteriore era sporco di moschini spiaccicati, in un punto c'erano gocce giallastre. Qualcuno è morto stanotte qui sopra, pensai. E mi vennero in mente Sandra e Gesualdo. Il bambino doveva essere già a scuola. Avevo voglia di vederlo.

Non ero un cattivo padre. Forse un cattivo marito.

Mi riproposi di uscire prima di mezzogiorno dall'ufficio e di andare a trovare Gesualdo all'asilo. A meno che non fossi tornato a casa nella pausa pranzo, se non altro per farmi la barba e cambiarmi. Beh, vedremo, una cosa per volta, adesso pensiamo a mandare avanti un po' di lavoro se no questi mi radiano, pensai mentre ricambiavo il saluto della sentinella esterna che, come me, aveva passato la notte in bianco. Non in viaggio ma nella sua garitta.

Fossi stato in qualche ministero avrei chiuso la porta della stanza e mi sarei appoggiato sulla scrivania a dormire, ma qui no, già sapevo di avere una pila di carte da sbrigare e poi un'ispezione da fare. Entrato in ufficio, mi misi a sedere e guardai la posta.

Le solite cose, il bollettino dell'Arma con un paio di carabinieri in alta uniforme, pubblicità chissà perché spedita lì, tre messaggi di auguri per la promozione da colleghi amici, niente di che.

E poi una busta chiusa, senza timbro, come se fosse stata portata a mano, il mio nome in stampatello con grafia calcata, penna a biro blu.

La aprii con un senso di fastidio, temevo rogne, quello era il periodo delle fregature, una tira l'altra in genere. Dentro solo un foglio. Una fotocopia, senza nessuna riga di accompagnamento. Guardai bene e mi prese un colpo. Era il frontespizio del mio dossier trafugato. Un maledetto avvertimento.

CLIX.

Passarono dieci minuti e Irene uscì dalla vasca. Tutta grigia, sembrava un'aliena.. La creta le si era appiccicata al corpo come una seconda pelle, ora si doveva seccare. Manuel le disse di stare ferma in piedi, c'era solo da aspettare "Non faccia respiri profondi, o la creta si staccherà dal torace. Con quei seni poi..." e abbassò lo sguardo come se fosse in imbarazzo. Lei, dritta e immobile, si sentiva come quegli artisti di strada che ormai in tante città s'inventano un personaggio pittoresco e si piazzano per ore con una scatola di cartone davanti ai piedi finché i turisti, più spesso i bambini, non ci buttano dentro una moneta. Allora si animano all'improvviso facendo gesti e pantomime, per qualche secondo. Oscillano, si inchinano, scuotono la testa o un oggetto tenuto in mano, si levano o si mettono un elmo o un cappello, poi si bloccano di colpo e aspettano altri soldi per ripetere lo show. Ruotava solo gli occhi, intorno, per vedere le attrezzature bizzarre del suo Pigmalione. In un angolo della stanza c'erano, appoggiati a terra, degli strumenti insoliti, tra i quali si notava, per via di una lama che mandava bagliori alla luce delle candele, una specie di sega, collegata con un filo ad una presa nel muro. Irene rabbrivì e cominciò a pensare che forse si era messa nei guai. "Bene, è tempo!" esclamò Manuel, e fece stendere Irene a terra su un tappeto imbottito, poi le disse "Questo, mia cara, è il momento cruciale. Così come i grandi chirurghi si sono formati dopo un duro tirocinio pratico nel quale hanno fatto vittime, ovviamente involontarie, così io all'inizio della mia carriera ho dato qualche dispiacere alle mie prime clienti, Nessuna ha pagato con la vita la mia inesperienza per fortuna, ma con le loro braccia e mani e gambe segate il museo di Anatomia della nostra città ha acquisito dei pezzi di rilievo, ancora oggi ammirati da molti studiosi" Irene, stesa sul tappeto, era paralizzata dalla paura "Maestro...ma ora lei è il più bravo, vero?" "Ma certo, fanciulla mia, non hai nulla da temere. Solo la troppa gloria che ti darò con quest'opera sublime" e mise in moto la sega elettrica, tagliando in due verticalmente l'involucro di creta indurita. Fece il suo lavoro in modo magistrale e, dopo lunghi minuti che a lei parvero ore, la ragazza, diventata da potenziale vittima incolume eroina, si cavò dal guscio con mosse rapide Da un po' si immaginava senza un braccio o una gamba. In che guaio s'era cacciata! Allora si mise in piedi, guardò appena Manuel e decise che era abbastanza. Cercò con lo sguardo la porta e fuggì, nuda com'era. Nella stanza a

fianco arraffò i vestiti e il borsone e si gettò a rotta di collo per le scale e poi fuori dal ristorante, in strada, invano inseguita dal massaggiatore che le gridava dietro parole ormai a lei incomprensibili.

Nascosta dietro un'edicola si rivestì e corse senza soste fino alla stazione. Quando fu al binario dell'Eurostar per Firenze si voltò, voleva vedere se qualcuno la seguiva. Nessuno se Dio vuole. Montò senza biglietto, lo avrebbe fatto in treno.

Appena in tempo, il convoglio si stava muovendo. Pensò "Devo raccontare tutto a Marianna"

TERZA PARTE

CLX.

Una possibilità è che mi vogliano ricattare.

Oppure vogliono farmi capire che devo andare dagli spacciatori di Civitavecchia e farmi dire chi è il camorrista della droga.

In tutti e due i casi chi ci può essere dietro? Alfio, per forza.

Allora feci come se fossi al Ministero X o Y. Incrociai le braccia sulla scrivania, ci poggiai sopra la testa, chiusi gli occhi e cominciai a pensare.

Non so dopo quanto tempo, ma non poco a giudicare dal sole alto nel cielo, mi svegliò il tenente che doveva accompagnarmi a fare un'ispezione in fureria. Non fece commenti,

mi passò il cappello, diede un'occhiata imperturbabile alla mia barba lunga e mi indicò la strada, il posto era lì vicino. Io con mossa fugace avevo preso e ficcato in tasca la busta e la lettera.

Una volta in fureria feci la mia indagine sul solito problema di sempre nelle caserme, la sparizione di prosciutti e bottiglioni d'olio. Interrogai il maresciallo e i soldati semplici, dissi: ricordatevi che qui siamo ai Lancieri di Montebello, in cavalleria, non è un reparto qualsiasi!

Poi mi avviai verso l'officina militare dove i meccanici stavano in pausa, era quasi l'ora del rancio. Ne bloccai uno al quale avevo fatto dei favori e gli diedi le chiavi della macchina, dicendo dov'era parcheggiata e pregandolo di verificare e risolvere il problema prima delle cinque. "Signorsì signor colonnello!" rispose, e poi mi salutò marziale, in bello stile considerando che gli stavo facendo saltare il pranzo.

Beh, presto mi avrebbe chiesto qualcosa in cambio. Funziona così.

Le rotelle mi cominciarono a girare in testa sulla faccenda della lettera. Non potevo stare al loro gioco, qualunque esso fosse. Già una volta ero fuggito per non affrontare Alfio e mi ero ficcato in quella storia della Cecenia. Va bene che adesso non avevo moglie e figlio da lasciare perchè probabilmente li avevo già lasciati, ma non potevo girare il mondo a comando più di tanto.

Per esperienza sapevo che se si asseconda un ricatto ci si caccia in guai peggiori.

I casi erano due quindi: o affrontare e spaventare Alfio in modo che scomparisse per sempre dalla mia vista, oppure andare al Comiliter e raccontare ai superiori la storia della droga fin dall'inizio. D'accordo, avevo delle colpe, ma in fondo avevamo fatto un buon lavoro. Aver coperto un tentato omicidio e non avere coinvolto polizia e carabinieri, peraltro mai amati nell'esercito, erano state delle omissioni non da poco. Però le due mosse erano state vincenti. Come si dice, il fine giustifica i mezzi.

In sostanza avevamo vinto noi, la Scuola di Fanteria non si era sputtanata, un miracolo per i fiumi di droga che ci correvano dentro, l'opinione pubblica aveva incensato l'esercito, cosa rara. Il Ministero della Difesa aveva anche ottenuto fondi speciali dopo quella storia vinta. Ero certo che i superiori avrebbero deciso di non fare marcia indietro e avrebbero messo Alfio in condizioni di non nuocere, o i compari di Alfio in condizioni di non nuocere a lui.

Bastavano un po' di "do ut des", i militari erano maestri in quel gioco di scambi.

Secondi solo ai politici.

CLXI.

Erano le due del pomeriggio quando suonò il campanello. Tre, quattro squilli. E poi altri ancora. Non smetteva mai. Io ero a letto, sveglia da mezzora, che mi stiracchiavo e facevo il conto delle cose da fare dopo la parentesi turca e la mezza nottata trascorsa con Daniele.

Sarà lui, pensai. Ma, se aveva dormito a Firenze, come mai veniva solo adesso? Beh, magari anche lui s'era fatto un lungo sonno. Suonarono ancora. Mi affacciai dalla finestra del salotto che era già aperta: giù in fondo, davanti al portone, c'era una donna, giovane, bruna, capelli lunghi. Mi ricordava qualcuna.

Andai al citofono e sentii un fiume di parole

“Marianna, presto apri, sono Irene! Arrivo adesso da Roma. Devo dirti una cosa importante. Non sai cosa mi è capitato! Apri, dai. Fammi salire”

Irene era così agitata che era capacissima di continuare il discorso a alta voce, con particolari e tutto, perciò, prima che i vicini di casa, l'edicolante a fianco e il benzinaio di fronte sentissero i dettagli della storia, feci scattare l'apri-portone. Non ebbi nemmeno il tempo di dirle: terzo piano, che era già scomparsa dalla mia visuale. M'infilai la vestaglia e aprii la porta di casa prima che si mettesse a fare la diavola per le scale o fermasse qualche condomino.

Non era la Irene calma e quasi apatica che avevo conosciuto, quindi qualcosa di grosso doveva essere successo davvero. Confesso, ero curiosa. Ripassai mentalmente la provvista di ansiolitici che avevo nei cassetti. Forse un paio di pillole sarebbero servite. Appena dentro lasciai cadere il borsone a terra e mi buttò le braccia al collo.

“Ciao Marianna, come sono contenta di vederti!”

“Ehi, ma sei venuta subito qui, che onore! Aspetta che ti faccio il caffè”

“No, per carità, sono già abbastanza eccitata”

“Lo vedo, allora vieni qui a sederti e racconta, che poi anch'io ti aggiorno. Ma comincia tu, che lo vedo, non stai nella pelle. Dai, sono curiosa”

Parlò per un'ora, senza interruzioni. Quando la vicenda si faceva più serrata mi prendeva le mani, oppure si metteva a gesticolare o alzava gli occhi al cielo. Non avevo mai sentito una storia così.

In certi momenti mi pareva inventata tanto era assurda.

Alla fine tacque e bevve il caffè che ormai era freddo, freddissimo. E pur'io sentivo freddo addosso, perché avevo nelle orecchie il rumore della motosega che tagliava il calco a un millimetro dalla pelle di Irene. Brrr... feci dentro, incassando la testa nelle spalle, e poi le dissi proprio così

“Brrr...” e rimasi zitta. La porta chiusa, la scala, i candelabri, Germani, Manuel, la vasca piena di creta liquida. Ripassavo tutto come in un flash veloce. Ero frastornata. Poi, dalle tante immagini, una emerse sulle altre.

Lo scultore della sirena col cuore battente.

Monaldi!

CLXII.

L'ex-tenente Alfio si sarebbe rintanato in un paesino in Sicilia a fare il commerciante o il contadino. Oppure, se aveva ambizioni maggiori, si sarebbe trasferito dai parenti di New

York a riscuotere il pizzo per la mafia locale. Affari suoi. Ma non avrebbe più rotto i coglioni a me e alla mia famiglia.

La decisione era presa. Mancava solo una cosa. Per correttezza dovevo avvertire il mio vecchio Colonnello Comandante. Era lui il principale artefice di tutta la faccenda e non doveva certo sapere la cosa da altri prima che da me. Se poi non fosse stato d'accordo ne avremmo discusso, in fondo mi voleva bene, sarebbe stata comunque una rimpatriata. Il Colonnello adesso era diventato Generale, alle soglie della pensione, e il suo ultimo incarico era Comandante della Protezione Civile di...vediamo un po'...di dove? Ah, ecco, sì...accidenti, di Firenze. Ero lì ieri, potevo anche parlargli. Poi mi resi conto che gli alti gradi in genere non fanno gli stessi orari delle entraineuses dei night club e che durante la mia notte brava lui stava dormendo. O al massimo lo avrei potuto trovare sotto casa di Marianna mentre portava a spasso il cane per la pisciatina serale.

Lo chiamai dunque al cellulare. Mi rispose la moglie, insegnante di Storia e Filosofia al liceo, amabile signora, quella del the pomeridiano a casa loro. Mi disse che il marito pure mi stava cercando. "Come mai signora?" le chiesi. "Beh a lei posso dirlo. Ha ricevuto una strana lettera e sembrava davvero preoccupato" Ma certo che gli avevano scritto, pensai, anzi prima a lui che a me. I documenti originali erano nel suo computer, mica nel mio. "Signora" le dissi alzando la voce in modo che capisse che era una questione importante "per nessun motivo lasciate incustodito il computer di casa vostra e quello dell'ufficio di suo marito. Assolutamente, mi capisce. E dica a suo marito rientrare subito e non uscire più fino a stasera. E' tassativo. Mi scusi, ma per ora non posso dirle altro. Io arriverò prima di cena, arrivederci".

Forse non c'era neanche il tempo di andare da Gesualdo o tornare a casa a cambiarmi. Corsi dal meccanico, stava infilato sotto la mia macchina, si vedevano solo i piedi. Senti il rumore dei miei passi e fece capolino

"Colonnello disse" è la dinamo, penso vada cambiata. Fosse stata una FIAT glielo avrei fatto subito, ma per questa dobbiamo aspettare che apra la Volkswagen. Comunque è qua vicino e apre alle quattro, mezz'ora per ritirare il pezzo, mezz'ora per montarglielo. Alle cinque la macchina è pronta". E alle otto sono a Firenze, pensai io.

"Sicuro?" chiesi

"Glielo garantisco" rispose lui.

Bene, forse la cosa migliore è che me ne vada a dormire un paio d'ore e che mi renda presentabile, decisi. E mi avviai verso casa pensando che ci avrei trovato Sandra.

CLXIII.

"Hai detto una sirena? E le batteva il cuore? Ho capito bene?"

Irene ripassò i fatti e i discorsi della notte prima. C'erano tante cose, non era facile ricordare...ma certo! Sì, proprio la sirena. E lo scultore, certo che si ricordava. E quando io le dissi che quello scultore lo conoscevo bene, l'avevo visto e me l'ero anche sognato,

no, non mi voleva credere.

“Io temo che questo scultore, che è un grande, grandissimo artista, abbia a che fare con una banda di criminali che sta avvelenando la vita a me e a un mio caro amico” le dissi seria.

“Beh” fece Irene “che ci sia sotto qualcosa di torbido, dopo quello che mi è capitato, ci credo. Ma tu dici che è tutta una organizzazione?”

“Questo non lo so. Ma lo possiamo scoprire”

“E come?”

“Io dallo scultore ti ci posso portare e la sirena te la posso anche far vedere”

“Ma dai... e dove?”

“Nemmeno tanto lontano. A Pienza”

Le raccontai di Daniele, della visita alla galleria, dell’Ace col sonnifero, delle foto. Stavolta fui io a parlare per un’ora. E Irene, come me prima, stette ad ascoltarmi, sgranando gli occhi nelle fasi salienti e dicendo dei noooo... quando stentava a credere al mio racconto.

Quando ebbi finito mi fece

“Perché non andiamo adesso?”

“Ma come, così? Io veramente volevo passare a Careggi. E tu, tu sarai stanca”

“Macchè, ho dormito in treno, tutto il tempo. E poi, giuro, questa cosa mi ha un po’ cambiato la vita. Una storia così... guarda, da una parte capisco di aver corso grossi rischi, ma mi sentivo come stregata, quei velluti, le candele, lo stesso Manuel, la creta sulla pelle. E poi, quel che ho provato alla fine del massaggio...e chi se lo scorda. Le statue di Monaldi piuttosto...e se fossero non solo dei calchi? Capisci cosa voglio dire?”

“Cioè, vuoi dire donne? Donne vere, tipo mummificate? E poi dipinte sopra? Ma dai, siamo all’horror...non ci credo manco se lo vedo”

“Beh, fai giudicare me. All’università ho fatto antropologia criminale e certe cose le ho viste”

“Anch’io l’ho fatta cara, ma uno come Monaldi non ce lo vedo a trafficare sui cadaveri”

Però... c’era il sole, a Careggi potevo andare con calma un altro giorno, a portare direttamente il resoconto del congresso che dovevo ancora scrivere. Non avevo fretta, il mio professore era in ferie.

La proposta di Irene non mi pareva una cattiva idea. Tutto sta che la galleria fosse aperta. Quel Monaldi sembrava un fantasma inafferrabile. E poi, rivedere le sue cose, era sempre un’esperienza affascinante. Anche se l’idea dei cadaveri imbalsamati e sospesi per aria mi pareva fantascienza.

“Ok, ci sto, andiamo” feci a Irene. Presi un registratore tascabile e la macchina fotografica. Magari avrei dato un contributo all’inchiesta di Daniele. Sarebbe stato contento.

Dopo dieci minuti eravamo in viaggio per Pienza.

CLXIV.

Intanto Alfio, dopo l'incontro con Sandra, raccoglieva le idee seduto in un bar dei Parioli. La complicità della moglie di Daniele gli serviva per portare avanti il suo piano, ma ormai se la poteva scordare. Però le lettere ai due ufficiali erano partite.

Adesso le cose si facevano complicate e forse doveva mollare prima di tirare troppo la corda. Decise che avrebbe incontrato i suoi contatti e avrebbe provato a sganciarsi. In fondo ora i documenti li avevano, le ricerche sul campo potevano finirle loro.

Fece un paio di chiamate al cellulare, lasciò due euro sul tavolo e uscì.

Tutto sommato era stufo di stare lontano da casa.

Sentiva la mancanza del paese: i covoni di grano, i muri bianchi e delle case basse, l'odore di sterco di vacca, le pozze d'acqua piovana e le ginestre sul fiume. Gli amici seduti al bar la sera a bere il vino e le donne vestite di nero e coi fazzoletti in testa. Basta città, basta Roma, basta intrighi.

Da quando si era preso la prima dose di droga e aveva cominciato a spacciare per farsi tutti i giorni non c'era stata più pace nella sua vita. E aveva guastato pure quella degli altri.

“Alfio, Alfietto, mascolo mio, corri qui!” Si ricordava della voce di sua madre che tornava la sera dai campi e lo chiamava e lui le saltava in braccio. Com'era finito invece... un diavolo feroce, senza uno straccio di donna a parte quelle che si prendeva per soldi o per paura, e nemmeno un amico.

Daniele, ecco, quello poteva essere un vero amico, lo era stato in effetti, anche se solo per pochi mesi. E proprio lui aveva preso di mira. Che stronzata! Beh, le circostanze... il destino... di sicuro non per sua scelta. Nonostante tutto Daniele gli stava ancora simpatico, con quella faccia da bamboccio su cui la vita aveva appiccicato a forza le stimmate della diffidenza e dell'astuzia.

Si ficcò in un cinema, al primo spettacolo, non aveva voglia di parlare con quella gentaglia, non oggi almeno. Quasi era tentato di andarsene senza troppi complimenti, ma quella era gente infame. Non avrebbe raggiunto lo stretto di Messina senza il loro permesso, lo sapeva bene.

Domani mi libero, pensò. Cambio vita.

Alfietto... si ricordò di quando giocava in cortile e se la faceva addosso per non smettere, e gli venne da sorridere.

Alla stessa ora Sandra metteva a dormire il bambino e si lasciava andare sulla poltrona del salotto.

Non aveva pranzato. Già la fame era poca, l'incontro con Alfio poi gliel'aveva tolta del tutto.

In quel momento entrò, girando le chiavi nella porta che si aprì cigolando un poco.

Sandra sentì il rumore, si alzò e mi camminò incontro. Mi si fermò davanti per qualche secondo, poi mi venne tra le braccia. Io le avevo allargate e la lasciai accostare ma non la strinsi. Non sono un tipo così, che dopo un litigio gli passa tutto. Io resto sulle mie, di testa e di corpo.

E così fu anche quella volta.

CLXV.

“Thelma e Louise, sembriamo Thelma e Louise!” mi fece Irene sorridendo fiera. Col tettuccio della macchina aperto il vento ci scompigliava i capelli. Non era una decappottabile come nel film americano, né eravamo in fuga da mariti noiosi, ma lo spirito d’avventura c’era, eccome. La guardavo e mi sembrava un’altra. Non più la dimessa donnina dell’aeroporto di Istanbul, che dove la metti sta e sonnacchia appena s’appoggia. Macchè, adesso aveva un’aria spavalda e pure un po’ intrigante. Incredibile come si trasforma una persona!

Beh, se basta un massaggio vaginale, potevo chiamare Manuel come assistente per curare le depresse, che nel mio studio cominciavano ad abbondare.

“Non la senti, Marianna? Non la senti quest’aria di fine estate che invece di farti presagire l’autunno ti fa venire voglia di scoppiettare ancora un po’, di esplorare, di scoprire, magari, magari sì,, anche di, di trasgre...”

“Eh no, cara mia!” Le feci decisa “Tu hai già trasgredito abbastanza l’altra notte! Ora lasciati guidare da me. Da brava. Facciamo come Thelma e Louise. Ti ricordi com’erano? Una più saggia, l’altra che si cacciava nei guai. Ecco, facciamo che io sono quella saggia. E che tu mi lasci fare. Tra l’altro io conosco i posti, a Pienza ho già dato. Lì se sbagli bar ti danno un cocktail al peyote e torni da Manuel a portargli una lama nuova per la sega elettrica. Stattene buona e calma per piacere. Come in Turchia, almeno per oggi. Là eri così composta che i miei colleghi mi hanno detto: ma quella chi è, una suora laica?”

Irene si stava un po’ adombrando ma la storia della suora laica la fece ridere di gusto.

“Va bene, capo, va bene. Obbedirò. Comunque io nella notte romana me la sono cavata niente male, non credere sia una sprovvista”

“Non dico questo. Ma...eccoci quasi, a destra ci sono i parcheggi. Conviene lasciare la macchina, più avanti si rischia la multa. Qui se avveleni la gente nei bar e metti le morte sui piedistalli non ti dicono niente, ma se lasci la macchina in divieto di sosta ti beccano subito. La Toscana è così. Rigidi per le scemenze. Le cose grosse le fai e non le paghi ” Parcheggiammo all’ombra, il sole dell’ora legale picchiava forte. Con cappellino e occhiali da sole e bavero della camicia alzato cercavo di mimetizzarmi. Guardavo in giro, non sembrava ci fossero fotografi. Comunque non avrei abbracciato nessun uomo stavolta.

Irene mi camminava vicino, obbediente, come in terra straniera. Era di Firenze, anzi del Giglio, non conosceva Pienza. E poi, dopo la mia paterna, stava nei ranghi.

Finchè fummo nel vicolo della Galleria Monaldi. La trovammo aperta.

Quando lei capì che eravamo arrivati, una parte della sua baldanza scomparve.

Tentennava. Io da parte mia, pure. Già trovare aperto mi pareva strano. Dopo i fatti con Daniele, la fuga, la sparatoria, insomma, l’assalto degli elicotteri, quel portone chiuso

per me era il simbolo di Pienza. E Monaldi lo pensavo imboscato in Argentina o giù di lì. Ci guardammo negli occhi, io e Irene, ciascuna a cercare nell'altra un lampo di decisione, ma capimmo che avevamo strizza tutt'e due. Thelma e Louise se la stavano facendo sotto.

CLXVI.

Pensavo, che faccio, la stringo un po'? ...e francamente ero poco convinto, quando dall'altra stanza si sente: mamma! Il bambino si era svegliato. E poi, subito dopo: papaaa! Non so che dire, io quando sento mio figlio che mi chiama, il che avviene da poco, mi sciolgo. A quel punto, col richiamo del sangue, ovviamente andammo insieme di là, tutti premurosi, due genitori con un corpo solo e un' anima protesa, e già questo fu un riavvicinamento, fatto pur se non dichiarato.

E mentre Gesualdo, come fanno i bambini, stringeva forte le due teste, ebbene sì, di mamma e di papà, come per dire, ehi, voi due, non vi sognate di dividervi, restate a totale disposizione, e vi voglio insieme, sia chiaro!...mentre lui diceva questo non con la voce ovviamente che più di tanto a un anno non si parla, ma con l'intensità di quella stretta, come se presagisse il rischio di una mia fuga di casa, o insomma di una divisione del giano genitoriale bifronte, mentre mio figlio ci incollava le teste, io pensavo, come faccio a andarmene? Come faccio a mettermi con Marianna? Come faccio a mollare Sandra? Come faccio a vedere questo bambino una settimana al mese invece che tutti i giorni? E fu così che, dopo avergli dato la merenda, una cucchiata di pera frullata per uno, guardandoci di striscio, prima con riserva, poi con maggiore convinzione, e dopo averlo messo nel box e averci giocato a palla, un tiro a me e uno a lei, e mica saltava mai un turno il birbante, dopo avergli raccontato una favola per uno e lui che passava dalle ginocchia di Sandra alle mie tenendo sotto controllo la situazione come uno stratega in erba, tipo i bambini prodigio, solo che lui invece di suonare il violino presto, aveva capito le dinamiche coniugali dei suoi in anticipo di mesi e mesi, dopo che insomma al momento di essere addormentato, ci teneva la mano a entrambi e si voltava una volta di qua a beccarsi il sorriso della madre una volta di là a godersi le pernacchiette del padre, dopo che era crollato stringendo sia me e Sandra come fa una guardia col ladro catturato in flagrante, come per dirci, chi se ne va prima dell'altro lo denuncio al Telefono Azzurro, e questo è niente, me lo segno sull'agenda personale di questa memoria di ferro che ci potete giurare userò contro di voi alle udienze sul divorzio se solo mi volete provocare fino in fondo...dopo tutto questo, e lui era crollato e dormiva per la prima volta in un anno sorridendo beato e ciucciando a ritmo di be-bop, qualcuno potrebbe mai pensare che io e Sandra non fossimo convinti non solo che non ci potevamo lasciare per i prossimi dieci-vent'anni, ma addirittura che se mai avessimo dovuto a tutti i costi litigare dovevamo farlo a chilometri di distanza da quell'amatissimo tiranno delle nostre vite, che rispondeva al nome di "figlio" e dunque, in caso non ci fossimo pacificati, il senso di

colpa di aver rovinato l'esistenza di ciò che avevamo di più caro ci avrebbe pesato sulla schiena e paralizzato le gambe a vita, se non fino all'aldilà?
E fu così che facemmo pace e ci promettemmo eterno amore.
Ma io baciavo Sandra e pensavo a Marianna.

CLXVII.

Trasalimmo quando vedemmo la porta che si muoveva.

Ne uscì un tipo in tuta da meccanico. Anzi più ancora: aveva una maschera in faccia, con una specie di graticola circondata da fil di ferro. Un burka da maschio tipo X-file, insomma. Un po' ambiguo. Sulle cosce degli stivali col prolungamento in cuoio moscio come quelle che indossano i butteri in Maremma, quando si fiondano coi cavalli nella macchia e nei rovi. Solo che questi non erano di pelle ma di un materiale ferroso, insomma metallico, come fatto a lamine.

"Sembra un pompiere di Ground Zero" mi sussurrò Irene all'orecchio "sai, quelli che vanno in mezzo al fuoco". Già, ecco cosa poteva essere, una tuta d'amianto, pensai. Mi venne in mente il Pensatoio di Monaldi, la statuona con la pancia tonda, a sportello, fatta per entrarci dentro e sentir musica. Mi ricordai che il Maestro ci aveva detto che nessun falegname era in grado di fare un rivestimento ricurvo insonorizzato e che soltanto nel suo laboratorio dove si lavorava a fuoco c'erano riusciti.

"Credo sia un suo operaio, e so anche che pezzo ha fatto lì dentro, lo vedrai tra poco"

"Ma non sarebbe meglio andare a mangiare qualcosa, prima? Magari non in quel Caffè che conosci, quello dei sonniferi al vetro. Ci troviamo un ristorante"

"Sì, brava, tu sei speciale a trovare ristoranti tranquilli vero? Almeno spenderemmo poco, massimo 20 euro in due, no?" E la guardai con aria di compatimento, poi aggiunsi

"No, o si entra adesso o questo chiude, me lo sento. Vieni, coraggio, andiamo. E fai la sciolta, che da stanotte sei emancipata. Non t'imbranare. Lascia che parli io"

Irene fece sì con la testa. La vedevo pallida.

Mi feci coraggio, la presi per il braccio, pizzicando soltanto la stoffa della sua camicia, ma con la forza con cui un difensore avvinghia la maglia del suo attaccante e non la molla finché non se lo tira dietro.

Facemmo cinque passi verso la porta, poi mi bloccai, e con me Irene. Dietro al pompiere era comparso Monaldi, mingherlino, in camicia bianca, con un grembiule a righe. Non so se stava pranzando o scolpendo una delle sue statue. In effetti aveva un po' di gesso bianco sulla barba, a meno che non fosse farina.

Ci guardò.

Io ero irriconoscibile, tra occhiali, cappello e capelli tirati su a crocchia. Lui guardava fisso Irene, come se confrontasse quel che vedeva come una descrizione che gli era stata fatta. E, pur parlando al plurale, fu a lei che si rivolse

"Signorine, non mi dite che volete visitare la mia galleria?"

“Noi? No... no no, veramente si passava qui per caso. Ma perché c’è una galleria?”rispose Irene balbettando.

Vigliacca, disgraziata...pensai, ed è lei che m’ha fatto partire da Firenze! Me ne stavo bella in pace a casa mia. Mai prendere decisioni appena svegli.

Ma adesso Monaldi parlava a lei ma guardava me. Era diventato strabico?

“Certo che c’è, forse la sua amica c’è già stata. Lei non è la signorina Marianna? O sbaglio?”

Maledetto di un Monaldi. Gli artisti...sembrano rincoglioni, persi appresso ai loro sogni, e invece sono svegli eccome.

CLXVIII.

S’erano fatte le cinque, la Passat era a posto, io pure, si fa per dire. Cioè ero a posto cambiato e sbarbato, ma la testa scoppiava di tumulti con le mie due donne che mi tiravano da una parte e dall’altra, tanto che il sergente meccanico, vedendomi oscillare, mi chiese

“Colonnello, tutto bene?” e io

“Sì, sergente, sono solo un po’ inquieto, viaggio lungo e missione speciale oggi”

“Vuole che le prepari un contatto verso sera? Il pilota dell’elicottero dice che quando lei parte lui già comincia a eccitarsi e fa benzina”

“No, grazie, tutto sotto controllo stavolta, davvero. Vado a trovare un mio amico generale in una città senza pericoli, giuro” . Mi guardò scettico.

“Ehi, se te lo dico, mi devi credere, capito? Grazie per la macchina, poi passo a regolare. Attenti!” Lui scattò, sorpreso.

“Riposo” feci poi, e “ciao sergente, vai a cena, anzi fai merenda, rompete le righe”

Lui si guardò intorno, era solo... perchè “rompete”? Poi pensò: da quando è tornato dalla Cecenia non è più lo stesso. Le missioni all’estero, lo dico sempre a mia moglie che mi ci vuole mandare, sono ben pagate sì, però lasciano il segno nel cervello, vedi come si è ridotto questo. Ma poi fece

“Signorsì!” come a dire: tranquillo, non ci ho creduto ma obbedisco.

Uscii dal Raccordo Anulare col popolo dei pendolari che tornava a casa, che strazio, intrappolato fra le macchine. Poi, presa la Roma-Firenze, il traffico si alleggerì. Misi il lampeggiante sul tetto della macchina, schiacciai l’acceleratore tra 180 e 200, ignorando i segnali (che mandassero la multa in caserma che la mandassero, fanculo!) e in due ore e un quarto arrivai a Firenze.

La moglie del generale stava apparecchiando per il marito con una zuppiera piena di cappelletti in brodo, ma lui non c’era ancora. Mi fece sedere, amabile come al solito, del resto mi aspettava, mi assicurò che i computer erano a posto, inviolati, e restammo in attesa. Le figlie, saranno state due ragazze ormai, non c’erano, il figlio medico neppure, l’atmosfera era intima.

Meglio, per quello che dovevo dire al capo.

Quando lui entrò quasi non lo riconobbi. Vero che non lo vedevo da un anno. Ma era smagrito, curvo, camminava lento e incerto, il naso era più sottile e le pinne alitavano come a cercare aria che non entrava. Eppure le finestre erano aperte.

Guardai la moglie, che mi fece un cenno impercettibile, abbassando la testa, come a dire: lo so, vuole che non lo sappia come si è ridotto. E lui, appena si accorse di me

“Daniele!” esclamò “che piacere vederti: Sei a venuto a controllare se sono ancora vivo?”

Poi si sedette con fatica, mentre la cameriera gli spostava indietro la sedia e con le mani lo sosteneva in modo che non rischiasse di cadere. Aveva gli occhi lucidi.

CLXIX.

“Certo Maestro” risposi “Se è aperto entriamo volentieri. Ho tanto parlato alla mia amica delle sue opere” E brava... mi sarei inghiottita la lingua, peggio di così non potevamo cominciare.

Ma la nostra guida non fece mossa alcuna d'essere sorpreso. Con la sua solita aria mefistofelica e il passo filante che ben ricordavo ci fece passare dal sole all'ombra. Dentro non c'erano candelabri come dal suo amico Manuel, ma solo gli avanzi della luce solare, che strisciavano per terra e poi risalivano su decine di apparizioni, grandi e piccole, piatte e in rilievo.

Tutte bellissime, come al solito.

Irene aveva la bocca aperta. Questo mise me in posizione di superiorità rispetto a Monaldi, il quale, vedendo l'ammirazione della nuova venuta, le cui grazie femminili, specie le tette maiuscole, aveva già percorso con occhi fugacemente avidi, si crogiolò talmente nel suo narcisismo che perse per alcuni secondi contatto con la realtà circostante, noi comprese.

Ne approfittai per depositare un messaggio-lampo nelle orecchie di Irene.

“Tu registri e io fotografo, va bene? Tieni, ficca in tasca, è già acceso. E non fare la cogliona”

Il Maestro tornò dal Nirvana e ci guidò verso il piano superiore. Io stavo in guardia. Lì c'era la sirena, il mio bersaglio. Dovevo fotografarla a tutti i costi. Cominciai a fare gesti a Irene, con la testa, storcendo la bocca e strabuzzando gli occhi, come per dire: fai finta di sentirti male, distrailo! Così io scatto e lui non se ne accorge. Dopo due minuti che facevo smorfie e parevo un clown al circo, finalmente capì e mi fece un cenno d'assenso. Passarono pochi secondi, Monaldi aveva giusto attaccato la sua solfa sull'arte dell'utopia... Irene si mise la mano sul petto, dicendo “ooooohhhh, mi sento svenire” ma così male, così male, che alle prove della recita, non dico alle elementari, ma neanche al nido, l'avrebbero tagliata fuori subito, dicendo ai genitori: vostra figlia cari signori diventerà un grande ingegnere, ma l'attrice, no, quello non lo farà mai.

Il Maestro però, quando vide spostarsi l'asse immaginario tra il capezzolo destro e

quello sinistro dei seni di Irene, quando vide la linea inclinarsi, piegò anch'egli la testa, come a mantenere i cosini al loro posto e capì subito che era giunta in largo anticipo l'occasione, che lui temeva dover attendere per mesi, di mettere le mani addosso alla mia amica. Non ebbe dunque occhi, e aggiungerei mani, che per lei. Si chinò paterno e diabolico insieme e mi voltò le spalle. Immediatamente io tirai fuori la macchina, una Kodak con flash incorporato, e alzai sguardo e obiettivo verso l'alto pronta a cogliere la mitica sirena. Ma! Ma!... Incredibile maledizione, la sirena non c'era più. Qualche stronzo l'aveva levata, o staccata, o rotta, o forse comprata. Insomma non c'era. Rimasi come una stupida con l'occhio attaccato al mirino e il mirino puntato sul nulla, quando sentii dei rantoli venire da terra "Aaaaahh! Mmmmhh!" misi via la macchina, mi voltai e vidi la mia amica distesa e tremante, che mi implorava con lo sguardo. E su di lei, coricato come un montone in calore, anzi, direi, ecco cosa parevano, per la diversa stazza, un pecorone su una cavalla. Monaldi, con la faccia rossa e le labbra incollate su quelle di Irene, faceva una respirazione bocca a bocca, così spinta, così intensa che la mia amica più che resuscitare stava morendo soffocata.

CLXX.

Ci sedemmo per la cena, noi tre soli.

Il generale succhiava la minestra dal cucchiaino sbrodolandosi e la moglie premurosa si alzò ad asciugargli la bocca. Io ero più triste che imbarazzato. La tranquilla sicurezza del mio ex-capo aveva lasciato il posto ad una fragilità sconcertante. Quello che mi stava di fronte era un uomo molto malato.

Finito penosamente il pasto, sua moglie ci fece accomodare in salotto, guidò il marito fino alla poltrona, sospirò e si mise a sedere anche lei. Il generale tirò fuori dalla tasca della giacca da camera di felpa beige una busta e me la porse. Era identica alla mia, fuori e dentro. Anche lì c'era una fotocopia del primo foglio di un dossier che conoscevamo a memoria, zeppo di nomi e di fatti.

Mi guardò con aria stanca e mi disse

“Daniele, come avrai visto io non sto bene, pare sia una cosa seria. I medici dicono epatite cronica e io faccio finta di crederci, ma è ben di peggio. Tu sai che non sono credente ma la morte non mi spaventa. Dopo non c'è niente, non ho paura dell'inferno, del resto se ci fosse non credo che ci andrei”

”Generale, non dica così...” feci io, ma lui m'interruppe sollevando una mano.

“No, non fare anche tu la commedia. Mia moglie sa. E anch'io, sebbene non mi abbiano detto la verità. Che vuoi, i medici...li assecondo, sono brava gente. Recitano per consolarmi e io non li voglio deludere. D'altra parte non sono uno stupido. La chemioterapia, lo sanno tutti, non si fa per l'epatite. Ho un cancro e così sia. La mia vita l'ho fatta. I figli sono grandi, mia moglie è forte. Ora dobbiamo pensare a questa storia. Io credo che Alfio bluffi, adesso ha in mano questi documenti, non gli conviene fare tanto

chiasso. Secondo me non vede l'ora di levarsi da questo impiccio. Con i nostri fogli i suoi amici, se vogliono, possono torchiare i pusher e trovare i mandanti. Poi sarà una faccenda tra loro. Al Comiliter non ci pensano neanche a rinviare questa storia, sarebbero solo grane. Credo che tu possa stare tranquillo. In quanto a me, adesso la vedo in un altro modo, come puoi ben capire. Mi restano pochi mesi. Mi preme solo che tu non abbia guai”

Lo guardavo col cuore pieno di affetto, era lui che mi aveva accolto da giovane tenente quando ero poco più che un ragazzo. E mi aveva dato fiducia fin dal primo istante.

Per me era come un secondo padre.

“Generale, io non la lascio. Mi fermo qui a Firenze e starò con lei”

“Macchè Daniele, hai la tua famiglia. Tranquillo, mica muoio domani. Oggi è una giornata no, ma se una mattina mi alzo che mi sento meglio ti vengo a trovare io a Roma. Magari mi fermo da mio figlio e ceniamo ancora insieme. E parliamo di te, devi raccontarmi un sacco di cose. La Cecenia, la promozione e tutto il resto. Ora vado a dormire, sono stanco. Ma presto ci rivedremo”

Con l'aiuto della moglie si alzò, ci salutammo con un abbraccio e me ne andai.

Un pezzo di me si era spento in quella casa.

CLXXI.

Quando il trambusto fu passato, Monaldi si ricompose, Irene si rianimò con un bicchier d'acqua e riprendemmo la visita. Della sirena nemmeno l'ombra. Il Maestro ci disse che un ricco industriale l'aveva comprata la settimana prima. Ma lo disse con un tono che non mi convinse.

Prima di uscire sbirciai in uno stanzino con la porta socchiusa e vidi una specie di grande acquario. Dentro l'acqua, in mezzo alle bolle, c'era un'ombra enorme. Se fosse stato un pesce doveva essere uno squalo gigante. L'oscurità non mi lasciava distinguere, ma sentii una fitta in mezzo al petto quando vidi che dentro l'ombra, a scadenze regolari, si accendeva e si spegneva una luce rossa.

Monaldi uscì con noi, era l'ora di pranzo e ci invitò a mangiare qualcosa insieme. Si comportava come se ci fosse qualcosa di non ancora detto, che faceva fatica a tenere solo per lui. Non mi illudevo che mi spiegasse il mistero del biglietto infilato nel catalogo, né potevo fargli domande, visto che ufficialmente io e Daniele non ci conoscevamo. Però la curiosità era forte.

Poi c'era la questione di Manuel. Che rapporti avevano? Amicizia e complicità o soltanto contatti sporadici? Irene, ancora più di me, avrebbe voluto dettagli sulla faccenda.

Monaldi era una persona inquietante ma aveva un certo fascino, specie quando spiegava le sue opere, il che, data la vanità di ogni artista, accadeva spesso. Dopo uno sguardo d'intesa con Irene decidemmo quindi di accettare il suo invito. Alla peggio si sarebbe

parlato di quadri e giostre medicee.

Superato il famigerato Caffè del sonnifero e delle foto, che pure avrebbe meritato una visita di approfondimento, perlomeno per incrociare lo sguardo di quella stronza che mi aveva procurato non pochi guai, arrivammo ai limiti del paese.

Oltre c'era uno strapiombo, sotto una strada e in lontananza, magnifica nel suo distacco, come fosse un altro mondo a sè stante, la Val d'Orcia.

A quel punto, subito prima di scendere per una ripida scala nella quale sinceramente non credo l'avremmo seguito, Monaldi svoltò a destra e s'infilò in un giardino inaspettato, che dava su un ristorante. Il tutto davanti a un palazzo patrizio merlato, un posto di classe.

D'altronde da uno come lui difficilmente mi sarei aspettata una bettola qualsiasi.

C'erano dei tavoli fuori, e delle sedie, in ferro battuto. Ci sedemmo sotto larghe piante. Il posto era deserto, ma non del tutto. Due piccoli cani ci vennero incontro, due cuccioli di razza strana che si misero ad annusare i piedi di Irene e poi ad abbaiare, finchè una voce di uomo da dentro non li richiamò, dicendo forte

"Buoni!" e poi, rivolta a noi "Un attimo, prego, arrivo subito"

Un minuto ancora, durante il quale io e Irene ci guardammo intorno per prendere le misure al set in cui avremmo recitato con Monaldi, e comparve un corpulento cameriere con il collo della camicia bianca slacciato e un farfallino nero messo di sghimbescio. I capelli erano scuri, lisci e coperti di forfora. Età sui quaranta. Modi sbrigativi, in un locale così mi aspettavo di meglio.

"I signori desiderano un antipasto?"

Poi, riconoscendo Monaldi "A lei, Maestro, il solito, vero?"

CLXXII.

Per la quarta volta in 24 ore eccomi di nuovo sulla Roma-Firenze-Roma.

Ormai conoscevo a memoria ogni collina col suo paesello sopra, sapevo quanto erano lunghe le gallerie, dove stavano piazzati gli Autogrill, quante gru c'erano nello skyline di Orvieto sovrastato dal duomo, a che punto arrivava Baschi, dove guardare per trovare San Vito o Otricoli o Attigliano. TOSCANA, UMBRIA, LAZIO, dicevano i cartelli che segnavano l'ingresso in ogni regione. Il monte Soratte col profilo di Mussolini dormiente. L'orribile casa moderna bianca che spezzava l'armonia del tufo scuro nel borgo antico di Orte. Dove c'erano due corsie e dove invece diventavano tre, dove rallentavano gli autotreni e dove si poteva correre.

Ormai la Roma-Firenze era la mia seconda casa.

Non fosse stato per la musica mi sarei addormentato.

Passavo dalla classica al blues, a Radio Tre coi programmi sui libri, a Radio Due con le notizie del giorno, al suono dell'uccellino che marcava il segnale orario, alla pubblicità, che odiavo (e lì cambiavo subito canale) ai disc-jockey con le dediche e i discorsi idioti,

che pure quelli non li sopportavo, alla voce vogliosa della speaker di Radio Montecarlo, ai grugniti incazzati dei rapper.

L'argomento del giorno era la risposta all'attacco delle Torri.

Dicevano di Bush e Giuliani in visita a Ground Zero, che salutavano i pompieri valorosi, di Bin Laden che mandava video trionfanti a Al Jazeera, dell'esercito americano che si preparava a invadere l'Iraq, del terrorismo da combattere con forza per liberare il mondo dai fanatici, di Berlusconi che esprimeva solidarietà agli USA. Non dicevano di come mai venti arabi si erano liberamente mossi per un anno tra scuole di volo e aeroporti negli Stati Uniti, delle multinazionali che affamavano l'Asia e l'Africa, dei kamikaze che per cento euro dati alla famiglia, l'equivalente di un anno di stipendio, si facevano saltare in aria. Del pretesto americano per andare a succhiare il petrolio in Medio Oriente.

Per la musica andavo ancora a cassette.

Avevo Bob Dylan e Jimi Hendrix e i Dire Straits. Ma anche Mozart e Vivaldi. Avevo De Andrè e Battiato. Ma anche i Massive Attack e i Chemical Brothers.

Con la musica facevo un gioco.

Se mi saliva in macchina una teen-ager cosa avrei messo per far vedere che ero aggiornato? Se saliva una sofisticata borghese cosa avrei messo per essere abbastanza cool? Se prendevo su una autostoppista alternativa un po' freak che le avrei fatto sentire? Se davo un passaggio a una suora su che frequenza era Radio Maria?

Che cosa piaceva a Sandra? Che avevo messo quando le avevo dato il primo bacio? Cosa sentivamo con Marianna? Con quale gruppo, all'epoca si diceva complesso, m'ero fatto la prima scopata in macchina?

E poi: perché da ragazzo mi piacevano i Van der Graaf Generator e i Jefferson Airplane mentre adesso non li potevo soffrire? Perché prima mi piaceva il patè di tonno e ora invece mi faceva schifo? Perché andavo pazzo per i surrealisti e i metafisici e ora avrei dato non so che per avere a casa un fiammingo o un macchiaiolo?

Ero invecchiato, certo, ero cambiato. Si cambia, sì, magari in peggio. E cambia il giudizio sugli altri. Il male, il bene...fluttuano indistinti. Gli amici diventano nemici.

Come Alfio, per esempio. Come Sandra, forse.

CLXXIII.

Fu Monaldi che inizio il discorso.

“Signorina Marianna, ricorda il giovane che era con lei a Pienza qualche mese fa?”

Io mi irrigidii. Irene mi guardò con la coda dell'occhio. Poi continuò

“Vede, io penso di doverti delle scuse”

“In che senso? Perché parla al plurale?” feci io

“Beh, in apparenza eravate due estranei, lo so. Ma da come lei lo guardava ho capito subito che c'era qualcosa tra voi. Alla fine della visita gli ho dato il catalogo e dentro c'era un foglio, ricorda?”

“Vagamente” dissi

“Ecco, in quel foglio c’era un messaggio. Non fui io a scriverlo, ma lo lessi prima di piegarlo e metterlo nella guida alla mostra”

“Ah sì?”

“ Sì, e capisco che ora lei sia cauta nel rispondermi. Magari lei pensa che io sia complice di chi l’ha scritto. Invece non è così. Me lo consegnò poco prima del vostro arrivo l’amico di un amico e mi fece un discorso strano, diciamo allarmante”

“Mi spieghi meglio” dissi. Vediamo dove vuole arrivare, pensai.

Il tempo stava cambiando, delle nuvole grigie ora nascondevano il sole e faceva più freddo.

Mi levai gli occhiali scuri, tirai su il bavero della camicia e guardai fisso Monaldi. Lui andò avanti

“Ecco, mi parlò del mio laboratorio. Mi disse che sapeva certe cose e che se volevo che le tenesse riservate dovevo consegnare quel foglio. Sa, ogni artista ha i suoi piccoli segreti, di tecnica, di materiali. A volte sono parte integrante della sua arte. A volte li ha messi a punto dopo anni di lavoro. Saperli conosciuti in giro non fa piacere”

“Come per esempio le statue a mollo nell’acqua?” domandai a bruciapelo.

Volevo giocare pesante. Irene era sempre più attenta. Caddero le prime gocce di pioggia. Monaldi trasalì.

“Sinceramente non so a cosa si riferisce, ma immagino abbiate visto...” e guardò anche la mia amica “sì, dico, era lì poco prima del vostro arrivo, quell’operaio vestito in un modo un po’ strano”

“Come no, quello con la graticola in faccia. Chi era?” subentrò Irene. Voleva metterlo sotto pressione, si capiva. Io le toccai il ginocchio sotto al tavolo, come a dire, lasciami fare.

“Era il mio saldatore. Lavora con me da anni” e fece una pausa “ Ma per tornare al biglietto, da mesi mi tengo un disagio dentro, non vorrei avesse nuociuto al suo amico”

“Guardi Maestro, non so cosa ci fosse scritto. Il mio amico, come lo chiama lei, è una persona molto riservata, non me lo ha fatto leggere”

“Bene, meglio così. Se ha modo di incontrarlo gli faccia le mie scuse” poi tacque, ma come lasciando il discorso in sospeso. Non aveva finito. Voleva togliersi un altro peso dalla coscienza.

“Vede, io ormai ho la mia età. Per carità, non sono poi così vecchio, ma sono in quel periodo della vita in cui è seccante mettersi su strade scivolose, mai percorse. Voglio guardarmi allo specchio senza abbassare lo sguardo. Un errore capita a tutti, ma se si fa un passo indietro l’onore è salvo”

“E quale sarebbe questo errore?” gli chiesi.

Alfio parlò al telefono mezz'ora. Alla fine era soddisfatto. Avrebbero continuato senza di lui.

Rinunciò al compenso pattuito. Chi se ne frega, le carogne ne hanno approfittato, praticamente hanno avuto i documenti gratis. In cambio però si impegnavano a cancellare il suo nome dai loro elenchi. Mai visto né conosciuto. Se ne poteva andare. Non era più ricattabile. Né dall'esercito, che lo sapeva in possesso di storie top secret, né dai servizi, che con lui si erano scoperti, facce nomi e cognomi. Quindi lo avrebbero lasciato in pace. Naturalmente, tra un discorso e l'altro, li aveva informati che un rapporto sui contatti con loro era stato consegnato in mani fidate. Il che non era vero ma bastava a far passare fantasie cattive, tante volte avessero voluto levarlo di mezzo come testimone scomodo dei loro traffici. La faccenda sembrava ben sistemata per cui Alfio, chiuso il cellulare, tirò un sospiro di sollievo.

Via da Roma! Sicilia, arrivo! Farsi dimenticare. Sparire. Ecco cosa voleva.

Lasciò le quattro cose che s'era portato nell'appartamento dove era stato in quei mesi. Prese un taxi, si fece portare a Termini, comprò un biglietto per Messina. Telefonò a suo fratello: arrivo domattina, viaggio di notte, torno a casa. No, non ti preoccupare, tutto tranquillo. Sì, me ne vado al paese, non resto da te, mi dai solo uno strappo verso Ragusa. Lo so, hai i bambini, ma non c'è più pericolo, comunque va bene, sì, domani stesso lascio casa tua, promesso.

Col cuore più leggero si mise a leggere il giornale su una panchina davanti alla stazione.

Sempre guardandosi intorno comunque, la prudenza non è mai troppa.

Alle otto avrebbe mangiato qualcosa. Alle nove il treno partiva.

Era fatta ormai.

Sandra guardò l'ora, mezzanotte. E Daniele ancora non era tornato.

Le aveva detto della cena a Firenze. Il suo vecchio capo lo aspettava, va bene, ma perché quella fretta? Qualcosa le sfuggiva.

Dopo la riconciliazione, Gesualdo galeotto, Daniele si era sbarbato, aveva messo un vestito pulito, ma non è che le avesse parlato più di tanto. Erano rimasti un po' così, in sospeso. Tutti e due consapevoli che valeva la pena riprovarci, ma tutt'e due con un'ombra, un dubbio. Almeno lei.

Ma anche il marito, considerando che dopo i giochi col bambino si era ritirato in bagno e poi in camera e, quando lei aveva provato ad aprire la porta era socchiusa, lui aveva girato la maniglia e l'aveva tirata a sé, come a dire: un primo passo si è fatto, per oggi basta, le ferite sono ancora fresche, aspettiamo un po', pensiamoci sopra.

Sandra era a un bivio.

Confusa.

C'era una decisione da prendere. Ne aveva prese tante in vita sua. Ma questa era la più difficile.

Come sempre, quando non si sa che fare, quando ci si arrovella e si ripassano mille volte i pro e i contro di questo e di quello e ci si sente bloccati, anche stavolta la cosa migliore sarebbe stata non decidere. Ma a lei piaceva tenere la situazione sotto controllo.

Era fatta così.

CLXXV.

“La sirena. Il mio errore, ma anche la mia cosa migliore è stata la sirena”

Io ero molto tesa. La sirena l’avevo ammirata in tutta la sua bellezza. E non l’avevo dimenticata.

Guardai Irene. Non poteva provare la stessa emozione. Lei ne aveva solo sentito parlare. Io l’avevo vista tre volte, la prima appesa in aria, la seconda portata via, ed era come se ne avessi scoperto il fantasma che aleggiava vagando per la sala, la terza immersa nella vasca oscura, forse, se era lei, col suo cuore ancora vivo. In un certo modo la sirena era tornata dentro la sua dimensione naturale, l’acqua. Ma c’era ancora o non c’era più? E perché era stata l’errore di Monaldi se era anche il suo capolavoro? E quante sirene erano passate nel suo laboratorio segreto?

Troppe domande, ma io volevo le risposte. E sentivo che ero vicina alla verità. E che forse c’entrava anche la storia del massaggiatore misterioso e dei suoi calchi notturni.

Pioveva ormai. Monaldi ci invitò ad entrare dentro e noi lo seguimmo docilmente.

L’interno era decorato con affreschi antichi. Da terra salivano colonne in rilievo sul muro, con rettangoli lunghi color terra di Siena. Il cameriere era scomparso. Un vago profumo di spezie aleggiava nell’aria. Ci sedemmo a un tavolo, l’unico non apparecchiato. Monaldi non parlava.

Fu Irene a rompere il silenzio.

“Allora, qual è stato il suo errore? Ne abbiamo fatti anche noi, sa. E con delle vite più brevi della sua. Non abbia timore. Quello che dirà resta qui, in questa stanza”

Lui sorrise amaro. Aveva perso la sicurezza che gli avevo visto appiccicata addosso da sempre.

Pareva come smarrito ed esitava.

“Va bene, Maestro. Quand’è così, taccia pure. Non è obbligato. Si vede che non è ancora pronto”

gli dissi io. Mi faceva un po’pena, era come un imputato davanti ai giudici. Ma lui riprese

“ Tutto ha inizio anni fa, quando un amico vede le mie sculture, solo donne, imperatrici, dame, dee, i tratti orientali, i vestiti barocchi, come è nel mio stile, sapete quei gialli oro e quei rossi damascati, e mi ricorda la storia di Michelangelo che, scolpito il Mosè, tanto pareva vivo che gli disse “Perché non parli?” Mi spiega questo amico che lui ha l’antica formula di una sostanza, una specie di creta, che, applicata calda al corpo di una donna, si rapprende e ne disegna come un calco, nel quale restano imprigionati anche i profumi e le energie, un calco vitale. E che sta creando, anzi aveva pronta, una sostanza simile ma più avanzata, capace di fermare il tempo sul corpo del soggetto, come ibernarlo, anche se il termine non è giusto perché era col calore e non col freddo che la vita restava temporaneamente imprigionata e continuava a fluire anche senza movimenti”

“Vuol dire che la sirena è una creatura reale in soluzione chimica, come una forma di vita sospesa capace di riprendere una volta sciolto il calco in cui è stata rinchiusa?”

*“Sì, semplificando, una cosa del genere” rispose lui
“La nostra sirena è viva, signorina. Da anni. Di giorno il cuore le batte per essere ammirato dai visitatori, di notte le batte per mantenerla in vita, mentre l’acqua le restituisce linfa e umori, e l’oscurità le consente un sonno che la rigenera, per ricominciare ad essere ammirata il giorno dopo”*

CLXXVI.

Per essere donna Sandra non era certo un’ impulsiva. Anzi. Qualcuno la accusava di essere calcolatrice. Tommaso per esempio, specie nella versione convertita.

A lei sembrava di essere casomai controllata, padrona dei suoi nervi. Calcolatrice no. Accorta, ecco, insomma non certo ingenua. D’altra parte con la madre mezza rimbambita e il padre spesso all’osteria era toccato a lei mandare avanti la casa e i fratelli. Si era dovuta organizzare, era maturata in fretta. Quando le sue coetanee andavano in discoteca o a farsi strusciare dietro gli scogli, a Santa Marinella, lei stava a casa a fare i conti del magro bilancio domestico oppure si metteva in cerca di Tommaso e lo ripescava sbronzo davanti a un locale. Quella di lei che si pavoneggiava sul corso era una favola, lo faceva poche volte. Quelle poche però si metteva bene e non passava inosservata. A ballare, poco o niente. Una delle rare volte, nel disco-bar dietro al Duomo, aveva pomiciato leggero mezz’ora con Alfio. Poi , anzi prima, una storia più importante, finita male perché il suo ragazzo aveva comiciato a spacciare. Dopodichè basta. La fama di Sandra mangia-uomini era tutta apparenza, una leggenda che lei non aveva voluto smentire soltanto per farsi gioco di chi la corteggiava e mettere paura ai più audaci, a quelli un po’ figli di puttana che nelle città di mare non mancano e spesso e volentieri rovinano le ragazze. Ma lei, a Civitavecchia, la rispettavano.

Poi Daniele.

La Tramontana, la storia della droga, il matrimonio, il figlio, di nuovo Alfio, la crisi.

E adesso l’attesa.

E lui che non tornava.

E lei che non sapeva bene se voleva che tornasse o no.

All’una girai la chiave nel portone, ero a casa. Potevo essere contento, invece mi sentivo inquieto.

Prima avevo una vita sola: Sandra e Gesualdo. Poi il casino. E dopo Marianna. Fine del tunnel.

Così almeno sembrava.

Adesso, dopo quella specie di Carosello familiare, papà, mamma e bimbo giocosi e sorridenti, come nelle reclame in TV, le vite erano diventate due. Una da recuperare, forse, una da cominciare, di sicuro. Il vecchio e il nuovo. I surrealisti e i fiamminghi. I Van de Graaf e i Dire Straits.

E perché non Jacqueline Manaes allora? Perché non le avventure invece dei riciclaggi o dei nuovi amori? Questo sentirmi ostaggio delle donne mi pesava parecchio.

Se non ci fosse stato Gesualdo tutto sarebbe stato più semplice. Avrei lasciato Sandra e preso Marianna, con gusto ma anche con un certo disincanto, mai più puntare su un cavallo solo. Meglio averne diverse di puledre, da montare a turno e lasciar pascolare dove meglio credessero quando non ne avevo più voglia.

Ma adesso ero di nuovo a casa. E Sandra era lì, sul divano, addormentata, che mi aspettava.

Non potevo farla scomparire.

CLXXVII.

Irene ed io restammo in silenzio, a riflettere.

Dovevo credere a quella storia? Sì, vero, era quella che mi aspettavo. Ma una cosa è immaginarla, una cosa sentirla, una cosa crederci.

Eppure Monaldi sembrava sincero. Anzi aveva l'aria di uno che si era levato un bel peso dalla coscienza. Invece per noi, al contrario, cominciavano dubbi e tormenti.

Dunque una donna, una bellissima giovane donna, una sera o un giorno di qualche anno fa, era finita tra le mani di Manuel, sì, proprio tra le mani, è il caso di dirlo, per uno che nelle mani aveva il primo strumento della sua arte diabolica. Magari nel palazzo vicino a Via Veneto, tra candelabri e affreschi. Si era spogliata dei suoi vestiti, si era abbandonata fiduciosa su un divano coperta da un drappo prezioso, aveva provato un inaspettato piacere frugata nell'intimo da un uomo appena conosciuto, o, chissà, che aveva per mesi cercato e poi conquistato la sua fiducia. Poi, per un vezzo o magari costretta, s'era calata o era stata a forza immersa nella vasca di marmo piena di quel liquido misterioso.

Mentre il calore le ammorbidiva la pelle aveva sentito benessere o forse terrore, poi era uscita flessuosa oppure tirata fuori e distesa sul tappeto. Una volta indurito, il calco, anziché essere frammentato come avvenne per Irene, era stato mosso altrove e Manuel s'era curato di mantenere in vita la donna addormentata, drogandola con fumi o bevande. Intanto Monaldi, presente alla cerimonia o trepidando nel suo laboratorio, restava in attesa.

In quel momento era iniziata la trasformazione di colei che sarebbe diventata la sirena dal cuore battente. Da vigile e poi addormentata che era, ormai in una sorta di controllato letargo, l'opera migliore del Maestro aveva iniziato il suo viaggio per Pienza. Un viaggio fatto di cure e attenzioni, con momenti di esaltazione e di sconforto per i due Pigmaliioni, durante il quale un arresto del cuore o del respiro era segno di morte imminente o un rossore delle guance significava la riuscita dell'esperimento. Infine l'esposizione in galleria, sollevata con argani a porte e finestre serrate, con l'operaio in tuta d'amianto che saldava col fuoco il catafalco al soffitto. Poi, per anni, di giorno sospesa e di notte immersa, la sirena non aveva più provato emozioni.

Forse... chissà, era sperabile per lei! Altrimenti non avrei voluto essere al suo posto, con una continua spina nel cuore e la mente rivolta ai suoi cari lasciati chissà dove.

Era stata ammirata da visitatori ignari, lodata in un brusio di meraviglia, che le sue orecchie stordite potevano cogliere o non cogliere. I ricordi e la proiezione del futuro s'erano forse allontanate da lei per anni, o invece, se ancora presenti, ne avevano travagliato l'esistenza artificiale.

Tacemmo a lungo pensando a tutto questo.

Forse Monaldi aveva le risposte ai nostri dubbi, forse anche lui aveva assistito con trepidazione alla semivita della sua nuova creatura. E mentre, tutte le sere, la riponeva nell'acquario dove chissà quali sostanze chimiche era state disciolte per farla sopravvivere, lui stesso la guardava sbigottito per quanto aveva osato fare, esaltato per l'impresa compiuta, ma rosato dal rimorso per la sofferenza della sua sirena e dalla paura di venire sorpreso nell'atto di accudirla in quello stato innaturale e certamente per lui colpevole.

CLXXVIII.

Alfio si mise tranquillo, e non del tutto, solo quando il treno fu partito.

Aveva guardato uno ad uno i sedili del suo scompartimento, di quello prima e di quello dopo

alla ricerca di qualche tipo sospetto. Sapeva che le carogne dei servizi segreti non andavano più in giro col bavero alzato e gli occhiali da sole, e che pure una donna col bambino a fianco poteva essere dei loro. O un vecchio col bastone appoggiato alle ginocchia.

Il suo confidente di Roma gli aveva raccontato di una spia avvelenata in viaggio con un tramezzino al cianuro dall'uomo col carrello dei panini e delle bevande, vestito con giacca FS. Perciò non prese nulla al bar sul treno, anche se aveva sete.

E guardò sospettoso perfino il controllore che gli buca il biglietto.

Poi, dopo Napoli, si addormentò stirando avanti le gambe e abbandonandosi al poggiatesta.

Sognò Sandra che gli diceva: torna indietro! Ogni tanto sussultava e urtava coi piedi contro una suora che gli stava davanti. Già, una suora...sarebbe stata una finezza fargli sparare da una suora in treno. Forse aveva una pistola col silenziatore sotto la veste nera. Ma la suora dormiva pure lei, con la bocca semiaperta e due baffetti sulle labbra.

E quel ragazzo a fianco? Ce n'erano di giovani che per duemila euro al mese erano pronti a tutto. Sia nella camorra che nei servizi. Quello però sembrava davvero innocuo. Leggeva Topolino e sentiva il walkman, facendo su e giù con la testa, in jeans e maglietta attillata. Niente gonfiori sul petto o alla cintura, niente armi.

Alfio si impose di rimanere calmo, ma sapeva che fino a Messina, anzi fino al paese, doveva stare in guardia. Alla stazione di Vallo della Lucania la sosta fu più lunga del previsto. La porta dello scompartimento era chiusa e questo gli mise addosso un po' di

nervosismo. Si alzò, la aprì e uscì fuori, abbassò un finestrino e respirò l'aria di campagna. Era notte, quasi le due. Si sentivano i grilli. Dallo scompartimento vicino spuntò un signore basso e tarchiato, si mise vicino a lui e cominciò a guardare fuori. Poi si ficcò una mano in tasca. Alfio si retrasse, chiudendosi a riccio come un pugile a bordo ring. Pronto a scattare se fosse stato necessario. Ma tutto quello che vide fu un pacchetto di Camel, e il tipo gliene offrì una.

“No, grazie non fumo”

“Se permette fumo io” disse quello “tanto il finestrino è aperto e il controllore a quest'ora dorme. Faccio spesso questa linea di notte e ormai so le abitudini di tutti. Qui a Vallo ci si ferma sempre un quarto d'ora. Deve passare la Freccia del Sud. Tra poco si riparte”

Alfio abbozzò un sorriso a denti stretti. Non doveva abbassare la guardia. Una volta un pentito l'avevano pugnalato alla schiena e poi scaraventato giù. Era stato trovato dopo una settimana su un binario morto, coi vermi addosso.

Ma se Dio vuole un convoglio veloce gli sferragliò vicino e dopo due minuti il treno ripartì.

CLXXIX.

“Mi dica, potrebbe tornare a vivere?” chiese Irene a Monaldi, commossa e arrabbiata insieme. Ogni tanto ritornava fragile, la sirena non l'aveva mai vista ma pativa come e più di me.

“Potrebbe, chissà” rispose lui poco convinto “Potrebbe se avessimo le sostanze adatte a richiamarla nella sua vita naturale. Dovremmo indagare, studiare, fare esperimenti. Forse lavorandoci sopra riusciremmo a farlo, anche se finora non è mai successo”

“Che vuole dire?” feci io “che avete commesso altri crimini come questo? Che ci sono altre donne come la sirena, magari sottoterra, nelle antiche segrete del suo palazzo, murate vive insieme agli scheletri del medioevo? Allora la sua non è una galleria d'arte, è un lager”

“No, certo che no, per me la sirena è stata la prima e l'unica, e già faccio fatica a saperla in quello stato, glielo giuro. Ma credo che prima di lei altre vittime ci siano state, purtroppo. Ne ho il sospetto, da certe cose che mi ha raccontato il mio....diciamo...ex-amico. Tuttavia non ho chiesto né voglio saperne di più”

“E cosa intende fare per cancellare questo suo...diciamo... ex-errore?” chiesi scimmiottandolo. Lui ignorò la mia provocazione, preso com'era dai suoi arrovellamenti.

“Ci penso da molto tempo, signorina, ci penso ogni sera, quando chiudo il portone, spengo le luci e la metto nell'acqua, come se la mettessi a dormire e vedo il suo cuore che batte più affannoso. Però, le chiedo questo, e rifletta prima di rispondermi, lei è sicura che la sirena voglia tornare alla sua vita di prima?”

“Come sarebbe, certo che vuole. Che esistenza è la sua adesso? Qui, imprigionata in un

involucro di metallo e pietra, piegata al volere di altri. Lo trovo orribile”

Monaldi sospirò.

“Vorrei esserne altrettanto certo. Se lo fossi farei di tutto per farla tornare indietro. Ma temo che non sia così”

Marianna lo guardava incredula.

“Vede, adesso lei è come un angelo, è ammirata, è un simbolo, sapeste quanti mi hanno chiesto di comprarla, anche per cifre folli. No, non se ne parla neanche. Lei è un'opera d'arte che, pur restando qui, sospesa dove voi l'avete vista, viaggia per il mondo su mille cataloghi, su libri, nella memoria di chi la descrive entusiasta a parenti e amici. Pensi che sulla Sirena hanno fatto tesi nelle Facoltà di Architettura. Ho visto studenti disegnarla e ridisegnarla su decine di fogli per catturare quel suo sorriso e poi andarsene sconsolati. Un professore di storia dell'arte, scapolo, gran signore, si era talmente invaghito di lei da passare qui le sue vacanze. Entrava all'apertura della galleria, la guardava per ore, non usciva prima del tramonto. Cosa sarebbe, cosa diventerebbe se da oggetto di perenne desiderio tornasse alla sua vita di prima?”

“Questo dovrebbe essere lei stessa a deciderlo, non le pare?” dissi con rabbia.

CLXXX.

“Uno, due, tre. Stella!” fece Gesualdo con una vocina tenera tenera. E Sandra gli sorrise. Una bambina in pantaloncini corti e con le gambe magre lo guardò curiosa, la mano stretta in quella di suo padre. Intorno era tutto un vociare, una squadra di ragazzini correva appresso al pallone. Le papere nel laghetto filavano veloci, beccando i vermi che affioravano sul pelo dell'acqua. Ogni tanto passava una coppia in tandem. Il sassofonista francese che aveva fatto di Villa Borghese il suo palcoscenico suonava per una coppia di innamorati. Qualche turista si fermava ad ascoltarlo e lasciava una o due monete nella custodia aperta per terra.

Da lontano venivano i rumori del traffico di Via Veneto, ma l'isola felice accanto a Piazza di Siena

non se ne curava più di tanto e viveva di vita propria, come la merenda sul prato, il quadro impressionista.

Ora che non lo lasciava più all'asilo, Sandra pensava e respirava con suo figlio.

Da brava madre italiana era fusa con lui, come fosse un giovanissimo amante. Lo carezzava sulla testa, riavviandogli i capelli bruni e sentendo se la fronte era sudata, pronta a mettergli o levargli qualcosa di dosso se lo pensava infreddolito o accaldato. Controllava l'ora, per vedere se era arrivato il momento di dargli il pezzo di crostata che gli aveva portato da casa avvolto in un tovagliolo, purchè mancasse un bel po' alla cena beninteso, se no niente merenda per carità. Guardava in alto le nuvole, per capire come si metteva il cielo. Non per lei, ma per proteggerlo subito dalla pioggia se fossero cadute due gocce, altrimenti lo vedeva già con la polmonite.

Fissava il terreno, a scoprire la minima asperità per evitare che inciampasse. E se poi si sbucciava appena un ginocchio e usciva un globulo rosso... si sentiva persa: dov'è l'alcool, dov'è il cerotto, e se lo portassi al Pronto Soccorso?

E così Sandra era tutto un "Non fare questo, no lì non devi andare, guarda che prendi freddo, rimetti il giubbotto, non correre a mamma", tanto che Gesualdo, a un osservatore neutro, sarebbe apparso come frenato nei suoi impulsi, incapace di azioni spontanee, solo attento al consenso o alle proibizioni della sua amorosa ma implacabile guardiana.

Intanto io me ne stavo in ufficio, in divisa, ad aspettare con fastidio l'ora del pranzo.

Tornare a casa da un po' non la sentivo come una cosa piacevole. Ma sapevo di doverlo fare per spezzare la simbiosi tra madre e figlio e offrire al bambino una sponda alternativa.

All'una o poco più mi alzavo dalla scrivania, salutavo il piantone nell'atrio, scendevo le scale, uscivo dalla palazzina e m'incamminavo per il viale che costeggiava il campo da calcio. Mosse e luoghi sempre uguali. Mi fermavo, tiravo fuori il cellulare, chiamavo Marianna che a quell'ora era in pausa tra una seduta e l'altra di psicoterapia, e aspettavo il suono della sua voce come unica consolazione di una giornata grigia. Quattro parole, frustrate dalla consapevolezza di essere lontani nostro malgrado, e poi riprendevo il cammino verso casa, senza alcun entusiasmo.

Uscito dalla caserma, facevo un saluto distratto alla guardia ferma da ore dentro la garitta, traversavo la strada, giravo l'angolo, davo un'occhiata al banco di fiori e pensavo: compro una rosa. Ma non lo facevo, come fosse tempo sprecato solo l'idea, tiravo avanti per altri cinquanta metri, alzavo gli occhi ai piani alti del palazzo e mi dicevo: ora vado in gabbia.

Suonavo il citofono come a dire: eccomi, fammi non dico un sorriso ma almeno non una smorfia di noia, m'infilavo nel portone di casa e salivo le scale anziché prendere l'ascensore, per ritardare il momento che più odiavo perché carico di aspettative deluse d'ambo le parti.

L'incontro con Sandra.

CLXXXI.

"Guardi che per me lei è una creatura preziosa" riprese Monaldi " in un certo senso è la cosa, anzi la persona più preziosa che ho. Sono il primo a volere il suo bene. Ma supponiamo che torni com'era, sì, come dite voi, alla sua vita naturale. Si sveglierebbe dal lungo sonno, si guarderebbe allo specchio e si vedrebbe innanzitutto invecchiata, di certo più brutta. Ecco, sarebbe già una prima delusione, una fitta al cuore, per lei e dunque anche per me che sono abituato a contemplarla per ore, e a parlarle. Certo, perché le parlo, ovviamente quando la galleria è vuota.

E non è soltanto questo.

Penserebbe di dover tornare da dove è venuta, di dover incontrare chi magari ha voluto lasciare, non è un caso che fosse sola e vagabonda al momento della mimesi. Forse

fuggiva da qualcuno che le voleva fare del male”

“Ma queste sono sue fantasie scusi!” esclamò Irene, che si era identificata nella sirena perché stava per fare la sua stessa fine “Io per esempio non fuggivo da niente e da nessuno”

“Ne è sicura? Ci pensi bene. E se anche fosse...ammettiamo che avesse delle persone care. Magari tornando da loro le troverebbe morte o cambiate, non più desiderabili. Ad esempio, il fidanzato. E se si fosse innamorato di un'altra? Oppure, ancora peggio, mettiamo che fosse sposata, e che tornasse a casa sua. Se trovasse suo marito con una nuova moglie e con un figlio avuto da un'altra?”

“Fantasie” feci io

“Stronzate” disse Irene

“Ma non basta” continuò Monaldi ignorandoci “Adesso la sirena è oggetto di desiderio, è l'emblema dell'estasi, della dolcezza, del rapimento. Il suo cuore batte all'unisono con quello di chi la guarda. E' capace di emozionare, di ammaliare. Che ne sarebbe di lei se tornasse alla vita quotidiana, che cosa proverebbe se la gente non si voltasse nemmeno al suo passaggio? Non ne soffrirebbe forse? Certo che sì. Ci sono donne famose, pensate a Greta Garbo, a Brigitte Bardot,

donne speciali, bellissime, oggetto di desideri e applausi, che dopo il periodo del loro fulgore si sono viste declinare e si sono ritirate dal mondo, hanno levato gli specchi dalle loro case per non vedersi vecchie, non si sono più mostrate a nessuno, neppure in fotografia”

Qui fece una pausa e il volto gli divenne teso

“Vorreste che la mia sirena finisse così? Potrebbe lasciarsi andare e suicidarsi per lo shock, ecco che cosa temo. E allora, piuttosto che saperla morta, o peggio sofferente senza speranza, non faccio bene a tenerla qui, nella sua prigione dorata?”

Io e Irene tacemmo. C'era qualcosa di vero, di grottescamente vero, nel discorso di Monaldi.

Lui ci guardò. Non certo trionfante, non cercava di stupirci. Ma come sollevato nel vedere il dubbio affiorare sui nostri volti. Era per lui una conferma che forse stava facendo bene.

“E se la denunciassimo?” disse Irene all'improvviso, fissandolo con aria di sfida.

“Non potrei biasimarvi. Che vengano a prendermi. Ma senza di me lei morirà”

CLXXXII.

Nonostante tutto rimasi con Sandra.

La nostra diventò una coppia come tante altre, unita da un figlio che cresceva, amato da entrambi, ma divisa da un passato che non riuscivamo a cancellare.

Portavamo Gesualdo alle giostre, lo spingevamo sull'altalena, lo tiravamo su quando cadeva correndo, lo pulivamo quando si macchiava d'erba o di terra. Trepidavamo per lui

se era malato, gioivamo quando rideva come fanno i bambini, alzando il mento e mostrando il collo indifeso, progettavamo insieme a quale scuola mandarlo o se fargli fare ginnastica o mini-basket. Sceglievamo per lui la carne migliore e i dolci preferiti, spingendo il carrello della spesa al supermercato.

Ma quando Gesualdo dormiva o stava qualche giorno dai nonni, ci ritiravamo ognuno in un angolo della casa, Sandra a vedere la TV e io sulle mie carte. Non proprio ignorandoci, ma avvertendo una barriera tra noi, fatta di cose accadute e non dette, di ricordi cattivi, di confessioni mai rivelate.

Sandra, per non intristirsi la mattina da sola in casa, aveva deciso, dopo molte discussioni, di non mandare più Gesualdo all'asilo e portarlo invece ai giardini. In genere andavano a Villa Borghese.

Quando lo accompagnammo insieme in prima elementare, a sei anni, e, dopo averlo lasciato col grembiolino e il fiocco che pareva un ometto, uscimmo dal portone della scuola, con davanti una mattinata intera in cui avremmo pensato al figlio in classe, ci fu chiaro che la nostra vita insieme era vuota, quasi inesistente. Provammo ad andare al Pincio, dove eravamo stati spesso e bene prima di sposarsi, ma lo sguardo vagava dalle bancarelle ai mezzibusti di marmo dei vialetti alberati, e mai i nostri occhi s'incontrarono, neppure una volta.

Lei, me ne accorgevo, andava lontano con la mente, oltre le cupole delle chiese, oltre le case sul Tevere, fino ai monti della Tolfa, dove da piccola i suoi la portavano per le prime gite e contava le pecore sui prati o i cavalli davanti alle fattorie di campagna.

Io tornavo con la memoria ai boschi dell'Abruzzo, percorrevo i sentieri fino agli alti pascoli e poi su, verso le nuvole che stagnavano grigie sopra le vette coperte di neve. E da lì sopra, come volando, guardavo il mondo restringersi come uno zoom e un fermo immagine su quell'uomo e quella donna che stavano insieme come per finta, in attesa di qualcosa che riaprisse le loro vite.

Ma la mia già stava ripartendo con Marianna.

La vedevo regolarmente a Firenze con la scusa di tornare dal mio vecchio capo il quale, come accade per volere di Dio o per dispetto alla morte, dopo la chemio si era ripreso e, sia pure a stento, vivacchiava tra un plaid d'inverno e una passeggiatina d'estate nella sua casa vicino ai Viali.

CLXXXIII.

Monaldi morì nello stesso anno mese e giorno di Papa Wojtila, ma il mondo, preso da altro, non se ne accorse.

La galleria non apriva e lui non si vedeva in giro da una settimana. Il suo operaio, che doveva consegnare il ventesimo cavallo, stavolta piccolo come un cocker, col corpo di giada e con la criniera e la coda d'ambra, fece saltare la serratura in un attimo e lo vide

steso sul divano, la testa poggiata sullo schienale. Se non fosse che aveva gli occhi aperti poteva sembrare addormentato. Non c'era alcun odore sgradevole di corpo sfatto, quindi se n'era andato da poche ore. Gli occhi puntati su uno squarcio del soffitto, al di là del quale si intravedeva il cielo. Una scala poggiata sul pavimento arrivava giusto all'apertura in alto, con i pioli umidi e pozze d'acqua a terra.

Se n'era andato così, forse per un infarto, non vi erano boccette o pillole che indicassero un suicidio. Aveva il volto sereno, dunque non aveva sofferto. Era spirato di fronte alle sue opere che, se avessero potuto parlare, avrebbero descritto le ultime ore di un uomo che tanto aveva dato all'arte. Ma fra statue e quadri e bassorilievi una cosa mancava: la sirena dal cuore battente. Il suo posto in alto, dove da anni era sospesa, appariva vuoto.

“Hanno rubato la sirena!” esclamò l'operaio che tanto aveva faticato per trovarle un adeguato spazio.”L'hanno fatta uscire dal soffitto!” aggiunse guardando il buco in alto.

La notizia della morte prima, e poi quella del furto, se furto era stato, si diffusero per Pienza. Vennero i carabinieri ma non scoprirono segni di effrazione o di lotta. Vi furono indagini e perizie, che finirono con un nulla di fatto. Si scoprì solo che il soffitto era stato rotto dal di dentro. E sulle tegole esterne, ancora le stesse macchie di umido. Oltre a poche impronte di piedi, nudi, senza scarpe, e piccoli, tanto che per un po' i sospetti caddero sui figli di un gruppo di zingari accampati alle soglie del paese. Ma che se ne facevano gli zingari di una statua, e di quella poi, talmente nota da non avere mercato? Nessun ricettatore l'avrebbe presa, nessuno avrebbe potuto piazzarla.

La Nazione diede l'incarico a Irene di fare luce sulla vicenda e lei fece un sopralluogo di notte, con una torcia elettrica, rompendo i sigilli che bloccavano la stanza. Si raccolse in meditazione per un'ora nel buio della galleria e poi scrisse sul portatile un pezzo intitolato “Pigmalione e Galatea” in cui ipotizzava che, dopo averla contemplata e vezzeggiata per una settimana intera, l'anziano scultore avesse ridato vita alla sua creatura più preziosa e fosse poi morto, triste per averla persa ma felice per averle restituito la libertà.

Il pezzo fu bocciato dal Direttore appena l'ebbe letto e Irene fu trasferita da Firenze al Giglio, per un periodo di convalescenza da esaurimento nervoso.

Ma io sapevo che aveva scritto la verità.

CLXXXIV.

Nell'inverno del 2005, subito dopo Natale, il Ministero chiese ai Lancieri un ufficiale esperto per una missione in Cina. Il Comandante ci convocò dopo pranzo, era il 27 dicembre. Si trattava di accompagnare l'Ambasciatore e l'Addetto Militare a Shanghai. I pochi papabili si defilarono con la scusa delle feste. Uno di loro, il più carogna, al confronto Alfio era un cherubino, fece il mio nome. “Mandi Terri signor Generale” fu così che disse, indicandomi, e mi strizzò l'occhio “Tanto è in crisi cronica con la moglie, sarà ben contento di farsi un Capodanno esotico”. Gli altri si fecero una risata, io ero così sorpreso per l'incursione nella mia vita privata che non dissi nulla e il mio silenzio fu

scambiato per un sì.

A casa Sandra prese la notizia con indifferenza. Per lei Shanghai o Viterbo era uguale, probabilmente, pur di non trovarsi giorni e giorni di seguito con me dentro casa. Che coppia rancida, pensai, sempre peggio. Ma quel che mi seccava era sapere Marianna da sola la notte del 31 dicembre.

In quanto a Sandra “Andrò dai miei col bambino” mi disse “A Tommaso farà piacere, e anche Gesualdo sta volentieri con lo zio”. Era vero, Tommaso era molto affettuoso col nipote, lo trattava come fosse un figlio, ormai era tutto casa e parrocchia, faceva vita monacale e si sarebbe comportato come uno zio prete, catechismo e preghierine, un Capodanno spirituale. Per Gesualdo ovviamente. Sandra invece avrebbe fatto qualche rimpatriata con le amiche, chissà, magari con qualche amico...in fondo non avevamo rapporti da anni e aveva da poco passato i trenta. Che se la godesse.

No, non avevo diritto di essere geloso. Coppia aperta, ormai. Tristemente aperta.

La mia relazione con Marianna durava da quattro anni, sia pure a distanza, ci volevamo bene e facevamo anche piani per il futuro. Non fosse stato per il bambino mi sarei separato da un bel pezzo.

Presi quindi il viaggio in Cina con filosofia.

Quando ne parlai a Marianna ci rimase un po' male. Non che lo avessimo programmato con precisione, ma un viaggetto con lei era nell'aria, magari tra Capodanno e la Befana, con la scusa di un'ispezione in qualche caserma del nord Italia. Ogni tanto mi mandavano in giro e io mi ero immaginato due giorni di lavoro, che so, a Brescia, dove l'Arma aveva un distaccamento consistente, e poi con lei altri tre in qualche baita delle Prealpi, con la neve intorno e le provviste sufficienti a metterci al calduccio e guardare gli scoiattoli attraverso i vetri appannati dal calore del caminetto acceso.

Molto romantico.

Più che mangiare il riso con le bacchette ad un pranzo ufficiale all'Ambasciata italiana in Cina.

CLXXXV.

Sapere che Monaldi non c'era più m'aveva messo addosso un bel po' di tristezza.

Ne parlavo spesso con Irene. Nonostante tutto era una persona affascinante e non credo sarei più andata a vedere i suoi cavalli e le sue nobildonne appese al muro in galleria. Non so se era davvero accaduto, ma immaginarlo chiuso lì dentro una settimana con la sua sirena prima di morire mi dava una sensazione positiva, come sapere che in qualche modo giustizia era stata fatta.

Avevano parlato? Si erano amati? Di certo sì, almeno con lo sguardo. Forse l'aveva fatta rinascere con misteriose alchimie e s'erano scambiati frasi tenere, o semplicemente

l'aveva contemplata per ore mentre fluttuava nell'acquario e il suo cuore aveva pulsato col suo. Non era dato saperlo, ma mi piaceva credere che sì, fosse finalmente avvenuto. La mia vita scorreva secondo i piani del destino e secondo i miei desideri, che una volta tanto coincidevano. Ero diventata una vera psichiatra, avevo un contratto, sia pure a termine, con l'Università, facevo lezioni, seguivo i miei pazienti.

E soprattutto Daniele era ben presente nella mia vita.

Ogni settimana ci incontravamo a Firenze, andavamo a Fiesole, a Settignano, a volte più lontano, in Versilia. D'inverno passeggiavamo sul mare, col cuore leggero, mano nella mano, scostando le conchiglie coi piedi dalla sabbia e tirando in acqua piccoli pezzi di legno trasportati a riva dalle onde. Guardavamo l'orizzonte, immaginando di essere laggiù, lontano, in Sardegna o in Corsica o alle Baleari, o ancora oltre, fino alle Azzorre. Io gli poggiavo la testa sulla spalla e chiudevo gli occhi, si sa come siamo noi donne, romantiche. E lui mi assecondava, sussurrandomi dolci parole. In quei momenti dimenticavamo tutto. I suoi legami e la routine del mio lavoro. E che l'indomani m'avrebbe lasciato per tornare da un'altra donna, in una casa a me estranea.

Ma una cosa mi rattristava di più. Mio padre non era più quello di prima.

Si muoveva con difficoltà, non poteva zappare il suo orto e si sentiva ormai inutile. Lo andavo a trovare ogni tanto e lo vedevo declinare.

Parlava a fatica ormai.

Finchè fu necessario metterlo in una casa di riposo. All'inizio accettò di buon grado, giocava a carte con gli altri anziani e prendeva senza protestare le medicine che gli toccava buttar giù prima di ogni pasto. Ma dopo qualche mese si chiuse nel silenzio. Per lui parlavano i suoi occhi e mi dicevano, Mariannina, quando finirà questo strazio, quando raggiungerò la mamma?

Pregavo che finisse.

Quando, era notte fonda, arrivò la telefonata che si era spento all'improvviso nel sonno, piansi a lungo, ma fui anche sollevata. Non era più vita per lui quella che stava facendo, lontano dai suoi alberi da potare ai primi caldi e dalla sua terra da sbriciolare nel pugno per sentire se era umida e pronta per la semina. Meglio così, mi dissi, ma fu molto dura. Mio padre non c'era più. Non potevo andare da lui e farmi dire cosa fare quando mi sentivo persa.

Mi buttai sul lavoro, come si fa quando gli affetti vengono a mancare.

In più Daniele era partito per un lungo viaggio e mi sentivo totalmente sola.

CLXXXVI.

Lo storpio camminava accucciato, con una mano rattrappita e i piedi larghi e divaricati. Procedeva lento. Ad ogni suo passo sentivo un peso, un dolore, come fossi io appiccicato a terra.

Ero in uno dei mercati di Shanghai, in pausa dal lavoro, e mi aggiravo curioso tra

bancarelle e miseri negozi . Qui una vasca piena d'acqua in cui nuotavano stipati dei pesci neri dal destino ormai segnato, più avanti biciclette arrugginite poggiate sul marciapiede. E intorno una umanità brulicante di tristezza o di gioia. Bambini, pochi per la legge del figlio unico, imbottiti di spessi panni, facevano capolino dalle spalle delle madri con le orecchie rosse per il freddo. Vecchi, pochi anche loro perché in Cina si campa meno che da noi, scivolavano curvi ai margini della strada, spinti di lato dai clacson di mille motorette. Furgoni traballanti carichi di bombole o frigoriferi d'altre epoche, uomini e donne coi cappelli di paglia a cono largo, uomini e donne vestiti occidentali col cellulare in mano, uomini e donne sulla soglia di botteghe fatiscenti o di negozi sfavillanti, i più impegnati a sbacchettare in scodelle piene di brodo e riso e pezzi di carne o verdure. Gabbie con oche e polli da comprare, tamburi suonati e trombe soffiate, padelle piene di carne di cane arrosto, pentole con acqua sporca e mosche ma anche vetrine con computer e lettori di DVD, barbieri di strada, prostitute che muovevano lingua e indice con espliciti gesti.

Di tutto e tutto insieme, povero e ricco, antico e moderno, tanto, troppo gremito e carico di rumori e odori, questo vedevo e sentivo traversando la città.

In tasca pezzi di carta con la faccia di Mao, i loro soldi. Al cambio, un euro per un paio di guanti, due per una sciarpa, tre per un piatto di carne, quattro per un paio di occhiali, otto per un pompino, venti per un cellulare, trenta per un braccialetto di giada, cinquanta per un vestito di marca, cento per una bottiglia di vino francese.

Strano paese, dove in centro c'erano più grattacieli che a Manhattan e più banche che nella City, ma in periferia baracche senza luce e senza riscaldamento o rivoli di fango come a Katmandu.

Strano paese dove non ci si può trasferire senza permesso da una città all'altra, dove si usano i cormorani per pescare nei fiumi, dove i contadini stanno a mollo nelle risaie, dove le feste d'Ambasciata sono più sfarzose che a Parigi, dove si curano i malati con le erbe ma anche con gli apparecchi più sofisticati.

Mandavo sms a Marianna e mandavo sms a Sandra, mi mescolavo ai reietti e cenavo con l'élite al potere, anch'io schizofrenico come la società cinese.

Mi stavo integrando.

CLXXXVII.

Un collega di Careggi, con l'aria di darmi una buona notizia, mi annunciò che il 31 dicembre tornava Massimo dagli USA.

Contenta non ero. Dispiaciuta, neanche. Indifferente, sì, avrei voluto e come. Ma non lo ero accidenti, mi aveva fatto soffrire troppo. E allora, che effetto mi avrebbe fatto ritrovarmelo davanti? Perché Massimo in effetti voleva vedermi, e anche subito, addirittura all'aeroporto, mi aveva detto sempre quel collega. Ambasciator non porta pena, aveva aggiunto, ma un bel po' di accidenti se li prese.

“Perché mi ci mandi scusa?”

“Ma come, non sai la storia? Non mi dire. A psichiatria è scritta pure sui muri con inchiostro di sangue” Lui, così timido che manco c’era gusto a stressarlo, mi faceva di no con la testa, contrito. Lo lasciai perdere e girai i tacchi, ma mi seguiva

“Marianna! Si è così raccomandato... “Deve venire!” ha detto “se non vuole portacela tu, se ti dice ancora di no, falle sapere che sono malato, molto malato, ed per questo che torno e voglio vedere lei per prima”.

Massimo è sempre stato teatrale.

Una volta litigammo di brutto, la solita zoccola dell’Università che gli faceva il filo e lui se l’era scopata. Per compassione, m’aveva detto. Che faccia tosta... “Se non lo facevo era peggio Marianna, quella era capace di suicidarsi e lasciare un biglietto al Preside in cui dava la colpa a me. Mi fregava la carriera. La mia è stata legittima difesa”.

Beh, m’ero difesa anch’io, intanto avevo massacrato di botte la troia, di notte con due amiche, incappucciata per non farmi riconoscere. E a lui avevo sventrato a coltellate le ruote della BMW.

Poi avevo cancellato dall’agenda e dalla memoria il suo telefono. Ed ero scomparsa. Un mese in campagna, dai miei. Lui non aveva idea di dove fossi.

Eppure una mattina me lo vidi volteggiare sopra il tetto di casa, si sporgeva dall’elicottero guidato da uno stronzo di amico che sapeva dove stavo. Dal cielo Massimo buttò una caterva di fiori, sul tetto, nel giardino, tappezzò le cime degli alberi, il prato, persino il pollaio e le gabbie dei porci, ai quali toccarono le orchidee. E quando lo vidi sbracciarsi che si sporgeva per salutarmi a costo di cascare giù, allora capii quanto fosse forte la sua cocciutaggine e mi resi conto che non c’era verso di chiudere la nostra storia.

Se non andavo io da lui sarebbe venuto lui da me.

Massimo a casa mia, pensai...non se ne parla.

Allora chiamai Irene al cellulare e le dissi “Vieni con me per favore, ti presento un mio amico che ti potrebbe interessare” Si mise il vestito più ganzo che aveva, tenne in bella vista le tette leggendarie, si presentò sotto il portone di casa e mi chiese come stava

“Perfetta, farai colpo” risposi io. Mi guardò tutta soddisfatta e partimmo per l’aeroporto.

Non volevo ammetterlo, ma mi sentivo un poco emozionata.

CLXXXVIII.

L’Ambasciatore di Sanghai, alla festa di Capodanno che aveva organizzato ad uso e consumo di noi ospiti occidentali, essendo per i cinesi il 31 dicembre un giorno come un altro, si muoveva come un boss tra la sua corte. Certo, il look era rassicurante: sorrideva amabile, stringeva mani e dispensava un benvenuto dopo l’altro ai suoi ospiti, metà in divisa, metà in borghese, metà con famiglie al seguito, metà singoli. Non solo: si

preoccupava che i camerieri riempissero i piatti e i bicchieri, che il vino, prezioso da quelle parti, fosse versato a tutti. Ecco, magari non troppo se era Bejaulois francese o invece abbondante se era Great Wall cinese. Ma faceva di più: confortava i fumatori indecisi “Prego, prego, qui da noi è permesso, non si fuma solo a letto!” e anzi tirava fuori lui stesso dalla tasca della giacca dei sigarini cinesi verdastrì offrendoli ai convenuti, i quali accettavano per puro spirito di cortesia, salvo poi spegnerli appena lui girava l’angolo.

Era insomma Mr Tsao Tsao un perfetto ospite. D’altra parte se non si rende simpatico un Ambasciatore, chi altro dovrebbe farlo a questo mondo?

Però, a frugare dietro il suo sorriso stampato in faccia come la smorfia di un dragone di cartapesta, a osservare attentamente il lampo dei suoi occhi quando vedeva qualcuno dei suoi appena fuori posto, a notare la meccanica del suo passo mai affrettato o dei suoi gesti mai davvero spontanei, l’Ambasciatore faceva pensare a uno di quei capi mafia che sono pronti, come nel Padrino, a far uccidere dieci persone alzando un sopracciglio.

Quando venne verso di me con la mano tesa, stringevo tra le dita un calice di champagne ed ero solo, appoggiato allo schienale di una poltrona in legno lucido e velluto nero, estremamente kitch, sormontata da serpenti aggrovigliati su improbabili onde. Cercai un tavolino dove poggiare il bicchiere e mi preparai ad una stringata conversazione in inglese, a un saluto formale, a uno scambio di biglietti da visita, come si usa fare in queste circostanze.

Ma quando Tsao Tsao, dopo avermi stretto, o meglio, carezzato la mano come un mollusco, mi indicò il sofà, come a dire “Siediti”, capii che non era lì per dei fugaci convenevoli. E ancora più grande fu la mia sorpresa quando cominciò a parlarmi in italiano.

“L’ho imparato a Napoli” mi disse “ in una lunghissima vacanza, tanti anni fa...è mai stato a Napoli colonnello Terri?”

Sapeva il mio nome. Beh, non era poi tanto strano, faceva parte dei compiti di un buon ospite conoscere chi si portava in casa e in fondo non eravamo poi tanti in quella missione in Cina.

“Napoli è un po’ come Shanghai, sa. Affascinante, e anche un po’ pericolosa. Bisogna sapersi muovere. Serve conoscere le persone giuste. Anche Palermo è un po’ così, in fondo”

Conosceva bene l’Italia, pensai. Anzi, una parte ben precisa.

CLXXXIX.

Quando lo vidi, mi resi conto che Massimo era molto cambiato.

A Irene, che mi stava vicino curiosa ed eccitata, lo avevo descritto come un bell’uomo, un affascinante cinquantenne, sicuro di sé, dalla battuta pronta, sempre calmo e sorridente.

Ma chi ci veniva incontro era una larva dal passo malfermo, che faticosamente

trascinava la sua borsa da viaggio e si guardava intorno con aria smarrita. La pelle del volto era screpolata e la fronte coperta di bollicine rosse. Il vestito sembrava avesse due taglie in più, l'espressione era triste, quasi persa. Mi abbracciò a lungo e stringendolo sentii il torace sottile che tremava.

Dio, com'era ridotto! Da far pena.

Gli presentai Irene. Lei gli strinse la mano titubante, poi mi guardò. Aveva stampata in faccia la stessa domanda che mi stavo facendo io "Di che cosa è malato?"

Massimo ci lesse nel pensiero, gli si era rovinato il corpo ma non il cervello, e mormorò "Tanto vale che ve lo dica subito, mi sono preso l'AIDS"

Restammo in silenzio, che altro potevamo fare, mentre lui continuava, sorridendo appena "Gran posto San Diego, ma ecco cosa capita a chi esagera con le belle ragazze!" e ancora

"Ehi, cosa sono queste facce tristi, fate un po' di festa a un vecchio amico che ritorna in patria!"

Allora ci scuotemmo.

Io fui la prima a parlare

"Ma come sarebbe...e ti stai curando?"

"Certo, mica si muore più come una volta! Tranquilla, mi dovrai sopportare ancora per un bel po'.

Prendo le mie pillole ogni giorno, come chi è diabetico o ha la pressione alta. Adesso mi vedete giù di tono per il viaggio, a New York la pista era gelata, ci hanno tenuti fermi in aereo per mezza giornata e sono in ballo da 20 ore. Sono pure un po' sfusato, sapete com'è, non ho più trent'anni come voi"

"Trentaquattro" feci io, e mi sentii addosso il peso dell'età e di quella brutta situazione. Irene era ancora sotto shock, lo vedevo con la coda dell'occhio. Cavolo, riprenditi, pensai, o qui diventa una cerimonia funebre!

"Anzi, ti dirò" aggiunse Massimo che ora pareva essersi un po' ripreso, sarà che voleva farmi coraggio "Come psichiatra è un'esperienza interessante. Sai, chiaro che pensi alla morte, hai i sensi di colpa, ti vedi che fai schifo, ti mancano le forze, dipendi dai farmaci...insomma, cose da elaborare ce ne sono. Per esempio il virus, te lo senti dentro, prima è un flagello, poi un nemico, poi una presenza ostile, poi una specie di coinquilino. Ci devi convivere. Allora ti chiedi che fa mentre dormi, se ce ne sono mille o dieci miliardi. Se stanno fermi o ti girano per il corpo. Sì, lo so, siamo medici, lo dovremmo sapere e lo sappiamo infatti"

E qui fece una pausa

"Ma le fantasie prevalgono sulla verità, alla fine".

CXC.

E così sia, mettiamoci seduti. Sentiamo un po' il cinese che cosa tira fuori, pensai. Facevo il disinvolto, ma non c'era da stare tanto rilassati.

Tutta la sala ci guardava. Gli addetti militari, gli addetti commerciali, le loro mogli, i loro portaborse, gli scagnozzi dei portaborse. Era insolito che l'Ambasciatore si intrattenesse in colloquio semiprivato con un ufficiale straniero al seguito, tanto più se alla sua prima missione.

Iniziò dicendo "Ma lei sa quanto è costata la sua operazione antidroga, colonnello Terri? Ne ha un'idea?"

No, non ne avevo un'idea. E in più mi sentivo risucchiare lo stomaco per il fatto che, qui, a Shanghai, nella sede diplomatica, si parlava di quella faccenda. No, dico, non eravamo sul molo 3 del porto di Civitavecchia, o nell'ufficio stupefacenti della questura di Roma. Che diavolo stava succedendo? Perché quest'uomo sapeva? E dove voleva arrivare?

Comunque avevo deciso di stare al gioco.

"In euro?" chiesi, per prendere tempo.

"Ma certo" fece Tsao-Tsao seccato "In euro, in dollari, o dovrei dire in rubli forse, visto che c'era di mezzo una nave russa? In quello che le pare colonnello. Lo sa quanto è costata?"

"Mah, diciamo, in euro...un milione?"

"Tre miliardi, caro mio, tre miliardi è costata, e lo sa perché?"

"La nave, c'entra la nave. Sequestrata. Soldi persi. L'hanno dovuta ripagare"

Ero scatenato, chisseneffrega pensavo, questo sa tutto e mi vuole fottere, adesso faccio il duro anch'io. Lui accusò il colpo, non se l'aspettava. Andai avanti, sudava, tutti lo guardavano senza crederci.

"I contatti, i Servizi, anche quelli costano" aggiunsi. Pensavo ad Alfio e ai suoi amici. Colpito.

"La roba sequestrata e quella già partita e buttata in mare per evitare grane" finii. Affondato.

L'Ambasciatore adesso se ne stava muto, davanti a trenta ospiti più meno illustri che lo guardavano fisso, la faccia ingrigita dalla rabbia repressa, i muscoli tesi. Sapeva di essere al centro della scena e sapeva che doveva mostrarsi affabile come sempre, sorridere se possibile, subito se possibile.

Ma non ci riusciva.

Ciò che avrebbe voluto fare era cancellarmi da quel salone e dalla sua vita, ma doveva badare a lui ora, non a me. Con me avrebbe fatto i conti dopo.

Battè le mani, come una marionetta al Pincio, quelle che quando le vedono i bambini ridono a crepapelle. Ma lì non rise nessuno. Cinque camerieri cinesi in giacca bianca si precipitarono, quasi inginocchiandosi per scendere al suo livello, visto che era seduto, e raccogliere l'ordine che stava per arrivare da un secondo all'altro.

Lui li guardò come ipnotizzato, poi finalmente allargò la bocca in un gran sorriso a 32 denti, togliendo dalle spine tutti gli invitati, e disse forte "Champagne, portate altro champagne! Ricordate? E' quasi Capodanno, comincia il conto alla rovescia!"

E fissò me: il conto alla rovescia.

Apunto, mi sa che avevo le ore contate.

Mancava un quarto a mezzanotte e in Italia erano sette ore indietro.

CXCI.

“Ma ora andiamo ragazze, sì, ho solo questa borsa, le valigie so già che arrivano col volo dopo e me le mandano a casa. Portatemi lì sano e salvo, ci beviamo qualcosa, un brindisi al mio ritorno ci vuole, e poi facciamo un bel programma per la notte di Capodanno. Ne ho passate cinque così noiose in California che adesso mi voglio rifare. L'Italia non era poi così male, sapete?”

“Non sarebbe meglio che ti facessi prima una dormita?” dissi io “Sarai stanco. Per la festa non c'è fretta. Prima mangia qualcosa. Se vuoi ti faccio compagnia”

M'era venuto spontaneo offrirmi, aiutarlo. Si vedeva che faceva sforzi enormi per apparire normale, ma, dagli occhi lucidi e dai brividi che lo scuotevano e che cercava di dissimulare, era probabile che avesse la febbre. Non poteva cavarsela da solo.

Dissi a Irene di precedermi alla macchina. Le detti le chiavi e le mostrai dove poteva parcheggiarla, l'avremmo raggiunta lì. Se si sbrigava, visto che Massimo non poteva certo camminare svelto, saremmo arrivati insieme all'appuntamento. Dieci minuti le dissi. E ci presi in pieno. Dopo un'ora Irene era a casa sua e noi due entravamo in ascensore nel palazzo di Massimo.

Era un pezzo che non ci mettevo più piede, dalla sua partenza, e mi fece un certo effetto.

Lo aiutai a entrare, urtò contro lo stipite della porta, stava per cadere, lo sorrisi. Mi guardò con tenerezza e gratitudine. Come se fosse rimasto qualcosa della nostra storia.

Se mi vedesse Daniele... pensai. Gli mandai un messaggio affettuoso, qualcosa del tipo “Non ti preoccupare, qui tutto bene, ti amo”. Poi spensi il cellulare perché a Massimo si chiudevano gli occhi per il sonno, volevo che si stendesse a letto e dormisse, almeno un poco, senza essere disturbato dagli auguri di buon anno di amici e parenti. I parenti superstiti perchè mia madre e mio padre, che tristezza, non c'erano più.

Avrei anche potuto sistemarlo e poi filarmela a casa di Irene e passare con lei da almeno due delle cinque feste a cui ero stata invitata. Ma gli amici sapevano che ero andata a prendere Massimo, mi avrebbero chiesto di lui, non mi reggeva il cuore a descriverlo così.

Volevo almeno rivederlo rimesso un po' in sesto. Con un bel sonno passa anche il cancro, diceva una canzone di Iannacci e chissà...forse poi sarebbe stato meglio. Magari mi avrebbe sussurrato con aria furba “Mariannina, ma non ci avrai mica creduto alla storia dell'AIDS? Vedi, sei rimasta una ragazza di paese, semplice, chiunque ti può imbrogliare. Il fatto è che sei troppo buona”.

Lo coprii dunque con un plaid che già dormiva, ma anche nel sonno aveva quei suoi tremiti e la faccia era sempre più rossa e sudata. Frugai in un cassetto del comodino e trovai una Tachipirina, la scatola era ancora dove l'avevo lasciata. Gliela feci inghiottire nel sonno con un po' d'acqua, poi pensai, magari è scaduta! Beh, poco male, tutt'al più non gli farà effetto.

Passai un'ora accanto a lui, seduta vicino al letto, sentendogli la fronte ogni cinque minuti.

Era sempre più calda.

CXCII.

La festa all'Ambasciata cinese continuò come da copione.

Ci fu il solito conto idiota, con l'addetto militare italiano che si era assunto il compito cruciale di seguire sul suo orologio le lancette dei secondi e il suo assistente che, guardandole tutto allegro, pronunciava a voce alta il fatidico "Meno 6, meno 5...finchè, allo scoccare della mezzanotte, fu tutto un levare in alto i calici, e sfiorarsi le guance, e farsi gli auguri.

"Che l'anno nuovo migliori la cooperazione tra Italia e Cina!" esclamò uno. Molto originale.

"Che la saggezza cinese si integri con la fantasia italiana!" strillò un altro per coprire i rumori osceni delle trombette distribuite per l'occasione. Una pena.

Ma è così che funziona, ci pagavano per dire e sentire queste sciocchezze.

L'Ambasciatore era sparito e si sa, quando manca il gatto i topi ballano. Infatti la moglie del viceconsole italiano abbrancò l'addetto militare cinese e lo trascinò in una danza per tutta la sala. Voleva essere un valzer, ma quello, del tutto ignaro, cominciò a pestarle i piedi e lei si arrese, anche se il marito si era tanto raccomandato che facesse qualcosa di carino con lui, servivano un po' di pubbliche relazioni perché era in odore di promozione. Io provai a svignarmela e mi diressi verso l'uscita, ma quando passai davanti a una stanza con la porta semichiusa e sbirciai dentro, vidi Tsao-Tsao che confabulava con due occidentali dall'aspetto molto ambiguo e assolutamente mediterraneo. In quel momento mi sentii poggiare la mano su una spalla e mi trovai davanti una piccoletta sui cinquanta, appena piacente per via del trucco e di un vestito ben portato. Era carica d'oro come la Madonna di Fatima.

"Colonnello, a lei non piace ballare?"

Io la guardai con aria scettica mentre mi sparava grandi sorrisi.

"Sono del Dipartimento Affari Esteri" mi fece, e poi si presentò "Nadia Coletti, piacere. Ormai siamo qui, tanto vale che ci divertiamo un po' non crede?". Affari Esteri, vediamo...sì, sono quelli che organizzano fiere di prodotti italiani, quelli che stanno sempre in viaggio e cambiano i biglietti di business con quelli di economica...ecco perché tanti gioielli, questa qui ha una barca di soldi, pensai.

Come categoria non era l'ideale per me. Dopo vent'anni di carriera ero ancora duro e puro e certi giochetti coi rimborsi mi davano fastidio. Per un attimo sospettai che la tipa fosse in combutta con l'Ambasciatore. Le donne manager non m'erano mai piaciute, lo confesso. Leaderiste incallite, malate di protagonismo. Brutta razza. Poi mi ricordai di averla già vista e di averci passato una di quelle serate in cui pare che da un momento all'altro debba succedere qualcosa, ma poi, tra schermaglie intriganti e cadute di tono, non accade nulla. Le bastava essere al centro dell'attenzione e comunque sapeva fare bene il suo mestiere. Probabilmente aveva scelto me come cavia dopo avermi visto tener

testa al potente Tsao, e ora voleva vedere se ce la facevo con lei.

Declinai con una scusa, la salutai educatamente, la passai al viceconsole, quello della moglie ballerina, e infilai l'uscita. Un cinese mi corse appresso con cappotto, lo presi e scesi giù per lo scalone dell'Ambasciata.

Quello che volevo fare dopo l'inaspettato a fondo di Tsao era raccogliere le idee e soprattutto sentire che razza di Capodanno avevano programmato Sandra e Marianna a seimila chilometri di distanza.

CXCIII.

Erano passate due ore. Massimo dormiva e lo tenevo d'occhio.

Ora sembrava più disteso, per fortuna, le scosse erano sempre più rade, i lineamenti tornavano quelli di una volta. Un po' invecchiato, certo, e decisamente più magro. Ma era lui.

Andai in bagno e riaccesi il cellulare, non potevo scomparire del tutto. Due minuti e squillò, Daniele dalla Cina! Mi batteva il cuore quando risposi

"Pronto!"

"Ehi, finalmente, è un'ora che provo"

"Scusa, hai ragione, ma non t'immagini neanche cosa è successo qui"

"Cosa?" fece lui allarmato

"Sono a casa di Massimo. E'tornato poco fa dalla California"

"Come sarebbe, tornato così, all'improvviso?E perché sei a casa sua?"

"E' malato, molto malato. Ora dorme. Non posso parlare tanto, poi ti racconto"

Chiaro che Daniele non l'aveva presa bene. La buttai sullo scherzo

"Mi tocca fare l'infermiera, un Capodanno alternativo"

"Alternativo un accidente! Ti telefono e mi dai questa bella notizia..."

"Senti Daniele, capisco che la cosa ti possa seccare. Ma non è come pensi" ora il suo atteggiamento mi stava dando fastidio "Mi ha fatto chiedere se andavo a prenderlo all'aeroporto e ci sono andata, tra l'altro con Irene. L'ho visto a pezzi, è più di là che di qua. Non è il caso di fare scene di gelosia"

"Invece le faccio e come. Io qui a rompermi le scatole e tu a casa del tuo ex, ti sembra normale?"

"Ascolta, non ti ho chiesto io di andartene in Cina...o sbaglio? Anzi, dovevamo partire insieme, se ti ricordi. Io sono una donna libera, sei tu che hai una moglie"

"Ah sì? Allora sai cosa ti dico? Vai al diavolo, tu e il tuo Massimo" e chiuse.

Quanto sono stupidi gli uomini. Mi faceva davvero rabbia, non aveva capito niente.

"Marianna, dove sei?" adesso era Massimo che mi chiamava.

Cercai di archiviare il colloquio sgradevole con Daniele. Che Capodanno schifoso, pensai, ora mi sgancio e me ne vado a una festa, mi sbronzò e mi scordo tutto. Ma quando lo vidi capii che non ce l'avrei fatta. Appena ero entrato nella stanza l'angoscia

che aveva dipinta in faccia si trasformò in un sorriso. Si alzò, e con voce squillante mi disse festoso

“Ehi, non ci crederai ma ti ho sognata! Eri ancora la mia studentessa, avevi un grembiule da scolaretta, le trecce e prendevi appunti, scrivevi ogni parola che dicevo, com’eri bellina!”

No, decisamente non potevo andarmene.

Pazienza, avrei cominciato l’anno nuovo con un’opera buona.

CXCIV.

La gelosia, brutta faccenda la gelosia.

Ti rovista cuore e cervello come un trapano mentre tu ti chiedi “Cosa fa lei? Con chi sta? Cosa mi racconterà poi?” Ti martella e ti sconvolge e non riesci a pensare ad altro. Brutta davvero.

Sapendo come stavamo bene insieme io e Marianna non c’era nulla di cui preoccuparsi. Ma il mio sangue abruzzese veniva fuori, implacabile. Perché non sono lappone? Beati i freddi.

Che Marianna si buttasse nelle braccia di un altro mi pareva impossibile. Eppure... Massimo molto malato... di cosa? Aveva un cancro? Magari sì, poveraccio. Forse, anzi di certo, lei avrebbe preferito essere con me. E io invece l’avevo presa a parolacce.

Impulsivo di merda. Adesso per ripicca chissà, tutto poteva succedere e sarebbe stata colpa mia. Mi ero fottuto da solo. E’ così, si continua a sbagliare nella vita, anche a quarant’anni, non c’è niente da fare.

Bene, perfetto, quindi Marianna il Capodanno lo passa col suo ex. Bel colpo Terri. E tu qui in Cina a romperti le palle. Chissà, potresti fare Bingo e scoprire che Sandra va a ballare con Alfio.

Due corna in un colpo solo, mica male.

No, Sandra non chiamarla. Lascia perdere. Di incazzature te ne basta una.

Certo, che tristezza, hai una moglie e non la senti neanche per gli auguri di Capodanno. Sepàrati Terri, che cosa aspetti?

Mi sentivo un fallito. Le feste, per carità, fosse per me le avrei cancellate dal calendario. Ero tornato in camera nel mio albergo e avevo in mano una lattina di Coca presa dal frigo. La tirai contro il muro con tutta la forza che avevo. Rimbalzò sul letto e macchiò la coperta, poi finì a terra e rotolò sulla moquette, senza far rumore. La trama del tappeto cinese non assorbiva il liquido e gocce brune si sparsero sul pavimento come perle. Le guardai istupidito.

Non avevo sonno. Il ricevimento all’Ambasciata a quell’ora era finito, probabilmente. Forse il viceconsole stava rimproverando la moglie che non era riuscita a far ballare l’addetto militare. Forse Nadia Coletti era nelle braccia di qualcuno che le aveva ceduto. Forse Tsao Tsao stava ripensando alle mie risposte e ancora gli rodeva il fegato. Forse i

suoi due compari mi avrebbero fatto presto una visita di cortesia. Forse avrei scoperto che era lui l'Innominato.

Accesi la TV.

CNN sul primo, quotazioni di borsa, terreno a me sconosciuto.

Partita di calcio registrata sul secondo, Malesia-Filippine, un batti e ribatti, mai un tiro in porta. Sfilata di moda sul terzo con indossatrici magre come chiodi senza tette e senza culo, facce astratte da donne bioniche.

E poi quintali di pubblicità.

Una coppia che entrava al supermarket e ridendo tirava fuori da una vasca un'aragosta agonizzante. Tre ragazze che provavano un reggipetto nuovo, felici come Pasque, e magari le loro madri stavano a mollo nel fango di una risaia per raccattare pochi yuan.

Comprare, comprare. Slogan, prezzi al neon, vetrine sfavillanti.

E lo chiamano comunismo, pensai. Peggio che da noi in Occidente.

CXCV.

“Senti che idea, una cenetta di Capodanno qui!” fece Massimo “Io e te, a Roma invece che in California! E cinque anni dopo. Ti ricordi che se ne parlava mentre stavo partendo?”

Mi ricordavo eccome. Non è che io provassi tutta questa euforia a dire il vero.

La casa era fredda, odore di muffa, ragnatele sugli angoli dei muri. Frigorifero staccato. Non c'era da stare allegri. Ma non volevo essere io a stroncare quel tiepido risveglio dell'umore di Massimo. Con l'AIDS e venti ore di volo sul groppone era già tanto che fosse propositivo.

Decisi di dargli corda.

“Ascolta Massimo, l'idea è buona, ma qui la casa è un contenitore di due anime perse e ritrovate e niente più. No food, no fire, no chance to cook anything” Sorrise a sentire il mio inglese, era stato lui il mio primo maestro. Lentamente ci stavamo riavvicinando, ma non come immaginava lui. Temevo si stesse mettendo in testa strane idee. La rimpatriata, il tepore, la simpatia... sì, quelle le avvertivo anch'io, con una tenerezza distaccata a dire il vero. Non osavo pensare però che in quelle condizioni, con quella malefica bestia addosso, avrebbe potuto fare delle concrete avances.

“Sai che ti dico?” m'era venuta un'idea per andarmene finchè fosse sbollita l'eccitazione che gli leggevo negli occhi “scendo io a prendere la cena al Caminetto. Qui sotto, ti ricordi, ci andavamo spesso, a te piaceva tanto come facevano la carbonara” “Carbonara?...che roba è? Una sindrome psichiatrica?” ci scherzò lui sopra, che, in quanto a primi era un estimatore abbruttito da anni di cheese burger, poi aggiunse “Perfetto, e prendi anche cotechino e lenticchie, e champagne. Non ti scordare...siamo a Capodanno! E il tuo amore è tornato” e nel dir questo mi prese un braccio e mi tirò verso il divano. Incredibile quanto fosse ancora forte! Ma io, sentendo i suoi discorsi

ispirati e vedendolo un pizzico su di giri, mi ero preparata una via di fuga verso l'uscita. Mi divincolai, senza dire nulla per non mortificarlo.

Però la mia espressione lo fece vergognare e si mise a piangere, lentamente, premendosi la faccia con le mani per non farsi sentire e per nascondersi.

Poi si riprese, cambiò espressione, adesso era deciso, sarcastico quasi

“Ferma Marianna, non andare. Non potrei neanche mangiarla quella roba. E poi sai che ti dico, voglio crepare non mangiare, quindi cena annullata. Sei libera. Vai, vai pure. Lo so che hai almeno tre o quattro inviti. Vai a prendere Irene che ti starà aspettando. Uscite nella notte voi che siete giovani, attente a non farvi scaricare un vecchio frigo in testa, mettetevi un perizoma rosso come si usa. Ne ho sfilati diversi a Capodanno a San Diego sai, e dentro c'era roba di prima qualità, ti posso assicurare. Bionde, rosse, abbronzate, superdotate, bambole gonfiabili. Però di carne vera.

Quoziente d'intelligenza meno quattro, ma il resto, dovevi vederle! E la davano con piacere, mica come qui che se la tirano. Macchè, lì è come un gioco che non finisce mai”.

CXCVI.

Feci una gran fatica per dormire. Ero sfusato.

Per il cervello e il corpo di Daniele Terri era pomeriggio, non l'inizio della notte come segnavano le lancette dell'orologio a forma di drago appeso sopra al letto al posto di una croce o di una Madonna con bambino. Dopo un'ora di tentativi inutili stavo ancora ad occhi chiusi, provavo a contare le pecore, le capre, i panda. Sveglia come un grillo. Mi rilessi due pagine di Repubblica avanzata dal viaggio. Niente da fare. Anzi, leggine pro-Berlusconi, mafia, camorra e ndrangheta, sanità in crisi. Per carità, peggio che mai. Allora riprovai con la TV, megaschermo al plasma in dotazione: zapping disperato, alla ricerca di qualche troietta locale, si fa per dire...spaziavo da Pechino a Hong Kong..., sperando che almeno la notte di capodanno, col permesso del partito, avesse acceso le fantasie degli insonni. Belle cinesine non ne mancavano, tutte magre, giovani, faccette tenere da figlie e amanti insieme. Ma rigorosamente vestite. E non c'era neanche il canale dei video porno, quello che paghi il supplemento, fai finta che hai visto un film normale e te lo fai rimborsare dalla ditta, o dal Comiliter. Come ormai si usava anche al Parlamento inglese.

Presto smisi di smanettare il telecomando.

Provai con un sonnifero. Dopo un ora mi sentii calare addosso un torpore insolito. Quello che mi era capitato, il ballo, la tenzone con l'Ambasciatore, la discussione con Marianna, mi si ripresentava davanti, come in un crepuscolo ovattato.

Il corpo se ne andava insomma ma la testa resisteva.

Durò così un'altra ora, poi finalmente, con le luci accese e le serrande alzate, e i primi rumori dai mercati e dal porto di Shanghai, se Dio vuole caddi addormentato.

Non vi furono sogni, per fortuna, o almeno non sogni da ricordare. I neuroni avevano già fatto gli straordinari e, come una volta mi aveva spiegato Marianna, le persone come me, più sanguigne che calme, più ipocondriache che stabili, tendono a rifiutare quella viscerale parte di sé che non possono controllare, come è tipicamente il sogno. Quindi appena svegliati se lo dimenticano.

E così fu per me la mattina del primo gennaio 2006 cinese.

E fin qui tutto bene, nessun incubo su cui arrovellarsi.

La disgrazia fu che, invece di risvegliarmi mollemente nel letto king-size del cinque stelle che m'era toccato (lo stesso dei piloti e delle hostess Alitalia, dei piccoli politici, i vice dei vice assessori provinciali, dei funzionari parastatali in missione, dei faccendieri portaborse), invece di stiracchiarmi e restare giù sotto le coperte a riflettere su che fare con Marianna, con Tsao Tsao, con Sandra e così via... invece di tutto questo, fui scosso di colpo da uno scampanellare insistente, che non finiva mai, come se il tipo che aveva spinto il dito sul pulsante fuori della mia camera fosse stato colto da ictus e si fosse accasciato col peso del corpo contro il campanello, morto o moribondo.

CXCVII.

“Farsi vedere in giro con uno psichiatra poi, non ne parliamo! Per quelle di loro che avevano delle velleità intellettuali io ero come una medaglia da portare in giro, ai ricevimenti, ai vernissage delle mostre. Si sentivano più snob, come in un film di Woody Allen invece che in una canzone dei Beach Boys. Sai, in California hanno un po' il complesso della East Coast. E così, tra una lezione, un congresso e una mostra sono diventato una celebrità. E più dicevo: ma no care, la psichiatria è una cosa seria, voi fate Bikini Bagnato che vi riesce meglio, più le ragazze mi volevano, anche se ero vecchio come i loro padri”

Io ascoltavo.

“ Tu lo sai che non so nuotare. Beh, pensa che a un certo punto mi sono comprato una tavola da surf e andavo con loro a scivolare sull'oceano: perizoma nero a destra! poppe tonde a sinistra! E poi falò sulla spiaggia, barbecue, anzi BBQ come dicono loro, amore di gruppo...era come se avessi da decenni una febbre addosso che tenevo sopita con chili di aspirine di perbenismo e invece non serviva curarla, perché avevo finalmente capito che non era una malattia, era la vita!”

“Ma scusa, tu sei un intellettuale...va bene i primi tempi, ma poi non avevi lezioni, seminari, tesi, colleghi con cui confrontarti su questioni serie? Ricerche da pubblicare?”
Massimo sorrise.

“Ma certo, ovvio che avevo tutto questo, dovevo, per contratto. Ma lo vedevo sempre più noioso, almeno...se fatto a livello istituzionale, col preside, le colleghe psichiatre avvizzite di testa e di corpo. Quello che mi piaceva a San Diego (del resto anche a Firenze, ti ricordi? E tu ti scoccavi e facevi la gelosa...) era aver a che fare con i

giovani, studenti, diciamo pure le studentesse, spiegare: vedi qui c'è l'amigdala, qui l'ippocampo, qui (poggiando la punta del dito sulla nuca e facendole rabbrivire) il cervelletto... Sconfinare sul filosofico, ragionare del Simposio di Socrate con Samantha e con Meryl. Il divenire eterno, il senso del peccato, Achille e la tartaruga. Tutte mi chiedevano "dai Massimo make me the turtle, fammi la tartarughina!" E si mettevano in fila, stese, bagnate dalle onde, una a pancia sopra e una a pancia sotto, e io che dovevo passare e fare la tartarughina, e t'assicuro che sono venute fuori dieci varianti, ti puoi immaginare"

"E così, con la tartarughina, ti sei beccato l'AIDS" gli feci.

Massimo tacque di colpo, come se dopo l'entusiasmo del discorso di prima si fosse afflosciato. Aveva un aspetto miserevole.

La mia era stata una frase cattiva, mi pentii di averla detta, ma ero nauseata dal suo entusiasmo da maschio mediterraneo..

A quel punto mi disse "No Marianna, non è una donna che mi ha passato il virus"

"Cosa?" ero incredula "Ti sei drogato? Ma come, tu che di quella roba non ne hai mai presa! Tu che curavi i tossici e dicevi quanta pena ti facevano e che mai saresti diventato come loro!"

"No, nemmeno, niente droga, sono allergico lo sai"

Io lo guardavo con aria interrogativa.

"Chi mi ha contagiato è un uomo, anzi un ragazzo" sospirò. E si lasciò andare sul divano, come un sacco vuoto. Intanto le bollicine sulla fronte gli erano diventate più rosse e lucide, come se i virus là dentro, o dovunque fossero, celebrassero la storia del loro trionfo su quel povero corpo.

CXCVIII.

"Cazzo!!!! Vengooo" urlai dal letto e già questo sforzare le corde vocali mi rovinò l'ingresso nell'anno nuovo.

E poi, tutta quella luce, maledizione!

Inciampai nella lattina di Coca sul pavimento. Incredibile, c'erano ancora le perle liquide sulla moquette. "Fanculo a voi" dissi schiacciandole col piede. Si divisero tremolanti, come delle gocce di mercurio. Miracoli della fisica: ne avrei parlato a un amico ingegnere.

Aperta la porta vidi un minuscolo giovanotto, uno e cinquanta scarsi, con un ciuffo alla Little Tony e una rada peluria sul mento, in divisa rosso scuro, che mi fissava con degli occhioni atterriti. In mano, anzi tra le braccia dato il volume dell'oggetto, aveva un enorme canestro dentro al quale erano stipati un centinaio di fiori bianchi. Non sono un esperto, ma certo non erano rose o tulipani o gladioli o gigli. Erano pieni di petali, rugosi e candidi. Lo poggiò subito a terra, appena dentro la stanza, come se gli scottasse in mano, e poi cominciò una serie di piroette con movimenti ritmici delle dita verso il basso, una strana danza, qualcosa che mi ricordava gli scongiuri napoletani.

Io figuriamoci, appena alzato vorrei silenzio e quiete, specie se non ho dormito le mie otto ore, per cui lo guardavo tra l'infastidito e il sorpreso, ma certo non gli davo la sensazione che stessi capendo cosa cavolo volesse dirmi con quel balletto. Allora cominció a parlare, in cinese ovviamente, e diceva UAIT; DEF, UAIT, DEF. E faceva un segno di mano a taglio sulla gola e poi strabuzzava gli occhi e poggiava le mani sul biancore floreale con cui aveva invaso la stanza per quel simpatico buongiorno. Ma a un tratto compresi che non era in cinese che stava parlando, ma in inglese, a modo suo ovviamente, e diceva WHITE, DEATH e cioè "il bianco, il colore della morte!". Questo lo avevo imparato leggendo la rivista della Southern China, in aereo, qui le bare e i funerali sono in bianco. Il bianco, non il nero, è il colore del lutto.

Quindi?

"Quindi? And so?" dissi al ragazzo, ma lui aveva già preso di corsa le scale ignorando i 10 yuan che gli davo di mancia. "Chi mi vuole morto?" mi chiesi, e la risposta la trovai in un biglietto rosso al centro del cesto, che diceva "Caro Colonnello. Auguri di buon anno! La attendo per fare colazione insieme nella hall dell'albergo. Venga appena possibile" Suo Mr Tsao ".

CXCIX.

Irene aspettò inutilmente la chiamata di Marianna.

Niente, s'era infognata con Massimo. Quello non la mollava più ormai.

Doveva chiamarla? Ci provò. Cellulare staccato.

Telefonò a un paio di amici. "Certo, vieni quando vuoi, porta solo una bottiglia. Ma non è essenziale" Ok, pensò, almeno due feste erano confermate.

Dopo il viaggio in Turchia era diventata più sciolta. Anno dopo anno.

Non era più la ragazza timida e introversa del Giglio, aveva un po' staccato i ponti coi genitori, soprattutto col padre. Quanto bastava per non farsi condizionare la vita più di tanto.

L'imprinting erotico di Manuel, le sfide dialettiche con Monaldi e la frequentazione di Marianna le avevano dato quel tocco di cinismo che se manca nella vita ti espone al perenne senso di colpa. Fregarsene era importante. Senza diventare figlia di puttana, no, ma nemmeno facendo la brava persona servizievole pronta al sacrificio per gli altri.

Prima gli uomini non se la filavano più di tanto, l'aria da madonnina infilzata non le giovava e che molti cercassero da una donna una cosa sola in fondo era vero. E quelli che non la cercavano erano i più pericolosi, lo aveva capito tardi, ma lo aveva capito. Quelli seri e per bene, quelli che adoravano Irene prima versione, loro si volevano innamorare, diventavano possessivi e lagnosi. E in genere scopavano anche male. Una cosa che Irene, la Irene del dopo-Manuel, la ex-frigida Irene, ormai non sopportava più. Lei cercava l'orgasmo, e non uno solo per volta, tanto che si chiedeva, ma sarò una ninfomane? E se lo chiedeva anche qualcuno dei maschi che le capitavano a tiro e che,

dopo aver messo in campo l'arte della seduzione con una che, a parte le tette prosperose, non aveva certo un'aria da pantera, finivano per augurarsi, stroncati dal suo furore erotico: "finirà questa notte? mi lascerà dormire un poco a un certo punto?"

Iniziare il Capodanno facendo sesso, certo non col primo venuto, casomai anche con un vecchio amico, era dunque diventata per Irene una abitudine come lavarsi i denti al mattino.

Ma quella sera era diverso.

L'incontro con Massimo, l'aver constatato come il sesso potesse portare alle soglie della morte, o comunque trasformare un individuo in larva, questo era stato per lei un duro colpo.

Non provò quindi il solito piacere nel guardarsi allo specchio con autoreggenti, minigonna e Wunder Bra n. 5, né mise in borsa con entusiasmo la scatola dei profilattici. Anzi la mise e poi la tolse, e si cambiò con un paio di pantaloni a vita alta. Non voleva iniziare la cena guardando famelica gli uomini a tavola come l'anno prima o quello prima ancora.

Erano le dieci.

Si spruzzò sul collo un po' di profumo, giusto per abitudine. Prese un cappotto qualsiasi, che stonava con la camicia di seta che s'era messa, non si pettinò né si fermò all'ingresso del palazzo per incrociare provocante gli occhi di un vicino che rientrava. Ripensò a Marianna che stava probabilmente facendo da infermiera al suo sfortunato ex e s'avviò stancamente verso l'inutile veglione.

Stavolta voleva rimanere casta, come ai vecchi tempi.

CC.

Per un attimo pensai: scendo in divisa e metto in bella vista la pistola, quella d'ordinanza, nel foderone di cuoio grigio. Poi mi dissi, meglio di no, non li voglio provocare. Ma la Beretta, quella piccola che scompare in una mano, me la ficcai in tasca, non si sa mai. D'altra parte scendevo nella hall di un cinque stelle, mica in un cortile fangoso di periferia. Anche se mi aspettavo di trovare il Gatto e la Volpe con Mr Tsao, era del tutto improbabile che succedesse qualche casino. Piuttosto, meglio non uscire dall'albergo, di sicuro. Quello non me lo dovevo scordare. Me lo ripetevo uscendo dalla stanza: Terri i cinesi sono furbi, non farti fregare.

Presi l'ascensore all'americana, quello che scendeva scoperto ben in vista con luci al neon sopra e sotto, come uno stantuffo o un flipper, velocità da pallottola, e dall'alto vidi l'Ambasciatore che copriva a larghi passi il corridoio tra il Caffè Shanghai e il Ristorante Occidentale, sì, Western Restaurant c'era scritto, messo in bella vista per concedere un break agli europei stanchi di cibo cinese.

Mentre la porta del flipper si aprì, Tsao era ancora voltato, diretto verso il lato opposto del salone. Io scesi e, quando si girò, mi vide come depositato nell'agone da un deus ex

machina. Non si scompose più di tanto, mi venne incontro e mi porse la mano con fare gioviale. Il mood era diverso da quello ostile della sera prima alla festa, ma, quando mi inchinai leggermente, intravidi appostati dietro una colonna i due compari. Come previsto se li era portati dietro. Tanto per ricordarmi che c'erano ancora un po' di cose da chiarire. Ma anch'io ero curioso di sapere che ruolo avesse quest'uomo nella vicenda della droga. Mi pareva assurdo che fosse il Gran Burattinaio, ma in questo mondo globale non ci si deve meravigliare di niente, neanche di un asse Shanghai-Mosca-Civitavecchia. Avevo in testa gli itinerari della coca dall'Afghanistan alla Colombia a Marsiglia e Palermo, ancora più chilometri.

E la guerra dell'Oppio, con gli inglesi Grandi Spacciatori.

No, non ci si poteva meravigliare di niente.

Tuttavia, continuavo a pensare mentre guardavo Mr Tsao che mi faceva gesti come a dire seguimi, chi dirige un traffico losco si guarda bene dall'esporsi, soprattutto a chi quel traffico ha sgominato. Affrontare in pubblico un argomento così scabroso era come dire: guarda, amico, la faccenda da fastidio a me come a te. Anzi più a me che a te.

Ecco perché non mi sarei sorpreso se Mr Tsao ne fosse venuto fuori, non dico candido, che un marpione così, candido non era per definizione, ma per lo meno coinvolto solo di striscio. Tutto sta se aveva deciso di dirmelo lui o dovevo scoprirlo da solo.

Non che la mia mente fosse sgombra, soprattutto dopo il brusco risveglio e il poco sonno, ma avere qualcosa di stimolante che mi distraesse dalla mia spina del momento, la triade Sandra-Massimo-Marianna, non poteva che giovarmi.

Fui perciò gradevolmente incuriosito quando Mr Tsao mi disse con un lampo di malizia negli occhi "E ora colonnello, si prepari alla colazione più insolita della sua vita"

CCI.

*Queste avventure da spiaggia non mi bastavano" continuò Massimo stancamente "in fondo sono un romantico, lo sai, mi serviva una storia vera, anche per sostituirti"
Gli sorrisi e lui mi prese la mano, lo sentivo caldo, aveva di nuovo la febbre. Per un momento pensai di farlo smettere, queste emozioni lo sfibravano, ma lui voleva togliersi il peso di dosso, era per quello che aveva cercato me e non altri appena arrivato.*

"C'era una collega, docente di Psicosomatica, un bel tipo sui quaranta, una donna di classe, master alla Sorbona e poi a Harvard, divorziata. Ti assomigliava, a parte la differenza di età. Soprattutto ti assomigliava di carattere. Indipendente, tosta, brillante sul lavoro. Anche lei aveva un vuoto da riempire, un amore travagliato, finito male dopo anni di torture. Sai, il cannibalismo di coppia non ha confini. Insomma, una ricettiva. Fu lei a darmi corda.

"Come si chiamava?" chiesi io

"Rhoda. Era ebrea di origine, ebrea polacca, venuta dall'Europa dopo che i suoi erano morti a Buchenwald. Vedi che non frequentavo solo bambole gonfiabili? Rhoda aveva un

figlio, Andrew, un bel ragazzo, diciottenne, che le era stato vicino da piccolo, molto vicino perché si era ammalato di linfoma. Sai, la solita triste storia, chemio, allontanamento dagli amici, caduta dei capelli e tutto il resto. La malattia era cominciata quando era adolescente, all'inizio della crisi tra i genitori, Andrew era chiuso, aveva somatizzato, gli era venuto un tumore. La cosa, anziché far riaccostare il padre e la madre, li aveva del tutto divisi. Lei s'era dedicata al figlio anima e corpo, ormai dormivano insieme tutte le notti abbracciati come due amanti e il marito, trascurato, aveva iniziato a vedersi con un'altra. Ripicche, litigi, un giorno si erano persino picchiati davanti a Andrew febbricitante. Dopotutto a San Diego non ci sono solo surf e Corvette, anche la California può diventare una valle di lacrime. Alla fine capirono che si dovevano separare, per non massacrare il ragazzo e dargli una chance di vita, se non serena, almeno decente, senza scosse.

Ma la lontananza del padre e l'eccessiva, sia pur indispensabile, presenza della madre influirono sul carattere e sull'affettività di Andrew, come poteva essere altrimenti?"

"Da manuale" feci io

"Infatti. Per cui il ragazzo, ormai sedicenne, guarì. Ma divenne omosessuale, o meglio in un certo senso bisex perché le sue esperienze precoci con le ragazzine della scuola le aveva avute, sai lì cominciano presto"

"Non solo lì, Massimo, anche da noi fanno le orge a tredici anni e le filmano col cellulare"

"Beh, insomma, sì, sta di fatto che quando io e Rhoda cominciammo a vederci, mi trovai a dover gestire anche Andrew, ormai diciottenne. Era, ed è ancora, un giovane intelligente, molto sensibile. Un bel giovane, un po' femminile, alle soglie dell'Università, abituato all'introspezione, sia per tendenza naturale che per il supporto psicologico di anni che, quando era ricoverato in oncologia, gli aveva permesso di entrare e uscire dal tunnel della chemio senza troppi danni.

Naturalmente, essendo io psichiatra e vedendo dopo molto tempo un maschio adulto in famiglia, si legò a me parecchio. Parlavamo a lungo e la madre ci guardava soddisfatta, come se finalmente avessero ritrovato, sia lei che il figlio, un equilibrio che credevano ormai perduto per sempre. Non sapevano che invece eravamo tutti sull'orlo del baratro".

CCII.

Appena dette queste parole, l'Ambasciatore aprì l'anta di una porta scorrevole e ci trovammo in un ambiente davvero singolare, una sorta di grande alcova e sala da pranzo insieme.

C'erano delle poltrone con schienali morbidamente reclinati e in fondo a ciascuna, delle bacinelle di acqua fumante con petali di rosa immersi e sgabelli imbottiti. A fianco di ogni triclinio un tavolo pieno di piatti e piattini. E su ognuno di questi, fiocchi d'avena, riso, carne, uova, pesce e altri cibi che proprio non sapevo riconoscere. E tra un piatto e

l'altro coppe e tazze, piene di the, caffè, brodo, latte, grappa cinese, "rice wine" come lo chiamano da queste parti.

Dei paraventi a soffietto, aperti, separavano virtualmente un lettino dall'altro.

In più il solito arredo: draghi di giada, arazzi, lampadari barocchi, barocco cinese ovviamente, di fronte al quale il barocco europeo è una sorta di scarno romanico. E vasi enormi istoriati con scene dell'impero e mandarini e guerrieri, cavalli, buoi, risaie a terrazza, montagne e fiumi, nebbie traforate da raggi di sole.

Mr Tsao si comportò perfettamente, mi diede dieci minuti buoni per vedere registrare impressionarmi e incuriosirmi. Poi battè le mani, un gesto che credo avesse provato e riprovato decine di volte davanti allo specchio per quanto gli riusciva bene.

All'istante delle porticine laterali si aprirono e una schiera di giovani ragazze, esili e in costume da medioevo, con scarpe basse e tuniche di seta aderente, capelli lisci nerissimi e faccette tenere e provocanti insieme, fece irruzione nella sala, trasformandola da severa in festosa, ognuna portando sulle mani tese in avanti un cubo di panni. Solo due furono depositati accanto alle vasche, essendo due gli ospiti quel mattino, due e nessun altro, con mia massima soddisfazione perché da un po' mi albergava in testa il sospetto che avrei dovuto far colazione non solo con Mr Tsao ma anche coi suoi scherani.

L'Ambasciatore mi guardò e mi fece cenno di sdraiarmi su uno dei triclini mentre lui si adagiava in quello a fianco. Mi sentivo come Marco Polo al cospetto di Kublai Khan nella reggia del Cathai. Comunque vada a finire la missione, questa colazione me la riporto a casa, pensai, concentrandomi con tutte le mie forze su quello che vedevo.

Un paio delle ragazze erano davvero stupende e, credo non per caso, furono proprio loro quelle che si misero accanto a me. Una giù, seduta sullo sgabello vicino alla vasca, l'altra al mio fianco, in piedi, che già armeggiava tra coppe e vasellame pronta a servirmi la colazione.

"Miu Miu" cinguettò la prima, indicandosi il petto con l'indice della mano, un cosino sottile e fragile.

"Yan Dong" fece l'altra con una vocetta ancora più squillante.

Poi entrambe mi sorrisero in silenzio, come se si aspettassero da me una cosa tipo "Io Tarzan, tu Jane".

Mr Tsao mi guardava con una faccia benevola e allora io, fissando le due bellezze e appoggiandomi il dito sul petto, feci il bravo ospite educato e dissi "Daniele, Daniele Terri".

Per essere sincero mi sentivo in Paradiso, ma poi mi venne in mente che fuori dall'albergo no, non mi avevano portato, ma lì in quello stanzone appartato ero solo, non c'era il via vai rassicurante della hall, non c'era alcuna protezione, e mi potevano far fuori quando e come volevano. Roba di pochi secondi, in mezzo a quegli angeli della morte.

Allora mi appoggiai la mano sulla tasca, per sentire il contatto rassicurante della pistola.

Massimo fece una lunga pausa.

Stava arrivando al cuore del racconto ed era evidente che pativa.

Per farlo riposare gli dissi “Aspetta, ti vado a prendere un bicchier d’acqua. Non avere fretta”

Mentre ero sola, in cucina, appoggiai tutt’e due le mani sul lavabo e chinai la testa.

Volevo raccogliere i pensieri ma c’era poco da raccogliere, la storia era terribile. La situazione di Massimo era terribile. Non sapevo se davvero di AIDS non si moriva più.

Forse non si moriva più se uno era benestante e poteva comprarsi a vita le medicine che gli servivano e stare riguardato e assistito. Ma una cosa l’avevo capita di sicuro, Massimo era morto dentro e quella che lo aspettava, per come era lui, non sarebbe stata più vita.

Quando tornai con l’acqua aveva gli occhi chiusi e il respiro affannoso.

Sperai che avesse deciso di interrompere e rimandare, ma non era così. Riaprì gli occhi, bevve a piccoli sorsi bagnandosi il mento e poi riprese, parlando sempre più lento.

Fuori era buio. L’anno nuovo era arrivato, senza botti o conti alla rovescia.

Pensai a quante volte avevo trascorso il Capodanno tra risate e brindisi e ora mi rendevo conto che da qualche parte, a diecimila o a cento metri da me, c’era sempre qualcuno come Massimo che, mentre il mondo si godeva quella stupida festa, la passava soffrendo.

“Andrew portava a casa anche qualche ragazza, ma soprattutto passava da un amico all’altro. La madre non capiva o faceva finta di non capire. Io mi ero affezionato a quel giovane, in lui vedevo qualcosa di me. Ti ricordi? Anche i miei si separarono, anche a me mancava la figura paterna.

Poi si sa, ognuno reagisce diversamente, io diedi la colpa di tutto a mia madre e cominciai a punire le donne a modo mio, le prendevo e le buttavo. Soffrivano? Peggio per loro”

”Sì, ne so qualcosa” feci io

“Con te era diverso, ti amavo”

”Ah, questa è buona! No, Massimo, tu non hai mai veramente amato una donna, non ne sei capace. Sei troppo concentrato su te stesso”

”Può darsi. Può darsi che tu abbia ragione. Ma questa storia con Rhoda una certa importanza l’ha avuta per me, ti assicuro. E tu... tu sei una cosa a parte, a te voglio bene sul serio. Non sarei qui adesso a raccontarti queste cose, le dico a te perché ti sento vicina, più di ogni altra persona, donna o uomo che sia”

”Lo so, e te ne sono grato, ma l’amore è un’altra cosa”

”Ma sì, l’amore...l’amore, chi ne può parlare? Voi donne. O i ragazzini. Che cos’è? Infatuazione? Allora io ne sono capace. Gelosia? Anche quella l’ho provata. Febbre? Sofferenza? Le conosco. Ma se mi dici l’amore, il cuore che batte, la passione che dura anni, la voglia di fare sesso con la stessa donna, di vivere sempre insieme...allora no, non è roba per me”

“Non te ne fare una colpa...e poi, non sei ancora morto, magari troverai la persona giusta”

Massimo sorrise con amarezza “Sì, certo, adesso poi, in queste condizioni! Una suora magari, una bella novizia che vuole andare e mandarmi in Paradiso. Una missionaria,

ecco chi potrei trovare. O una sieropositiva. Sai quante ce ne sono che non sanno di esserlo? Più di un milione negli USA, pare. Appena mi rimetto torno là, ne troverò a decine”

CCIV.

Miu Miu mi slacciò le scarpe, me le tolse, mi levò anche i calzini e mi fece cenno di mettere i piedi a mollo nella vasca. Contemporaneamente un'altra ragazza stava facendo lo stesso con Mr Tsao.

“Adesso colonnello sentirà che cos'è un massaggio ai piedi fatto da una ragazza cinese. Fin da piccole queste che vede sono state a scuola di riflessologia plantare, hanno imparato dove passano i meridiani. Lo sa vero che ogni organo del corpo ha la sua proiezione nel piede? Bene, faremo colazione mentre ci massaggiano. Non si concentri sulla loro bellezza o non potrà digerire...e poi ricordi che siamo qui per fare due chiacchiere sulle faccende che ci stanno a cuore. Verrà anche il momento di pensare ad altre cose, diciamo più piacevoli”

Yang Dong mi porse una bacinella piena di acqua tiepida per bagnarmi le mani, poi me le asciugò e mi diede delle crocchette calde di mollica di pane con dentro una specie di marmellata, mentre Miu Miu cominciò a frizionarmi il collo del piede. Un po' imbarazzato, cominciai a mangiare.

La cerimonia bocca-stomaco-piede andò avanti per una buona mezzora, durante la quale l'Ambasciatore, tra un mugolio di piacere gustativo e un brivido tattile, mi spiegò finalmente il perchè del suo interesse per la mia operazione antidroga.

La nave russa, e dunque il suo contenuto, ufficialmente materiale di alta tecnologia, erano coperti da una assicurazione internazionale, la Moskow-China Company. La quale era stata gravemente danneggiata dalla perdita dei quintali di eroina. Aveva dovuto pagare pesante e aveva rischiato il fallimento. Poiché la Compagnia era frutto di un accordo diplomatico tra russi e cinesi e Mr Tsao all'epoca era console a Mosca, lo avevano incaricato di indagare, sotto copertura diplomatica, sui dettagli della vicenda. Così aveva scoperto che la parte del carico non sequestrata, che poi era la maggior parte, per un valore di due miliardi di dollari, non era stata buttata in mare dai russi come si supponeva, ma era stata presa e riciclata da camorra e mafia in giro per l'Italia. Da quel momento i cinesi avevano disdetto l'accordo con i russi e, insieme ai Servizi italiani, si erano messi alla caccia di chi aveva fatto sparire la merce. In sostanza, Alfio Soggio, questo certo non l'aveva detto Mr Tsao che non si occupava dei pesci piccoli, era stato per mesi una inconsapevole pedina.

La colazione era finita, a meno che io non avessi voluto provare alici fritte e ostriche al formaggio che la sublime Yan Dong mi proponeva. Il massaggio ai piedi invece era in pieno svolgimento e Miu Miu era impegnata in un delicato stretching delle dita che

faceva lievemente scrocchiare.

L'Ambasciatore mi guardò fisso come per vedere su di me l'effetto del suo racconto. Rimasi impassibile, ma dentro ero abbastanza sollevato, la storia pareva credibile. Tutta la faccenda poteva finire lì a tarallucci e vino, chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto...ma qualcosa mi diceva che c'era dell'altro.

A quel punto la ragazza di Mr Tsao tirò la tenda e lo fece scomparire. Addio Ambasciatore.

Si eclissò anche Yang Dong, quasi in contemporanea, ed io rimasi da solo con Miu Miu, che si fece scivolare giù la tunica e mi si avvicinò sorridendo.

Era completamente nuda.

CCV.

“Una sera che Rhoda è di guardia in ospedale ed io me ne sto a casa sua dove mi ero trasferito, verso le undici si apre la porta. L'unico che aveva le chiavi era Andrew, per cui lo chiamo dal piano di sopra ma non mi sente. Da una voce sconosciuta e da un rumore di passi, anzi di tacchi, capisco che non è solo. Mi metto la vestaglia, mi alzo dal letto e mi affaccio dalla balaustra, guardo giù e vedo Andrew di spalle, barcollante, chiaramente fatto di roba o di alcool, e di fronte a lui una ragazzina sui quindici anni, coi capelli biondi a caschetto e le gambe magre, in pantaloni corti come spesso si usa da quelle parti dove non è quasi mai inverno. Pancia piatta, scoperta e abbronzata. Sopra un top nero, il seno piccolo ma i capezzoli dritti, li vedevo da dieci metri.

Andrew sente la mia presenza e punta su lo sguardo. In mano stringe una bottiglia di Jack Daniels ma sta rovesciando mezzo bar in cerca di altro alcool. Per limitare i danni decido di scendere le scale, lui allora mi indica con la mano libera, e punta l'indice su di me per tutto il tempo che impiego ad arrivare al pianterreno. Anche lei è mezza fatta, mi guarda stupita, con grandi occhi azzurri. Più mi avvicino e più vedo quant'è bella. Una Lolita in piena regola. Parecchio provocante. Quando Andrew le dice allegro “Gill, this is my Italian dad, give him a kiss!” mi fa con impegno una specie buffa riverenza. La luce del lampadario le fa splendere la nuca su cui la radice dei capelli biondi si attacca con una sottile peluria, come quella di una bambina. Poi mi viene incontro e mi dà un bacio, direttamente sulle labbra, infilandomi la lingua in bocca e girandomela per cinque minuti buoni, durante i quali Andrew ci ignora e continua a rovistare tra le bottiglie”

“E tu?” gli chiesi. Fino a quel momento ero stata zitta. Ero curiosa. Curiosa e triste.

“Io comincio ad eccitarmi. Con una così cos'altro avrei potuto fare?”

“Non so...anzi, sì, lo so. Allontanarla”

”Certo, razionalmente avrei dovuto e voluto farlo. Ma era una teen-ager arrapata che mi stava addosso e sono un uomo, cazzo, non potevo tagliarmelo”

“E quindi?”

“E quindi, quando lei comincia a frugarmi sotto la vestaglia la lascio fare. Andrew se

ne accorge, si mette a ridere e ci tira tutti e due sul divano. La troietta mi si avvinghia addosso e me lo prende in bocca, e ti assicuro che lo sapeva lavorare eccome. Andrew all'inizio pensa solo a bere, poi mi passa la bottiglia e comincia a leccarle la fica. Lei non capisce più niente, comincia a godere e viene un paio di volte. Non hai idea come. A quel punto comincio a bere anch'io. Ci saremo scolati quattro bottiglie in tre. Lei si gira, vuole prenderlo in culo e noi non ci tiriamo indietro. Le saremo venuti dentro almeno due volte. Poi mi fanno voltare, calcola che ero strafatto di liquore, cominciano a trafficare con le dita, lei si piazza sotto di me e Andrew dietro, lei me lo succhia e lui me lo infila lentamente, con dolcezza, era piccolo e non mi faceva male. Qualcosa in testa mi dice: che stai facendo, sei impazzito? Lei non mi dava respiro, si era girata e mi stava incollata alla faccia con le cosce, voleva essere leccata, fuori, dentro, dappertutto. Alla fine ci siamo addormentati.

“E poi?” chiesi io che avevo ascoltato tutto come immersa in quella notte.

“E poi, la mattina dopo, Rhoda ci ha trovati così. Nudi, arrotolati sul divano come anguille. E' partita per un lungo viaggio il giorno stesso. Per una settimana io e Andrew non siamo riusciti a guardarci. Alla fine l'ho convinto a farsi gli esami del sangue: era sieropositivo. Non ti dico come mi sono sentito quando ho visto le analisi. Me ne sono andato subito da quella casa. Dopo sei mesi ero già ammalato”

CCVI.

“Mammaa, mammaaaa! Si è rotto il calzino, come faccio ora?”

Sandra andò incontro a Gesualdo che aveva infilato un dito nel buco e lo teneva alto fin sotto al naso della madre.

“Ma non così che lo allarghi, vieni, dammelo” rispose lei pazientemente. Poi poggiò il calzino sul tavolo e prese in braccio il figlio. Cominciava ad essere pesante con i suoi sei anni.

“Eccolo il mio ometto!” E gli sfregò la fronte sul naso facendolo ridere, poi lo mollò poggiandolo sul pavimento e gli mise un paio di calzettoni nuovi, a righe rosse e blu. Il bimbo se li rimirò soddisfatto e poi corse via sul terrazzino dove stava giocando, Sandra lo riprese e gli infilò le scarpe.

Gesualdo riuscì fuori all'aperto, era un bel primo gennaio di sole, in fondo alla città si vedeva il luccichio del mare. Fissò il disco bianco in cielo, poi chiuse gli occhi e giocò a vederne la traccia impressa sulla retina, prima rossa, poi marrone e tremolante come una goccia che si disfaceva scendendo verso il basso, fino a scomparire lasciando un nero totale sul campo visivo. A quel punto riaprì gli occhi e ripeté il gioco due, tre volte.

Ormai sa organizzarsi da solo, pensò la madre che lo guardava senza essere vista. Aveva aspettato inutilmente una telefonata di Daniele dalla Cina. Niente. Pazienza. Non che ci tenesse. Semplicemente l'aspettava per abitudine, come uno dei precetti della Chiesa.

Fare la comunione a Pasqua e comunicarsi almeno una volta l'anno. Qualcosa del genere.

Sì, doveva chiedere a Tommaso, di certo lui lo sapeva meglio.

Sarebbe andata volentieri in Cina anche lei, non tanto per stare col marito ma per rompere la noia delle feste in casa. Ma Daniele non glielo aveva proposto e lei s'era guardata bene dal chiederlo. Poteva sembrare una cosa del tipo "Facciamo un bel viaggio insieme e la crisi passa". Qui invece la crisi era passata da un pezzo e s'era trasformata in una linea di niente nel tempo e nello spazio, una attesa di chissà cosa all'inizio e poi un'attesa di nulla ormai, quindi neanche più un'attesa. Sandra s'era scoperta pigra, le calava addosso un'indolenza ogni volta che qualcuno le faceva proposte. Niente sesso da anni, niente pulsioni, niente sogni erotici, tutto annullato nel rapporto col figlio che le aveva preso testa e corpo. Quanto poteva continuare?

Un'amica, ma era una vedova, era andata avanti per oltre vent'anni, s'era risvegliata quando il figlio faceva il servizio militare, dopo l'Università, da medico. Una mattina s'era accorta del sole, dei colori, del vento. S'era spogliata nuda sul terrazzo, come la ragazza sordomuta giapponese di Babel. Questo glielo aveva detto lei, in realtà Sandra andava poco al cinema e solo a vedere cartoni animati col figlio. Aveva lasciato dunque che l'aria fresca le facesse venire la pelle d'oca e aveva guardato giù le macchine che passavano.

Questo le aveva raccontato e Sandra nel sentirla si era proiettata in avanti nel tempo, s'era vista coi capelli grigi, coi sensi ormai sopiti e per un attimo aveva pensato: ma farò anch'io così? E dove sarà Daniele quel giorno? Allora, soltanto quella volta, si era truccata come faceva un tempo, s'era messa una gonna aderente, s'era sciolta i capelli e aveva camminato sul Corso come sapeva fare lei, avanti e indietro, su e giù, dal porto al chiosco sopra la ferrovia, sentendosi lo sguardo degli uomini addosso, sentendosi spogliata più volte, e ogni volta aveva provato un brivido, di piacere e di paura. Da allora mai più.

Per due anni s'era rintanata dentro casa come in una cuccia sicura, col pelo arruffato e le orecchie cadenti, come un cocker inzuppato dalla pioggia. Scuotendosi solo quando le veniva in braccio il suo cucciolo.

CCVII.

"Un atto d'amore, secondo me è stato un atto d'amore per quel ragazzo, tu lo vedevi come un figlio" sussurrai a Massimo che, dopo aver terminato il racconto, se ne stava abbandonato sul divano, col respiro affannoso e la fronte sudata. "Adesso dimmi, vuoi mangiare qualcosa o preferisci dormire? Ti prego, dimentica quella brutta storia, ora ti sei scaricato la coscienza.

Ti curerai nel modo giusto, tornerai in forma, riavrà i tuoi pazienti e riprenderai a vivere, ne sono sicura"

Massimo alzò la mano aperta e fece un movimento lento nell'aria come a dire: no, no,

non ci credo e poi cercò di tirarsi su, ma gli mancarono le forze e si lasciò di nuovo andare disteso.

“Ho sonno Mariannina, sono molto stanco, vorrei provare a dormire, aiutami a andare a letto”

Mi tornò in mente un flash-back: mi vidi con Aldo quella sera terribile di tanti anni prima, neanche poi tanti a dire il vero, quando lo sistemai per dormire e me lo trovai impiccato in bagno il mattino dopo. Non doveva risucedere, assolutamente, sarebbe stato troppo.

“Vieni, coraggio, ti porto di là e ti metto il pigiama. Mi stendo vicino a te così dormirai tranquillo” Mi guardò con la faccia triste “Ehi, ma non farti venire strane idee...non ho quindici anni e non abbiamo Jack Daniel qui” gli dissi per farlo sorridere. E così fu, per fortuna.

Dopo mezz'ora eravamo insieme e lo stringevo come se quei cinque anni non fossero passati. Respirava tranquillo. Mi addormentai con lui, anch'io ero parecchio provata.

Quando mi risvegliai cercai con la mano vicino a me e sentii il letto vuoto. Mi si ghiacciò il sangue. Schizzai fuori dal letto, la camera era inondata di luce, luce bianca, fredda, come quella di un film dell'orrore. Ed era così che mi sentivo, come prima di scoprire qualcosa di terribile.

Invece sentii per casa un profumo di caffè, andai in cucina e vidi Massimo vestito di tutto punto, con mocassini, pantaloni di velluto a coste e polo di lana leggera, sbarbato e riposato, che trafficava ai fornelli. Tirai un sospiro di sollievo, così forte che lui si girò e mi fece un gran sorriso

“Buongiorno!”

“..Giorno..” risposi buttando la saliva giù per la gola che mi bruciava di tensione “Mi hai fatto prendere un colpo quando non ti ho visto di là”

“Scusa, hai ragione, t'avevo lasciato un biglietto quando sono uscito a fare un po' di spesa, ma poi sono tornato e l'ho tolto. Eccomi qua, tranquilla, basta che tu mi stia vicino”

Mi faceva piacere che stesse meglio, ma la mia paura era proprio quella. Adesso per Massimo ero diventata indispensabile.

CCVIII.

Benché avesse un corpo perfetto, quella che mi affascinava di più era la sua bocca. Intanto per il sorriso tipo sorellina della Gioconda, che oscillava tra il complice e l'enigmatico, ma poi: cosa-erano-quelle-labbra! Dipinte, zigriate, morbide... un festival labiale, con dentro allineate tante piccole perle, che a chiamarle denti uno pensa: potrebbero mordere...no, impossibile per quel faccino d'angelo. Quelle labbra potevano sfiorare, quelle perle potevano luccicare e quella lingua a spicchio di mandarino

succulento e umido che s'intravedeva sporgere e poi rientrare timida e poi ancora riaffacciarsi sfrontata poteva essere fonte d'ogni concepibile meraviglia, dal sussurro al canto al bacio, fino a ciò che mi faceva già tendere il membro pronto come un pugnale. Miu Miu si lasciava contemplare.

L'avevano destinata a me, non le era neanche andata così male se pensavo a qualche Buddha dal collo di toro che s'aggirava in albergo vestito da capomafia.

Quando quello schianto mi cominciò a sfiorare il pube con le unghie affilate chiedendomi "Sex massage?" allora capii che i giochi erano se non fatti, ampiamente predisposti, e che la Direzione dell'albergo non aveva premura che lasciassi la sala. Ma dopo gli svolazzi ormonali, dopo che l'ipofisi m'ebbe riversato in circolo mezzo litro di ossitocina, l'ormone dell'eros (l'avevo letto da poco sul giornale) convincendomi che io quella Miu Miu l'amavo da prima ancora che nascesse e che me la sarei sposata la sera stessa e imbarcata per l'Italia, i Neuroni di Controllo degli Eventi Straordinari iniziarono a raccogliere informazioni dagli altri organi, che non fossero quelli genitali, in quel momento inattendibili in quanto gravati da evidente conflitto di interesse.

E fu così che i timpani e i padiglioni auricolari mi avvertirono che da dietro la tenda chiusa a fianco non veniva alcun rumore semplicemente perchè Ambasciatore & Girls se l'erano bellamente filata e nessun'altro, tranne me e la mia fanciulla, era rimasto in sala. Le pupille e il nervo acustico m'informarono che dal soffitto calava un ronzio come di videocamera-spia in azione.

Alzai gli occhi ed ecco la conferma: lucetta rossa intermittente.

In sostanza non ero in un incontro casual ma in un film con tutti i crismi della Tsao Tsao Production in cui mi s'ingaggiava senza compenso pattuito né assicurazione infortuni, benchè con quella tigre le mie coronarie stessero andando allo sbaraglio.

Non dissi subito no (come rifiutare una così meravigliosa occasione senza pentirsi a vita?) tuttavia m'imposi di capire, negoziare, indagare la dietrologia dell'evento.

Naturalmente il video hard di un ufficiale al seguito del corpo diplomatico sarebbe stata un'arma di ricatto molto conveniente in mano a chiunque, da una moglie a una potenza straniera. Non potevo rischiare.

Poggiai quindi una mano sul fianco di velluto del mio angelo tentatore e mi premetti l'altra mano sulla fronte facendo una smorfia come per dire: accidenti che mal di testa, proprio ora!

L'aiutai a rivestirsi, cosa che fece un po' imbronciata. Si era offesa.

"Non ti piaccio abbastanza?" mi fece in un misto di cinese, inglese e gesti. Io le indicai la telecamera con la luce rossa.

Si mise una mano sulla bocca e arrossì pure lei. Forse non sapeva.

CCIX.

A colazione si parlò del più e del meno.

Massimo s'era cavato il dente della sua tragedia, aveva dormito dieci ore, era contento di stare con me e lo vedevo in forma. Certo, sempre sottopeso e un po' emaciato, ma niente brividi e cali d'umore.

"Suicidio dicevi? Hai tenuto un corso sul suicidio?"

"Sì, ed era anche abbastanza frequentato"

"Ma da chi?... Voglio dire, c'erano depressi, maniaci, kamikaze?"

"Ma dai! Certo, non erano studenti di quelli che vanno in discoteca. Era tutta gente seria, impegnata, sì, forse qualcuno un po' depresso, a pensarci. In effetti anche due o tre arabi, e anche un giapponese. La cultura del kamikaze viene da quelle parti, un occidentale non si farebbe mai saltare in aria per eliminare il nemico, ecco perchè Al Kaida ci tiene in scacco"

"Veramente ci tiene in scacco approfittando della miseria e dello sfruttamento dei Paesi ricchi"

"Beh, certo, anche quello"

"Insomma cosa insegnavi sul suicidio?"

"Tante cose, per esempio che ci vuole coraggio ad ammazzarsi. Facile aspettare che la morte arrivi, magari invocandola: ah, come vorrei farla finita! Dicendo alla moglie quando ti fa incazzare: vedrai, tanto tra un po' crepo e allora sì che farai come ti pare! O al marito: carogna, tradiscimi ancora e m'ammazzo, poi ti voglio vedere!"

"E se uno è cristiano? La vita ce l'ha data Dio e solo lui ce la può togliere"

"Sciocchezze, se non ti fai fuori non è per rispettare Dio, ma casomai per non deprimere un figlio che ti sopravvive"

"E il suicido per non soffrire? Se hai un cancro inguaribile? Secondo me ci vuole più coraggio a campare e a soffrire"

"Può darsi. Infatti mica volevo comunicare verità assolute, solo sollevare questioni, aprire la mente al dubbio. I giovani mi facevano un sacco di commenti dopo le lezioni. Uno mi chiese: lei che è psicoterapeuta, senta questa: un mio amico era in analisi e il suo psichiatra s'è sparato, lo sa che è andato al cimitero per un anno, tre volte la settimana, i giorni dispari, quelli in cui faceva seduta, e gli parlava mentre lui era nella tomba?"

"Così era sicuro di non essere mai interrotto mentre raccontava un sogno!"

"Già, e poi c'è il suicidio di prova, che non è una mossa sbagliata, se covi propositi funerei ma non ti sai decidere. Ti levi lo sfizio, fai tutte le mosse, te le assapori, una dopo l'altra, tranne l'ultima, quella definitiva, quella senza ritorno"

"Cioè? Che fai? Ti spari con una pistola caricata a salve?"

"Dai, dico sul serio. Guarda che l'ho fatto anch'io una volta. Ero a Firenze, avevo quarant'anni, di sera, a casa mia. Mi sono riempito un bicchiere di sonniferi, una trentina di pillole, e l'ho guardato per mezz'ora. Lo posavo sul tavolo, lo riprendevo in mano, me lo rigiravo fissando i colori delle pillole e delle capsule, rosse, blu, bianche: una specie di autoipnosi. Poi ho preparato un bicchier d'acqua, per buttarle giù. E dopo ho scritto una lettera all'ex moglie e un'altra ai miei. Insomma, ho lavorato per un paio d'ore, seriamente"

"E poi?"

"Niente, ho buttato tutto nel cesso, ho tirato l'acqua, pillole e pezzi di carta scendevano"

giù nel vortice. Si rincorrevano verso le fogne...beh, ci credi, mi sono sentito sollevato”

CCX.

Miu Miu si dileguò.

Merda, con Jaqueline fanno due, e quando mai ricapiteranno due così?

Questo pensavo tristemente quando riapparve l’Ambasciatore con la faccia delusa, come un magnaccia quando non hai gradito la sua merce.

In compenso ora poteva buttare il suo filmato nel cesso e dirmi se il discorso sulla Moskow-China Company era concluso o voleva da me ancora qualcos’altro. Speravo ardentemente che non avrebbe fatto domande-fotocopia come quelle che mi ripeteva Alfio, cioè se sapevo chi s’era portato via la droga, se conoscevo i camorristi e così via. Invece proprio su questo mi torchiò, ma devo dire con poca convinzione.

Poi si esibì nel suo battito di mani e comparve uno dei due scagnozzi, quello più smilzo, con due baffoni neri “Le presento il capitano Isidorskj, siberiano, il nostro contatto con Mosca”

Isidorskj fece un sorriso, o almeno un tentativo di sorriso, che gli scopri una fila di denti gialli.

“Le due Società si sono separate ma il capitano fa l’ufficiale di raccordo per le indagini. Ancora non ci siamo rassegnati alla grave perdita di denaro, lei capisce... Se non le dispiace il capitano la porterà in giro per Shanghai. Ci sono molte cose da vedere sa, e siccome parte domani ho pensato che...”

“Mi spiace signor Ambasciatore” gli feci prima che finisse “appena arrivato a Roma devo consegnare un rapporto su quanto è avvenuto qui e se non lo scrivo adesso arriverò a mani vuote”

In realtà il rapporto lo potevo benissimo scrivere in aereo, era questione di un’oretta scarsa, non c’era poi molto da raccontare. Ma mi ero giurato di non farmi portare fuori dall’albergo senza adeguata protezione. Troppi rischi. Non avevo scordato il colore mortale dei fiori bianchi e l’orrore sul volto del fattorino. Ancora non mi sentivo al sicuro.

Mr Tsao mi vide irremovibile, aspettò un po’ con la faccia assorta, come in attesa di qualche altra idea su come trattenermi, poi si arrese e mi strinse la mano con apparente cordialità.

“Allora colonnello, quand’è così le auguro un felice ritorno. Lasci che le dica che raramente si incontrano persone sveglie come lei. Mi piacerebbe averla nella mia Ambasciata”

Seeee, a mangiare riso fritto per il resto della mia vita...pensai

“Non si può vivere senza una bella carbonara e senza il nostro cielo azzurro, Mr Tsao!” gli risposi

“Lei piuttosto, torni presto nel nostro Paese. Non le prometto massaggiatrici così

intraprendenti a colazione, ma un buon marito con la panna e un cappuccino fatto come si deve non le mancheranno di certo”

E così detto ci accomiatammo sul serio, senza altri convenevoli.

Sul volo Shanghai-Roma però, quando mi passò di fianco una giovane hostess coi capelli di seta e le labbra a cuore, le toccai un braccio e le dissi “Miu Miu!”.

Ero in dormiveglia, lei si avvicinò e mi chiese “Yes sir?”

No, non c’era confronto.

CCXI.

Dopo quella notte con Massimo ci sentimmo solo al telefono.

Garbatamente, ma con decisione, rifiutavo di vederlo. Con pazienza rispondevo a tutti i messaggi e alle chiamate. Ma rivederci no, troppo pericoloso.

Poi, settimana dopo settimana, mi cercò sempre meno. Infine scomparve.

Seppi da un comune amico che era tornato in America, a San Francisco, perché lì c’era una Clinica specializzata per malati di AIDS. Alti e bassi, entrava e usciva. Qualcuno mi disse che l’aveva visto su un campo da golf, qualcun altro che aveva ripreso le sue lezioni all’università.

Passò un anno e mi arrivò una cartolina del Golden Gate con dietro la sua firma, a caratteri un po’ incerti, “waving lines” si sarebbero definite in linguaggio da test grafico reattivo, dentro a un grosso cuore anch’esso disegnato con tratto malfermo.

Chi invece andava alla grande era Irene.

Aveva raggiunto un suo equilibrio, dopo la prima fase spigolosa e la seconda emancipata. Adesso pareva aver messo giudizio, seguiva i suoi ritmi precisi nel discorso e nel comportamento, si vestiva con sobria eleganza, con gli uomini era disponibile ma riservata. Diceva mio padre che si matura dopo i trenta, e qualcosa di vero ci dev’essere, forse più per le femmine che per i maschi. E io ne avevo ormai trentacinque, come Irene del resto.

A quest’età si comincia a pensare a un figlio. Seramente, visto che ormai avevo completato il cursus honorum dei miei studi, con laurea, specializzazione e posto fisso in organico a Careggi.

Per fare un figlio però mancava l’ingrediente principale, come si dice, e cioè un padre.

Ossia, non è che mancasse del tutto.

Daniele c’era, la nostra storia andava avanti, si faceva sesso bene e di frequente. Lui era posato, sensibile, un uomo fatto ormai, coi suoi quaranta e rotti anni. Onesto, capace, determinato, paziente. Aveva un sacco di qualità. Ne avesse trasmesse solo metà a nostro figlio sarei stata più che contenta. Ma...il fatto è che era ancora sposato con Sandra, vivevano insieme e insieme gestivano il bambino. Questo per me era davvero incredibile visto il loro rapporto fallimentare, non veniva in mente nel modo più assoluto a

separarsi.

A lui bastava prendere i suoi spazi, le sue missioni, faceva viaggi con me, almeno una volta la settimana veniva a Firenze, io un paio di volte al mese andavo a Roma. Proseguiva così, doppio menage, doppia coppia, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Solo che io ogni santa sera mi dovevo prendere la mia pillola per non restare incinta.

E invece volevo restare incinta, cazzo, volevo eccome.

Una mattina ne parlammo.

Era una di quelle mattine in cui non c'era da lavorare e perciò si restava pigri sotto le coperte. Fuori capitavano le cose peggiori, il terzo governo Berlusconi, la guerra in Iraq con stragi di civili, processi per corruzione a politici di sinistra, morti sul lavoro. Ma noi riuscivamo a restare lì, al caldo, isolati come per magia da tutto questo.

“Daniele, voglio un figlio” gli dissi a bruciapelo

“Lo so Marianna, lo so da un pezzo. Ma io non me la sento. E poi, lo sai, c'è Sandra”

“Allora ti lascio”, mi alzai, mi infilai quattro cose e mi avvicinai alla porta. Eravamo a casa mia.

“Quando rientro devi essere sparito. Torna quando ti sarai separato, se avrai le palle per farlo”

CCXII.

Rimasi come uno stupido, non me l'aspettavo proprio. Marianna faceva sul serio.

D'altra parte non aveva tutti torti.

Fosse per noi uomini, ci terremmo mogli amiche amanti come in un harem. Mi ricordo un collega, pure di una certa età, che un giorno tirò fuori dalla tasca la sua agendina. In ogni mese c'erano tre quattro gruppi di X sui vari giorni. Con occhietti furbi mi disse che erano le date delle mestruazioni di ognuna delle donne che aveva sottomano. Un metodo per sapere sempre con chi poteva scopare e con chi no.

Beh, io di donne ne ho solo due, pensai. Quella a cui tengo anzi è una, l'altra non la mollo perché è la madre di mio figlio e perderei il bambino. Non solo, gli darei problemi e figuriamoci se vorrei fare del male a mio figlio e aumentare le statistiche dei drogati o degli spostati.

E' vero che già ora, a sei anni, si accorge che padre e madre sono freddi tra loro, ogni tanto prova ad abbracciarci insieme, a mettere la mano di uno in quella dell'altra, insomma un po' patisce. Ma almeno ci vede tutti e due in casa, tutti e due ogni sera gli diamo il bacio della buona notte, mangiamo quasi sempre insieme, andiamo in vacanza insieme.

Insomma siamo ancora una famiglia.

E soprattutto non urliamo, non ci tiriamo cose, non ci mettiamo le mani addosso. Ecco, se fossimo in questa fase allora sì, meglio, molto meglio la separazione. Anche se,

purtroppo, mese dopo mese, mi sentivo sempre più escluso da quella monade madre-figlio. Brutta sensazione.

Qui ora dovevo farmi un paio di domande. Primo: per me Marianna era indispensabile?

Secondo: volevo un altro figlio?

La prima risposta che mi venne fu no.

A Marianna volevo bene, scopavamo bene, mi piaceva certo, la stimavo molto. Ma insomma, avrei potuto vivere anche senza di lei. Un altro figlio, magari una bella bimba?

Sì, forse mi avrebbe fatto piacere. Ma voleva dire perdere qualcosa nel rapporto con lei.

Farlo diventare routinario. Vivere insieme. Pestarsi i piedi. Sentirla mentre pisciava in bagno. Vederla sfatta senza trucco la sera o al mattino. Renderle conto dei miei pensieri, dei miei movimenti. Anzi, neanche renderne conto: metterglieli davanti, così, senza poter conservare una mia sfera privata, personale.

Giocare sempre allo scoperto.

Non che io fossi un subdolo, anzi, al contrario, odiavo i sotterfugi, le menzogne. Beh, con Marianna sarebbe finita come con Sandra, anzi peggio, avrei dovuto inventare un sacco

di cazzate se mi andava di fare cose per fatti miei e basta. Mica chissà cosa, non necessariamente trasgredire, anche starmene in pace due giorni in un posto qualsiasi.

Sì, Marianna era una che voleva essere informata su tutto, era un tipo così.

CCXIII.

Stavolta m'ero stufata.

In questo modo non si poteva andare avanti. Ne andava della mia dignità.

Non era la questione dei figli... fare figli non è obbligatorio e poi avevo il mio lavoro, le soddisfazioni non mancavano. No, quello che mi pesava di più era il dover sottostare a regole dettate da un altro, seguire i suoi tempi, non poterlo chiamare quando mi andava perché magari c'era la moglie vicino, essere gelosa, non poterlo presentare agli amici.

Una vita falsata. Anzi, una mezza vita. Quindi ero una mezza donna, una donnetta.

Bella soddisfazione. No, non andava proprio. Non erano questi i principi che mi avevano insegnato i miei genitori. Ecco, se ci fosse ancora adesso andrei da mio padre, sono stata un'idiota a non parlargli di Daniele, mi avrebbe dato subito i consigli giusti e non mi sarei infognata in questa storia.

Mi squillò il cellulare, era Irene, lei era l'unica a sapere di Daniele.

“Ciao Marianna, ci vediamo?”

“Ciao, guarda mi prendi in un momento critico. Casini con lui. Non posso andare avanti così”

“Se ti va ne parliamo un po'. Io sono alle Cure, dai, vienimi incontro, si va a pranzo a Fiesole, è un posto che ti piace, così ti distendi e ragioni a mente fredda”

“Va bene, aspettami all'edicola, tra venti minuti sono lì, anche meno”

Meno male che ci sono le amiche, pensai. Irene è una in gamba, qualcosa di buono mi dirà.

Mi fermai al Bancomat, non mi andava di angosciarla coi miei problemi e poi farmi offrire il pranzo. Ritirai cento euro, sarebbero bastati. A casa avevo altri liquidi, ma volevo dare tempo a Daniele di sgombrare.

Stavolta non lo volevo sentire per un bel po', che prendesse tutto il tempo per le sue decisioni. Avrei accettato qualsiasi cosa, ma che fosse definitiva. Basta coi tira e molla. Non potevo finire in analisi per colpa sua. Una psichiatra in analisi... che stupidaggine. Finchè si trattava dell'analisi didattica bene, l'avevo anche fatta, era un passaggio obbligatorio. Ma raccontare i fatti miei a un collega, figuriamoci, sapendo già tutti i meccanismi, i sogni, le associazioni... per carità, non avrebbe funzionato.

E allora cosa restava? I farmaci? No, impasticcarmi no, piuttosto mi cercavo uno che mi distraesse da Daniele, sarebbe stato meglio. Chiodo scaccia chiodo.

Ma non uno di cui innamorarmi. Per carità, basta. Innamorarsi è una fregatura, ti metti in posizione di debolezza, ti può solo andar male, il gioco lo comanda un altro. Ne sapevo qualcosa.

Ero a Piazza della Libertà. Cinque minuti e sarei arrivata.

Solito traffico, ormai anche Firenze era intasata. Certo non come Roma, ma insomma, quasi. Del resto anche lì gli amministratori pensavano più agli appalti truccati che alla viabilità. Che delusione la sinistra.

Feci lentamente la rotatoria e poi arrivai al Ponte alle Cure, lo passai e guardai l'edicola.

Irene era lì, che sfogliava il giornale, appoggiata alla sua macchina.

CCXIV.

Mi sentivo spossato, preso tra due fuochi, in cerca di una terza via.

Ritirata Terri!

Ricordai le lezioni alla Scuola di Guerra sulle tattiche militari. La ritirata, che in questa società della competizione è considerata indecorosa, in realtà è talvolta non solo indispensabile ma anche vantaggiosa. Ritirarsi a contemplare, ecco cosa dovevo fare, lasciando primo: che le mie donne si consumassero nell'attesa e divenissero più malleabili, secondo: che maturasse qualche elemento di novità, io alla fortuna che arriva così di colpo ci credo, e terzo... terzo: volevo vedere se, non frequentandole magari mi sentivo più sereno. Nel qual caso non dico che le avrei liquidate entrambe, non ero quasi mai per le soluzioni drastiche, ma per lo meno avrei fatto un pezzo di vita da solo, senza sentirmi troppo condizionato da loro.

Di cose da fare ne avevo: arretrati in ufficio, chiacchierate col mio generale, cinema (era un pezzo che non ci andavo... proprio io, un patito dei cineforum), insomma annoiato

non mi sarei di certo.

Un viaggetto da solo per esempio, mica male l'idea.

Vediamo, era il 2007. A parte Shanghai e la Cecenia, tutt'e due missioni di lavoro, un viaggio per svago non lo facevo da un sacco di tempo.

Non c'era bisogno di andare a Cuba o in Thailandia...mmhh, per carità, due mete da turismo sessuale! Voglio dire, per quello non occorre andare all'estero. E poi avevo bisogno di una meta economica. Con questi chiari di luna mi toccava magari anche mantenere un ex-moglie, meglio non buttare soldi. E poi non potevo allontanarmi troppo. Avevo pur sempre un figlio piccolo, poteva esserci qualche emergenza, metti che dovevo tornare all'improvviso.

Proprio in quel momento mi squillò il cellulare.

Mi seccai un po' perché, a furia di elucubrare, s'erano fatte le due del pomeriggio e io ero ancora a casa di Marianna. Dovevo sbrigarmi a raccogliere le mie cose e andarmene. Fui tentato dal non rispondere, poi al decimo squillo cedetti

"Chi è?" chiesi

"Ciao Daniele, sono Tommaso" era il fratello di Sandra, feci una smorfia di disappunto

"Tommaso, ciao. Senti, scusami, sto in un momentaccio. Ci possiamo sentire dopo?"

"Certo, volevo dirti di Gesualdo: oggi l'ho portato ai giardinetti ed era in vena di chiacchiere. Mi ha fatto dei discorsi un po' strani. Te ne volevo parlare, tutto qui"

"Il bambino...allora meglio di persona. Io adesso però sono fuori Roma. E' complicato per te venire da Civitavecchia? Che ne dici di vederci alle sei a Piazzale delle Belle Arti? Sai dove potremmo fare? Davanti alla Galleria d'Arte Moderna, il museo dei quadri" meglio specificare, Tommaso non era molto acculturato, a Roma sapeva giusto dov'erano il Piper o lo Stadio Olimpico. Invece disse

"Perfetto, a dopo allora"

"Sotto, in fondo alla scalinata"

"Va bene, vai tranquillo, ci sarò. Buon viaggio"

"Per dove scusa?"

"Non so, per Roma... hai detto che sei fuori"

"Ah, sì, grazie, abbi pazienza, sto con la testa per aria"

"Beh, mi pare che tutta la tua famiglia sia un po' con la testa per aria" fece Tommaso "e attaccò.

CCXV.

Decidemmo di proseguire con la mia macchina. Irene montò su. Aveva i jeans e un giaccone scuro.

"Allora, state facendo tilt? Era prevedibile"

"Ma no, stiamo bene insieme. A parte che ogni tanto scompare. Ma lui è fatto così. Però dopo anni io non me la sento più di andare avanti in questo modo, di dividerlo con

un'altra”

“Eh, lo so, è il triste destino di noi amanti”

“Come sarebbe, noi amanti? Tu che c'entri?”

“Novità, novità!” fece lei allegra “anch'io sto con un uomo sposato. Che bello! Non vedevo l'ora...” e mi guardò con la faccia buffa

“Ma dai! E da quando?”

“Da ieri”

“Capirai, sarà un'avventurina”

“Mmh...non ci giurerei. Lui sembra parecchio preso”

“E tu?”

“Beh, sai come sono io, non m'entusiasmo facilmente. Ho passato la fase degli amori facili. Ora ci vado coi piedi di piombo. Però...sì, mi piace parecchio”

“E quanti anni ha?”

“Se te lo dico non ci credi. E' più giovane di noi, trentadue anni. Sposato senza figli, con una ventenne”

“Ah, roba da asilo...vabbè, senza figli, è una pacchia. E pure più giovane. Te lo rigiri come vuoi”

“Tutta invidia cara mia. Invece no, è un tipo tosto. E' orfano, s'è fatto da solo, uno con le spalle larghe. E poi è pure carino. Molto”

“Ma com'è che un trentenne già tradisce la moglie? Strano, in genere cominciano dopo...”

“Macchè, qui è la moglie che tradisce lui. Col suo ex. S'è sposata costretta dai suoi ma continua a vedersi con quello con cui stava prima. Tra l'altro un tossico, figurati”

“Oddio, ma allora devi stare attenta! Ti beccherai qualcosa, devi scopare col preservativo”

“Intanto ancora non siamo in quella fase. Lui non ha fretta. Mi fa una corte romantica, sai, i fiori, le poesie...quando sarà il momento ci penserò”

Mi ero distratta dai miei guai, meno male.

Tra una chiacchiera e l'altra eravamo nella piazzetta di Fiesole.

Irene si sfregò le mani, tutta allegra.

“Pappa, pappaaaa!” disse “vogliamo andare qui davanti? Si mangia bene. Ci sediamo sul terrazzo panoramico, quello con la vetrata. Un po' di verde ci metterà tranquille tutt'e due. Basta pensare al sesso e agli uomini, un po' di natura ci vuole. Dovremmo riprendere a andare in bicicletta sui Lungarni, come facevamo i primi tempi, ti ricordi?”

Altrochè bicicletta, pensai io, ci vuole ben altro. Parcheggiai e scendemmo.

M'era tornato addosso il malumore. Avrei voluto essere in un altro continente.

CCXVI.

Onestamente, devo dire, non mi ero ancora abituato alla trasformazione di Tommaso.

Quello che una volta, e nemmeno tanto tempo fa, era un bullo in piena regola, uno di quei tipi che quando lo vedi camminare tra le macchine metti la sicura o quando lo incroci a piedi cambi marciapiede, beh, uno così insomma... adesso appariva come lo vedevo lì, ai piedi della scalinata del Museo. Composto, giacca e cravatta, sguardo mite, giusto un po' corpulento e un cerchietto all'orecchio, ma senza dubbio un tipo a posto. Se poi lo guardavi bene, notavi che aspettava senza ansia, non guardava l'orologio ogni minuto, non spostava il peso del corpo da un piede all'altro. No. Anzi, se ne stava quasi sovrappensiero. Nessuna fretta. Nervosismo zero.

L'unica anomalia, se così si poteva chiamare, era che teneva una mano in tasca in perenne movimento, come se sgranasse qualcosa. E che a ben guardare il volto, si notava un movimento impercettibile delle labbra, come una cantilena afona, e, ogni dieci minuti, lo si vedeva levare gli occhi al cielo e abbozzare un inchino.

Tommaso diceva il rosario.

Dalla tasca gli usciva una collanina marrone.

Ogni ora si fermava, prendeva dalla tasca posteriore dei pantaloni un librettino e lo leggeva a bassa voce, impercettibile. Era il Vangelo in formato mini e faceva contrasto col corpaccione del lettore.

A chi ogni tanto, notandolo, lo additava agli amici dicendo forte "Aoh, an'vedi quello, ma che sta a fa?" lui non rispondeva nulla, solo recitava più forte i versetti e alzava gli occhi al cielo, come a dire: quei tre solo qualche anno fa li avrei maciullati, ora Signore li sopporto e dedico a Te questo sacrificio.

"Tommasooo!" lo chiamai da lontano quando lo vidi

"Daniele caro, che piacere rivederti" mi fece lui, riponendo il Vangelo e pulendosi i vetri spessi degli occhiali con un fazzoletto tirato fuori dai pantaloni.

"Vieni" dissi io "non stiamo qui in strada, entriamo in Galleria, è tantissimo che non ci vado"

Salimmo entrambi la scalinata, io evitando di toccarlo, ché col suo nuovo look mi faceva soggezione, lui osservando le cose intorno, come se le vedesse per la prima volta.

Tram, biciclette, macchine, motorini. E poi le studentesse scosciate della facoltà di Architettura.

Di fronte, la scala che portava al laghetto di Villa Borghese. A un lato l'Accademia di Romania col suo colonnato classico e il Museo Etrusco. Tommaso saliva i gradini uno ad uno, lento, ancora biascicando, assolutamente distaccato dai clamori di Roma.

Entrammo nel Museo.

Gli proposi di passeggiare di fronte ai quadri e gli dissi che quando voleva poteva raccontarmi di Gesualdo. Lui allora si accomodò su un largo scranno che stava al centro della sala e mi invitò a sedermi vicino a lui.

Quando l'ebbi fatto, si sporse appena verso di me

"Daniele, lo sai che se non fosse stato per te non avrei mai visto queste meraviglie?" in quel momento stava osservando i futuristi, c'era un quadro di aeropittura, l'isola d'Elba presa dall'alto. Lo guardò perplesso e glielo spiegai. La stessa cosa feci coi Macchiaioli, non arcani come il precedente ma attinenti di più alla sua vita, ammesso che non mi stesse mentendo, vita fatta di lavoro nei campi, tra sole e pioggia, alba e imbrunire.

"Dimmi di Gesualdo" gli chiesi

“Tuo figlio è un bambino molto maturo. Devo fare i complimenti a te e a mia sorella per come lo tirate su. Ma c’è qualcosa che lo cruccia, che lo indispette. Sta diventando più aggressivo. Come se risentisse di qualche guaio in famiglia. Di che si tratta Daniele? A me puoi dirlo. Non parlerò con Sandra. D’altra parte ho scelto di chiedere a te perché le madri sono più emotive, e non so quanto ne avrei cavato”.

Detto questo tacque e attese la mia risposta.

CCXVII.

Quando si trovò davanti la sua tagliata di Chianina con pomodorini e rucola e una caraffa di Chianti, Irene fece soddisfatta “Aaah, adesso sì che cominciamo a ragionare” guardò me e il mio piatto di ribollita con aria di compassione e cominciò a mangiare. Fuori il cielo terso di febbraio, azzurro, senza una nuvola, pareva prendersi gioco di me che ero invece avviluppata dalla nebbia dei miei pensieri. Visti a degli ipotetici raggi-x, sarebbero apparsi un grumo di vapori, simili a certe rappresentazioni dell’inferno nella Divina Commedia illustrata dal Dorè.

Come un aviatore che dopo un decollo difficile e un’ora passata a districarsi nei banchi di nebbia punta in alto il muso del suo aereo e trapassa una ad una le nuvole più grigie fino a intravedere finalmente l’azzurro illuminato dal sole, ma proprio quando sta per entrarvi una tempesta di vento e di fulmini lo riporta nel caos d’una perturbazione imprevista, così io, dopo aver superato i travagli di storie passate e aver assaporato l’intrigo dei primi incontri con Daniele e aver goduto con lui giorni e notti di felicità e armonia, mi trovavo adesso rigettata in basso in un turbine di sentimenti negativi in parte da me stessa provocati.

Il cielo limpido, il sole, i cipressi e gli ulivi delle colline sotto Fiesole facevano da contrasto con quel che sentivo dentro. Irene se ne accorse e mi prese la mano “Mariannina, lo so che detto a una psichiatra sembra banale, ma perché non provi a concentrarti sulle cose positive? Guarda che sono tante: primo, hai un’amica a cui stai molto a cuore; poi fai un bel lavoro e finalmente, dopo anni di sacrifici, hai sfondato; sei una bella donna, guardati intorno, da almeno tre tavoli ci sono dei maschi che ti lanciano sguardi e t’inviterebbero a cena per un mese intero; sei sana, pensa a Massimo così ti rendi conto che c’è chi se la passa molto peggio di te”

“Sì, certo, poi sono anche alta, intelligente, ho una bella casa, vivo in una città d’arte... che altro ci vogliamo mettere? Dai, Irene, lo sai che quando uno sta giù e vede tutto nero questi ragionamenti non funzionano. A me serve sapere se mi posso liberare o no di Daniele senza entrare in depressione, perché tanto ho capito che quello la moglie e il figlio non li lascia. S’è fatta la sua bella storia, ha un lavoro che gli piace, se ne va in giro quando vuole e se chiude con me se ne trova un’altra pure meno pallosa con cui ricominciare”

“E se ti dicessi che la moglie di Daniele ha un altro e che se il marito lo scopre si separa,

*si fa affidare il bambino e corre dritto filato da te con la coda tra le gambe?”
Questa non me l’aspettavo. Guardai incredula Irene, l’avrei baciata.
Adesso però mi doveva raccontare i particolari.*

CCXVIII.

Non ero del tutto convinto di spifferare i fatti miei a Tommaso, ma ero curioso di saperne di più sui problemi di mio figlio. Mi tenni sul vago, m’inventai problemi sul lavoro, dissi che mi sentivo un po’ esaurito...ma da come Tommaso mi guardava capivo che non se la stava bevendo.

Finchè mi fece “Daniele, scusa se te lo dico così, non vorrei essere scortese, lo sai che ti voglio bene. Ma veniamo al sodo: tu hai un’altra donna”

Mi concentrai al massimo: in fondo alla frase aveva messo o no un punto interrogativo? Esitai prima di rispondere.

Guardai il Fattori che avevo davanti, una coppia di buoi che aravano una campagna toscana. Cercavo l’ispirazione.

Potevo tergiversare, tirarla per le lunghe, bluffare. Era il mio mestiere in fondo, avevo tenuto in scacco gente ben più furba di Tommaso. Poi però mi venne una fiacca addosso: basta mentire, basta con la doppia vita, quella era un’occasione da cogliere per fare chiarezza. Nell’interesse mio e di mio figlio

“Sì, è vero, c’è un’altra. E’ faticoso parlarne, ma guarda, ne voglio approfittare. Adesso ti dico tutto, dall’inizio alla fine. Tu sei diventato saggio, vuoi bene a Gesualdo e anche a Sandra. Pure io del resto, ho fatto un figlio con lei, l’ho amata, e nemmeno poco.

Vediamo se mi aiuti a capire come uscirne senza troppi danni. Non voglio fare male a nessuno, meno che mai al bambino. Certo, non voglio neanche perderlo”

“Parla, ti ascolto. Parlami come se fossi non tuo cognato ma un estraneo, uno che ti vuole aiutare e basta. Un prete, ecco, immaginati di essere in un confessionale. Ti vuoi scaricare la coscienza. Non ti chiederò di fare penitenze alla fine, ti darò solo dei buoni consigli. Poi sarai tu a decidere se seguirli o no”

“Sì, voglio provare, farò come dici tu”

”Ecco, bravo, sono pronto”

Così gli dissi tutto.

Di Alfio. Dei documenti rubati. Della crisi con Sandra. Dell’incontro con Marianna.

Tutto.

Ci volle mezz’ora e Tommaso non mi interruppe mai. Era meglio di un analista freudiano.

Alla fine fece una cosa non prevista. Mi disse che voleva riflettere e pregare, che sarebbe andato via per un po’, non tanto, ma aveva bisogno di stare da solo.

Ci demmo appuntamento al Caffè delle Arti, attiguo al Museo. Ci saremmo rivisti lì dopo un’ora. Io ci andai subito, lui salì sulla scalinata di fronte e lo vidi che si sedeva su una

panchina di Villa Borghese, con la testa fra le mani, immobile.

Una volta dentro ordinai un cappuccino e cominciai a pensare.

Ero a una svolta.

Le facce di Marianna, di Sandra, di Gesualdo, di Tommaso stesso mi venivano incontro una per volta e mi guardavano muti, ma con gli occhi dicevano, vedi che hai fatto? E ora?

Come ne esci? E soprattutto come ne usciamo noi?

Dei pezzi di vita mi stavano per lasciare e io mi sentivo sgretolare dentro.

CCXIX.

“Allora, cos’è questa storia? Raccontami un po’”

“Beh, senti, più che una storia è un sospetto, una supposizione. Ma io ci giurerei che Sandra ha un altro. E se non ce l’ha ancora ce l’avrà presto. Dipende da noi”

“Come da noi? Ma che dici, mi stai prendendo in giro?”

“Ma no, figurati se ti prendo in giro. Però, mettiamo per ipotesi: Daniele scopre che la moglie ha un altro. Non pensi che la mollerebbe subito? Secondo me non aspetta che questo”

La mia amica Irene... beh, per lavoro quando parlavo con la gente ero abituata a mantenermi calma. Feci conto di essere in seduta con una paziente ossessiva, lei adesso mi sembrava così, stava costruendo una sua realtà fittizia. Provai a restare impassibile, per vedere dove voleva arrivare. Del resto non avevo niente da perdere a farla ragionare o sragionare.

Così stetti zitta e lei continuò

“Metti che un mio amico, e ne ho uno perfetto, ora non ti sto a dire chi è per non farla lunga, ma fidati, ecco, metti che lui faccia la corte a Sandra, e ti assicuro che con le donne ci sa fare, e parecchio, e metti che lei ci stia, ci starà di sicuro visto che questo tipo mi ha conquistato in una sera, beh, metti che lui e Sandra comincino una storia in piena regola e che a un certo punto arrivino al dunque, sì, insomma finiscano a letto insieme. Del resto tu mi dici che Sandra da anni non scopa con nessuno e che è un bel tipo, avrà anche lei le sue voglie, in più sarà incazzata col marito... metti che il mio amico le racconti di te e Daniele, cose pesanti, cose che la facciano sentire umiliata, ecco, questo dico, lei decide che è arrivato il momento di cedere, di vendicarsi e prova a immaginare che la scopata in questione sia di quelle micidiali, una cosa sfrenata, e che Sandra se la organizzi a casa sua, che è poi anche la casa di Daniele e che lui li becchi sul fatto.

Allora? Non pensi che funzionerebbe? Io dico di sì, eccome” e mi guardò, in attesa di sentire che ne pensavo. Aveva l’aria molto soddisfatta, come se il tutto fosse già avvenuto.

Io non credevo alle mie orecchie.

Io non credevo alle mie orecchie.

Irene era impazzita o cosa? Dava i numeri, la voglia di aiutarmi le aveva ottenebrato il cervello.

*Sì, era proprio così. Ma avevo deciso di stare calma e dissi solo
“Come no, perfetto, brava, brava davvero. E l’assicurazione sulla vita del tuo amico chi
la paga?”*

*Ecco la mia versione, seguimi: Daniele è un ufficiale, torna a casa in divisa, sente i
gemiti della moglie, magari intanto vede il bambino che gioca col trenino elettrico, va in
camera, la trova a cosce larghe nel letto...nel SUO letto. Che pensi che faccia? Un
buffetto sulla spalla a lei, una stretta di mano a quello che se la sta trombando, e poi,
perché no: piacere, io sarei il marito cornuto, un caffè, una cosa da bere? E tu tesoro,
copriti che prendi freddo, fai con calma, intanto io preparo la cena. Il tuo amico si ferma
con noi? Cosa gli cucino di buono?...Ma, dico, Irene, sei matta? Secondo me Daniele
appena li vede tira fuori la pistola e li ammazza tutti e due. Lo conosco, te lo garantisco,
non è una mammola. E tu? E’ così che mi vuoi aiutare?”*

Irene ci pensò un attimo, deglutì, e poi riprese

*“Beh, allora, li facciamo scopare in un motel e organizziamo un servizio fotografico.
Semplice, io ho un altro amico che fa il detective privato, passa la giornata a fare
appostamenti. E’ il suo mestiere. Poi le foto le mettiamo in una busta e la spediamo a
Daniele. Ecco fatto. Niente drammi, niente rischi. Risultato sicuro. Mica si terrà una
moglie che lo tradisce! Anzi, siccome il suo problema principale è il bambino, così ha in
mano le prove: si organizza una bella separazione per colpa e se lo fa affidare. E poi è
tutto tuo”*

CCXX.

Tommaso tardava.

Pareva un Conclave. Non habemus papam, pensai, fumata nera. Aspettiamo.

Intanto entrò nel Caffè un tipo stravagante. Sui 55, distinto se si poteva definire distinto, e quello era il miracolo, un vagabondo con una redingote di foggia femminile, chiusa alla cinto e poi svolazzante fino a metà gamba. La faccia era, se questo termine vale per un soggetto vestito in stile Caritas, assolutamente radiosa. Io confronto a lui ero uno straccio. Dunque il soggetto entra nel Caffè delle Arti, già cosa di per sé insolita, e per di più ci entra con passo spedito, mi guarda (mai visto prima) mi sorride, si frega le mani chè fuori fa freddo e mi dice “Ah, finalmente, aria di casa”. Io gli sorrido a mia volta, che altro posso fare, ma lui non è me che cerca. Peccato o per fortuna, non so.

Lo seguo attento, m’intriga quel suo modo.

Semplicemente fa mosse abituali, va verso il proprietario, un anziano scoglionato alla fine di una giornata di lavoro, e lo guarda. Si guardano, muti. Convengono sul da farsi così, senza pronunciare assolutamente parole.

Io sono sempre più incuriosito, mi sono scordato Tommaso in preghiera sulla panchina, Sandra Marianna Gesualdo, tutti. Ora vedo solo il nuovo venuto. E’ lui che voglio capire, come fa, come si muove.

Il proprietario, il vecchio Piero, lo storico pasticciere del Caffè delle Arti, come se lo

aspettasse da ore, gli rivolge uno sguardo d'intesa. Poi i due si avvicinano a quella parte del bancone dove sono esposte le paste, le torte, i cornetti. E comincia un esame della merce, che i due fanno in perfetta sintonia e in assoluto silenzio, davanti ai clienti che li guardano come fossero due marziani. Piero sceglie con cura un cornetto alla marmellata, periferico rispetto al vassoio dei lieviti, forse chissà un po' più duro, forse lo avrebbe buttato alla fine della giornata, lo mostra al vagabondo, lui gli fa un cenno come per dire ok, vai. Piero ne prende altri due, una fetta di torta alla crema e un plum cake, li mette in un cartoccio, li sistema e glieli porge. L'altro gli sorride, gli dice "grazie" sempre sorridendo, saluta ed esce.

Davanti c'è uno spiazzo, dall'altra parte della strada una macelleria, luci semispente, sono le sette e mezzo passate, sta per chiudere. Dietro il banco il macellaio, un quarantenne, alto, moro. Vicino a lui una donna, col grembiule bianco.

Il vagabondo entra e stavolta non c'è il rito del dai-a-me-quello-che-tanto-dovresti-buttare, no, lui ficca la mano nella tasca del cappotto e fruga in cerca di soldi, vuole comprarsi regolarmente qualcosa da mangiare a cena. Io m'avvicino, quel che basta per non farmi notare, tutto voglio meno che interferire con la cerimonia programmata. Ora sta per avvenire un acquisto, non una donazione caritatevole.

Si contratta.

Non sul prezzo, no, quello è fissato dall'inizio. L'uomo in redingote dichiara di aver due euro, tanto è quel che gli è uscito di tasca e i macellai lo sanno. Il suo sguardo, e il loro, sono fissi su un'esposizione di carne, tre pezzi di diverse dimensioni, accanto c'è un mucchio di verdura cotta. Lui chiede il prezzo, come un cliente normale, mica vuol fare l'accattone. Lo chiede con voce precisa, con la massima dignità del corpo che resta dritto di fronte alla vetrina senza mosse ammiccanti. "Sei euro l'etto" è il prezzo della carne, dice il macellaio bruno. Non lo dice perché vuole quella somma, semplicemente risponde alla domanda dell'insolito cliente e poi aggiunge "Che pezzo desidera?" "Guardi" fa lui "ovvio che se mi dà il più grande mi fa contento, ma io posso spendere due euro" E la coppia in chiusura, generosa come lo era stato Piero: "ma a lei quale piace? Le andrebbe questo con la verdura?" "Magari" fa lui, ma è un magari così distaccato e dignitoso che mi fa commuovere. "Tenga questo allora, due euro vanno bene".

L'affare è fatto. Il cliente è uscito. Le luci si sono spente.

CCXXI.

Guardai Irene, con rimprovero e con affetto.

Un uomo dal tavolo vicino si avvicinò, evidentemente aveva sentito brani del discorso e chissà, voleva dire la sua, ma trovò un muro impenetrabile e si ritirò in buon ordine.

Il bello è che Irene non stava cercando di capire che impressioni mi avevano suscitato quei suggerimenti assurdi, no, macchè. Se le stava ancora rimuginando raggomitolata su

se stessa come per cercare di perfezionarle e consegnarmi il pacchetto completo chiavi in mano.

Alla fine capì da sola qual'era stato l'unico effetto tangibile del suo monologo: che le volevo tanto bene, come a una sorella, ma ormai non la consideravo più come fonte di aiuto, tanto era strampalata la sua proposta.

Ci portarono il conto, pagai e ci alzammo.

La giornata s'era mantenuta tersa, nonostante tutto, e la visione delle colline intorno comunicava un senso di pace ai nostri cuori afflitti. Ci guardammo e fu un bel sorriso da entrambe le parti. Sì, a qualcosa era servito venire fin lì, ci sentivamo molto vicine e insieme i guai della vita si affrontano meglio. In lontananza, le appendici di Fiesole sfumavano verso la Bolognese e, sia pure a grande distanza, si intravedeva la concentrazione nero-verde dei cipressi intorno al cimitero di Trespiano. Lì era sepolto mio padre e mi venne l'idea di andarlo a trovare, forse quel grumo di travagli si sarebbe trasformato in lacrime e si sarebbe liquefatto con l'aiuto della sua memoria.

Lasciai Irene alla fermata dell'autobus e proseguii verso fuori Firenze.

Gli antichi sacerdoti etruschi curavano le pene dell'animo, ma io non avevo paramenti sacri nè animali da sacrificare agli dei per trarne profezie sul mio futuro. L'unica cosa che portavo era il mio cuore: ero pronta ad aprirmi il petto e presentarlo a mio padre. Arrivata davanti alla sua tomba capii quanto era trascurabile la mia storia rispetto al mistero della vita e della morte e quello già fu un segnale per me. Allora, come fanno le donne, mi dedicai alla cura della sua nuova dimora rassetando la fila di pietre bianche che la delimitavano, lucidando il metallo della croce e il vetro della sua foto con un fazzoletto bagnato, spostando i fiori come vedevo che lui aveva fatto tante volte sul comò della sua camera, al centro le margherite, ai lati i garofani, infine le viole, in una gradazione di colori che pensavo avrebbe dato armonia a quel poco che restava di lui. Riflettei su quanto povero fosse il corollario di ciò che ci si porta nella tomba adesso rispetto agli strumenti, al vasellame, ai gioielli, alle armi, al cibo e alle spezie di una volta.

Prima di andarmene pregai a lungo. Per lui, non per me. Chiesi a Dio che riposasse in pace.

E' così che si leniscono i propri dolori, concentrandosi sulle sofferenze degli altri.

CCXXII.

Tornai al Caffè delle Arti e parlai con Piero, che conoscevo da anni. Quel vagabondo ero io.

Mi raccontò la sua storia e mi ci vidi, potenzialmente.

Io brillante ufficiale, lui professore di matematica con genitori benestanti se non ricchi, proprietari di un albergo, così come stava bene mio padre medico. Anche quel poveretto aveva avuto, come me del resto, il suo tempo felice. Era adorato dagli allievi, era allegro.

Poi ebbe un grande dolore. Il mio distacco da Sandra, Marianna e Gesualdo per lui fu la morte del padre e della madre.

Scomparve.

Lo scovarono dopo mesi nel suo albergo ormai fallito e vuoto, si era rintanato nella stanza più nascosta, in fondo a dieci corridoi, come al centro di un labirinto. Non voleva più essere trovato.

Lo scoprirono invece, e fu una pena vederlo.

Dovettero sfondare la porta attirati dall'odore di marcio che arrivava fino in strada, dove i passanti facevano da settimane un semicerchio per superare l'isolato. Pensavano si fosse rotta una tubatura delle fogne. Una volta dentro, i soccorritori, la polizia ed alcuni vicini curiosi, tra essi Piero, lo videro steso sul letto dove aveva deciso di lasciarsi morire.

Intorno, ossa di pecora, brandelli di carne, verdure marcite, gli avanzi del cibo con cui era sopravvissuto un mese, insieme a decine di libri aperti e rovesciati a terra e a mozziconi di candele che usava per leggere. La luce l'avevano staccata da un pezzo.

Adesso si era ripreso, il suo aspetto distinto abbinato a quegli abiti di stoffa grezza, da pastore errante per l'Asia, era una costante nel quartiere. Tutti lo rispettavano, alcuni gli dimostravano affetto durante il suo rito serale di raggranellare con pochi euro una cena da consumare da solo, chissà dove.

Unica stranezza, accumulava sassi.

Li disponeva uno accanto all'altro e uno sopra l'altro, in forma di muretti, simulacri forse di una casa perduta. Poi si accucciava nei piccoli spazi così creati, rimirandoli. Ogni tanto spariva e qualcuno lo vedeva sull'Aurelia o sulla Cassia che faceva l'autostop o che s'incamminava a piedi con passo svelto come se avesse un piano di viaggio. Ma di certo non aveva precisi obiettivi da raggiungere, né un disegno di vita, tuttavia non si lasciava andare e, del tutto pacificamente, anzi spesso col sorriso sulle labbra e quei suoi capelli un po' lunghi aperti sulle tempie come gli antichi caschi di pelle da motociclista, dispensava dei "grazie" e dei "buongiorno" a ignoti passanti, con un mood molto più gradevole dei tanti che, sguardo a terra, passi frettolosi, espressione cupa, correvano verso gli uffici ignorando il prossimo.

Forse era credente? Beh, io non lo ero, ma lo sarei diventato volentieri se mi avessero garantito la luce di serenità che avevo colto negli occhi di quel vagabondo.

Basta, avevo finito il mio terzo cappuccino quando vidi Tommaso entrare.

Curioso...anche lui si sfregò le mani.

Anche lui, lì dentro, fra i tanti avventori, sembrava quello più di tutti in pace con se stesso.

CCXXIII.

Tornai all'Università, in reparto mi aspettavano per valutare dei pazienti anziani:

Alzheimer, demenze senili e altre simili piacevolezze.

Voglia non ne avevo, neanche un po'.

Anzi, non mi sarebbe dispiaciuto quella mattina starmene zitta dall'altra parte della scrivania, coi neuroni coperti dall'oblio, immemore delle pene che fino a poco prima erano spine nel cuore e che adesso giacevano sopite in qualche cimitero di cellule.

Quei vecchi che mi guardavano assenti... resuscitare i loro ricordi sarebbe stata davvero una conquista della scienza? O non era preferibile lasciarli arrotolati in un mondo di ovatta? Certo che i più pativano... ma qualcuno forse stava meglio così.

Magari fosse capitato a me di perdere la memoria, e con essa i travagli che mi stavano ficcati nella mente nel cuore da giorni! Una volta si usava la lobotomia, quella fatta all'indiano gigante di Qualcuno volò sul nido del cuculo, che alla fine del film giace come un tronco spezzato nel letto del manicomio. Ora non più. Eppure con quel taglio si dava la pace dei sensi e dei pensieri. Basta desideri, basta aspettative, basta arrovellarsi a cercare soluzioni impossibili. Non più tutto questo. Sì, lo volevo con tutte le mie forze. Ma allora è sufficiente uccidersi, pensai.

Poi mi venne in mente quel che mi diceva Massimo a Capodanno. Che ci vuole coraggio per suicidarsi. E' vero. La speranza che le cose possano cambiare impedisce la soluzione finale. Finchè dalla speranza si passa alla rassegnazione. Ma quello no, di certo non era il mio caso. Disperata magari, rassegnata per niente.

Il vecchio che mi stava davanti mi guardava, beato nel suo limbo, coi figli seduti al suo fianco che si chiedevano: ci riconoscerà con queste nuove medicine? Quanto vivrà così? Avrà fatto testamento? Cosa fa con la badante quando noi non siamo in casa?

E lui continuava a guardarmi come per dire: che bello, ho staccato la spina, posso fare i miei comodi, non devo raccontare niente, non devo promettere niente.

Io, la psichiatra, la dottoressa, da che parte dovevo stare?

Dalla sua indubbiamente. I parenti contano, ma chi devi curare è il malato.

E qual è il modo migliore per curarlo? Restituirlo all'affetto dei suoi cari, avrebbero detto la maggior parte dei miei colleghi. Ma era affetto quello sguardo sospettoso che gli lanciavano, quel chiedermi per sottintesi e per mezze frasi, quel controllare l'orologio pensando che erano in ritardo, la figlia magari per lo shopping e il figlio per un appuntamento galante? E allora no che non lo avrei restituito a nessuno, se non a se stesso e solo se avesse voluto.

La medicina dell'uomo è questa, non è prescrivere per fare casistica o per farsi mandare ai congressi dalle ditte o per dimostrare ai parenti che si conosce il nome del farmaco alla moda. E' prendere il malato per mano per fargli sentire che non è più solo, è dirgli una parola all'orecchio per mostrarsi sua complice, è accompagnarlo dove vuole essere portato lui e non dove la società prevede che debba andare.

Per fortuna non c'era solo Daniele a questo mondo.

Tommaso, lo vedevo bene, si sentiva come se su quella panchina dove s'era ritirato per gli esercizi spirituali gli avessero messo un'aureola in testa e gli avessero detto: ora va, e falli tutti felici!

Dopo la visione del vagabondo quasi entravo anch'io in crisi mistica, adesso il mondo intorno non era più una giungla ma una valle di lacrime prosciugate dal sole della speranza, mancava poco che sentissi musica new age e Piero cominciasse a cinguettare dietro al bancone.

Tornai coi piedi per terra, se no non avrei fatto il militare ma il filosofo, e mi rivolsi a lui dicendo

“Allora, San Tommaso, qual è il responso? E soprattutto, perché ti preoccupa tuo nipote?”

Solo sentire l'accenno a Gesualdo gli illuminò il viso e capii quanto fosse affezionato al bambino.

“Daniele, in apparenza sei nei guai, ma invece devi essere contento. La tua vita fin qui è stata normale...” a me vennero in mente il traffico di droga e lo sbarco in Cecenia e pensai, cazzo, normale, pensa allora se mi capitava qualcosa di speciale, sarei volato sulla luna!

Ma lo lasciai proseguire, ormai Tommaso era partito per la tangente

“...ma adesso il Signore ti sta dando una grossa occasione e tu non devi fartela scappare”
Che fortuna, pensai! E sentiamo un po', quale sarebbe questa occasione? Aspettai che continuasse

“Ora vedi Daniele è chiaro che per uscire dai guai e per far stare bene i tuoi cari, e metto fra questi anche Marianna...” (a sentire pronunciare il nome di Marianna trasalii, Tommaso era veramente ecumenico) “...dovrai esplorare una parte di te che non conosci, dovrai trovare una via nuova, delle risorse che una persona comune non ha a disposizione. In una parola, dovrai elevarti, contemplare dall'alto te stesso e gli altri, capire cose che non solo non hai mai capito, ma di cui non hai mai sospettato l'esistenza”
“Che dovrei fare?”

“Questo non sarò certo io a dirtelo, non avrebbe alcun valore se ti dessi delle istruzioni pratiche, sei tu che ci devi arrivare. Non temere, ci riuscirai, avrai anche un aiuto, quando sarà il momento. Ma fatti prima dire di tuo figlio”

“Ah sì, certo, Gesualdo. Cos'è che fa di strano?”

“Non fa il bambino”

“Come sarebbe?”

“Sarebbe che non gioca come fanno i bambini, non è spensierato quando intorno le cose vanno bene, non fa i capricci quando vanno male, non chiede il perché delle cose come si fa alla sua età”

“E cosa fa invece?”

“E' troppo serio, non va volentieri con gli amichetti, a scuola non scrive, a casa non disegna”

“Neanch'io disegnavo tanto alla sua età”

“Beh, ma facevi altre cose. Giocavi a nascondino, contavi le macchine, leggevi i cartelloni per strada. Tuo figlio non fa neanche questo, a volte sembra che abbia

diciassette anni, non sette.

E' chiaro che risente del non dialogo tra te e Sandra, si accorge dell'atmosfera pesante che c'è in casa. Insomma ha l'aria di un bambino infelice. E sta sempre appiccicato alla madre, se potesse le succhierebbe ancora il latte, mentre con te non fa praticamente nulla. Tratta me come suo padre, il che, se da una parte mi fa piacere, lo sai quanto bene gli voglio, non è però una cosa naturale”

CCXXV.

E fu così che, non solo non misi in pratica i piani aggressivi di Irene, ma, dedicandomi anima e corpo al mio lavoro, raggiunsi uno stato di atarassia su Daniele. Semplicemente non ci pensavo.

Come fosse un meccanismo di difesa, inutile arrovellarsi su cose che dipendono da altri. Mi affidai all'ergoterapia, come la chiamavo. Sì, al lavoro come cura.

Seguire i pazienti in reparto, fare le riunioni con i neurologi e i neurochirurghi, aiutare le psicologhe a interpretare i test, gestire bene i non pochi privati che vedevo in studio il pomeriggio, fare ricerca, andare ai congressi, collaborare alle lezioni del mio professore, tutto questo mi prendeva talmente tanto tempo e energie che riuscivo a pensare alle mie faccende private solo cinque minuti la sera, prima di spegnere la luce e addormentarmi. Ogni tanto mi veniva Daniele in testa, come un flash fugace, ma poi la sua faccia spariva scendendo in acqua come una foglia appassita.

In quanto alla faccenda del bambino, avevo razionalizzato la cosa.

Mi ero data un anno per incontrare la persona giusta e un anno per decidere se farlo o no. Mi sentivo realizzata comunque col mio lavoro. Certo, mi piaceva l'idea di essere madre, ma ne vedevo anche gli aspetti negativi: stare lontano dall'Università, non dormire la notte, mettere al mondo una creatura in una società che faceva schifo, rinunciare ai miei viaggi, magari farlo soffrire se mi fossi separata dal padre.

Insomma, ero diventata fatalista. Se veniva bene, se no bene lo stesso.

Irene invece era partita in quarta per il suo giovincello.

Il quale s'era stufato di portare le corna, aveva dato un calcio alla moglie ventenne relegandola nella categoria delle -ex, si era dedicato anima e corpo alla nuova storia, faceva il bravo con la sua compagna più grande con cui ormai conviveva, e lui sì, già parlava di allargare la famiglia.

Questa era per me una seccatura, perché quando arrivava il momento di prendermi una vacanza, non potevo più contare su Irene, perennemente impegnata e capace di muoversi solo col suo ragazzo, come lo chiamava lei anche se era ormai era più un marito che un fidanzato.

Sembrava una lumaca che si doveva portare appresso il guscio, mai che fosse possibile smuoverla da casa in uno di quei viaggi tipo road movie a due. Non era più l'Irene delle

avventure notturne nei ristoranti romani, era diventata, anche nel look, una signora di buona famiglia, vestita con certi tailleur a quadri da Circolo Pickwick e con dei golfini d'angora che la facevano sembrare una quarantenne. Il suo "ragazzo" la teneva in una campana di vetro, la trattava come fosse sua madre, pieno di attenzioni e riguardi.

L'ultima volta che li incontrai stavano scegliendo le bomboniere in un negozio di porcellane di Via dei Calzaioli.

Insomma, nell'agosto del 2008, per farmi uno straccio di vacanza, dato che in reparto anche le infermiere mi dicevano: dottoressa, guardi, domani non venga, si ricordi che per 15 giorni si chiude! me ne andai a fare trekking nel Cilento con Avventure nel Mondo, insieme a un gruppo di alternativi, ex-sessantottini e vetero-femministe. Ma non fu poi tanto male per via dei paesaggi meravigliosi e per la compagnia di un settantenne magro come una stecca da biliardo, salutista energetico che si nutriva a carote e sedani e che mi fece una corte spietata, senza che io cedessi sia chiaro. Una scopata tanto per fare non m'interessava e, se lo vedevo in prospettiva di un futuro Mariannino, non mi andava che mio figlio nascesse con un padre- nonno.

CCXXVI.

Tommaso aveva fatto un quadro crudo ma efficace della situazione.

Più che sentire dei problemi di Gesualdo, quello che mi fece male fu di accorgermi che avevo così perso di vista mio figlio da ignorarli completamente. Il bambino, al quale in teoria davo così tanta importanza da considerarlo il motivo principale della mia non separazione, era passato in secondo piano. E questo no, non andava bene.

Però riflettevo: se non mi ero accorto di tutte le magagne che Tommaso aveva così precisamente elencato, voleva dire che la mia vis paterna era più flebile di quanto non pensassi. Ma allora, tutto sommato, non dico che m'importava poco di mio figlio, ma non era così vitale come pensavo continuare a sopportare un matrimonio fallito al solo scopo di averlo ancora dentro casa.

Anche se Tommaso non lo aveva esplicitamente detto, era chiaro che, quando si riferiva a una soluzione che facesse del bene a tutti, ci metteva dentro un tentativo di rappacificazione con Sandra per tornare ad essere dei bravi genitori che fanno regolarmente fare "Vola, vola!" al figlio tenendolo per mano insieme ai giardinetti.

Ma, mi chiedevo, volevo davvero questo?

In quanto a Marianna, era un mese e più che non la sentivo.

Beh non è che mi fossi strappato i capelli dalla disperazione. Ne avevo un buon ricordo, certo, ma non ne sentivo la mancanza.

Insomma mi scoprivo poco incline al sacrificarmi per mantenere i legami con la triade della mia vita, moglie-figlio-amante. Forse allora il mio obiettivo inconsapevole era archiviare tutti e tre e dedicarmi che so, al lavoro, ai viaggi, a nuovi amori. Elucubravo, parlavo in silenzio tra me e me, provavo a immaginarmi come sarei stato single. Con

meno soldi certo. Visto che Sandra non lavorava avrei dovuto passare non poco a lei e al bambino, ma in fondo non che di mio facessi una vita dispendiosa. E poi bastava semplicemente incrementare le missioni, le cosiddette “missioni di pace” in cui l’Italia era ampiamente impegnata, visto che i vari governi, centro destra o sinistra, erano ansiosi di compiacere gli americani e mandare truppe per il mondo in decine e decine di Paesi, dall’Afghanistan al Libano. Sarebbe stato un po’ come arruolarsi nella Legione Straniera e partire, una cosa scapigliata che un tempo facevano i malvissuti e che adesso era invece patinata di patriottismo e professionalità militare.

”Bene, Daniele, io vado” disse Tommaso ” Tu sei a cinque minuti da casa ma io devo tornare a Civitavecchia. Quando sentirò Sandra non le racconterò nulla sui nostri discorsi di stasera. Ti consiglio di non dirle che ci siamo incontrati. Farò anch’io la stessa cosa”

“Sicuro, stai tranquillo. Ma tra noi finisce così ? O parleremo ancora?”

“Faremo anche di più. Ti dicevo di qualcuno che ti avrebbe aiutato... fra poco tornerai a casa e ti verranno in mente mille cose, mille interrogativi. Bene, ti voglio presentare una persona. Non è qui a Roma ma è vicino. Ora non mi chiedere di più. Ti ci porto e basta. Lasciati guidare che agisco per il tuo bene. Domani sei libero?”

“No, ma posso chiedere un permesso, dipende, magari non per tutto il giorno”

“Non servirà, basterà il pomeriggio, ma portati una borsa, qualcosa, come se dovessi dormire fuori.

Ci vediamo qui domani alle due, non venire in divisa, di divise ne troveremo dove ti porterò”

Volevo chiedergli altro, specie dopo quest’ultima frase, ma Tommaso era già sparito.

CCXXVII.

Era passato un anno dalla morte di Monaldi e a Pienza vollero ricordarlo con una cerimonia.

Irene ed io decidemmo di andare.

Riuscii a schiodarla dal suo quasi-marito e fu così che, come ai bei tempi, partimmo su una cabriolet rossa che mi ero comprata per festeggiare la mia nuova vita senza Daniele.

Era settembre, i girasoli ci facevano da corteo e noi due amiche ce ne andavamo coi capelli al vento, sentendo il profumo del fieno e della nostra giovinezza.

Un paio di camionisti si sporsero dall’abitacolo per salutarci mentre li superavamo sulla statale. “O cittee!” strillarono gesticolando, più qualcos’altro che si sparse per la campagna intorno, immagino qualcosa di molto colorito, visto che inquadravano dall’alto le tette mezze scoperte di Irene che quel giorno s’era messa sul provocante spinto e solo dopo che avevo parecchio insistito s’era portata uno scialle nero di pizzo per non dare spettacolo in chiesa.

Entrammo nel Duomo che la messa era iniziata.

C'era un sacco di gente, molti turisti essendo domenica e non pochi docenti di storia dell'arte, italiani e stranieri. Più, naturalmente, i paesani del Maestro, il sindaco col nastro tricolore, un paio di assessori e una scolaresca intera.

Trovammo due posti liberi nella navata laterale, sotto un enorme quadro della Madonna e di tre o quattro Santi, l'aria profumava d'incenso, un organo celebrava maestoso e io m'immaginavo l'anima di Monaldi svolazzare sotto le arcate valutando come troppo retorica la messinscena, lui che era così anticonvenzionale e trasgressivo.

Irene era oggetto di sguardi penetranti da parte dei maschi, specie quelli più attempati, tanto che qualche moglie dava di gomito al marito per stroncare sul nascere fantasie inopportune in quel giorno di lutto. Pareva di essere nel quattrocento, quando la messa domenicale era occasione d'incontro tra uomini e donne, che si sbirciavano di traverso tra un cherubino e un candelabro.

Alla fine della funzione la gente cominciò a sfollare.

Era previsto un corteo fino al cimitero, per depositare delle corone di fiori sulla tomba del Maestro. I palazzi di Pienza facevano da contorno alla processione come le quinte di un teatro, il parroco portava una croce e i vigili gli stendardi del comune, la banda suonava melodie funebri e la folla si sgranava fino alle ultime case.

Non immaginavo che sarebbe venuta tanta gente. C'era chi si affacciava dalle finestre e gettava fiori o sventolava fazzoletti.

Arrivando al cimitero, noi due restammo separate dal gruppo, anche per scivolare via senza dare nell'occhio se la funzione si fosse prolungata più del previsto. Qualcuna delle cosiddette autorità levò fuori di tasca dei foglietti e capii che ci sarebbero stati dei discorsi. Guardai l'orologio e poi la faccia di Irene che dava segni di noia, tra poco ce ne saremmo andate.

A un tratto mi sentii come osservata, una specie di pressione su una spalla, una presenza insolita. Mi voltai e vidi una donna sui quaranta, molto bella e con l'espressione triste, discosta venti metri almeno dalla piccola folla che s'era riunita davanti alla tomba. Per metà stava dietro un albero, che la nascondeva in parte dalla vista di tutti. Era lì ma pareva fosse altrove. La corteccia della pianta mandava come un bagliore intermittente, come se riflettesse i raggi del sole.

Che però splendeva da un'altra parte del cielo.

CCXXVIII.

Quella sera fui particolarmente affettuoso con mio figlio.

Dopo cena, anziché rintanarmi nello studio come facevo di solito, mi fermai con lui a giocare.

Gli avevo comprato una scatola di costruzioni, ci eravamo messi seduti per terra sul tappeto del salotto e facevamo ponti e case. Gesualdo s'era portato dei soldatini a piedi e

a cavallo e si divertiva a far buttare giù dal suo piccolo esercito le colonne che io costruivo mettendo un cilindro sopra l'altro, e con la bocca faceva versi di trombe e cariche di guerra, così buffi che mi veniva da sorridere.

Sandra se ne stava in cucina a sistemare piatti e pentole, una volta tanto c'era aria di famiglia in armonia. Chissà, magari era quella la soluzione di tutto, tirare i remi in barca, accontentarsi di quello che avevo, mettere da parte i voli pindarici. Per mezz'ora pensai che fosse possibile.

Poi, quando tornò lei e si mise a guardare e non guardare la TV con la solita aria impassibile, con la testa chissà dove, ma certo non lì, allora mi passò l'illusione da Mulino Bianco.

All'improvviso mi venne voglia di chiamare Marianna.

Gesualdo colse al volo il cambiamento d'atmosfera, mollò i giochi e si piazzò in braccio alla madre che, ignorandomi, prese ad accarezzargli la testa. Mi avevano escluso. Capii ch'era il momento di andarmene nella mia camera, ormai da un anno dormivamo in stanze separate, e prima di uscire dal salotto le dissi soltanto

“Domani sera non ci sono” senza nemmeno spiegare dove andavo.

“Va bene” rispose lei

Tutto qui, pensai, se fosse la cameriera ci sarebbe più dialogo. Mi divertii per un momento a immaginarmi in una nuova casa, in una nuova vita, con una ragazza alla pari, una francesina... chissà poi perché una francese, nemmeno sapevo la lingua. Ecco, magari le avrei fatto a gesti il discorso della buonanotte, oppure semplicemente l'avrei rovesciata sul divano e me la sarei scopata, body language, come si dice, e poi avrei aperto in suo onore una bottiglia di Bordeaux e ci saremmo visti un DVD coi sottotitoli, mangiando tartine e pistacchi.

Invece sul divano c'erano mia moglie e mio figlio, in tenera simbiosi, e per terra le costruzioni con la scatola appena aperta. I due non mi si filavano. Niente, completamente ignorato, come fossi un soprammobile, un soprammobile che portava a casa lo stipendio, li nutriva, li vestiva e poteva restarsene appoggiato sul comò, al massimo mi avrebbero spolverato ogni due giorni, tanto per farmi capire che sì, m'avevano visto...ma ero un accessorio irrilevante.

CCXXIX.

“Mi sposo a dicembre” disse Irene al ritorno.

“Sei sicura di quello che fai?”

“Mah, che ti dico...abbastanza. Alle brutte mi separo. Tanto figli non ne vogliamo”

“Sia tu che lui?”

“Sia che lui che io, sì”

Continuavi a guidare pensandoci sopra.

L'istinto materno. Con quel seno gigante Irene poteva allattare una tribù eppure figli

non ne voleva. Il lavoro non le andava bene più di tanto eppure figli non ne voleva.

E io invece? Io, io...io che cosa ne so, pensai.

Quel giorno a Daniele avevo fatto una sparata e poi m'ero messa buona, solo perché avevo sfondato in ospedale. Sarei diventata una primaria rompiscatole, zitella inacidita, pronta a farsi gli allievi promettenti, una specie di Massimo in gonnella, ecco cosa.

Scopiamoci la professoressa per far carriera...avrebbero detto, poi si vedrà. Che schifo, l'idea mi disgustava.

Irene capì che stavo rimuginando male. Ma preferì non intervenire, mi lasciò nel mio brodo. Il vento mi sbatteva i capelli in faccia, me li scostavo e mi tornavano sugli occhi, c'era la luce del crepuscolo, quella con le ombre lunghe, e a una curva sbandai con la macchina.

“Dai, non ci pensare” mi fece

“A cosa?” le chiesi acida

“A qualsiasi cosa. Abbiamo passato una bella giornata insieme, era un pezzo che non succedeva,

adesso non c'è bisogno che tu faccia il bilancio della tua vita. Invece raccontami chi ti fa la corte a Careggi”

Ce la metteva tutta poverina. Apprezzavo ma non reagivo. La corte...le infermiere me la facevano. Ecco chi. Sì, due infermiere lesbiche. Una era praticamente un maschio, sfrontata, che fosse lesbica l'avevo capito subito. L'altra invece non era affatto male.

Timida timida. Magrolina. Faceva tenerezza. Problemi col padre mi sa. Per quel che ne sapevo se n'era andato che era ancora piccola. Sì, stavo molto con le mie infermiere.

Erano in gamba, preparate, motivate. Ma insomma, quello era lavoro.

Irene incalzò “Allora? Non è cominciato il dopo-Daniele?”

“Vorrei, ma no, non è cominciato. Sono come quando t'ha morsicato un cane. Vedi un altro cane e stai alla larga. Così faccio con gli uomini. Magari qualcuno sì, mi sta appresso, ma non me ne accorgo neanche. L'ultimo che ci ha provato, che io sappia, aveva settant'anni. Il mese scorso, in vacanza. Pensa tu, che affare”

“Beh, Sean Connery e Clint Eastwood ne hanno quasi ottanta. E molte giovani farebbero carte false per una notte con loro”

Povera Irene, più di così che poteva fare?. Ma proprio non le davo soddisfazione.

Avevo ancora Daniele in testa. Bella fregatura.

CCXXX.

Fosse per me sarei arrivato all'appuntamento con Tommaso due ore prima.

Il tempo in ufficio non passava mai. Carte, solo carte. A me piaceva il movimento.

Mi tornava in testa l'idea della missione all'estero. Libano? Somalia? Afghanistan?

Bosnia? Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Avrei guadagnato un po' di soldi, mi

sarei levato di torno mia moglie, certo un po' mi dispiaceva per Gesualdo, ma insomma,

tanto stava sempre appiccicato alla madre.

Mi sarei beccato un po' di guai: l'uranio impoverito, qualche pallottola vagante, la tentazione di fottermi le tredicenni che bazzicavano i soldati della NATO. Roba schifosa, a cui comunque si fa il callo dopo qualche mese. Ci dovevo pensare.

Certo era una fuga, chiaro che lo era. Ma non è sempre questo la vita? Cercare un altrove dove stare meglio, poi accorgersi che i pensieri te li porti dietro. Illusioni. Ci voleva qualcos'altro. Ecco perché ero ansioso di rivedere Tommaso.

Chi era la persona da cui mi avrebbe portato? Un prete, ci potevo scommettere. Beh, va bene, un prete, e allora? Un prete, un analista, uno stregone, una puttana, Jacqueline Manaes, Marianna purchè non pretenda troppo. Una cosa vale l'altra, tutto è temporaneo. Finchè morte non ci separi.

Arrivò l'una e mezza.

Diedi istruzioni al secondo ufficiale, dissi che il mattino dopo non sarei venuto in ufficio, ormai ero autonomo, "Signorsì, signor colonnello!" Punto e basta.

Alle due ero al Caffè delle Arti. Trovai Tommaso seduto dentro.

Stavolta il cappuccino davanti ce l'aveva lui. Si alzò quando mi vide, affabile come al solito, davvero un bravo ragazzo. Lo invidiavo.

"Puntualissimo Daniele! Perfetto. Dai, mettiamoci in viaggio, un'ora e mezzo e saremo a destinazione. Posso guidare io se sei stanco"

"Ma no, figurati. Piuttosto adesso mi devi chiarire questo mistero. Dov'è che si va? E da chi?"

"Dove si va te lo dico subito. In Ciociaria, a Giglio di Veroli. Ci sei mai stato?"

"Mai veramente, e lì chi ci aspetta?"

"Questo ancora non te lo dico, anzi lo scoprirai da solo, quando saremo arrivati. Preparati a un'esperienza diversa. Un po' di suspense non guasta, ma ti piacerà, ne sono certo. Tra l'altro, per te che sei un amante della Toscana, vedrai, ti attende un paesaggio familiare. Colline...ulivi. Cipressi pochi, non si può avere tutto. E poi conoscerai persone davvero speciali"

"Ho già capito, mi porti nei posti fatati della tua conversione, pensi che funzionerà anche con me"

Tommaso sorrideva, non confermò né smentì.

Ma io sapevo che era lì che andavamo a parare.

CCXXXI.

Sì, quella donna nascosta dietro l'albero a Pienza era lei, la sirena.

Dopo la fuga, scalza attraverso il tetto, aiutata da Monaldi, s'era sentita in trionfo.

Di nuovo viva! Di nuovo libera!

Faticosamente, a piccoli passi, tenendosi aggrappata agli spigoli della casa, bassa per

fortuna rispetto alla strada, era scesa e s'era incamminata verso la libertà. Mano a mano che s'allontanava dal luogo dove aveva vissuto per anni, i battiti del suo cuore s'erano fatti tumultuosi e piccoli lampi di luce si affacciavano attraverso il mantello di broccato che lo scultore le aveva poggiato addosso con premura al momento del distacco. Pareva una creatura d'altri tempi che se ne usciva da un'epoca per entrare nel mondo così com'era adesso, col suo fascino certo, ma anche con le sue insidie. Non era più sospesa a mezz'aria né immersa in una vasca piena d'acqua. Poteva camminare, sentiva il contatto col suolo, se alzava gli occhi vedeva il cielo azzurro, non un soffitto scuro. Il Maestro le aveva messo in mano una borsetta con dei soldi (tanto lui non ne aveva più bisogno) una somma che le permettesse di vivere e anche bene per molti mesi, forse per anni. Le aveva dato istruzioni su come muoversi. Le aveva preparato dei documenti per cui nessuno avrebbe dubitato della sua identità. Sì, era chiaro che voleva con tutte le sue forze uscire dalla prigione dorata in cui era stata rinchiusa così a lungo, ma avvertiva anche un senso di smarrimento e di capogiro. Dove e da chi sarebbe andata? Le avrebbero fatto domande, sarebbe stata in grado di rispondere? Monaldi le aveva spiegato con pazienza. Le aveva detto "Guarda, ti lascio tutto scritto qui, nella tua borsa, apri questo foglio e leggi di nuovo con calma quando vuoi. Non puoi sbagliare. Passa la prima settimana in questo albergo, ci metterai un quarto d'ora ad arrivare. Chiedi di pagare in anticipo. Nessuno ti disturberà, vedrai. Poi pensa solo a ricostruire il tuo passato, le cose ti torneranno in mente una per volta. Quando ti sembrerà di avere la testa vuota chiudi gli occhi, rilassati, distenditi, potrai sentire la musica o guardare la televisione: ti accorgerai che il mondo è cambiato, ma non poi così tanto. Potrai ripensare alle persone che hai visto quando eri in galleria. Ti ammiravano e ti desideravano. Ora, se vuoi, sarai tu a guardare e a desiderare gli altri. Riuscirai a capire chi ti vorrà bene sul serio come te ne volevo io. E poi ti tornerà in mente da dove venivi e se vorrai potrai tornare lì, altrimenti ti potrai rifare una nuova vita, dove e con chi ti piacerà. E' giunta la tua occasione. Non la sprecare."

"Ma chi sono, come mi chiamo, avrò pure un nome?"

"Sì, certo, ho pensato anche a questo" le disse il Maestro carezzandola con lo sguardo "ti chiamerai Serena, come vorrei che tu fossi per sempre, in modo da compensare le sofferenze che hai provato anche a causa mia. Sì, ti chiamerai Serena Monaldi, in fondo è giusto che porti il mio cognome".

E poi "Adesso vai, sali questa scala, piano, attenta, un passo per volta, brava, così, non pensare a me, non ti voltare".

CCXXXII.

Lasciammo l'autostrada a Frosinone e, dopo un tratto lento in mezzo a una fila di macchine, svoltammo per Sora.

Qui la strada era larga e circondata da alture che annunciavano i monti del Parco Nazionale d'Abruzzo, visibili in lontananza. Dopo qualche chilometro, istruito da Tommaso che mi faceva da guida come fosse lui Virgilio e io Dante che cercavo di uscire dal mio Inferno, girai per Veroli. Eravamo vicini alla meta ed effettivamente, come mi era stato promesso, intorno scorrevano colline coperte di ulivi. Vidi un'indicazione "Abbazia di Casamari".

Già si sentiva profumo di luoghi sacri, come mi aspettavo dalla partenza.

E così sia, pensai, le vie del Signore sono infinite.

Quante volte negli anni passati avevo scherzato sulla conversione di Tommaso! Magari ora sarebbe toccato a me. Pensai al corpo di Marianna quando facevamo l'amore. A quando le dicevo di tenersi addosso gli stivali coi tacchi alti. No, non mi ci vedevo a fare l'eremita. Ma pensai anche al vagabondo e al suo sorriso da pace interiore.

Sia fatta la volontà di Dio.

Santo cielo, parlavo come loro.

Ma loro chi poi?

Mi ero fatto l'idea che Tommaso mi stesse portando in una specie di convento e m'avrebbe presentato a una specie di prete. D'altra parte a quel punto non potevo fare altro che affidarmi a lui.

Traversammo un paesino, niente di che, fatto di strade sgangherate, negozi, gommisti e distributori di benzina. Contrastava con la bellezza della natura intorno. Poi prendemmo una stradina stretta ma asfaltata, che filava in discesa e poi risaliva, tra un podere e l'altro, finché cominciava decisamente ad arrampicarsi verso una sorta di pre-montagna un po' brulla. Le curve stavano diventando veri e propri tornanti e a me francamente già bastava, alla mia Passat poi non ne parliamo. Ma non era finita, perché dietro a un enorme albero che quasi ostruiva la strada partiva verso destra una pista bianca ghiaiosa e fu quella che Tommaso mi fece prendere.

"Qui buchiamo" gli dissi "così dovrai fare il tuo secondo miracolo"

"Perché scusa, il primo qual è?"

"Levarmi dai casini"

"Ah, ecco. Ma non ti avevo spiegato che ti ci devi levare da solo?"

"Beh, ma allora tu che sei venuto a fare?"

"Io, giusto per vedere come te la cavi, e poi raccontarlo a mia sorella ovviamente"

Lo guardai, stavo per protestare, ma dalla sua risata capii che mi stava prendendo in giro.

"Beh, comunque prega, tu che sai come si fa, se si buca e ci blocchiamo passiamo la notte tra i lupi"

"Guarda, per me nessun problema, io una volta con un lupo ci ho parlato"

"Sì, certo, dimenticavo, tu sei il San Francesco di Civitavecchia. Non è così che ti chiamano?"

"Se per questo mi chiamano in tanti modi, anche don Tommaso tutta minchia e tutto naso"

"Eh, vacci piano, ora ti devi confessare!"

"E perché mai? La minchia serve a pisciare e il naso ad annusare, non si fa peccato"

E così, tra un discorso deficiente e l'altro, quel furbo di mio cognato era riuscito a distrarmi.

La strada brutta finì di colpo in un altipiano, eravamo saliti più di quanto mi fossi immaginato, l'aria era pungente, stordiva come quando manca ossigeno. Giù, lontano, si vedeva la valle del fiume Liri.

CCXXXIII.

Se qualcuno mi avesse detto che Daniele, anziché spassarsela con qualche nuova fiamma, stava scalando montagne in cerca di pace interiore, no, francamente non gli avrei creduto.

O al massimo potevo pensarlo in gita dai suoi che prendeva a calci qualche sasso nel sentiero accanto alla sua casa in Abruzzo. Ma in missione salva-anima col fratello mezzo prete di Sandra, no, quello mai.

Daniele. Lo avevo ancora in testa.

Il fatto è che non si cancella così, di colpo, una lunga storia. Di sicuro la più importante della mia vita. L'entusiasmo del lavoro era non dico passato ma si era stabilizzato in una soddisfazione permanente e, in quanto tale, ormai routinaria. Irene poverina cercava di darmi conforto, con quei suoi consigli un po' sciroccati, ma in sostanza tra poco sarebbe sparita nel suo menage matrimoniale.

Qui i casi erano due.

O mi capitava un improbabile colpo di fulmine per il principe azzurro, tipo Brad Pitt veniva a girare a Firenze senza Angelina Jolie e lo folgoravo davanti al Battistero mentre faceva il turista, oppure mi sarei incartata di brutto giorno dopo giorno. In tal caso, dato il mio mestiere, sapevo già cosa m'aspettava: la depressione.

All'inizio avrei sofferto di risvegli anticipati, poi di cali di umore, dopo mi sarei tenuta addosso gli stessi vestiti per tre giorni e alla fine avrei staccato il cellulare e mi sarei buttata a letto per settimane, al buio, a piangere, con qualche pietosa infermiera, magari una delle due lesbiche, che mi veniva a imboccare la minestrina.

No, per carità, ci voleva un rimedio.

Potevo prendere e telefonare a Daniele, senza pensarci troppo. Avrei dovuto vincere il mio orgoglio ipertrofico, cosa non facile. Ma insomma, era una possibilità. Certo, dopo avergli detto "Torna quando ti sarai separato, se avrai le palle per farlo" se lo avessi ricercato mi sarei messa in una posizione non dico di debolezza, ma proprio da zerbino da calpestare. L'idea mi ripugnava. Avrebbe comandato lui il gioco per altri dieci anni. No, quello no, proprio non si poteva fare. C'è un limite a tutto.

Oppure...oppure, ecco, avrei potuto mettermi in macchina, andare a Roma, passare e ripassare per la strada davanti a casa sua, anzi no, meglio davanti alla caserma, e, appena lo vedevo che camminava lì a piedi, scendere, anzi no, accostarmi, tirare giù il vetro e, con la faccia meravigliata, dirgli "Ehi, ma guarda un po' chi si vede!"

Macchè, Irene mi aveva contagiato, sembrava uno dei suoi Piani-da-Fallimento-Annunciato.

Come potevo giustificare la mia presenza lì, dalle sue parti? Non poteva essere un caso, solo uno stupido sotterfugio. No, così proprio no.

A meno che non avessi avuto un complice che mi aiutasse a vederlo non a Roma ma a Firenze. Allora sì. Ecco, potevo farmi aiutare dal suo generale, che lui andava a trovare ogni tanto. Farmi dire la data della prossima visita e appostarmi. Così sarei stata nella mia città, tutto regolare, nessun sospetto. Dal generale mi ci aveva portato una volta, gran brava persona, per lui era come un padre. E a me aveva detto "Se stai con Daniele, se vi volete così bene, d'ora in poi Marianna ti considero la mia terza figlia!" Sì, il piano poteva funzionare.

CCXXXIV.

Se qualcuno mi avesse detto che Marianna, anziché spassarsela con qualche nuova fiamma, stava pensando a come organizzare un incontro casuale con me per recuperarmi, no, francamente non ci avrei creduto. E' vero che pochi giorni prima stavo per chiamarla al cellulare, dunque non davvo per chiusa la nostra storia, ma è anche vero che ricominciare quella doppia vita che mi aveva stremato non era proprio la massima delle mie aspirazioni.

Niente, adesso ero alla ricerca di una nuova esistenza e volevo concentrarmi sull'avventura con Tommaso. Io sono un tipo curioso e c'erano diverse questioni che solleticavano la mia fantasia. Primo.

Era chiaro che si andava in un qualche luogo religioso e io non affrontavo un prete da quando alle medie m'ero fatto la prima sega guardando una compagna di scuola che si spogliava in cabina con la porta socchiusa durante una gita al mare e il confessore del collegio mi voleva convincere che era stato un delitto orribile e che guai, una ragazza nuda non solo non la si guarda, ma nemmeno si prova a immaginarla, a meno che non sia la propria moglie, e che perciò avrei dovuto aspettare almeno altri dieci anni. Volevo vedere che cavolo mi avrebbe detto questo, sempre che mi attendesse un prete, su una faccenda ben più complicata come un adulterio.

Secondo.

Tommaso mi aveva parlato di divise. Dove mi stava portando? Da una caserma a un'altra? Improbabile. C'era un campo paramilitare? Non era impossibile. In fondo Tommaso prima versione era coperto di borchie e spunzoni dalla tesa ai piedi e più d'uno dei suoi ex-compagni era ben armato. Apparteneva a una setta? Mmh, forse una setta satanica: sacrifici umani, vergini denudate davanti a uno stregone e poi date in pasto erotico ai convenuti! Beh, quello no, con Tommaso convertito si poteva escludere. Ma insomma, come militare, sentivo il fascino della divisa. L'avrebbero messa anche a me? Erano cosa? Una specie di nuovi Crociati, con spadoni e balestre? Insomma, ero curioso. Addirittura un po' eccitato.

Per cui archiviai il pensiero della mia ex- amante e di mia moglie forse pure lei prossima ex e mi concentrai su quel che stavo per vedere. Se mai ci fossi riuscito, perché il buio

stava calando nonostante l'ora legale e i margini delle case e degli alberi cominciavano ad apparirmi come forme indistinte, con dietro un cielo che, mano a mano che facevamo gli ultimi chilometri (così mi aveva giurato Tommaso) andava rosseggiando e coprendo di ombre scure la campagna e le montagne intorno.

Ma ad un tratto vedemmo in lontananza, che s'avvicinava sempre più, una specie di casale scuro con un campanile e davanti un fuoco, come un enorme falò. E sentimmo un fragore come di metallo battuto che so, sulla roccia, con degli echi che ci avvolsero e ci risucchiarono gradualmente verso l'obiettivo verso cui da ore stavamo viaggiando.

CCXXXV.

Trovai il numero di telefono del generale sull'elenco, ma ero un po' imbarazzata mentre lo chiamavo. In fondo era molto malato e mi stavo per servire di lui. Vista nell'ottica di un medico nulla di cui vantarsi. Ai limiti della deontologia. Ciò che non mi fece desistere fu il pensiero che in fondo sarebbe stato contento di sentirmi .

Sapevo come funzionano le cose quando qualcuno s'ammala seriamente, l'avevo sperimentato con mia madre. All'inizio tutti che s'informano, amici e parenti. Poi, inesorabilmente, a ognuno viene un senso di frustrazione, di paura della morte e di non sapere che dire o che fare al cospetto della persona cara. E così, settimana dopo settimana, la poveretta o il poveraccio si trovano da soli o al massimo in compagnia di chi non li può mollare per il semplice motivo che abita con loro.

Una volta avevo un amico, medico anche lui, anzi chirurgo, uno che mi aveva fatto il filo anni prima. Un bell'uomo, brillante, sposato con una moglie grossa, brutta, gelosa, ma gran brava donna. Lei lo amava, però gli andava stretta e lui si prendeva le sue libertà, anche perché era davvero molto corteggiato. Pazienti, infermiere e così via. Per cui tendeva a fuggire dalla coppia coniugale. Non si era separato giusto perché aveva due figli, un maschio e una femmina, sui vent'anni, per i quali era un idolo, un esempio, un amatissimo padre.

Beh, a 50 anni si ammalò di un tumore al cervello, una brutta bestia, un astrocitoma. Inesorabile. Gli aprirono la testa, ne tolsero un pezzo, una cosa del tutto palliativa. E questo proprio nel massimo fulgore lavorativo: era diventato primario, aiuti, assistenti e paramedici lo adoravano. Scomparve dalla circolazione, fece due cicli di radioterapia, così, tanto per non lasciare nulla d'intentato. Lo imbottirono di cortisone e una volta lo andai a trovare a casa sua con Daniele. Sorrideva, cercava lui di farmi coraggio, chiaccherava del più e del meno, come ci riuscisse non so, con la moglie vicino che non lo mollava un secondo.

Io lo guardavo. Era un'altra persona, calvo, con una cicatrice in testa, gonfio da far paura. Non vedevo l'ora di andarmene. Lui lo capiva benissimo, aveva visto com'era ridotto, non è che non c'erano specchi in casa, eppure faceva finta di niente. Quando lo salutai sapevo che sarebbe stato contento di rivedermi, ma ero sicura che non sarei

riuscita a tornare. E infatti non lo vidi mai più. Morì dopo tre mesi, solo come un cane, a parte la moglie, di cui era ormai diventato ostaggio. Anche i figli, che studiavano in un'altra città, non andarono più a trovarlo.

La stessa cosa, ci avrei giurato, stava succedendo al generale. Fu per questo che mi decisi ad andare, almeno gli avrei dato un po' di conforto.

CCXXXVI.

Se in quel posto ci fosse stato un Rave Party avrei visto meno casino. C'erano macchine, roulotte, jeep, SUV, moto, motorini, furgoni, camion, tende. Una cosa mai vista.

Un pezzo di prato era sgombro ma coperto di fumo che veniva dal falò gigante che ci aveva guidato verso la meta al buio nell'ultimo chilometro. Intorno al fuoco almeno trecento persone, per lo più giovani in jeans sdruciti e maglietta. Io coi miei 42 ero categoria senior. Molti avevano in mano delle spade e le battevano o una contro l'altra, a simulare un duello, o contro il cofano delle auto o i parafanghi delle moto o semplicemente sui sassi che spuntavano qua e là dall'erba. Un rumore ritmico, incalzante. Ma di contrasto tutta quella gente non era per nulla eccitata, io guardavo se avessero bottiglie in mano o canne fra le dita ma nulla di tutto questo, anzi dondolandosi mormoravano un canto sommesso, che faceva contrasto col fragore di ferraglia e il fumo che si spargeva ovunque.

Fissai Tommaso con aria interrogativa, come per dire "Ma che posto è questo? Cosa stanno facendo? Chi sono?"

Ma lui non poteva più rispondermi, si era unito al coro e a quello strano ballo collettivo. Potevo solo girarmi intorno, osservare e cercare di capire, da solo.

A un certo punto i maschi si presero per mano e cominciarono a cantare più forte e mi resi conto che era una specie di canto gregoriano, impressionante perché da una ciurma così ti potevi aspettare un coro da stadio non certo un pezzo di musica sacra e per di più eseguita in maniera perfetta, con il solo strumento della voce.

La porta del casale si aprì e ne venne fuori una gran luce e mi accorsi che dietro c'era la navata di una chiesa. Uscì un frate con un saio marrone, un francescano. Portava dei sandali e teneva le braccia alte, levate verso il cielo.

All'istante le ragazze, le donne, le bambine, ed erano almeno la metà del gruppo, 150 femmine quindi, corsero dentro la chiesa e ne uscirono poco dopo portando dei panni bianchi che iniziarono a distribuire agli altri, ai maschi, che, sempre dondolandosi, li indossarono. Capii che erano tuniche, ognuna con una croce sul petto. Lo stesso fecero le loro compagne finché, in pochi minuti, tutti vestivano la stessa uniforme, il cui candore si stagliava contro il buio della notte e il rosso del fuoco.

Le divise! Ecco le divise di cui mi parlava Tommaso!

Scambiai con lui un cenno di intesa e indossai anch'io quella che mi porgeva una giovane

donna con i capelli lunghi castano chiari e un paio di occhietti messi sul naso un po' di traverso.

“Marta, come ti sembra il nostro ospite?” le chiese mio cognato sorridendo.

“Bello!” fece lei guardandomi seria, ma lo disse con una voce così soave e una espressione così angelica che non mi provocò nessun imbarazzo. Poi mi prese per mano e cominciò a farmi oscillare. Anche lei, come gli altri, cantava, e scandiva le parole per insegnarmele e io fui costretto a seguirla e a balbettare qualcosa che vagamente assomigliava al coro generale.

Ero a dir poco stordito, ma totalmente immerso in quella inaspettata cerimonia.

CCXXXVII.

Mi venne ad aprire lui stesso.

“Fammi una suonata allegra al campanello, fammi capire che sei tu, perché non apro a nessuno” mi aveva detto il generale al telefono. Così feci, schiacciai il pulsante più volte sul ritmo del maggio francese “Ce - n'est - qu'un début - continuons - le combat!”.

“Ah, sei una compagna allora, ecco perché ti sei messa con Daniele!” fece appena mi vide.

Era di buon umore, ma che volto affilato, che magrezza, che spalle curve aveva. Tuttavia si muoveva discretamente, appoggiandosi a un bastone col manico intarsiato, un vezzo insolito in una persona sobria come mi era sembrata nei precedenti incontri.

Lui ci fece caso e mi disse

“E' il regalo di un ufficiale turco che incontrai tanti anni fa. Lo avevo messo dietro un angolo ad ammuffire e adesso che zoppico un po' l'ho tirato fuori. Mi distrae il pomo d'avorio con tutti questi ghirigori: quando mi gira male mi siedo in poltrona, metto su un po' di musica classica, li fisso e mi ipnotizzano quasi. Posso restare anche un'ora così, fermo. Mia moglie dice che faccio gli esercizi spirituali. In realtà è il contrario, riesco a non pensare, il che è già una bella impresa quando hai le giornate vuote. Se non pensi cosa fai?”

“La capisco, poi certo che con la sua malattia non devono essere pensieri positivi”

“Non come ci si potrebbe aspettare, sai, la malattia aiuta in un certo senso. So che morirò presto (beh, questo lo dico da un pezzo ma eccomi ancora qui....) insomma, la prognosi è quella, le metastasi ci sono, il corpo si alleggerisce, tende a scomparire e succede che la mente si dilata, che va a spaziare in zone dove prima non si avventurava, mi sento come un gabbiano che passa dalla costa al mare, e poi su un'isola, e poi sale verso le montagne e di nuovo scende a sorvolare foreste e poi fiumi. Cose che mi succedevano solo in sogno, e neanche spesso, da giovane. Ora invece mi siedo e sulle note di Mozart o Beethoven il peso di questa carcassa, scusami, un po' marcita, si alleggerisce e piano piano quasi scompare e me ne vado lontano con la testa. Una volta gli sforzi del pensiero erano tesi a congegnare, organizzare, parare colpi, adesso no,

tutto questo è passato, non ha alcun valore, adesso c'è un mondo diverso su cui distendersi, non per conquistarlo, solo per diventarne parte. E questo mi dà pace Marianna, se no che dovrei fare, passare le ore a disperarmi perché sto per morire?" Che potevo dirgli? Era su un piano avanzato, la più brava psichiatra del mondo non avrebbe saputo condurlo in una dimensione migliore. E pensare che era un militare! In teoria avrebbe dovuto lottare contro la morte. Questa sua somigliava ad una resa, e invece non lo era...anzi, mi immaginavo il Generale che sorvolava la Morte mentre con la sua falce e la sua veste nera lei menava fendenti senza prenderlo e lui invece, come il protagonista della Foresta dei pugnali volanti, faceva balzi imprevisti, da un albero all'altro, e la lama nemica non lo scalfiva neppure..

"Bene, ora siediti e raccontami tutto" mi fece, e io cominciai a parlare.

CCXXXVIII.

Continuammo a cantare, tenendoci per mano, mentre il frate davanti a noi muoveva la mano destra in alto come un direttore d'orchestra e accompagnava la melodia ondeggiando il corpo.

Poi si sentì un suono di campane, che ruppe con letizia la severità del canto gregoriano. I soldati di Cristo, ecco come si chiamavano, me lo disse Marta, ruppero le righe e entrarono ordinatamente in chiesa, tranne una trentina di ragazzi che invece si diressero verso un capannone lì a fianco e iniziarono a trafficare con delle travi di legno, chiodi e martelli.

Ognuno lasciò la sua spada sul prato ed io seguii la piccola folla di tuniche bianche, sempre tenuto per mano da Marta-Beatrice, che aveva sostituito Tommaso-Virgilio nella mia personale Commedia, non so quanto Divina. Allora dall'Inferno sto andando in Paradiso! pensai. Poi mi venne da sorridere, scetticamente. E' suggestione Terri, mi dissi, non ci cascare, non essere sprovveduto.

Psicologia delle masse: lo avevo studiato alla Scuola di guerra.

Faceva così anche Hitler ai raduni delle SS.

Proprio in quel momento il mio sguardo si incrociò con quello severo del frate, aveva un'aria di rimprovero negli occhi, come se m'avesse letto nel pensiero. Fu questione di un attimo, ma mi sentii come bruciato e provai vergogna per il mio disincanto, lo trovai meschino se confrontato con l'entusiasmo che tutti gli altri dimostravano.

Intanto la chiesa s'era riempita.

Capii che Tommaso aveva incaricato Marta di badare a me, lui se ne stava con un gruppo di donne più vicino all'altare, una aveva per mano due bambini. A braccia incrociate le ascoltava fare domande e ogni tanto rispondeva con aria ispirata.

Prendemmo posto e la funzione iniziò.

Ancora una volta il canto collettivo era l'ingrediente principale per tenere tutti uniti. Ci furono le varie fasi della messa, il piccolo esercito che ascoltava assorto e partecipava

con le frasi di rito mi ricordava una foto che avevo visto sui giornali, la messa nel campo dei soldati americani prima di partire per l'invasione dell'Iraq. Pensai a quante volte i potenti si erano trincerati dietro i riti della fede per benedire azioni terribili. I missionari spagnoli che convertivano gli Indios prima che i soldatucci li passassero a fil di spada. I vescovi dell'Inquisizione che leggevano il Vangelo davanti alle presunte streghe che si torcevano morendo nelle fiamme. Qui però nessuno voleva invadere niente e nessuno voleva uccidere nessun altro, l'atmosfera era non solo pacifica ma piena di allegria. All'ingresso avevano distribuito dei libretti con le preghiere del giorno e tutti, disciplinatamente, rispondevano alle frasi del frate che diceva la Messa affiancato da due preti. Anche Marta, composta in piedi vicino a me, teneva in mano il suo. Diedi una sbirciata perché dentro vidi dei fogli staccati, scritti a penna e non stampati. C'erano, anziché il Kyrie Eleison e il Padre Nostro, delle scritte diverse, disposte come dei versi. Ne lessi alcuni "Tuuuu, batti la fiacca, ma il mio cuore non si stacca. Ehi, yeeeh, lo sai, mi fai soffrire, te lo voglio dire. Carogna, sei una fogna, ma non ti lascio andare. No, nooo. T'ho visto, eri con lei, che grande merda sei". Che diavolo di roba era? Marta leggeva e ripassava con le labbra le parole, più volte, come per mandarle a memoria, e intanto batteva il piede in terra, a ritmo di musica. Sembrava un rap. La guardai meglio. Aveva degli anfibi neri slacciati, piuttosto dark, che facevano contrasto con la veste bianca. Intorno si spargeva profumo d'incenso.

CCXXXIX.

Quando ebbi finito di raccontare, appoggiai la testa allo schienale del divano e chiusi gli occhi..

Avevo detto tutto, di me, di lui, delle persone e dei fatti che in qualche modo avevano contribuito alla rottura della nostra storia. Aspettavo con ansia il commento del generale, ma allo stesso tempo lo temevo. Pollice verso e non avrei certo potuto chiedergli di farmi incontrare Daniele.

"Lo ami ancora, anche se vorresti dimenticarlo" fu la prima cosa che mi disse.

Era vero.

"Sì, è così, e mi odio per questo. Non riesco a liberarmi di lui" non volevo, ma cominciai a piangere con la testa tra le mani.

Lui mi carezzò i capelli. Sentivo le sue dita ossute.

"Marianna, Daniele per me è come un figlio lo sai. E' molto in gamba, sarebbe perfetto per te, anche tu sei una gran brava ragazza e sei anche bella. Sei colta, fai un mestiere affascinante, sareste una coppia perfetta. Ma gli ostacoli ci sono, e neanche pochi"

"Lo so, è questo il problema"

“Però, vedi, se due persone vogliono fortemente una cosa gli ostacoli si superano. Ma io ho la sensazione che qualcosa si sia incrinato definitivamente tra voi. Ho sentito del rancore nel tuo racconto. E il rancore è una brutta cosa. E’ lo stesso rancore che Daniele prova per Sandra dopo la questione dei documenti rubati. Si è sentito tradito. E tu lo stesso. Il fatto che lui non abbia, per anni, lasciato la moglie, ti ha fatto sentire una pedina senza dignità nelle sue mani, anche se certo lui non voleva farti del male. Però te lo ha fatto, e dubito che tu, col tuo carattere, riuscirai a dimenticarlo. Ce l’hai con lui e ce l’hai con te stessa. No, se devo essere sincero, a questo punto non credo che possiate essere più felici insieme”

Ecco la sentenza dunque. L’avevo sentita. Era un’opinione, certo, non era legge. Ma veniva da un uomo saggio, che voleva bene a tutti e due, un uomo più vicino alla verità di tanti altri, per il suo stato e per la sua esperienza. Non potevo ignorarla. Inutile chiedere un incontro con Daniele.

Non sapevo cosa dire, non volevo parlare credo.

Lo ringraziai soltanto, lo baciai come avrei fatto con mio padre. Sapevo che era per l’ultima volta.

Uscii e mi ritrovai per strada . Non ricordavo neppure dove avessi messo la macchina. Non fa niente, torno a casa a piedi, pensai. La verrò a prendere domani. Ora volevo solo dormire e dimenticare dormendo, almeno per qualche ora.

Camminai fino a casa come un automa. C’era poca gente in strada ma quella poca scomparve, non mi ero mai sentita così sola. Non vedevo neppure le macchine. Un autobus mi sfiorò mentre attraversavo. Potevo rimanerci schiacciata sotto, sarebbe stato meglio.

Era davvero finita? E che avrei fatto? Mi sentivo senza forze.

Entrai nel portone, salii le scale, aprii con le chiavi la porta e la richiusi. Mi buttai sul letto vestita. Poi mi rialzai e chiusi le persiane della finestra. Al buio era meglio. Buio dentro e buio fuori.

Sì, dormire, volevo dormire, per un anno, e svegliarmi senza memoria.

CCXL.

E’ il momento della predica, il frate si avvicina al microfono.

I bambini si accucciano in circolo intorno a lui e sporgono bene i musetti in avanti, come per sentire meglio. Una piccolina biondissima passeggia intorno al pulpito. Il frate le posa una mano sulla spalla e lei si ferma.

Il tema del Vangelo di oggi è la profanazione del Tempio e la lite di Gesù con i mercanti. “Avete sentito dunque cosa fece Gesù” inizia il frate.

Parla e guarda in faccia i soldati di Cristo, sta raccontando come combatteva il loro capo duemila anni prima. Sembra l’inizio del Gladiatore, il generale passa in rassegna il suo esercito prima della battaglia. I veterani sono in prima fila.

“E’ vero che un buon cristiano se percosso porge l’altra guancia, molti di voi non l’hanno fatto in passato, molti di voi sono stati violenti e questo non è un bene. Ma quello che Gesù ci dice col Vangelo di oggi è che se vedete qualcosa di offensivo, di malfatto, di ingiusto avete tutto il diritto di combatterlo, di ribellarvi. Anzi, è un vostro preciso dovere farlo. I mercanti all’epoca profanavano il Tempio con i loro traffici. Questa vergogna non è finita. Ancora adesso c’è chi non esita a sporcare il mondo con la sete di denaro, a corrompere, a distruggere ciò che di buono Dio ha messo nella natura, nelle vostre anime, nei vostri corpi. Pensate a chi scatena le guerre senza curarsi di migliaia di morti, solo per vendere armi, o chi distrugge la salute di tanti giovani spacciando droga, senza sporcarsi le mani e facendo una vita in apparenza rispettabile. Pensate alle multinazionali del tabacco, a quelle dei farmaci, a quelle che pur di vendere i loro costosi strumenti non si curano dei pazienti”.

“E’ vero” si leva una voce” mia figlia è andata in rianimazione dopo un intervento di emorroidi!”

Il frate continua “E pensate a chi si fa corrompere, ai politici, ai medici, ai poliziotti, ai giudici!” La chiesa diventa un’ agorà, adesso ognuno vuole parlare.

Una ragazza dice forte “Io ho visto un chirurgo in TV: diceva che la sua operazione era la migliore. Ci sono cascata, ho avuto sei interventi in un anno e sto ancora male!” “Sì” fa un altro “quello lo hanno intervistato anche i giornali!”.

Frate Anselmo alza le mani, come per dire, basta, ora lasciatemi finire, e riprende ”Dicono che il denaro non abbia odore. Lasciatelo scorrere, dicono, produrrà ricchezza. Non è vero! Non è vero!” e qui il frate tace con gli occhi fiammeggianti, tanto che, scossa dall’improvviso silenzio, anche Marta alza gli occhi dai suoi fogli e smette di ripassare le sue strane cantilene. Poi l’oratore riprende, afferrando il microfono come fosse un’arma. “Sono menzogne! I soldi, se sono troppi, se sono sporchi, portano morte, corruzione, ingiustizie. Chi ne ha meno ne vuole di più ed è disposto perfino a uccidere. La vita non è comprare e vendere a qualunque costo, non è far consumare, non è martellare di pubblicità sempre e ovunque. La vita è qualcosa di molto più bello, di diverso, è stare in pace con se stessi e con gli altri, senza aggredirsi come dei cani rabbiosi. Ecco perché Cristo scaccia i mercanti dal tempio, ecco perché anche voi potete e dovete scacciare chi rovina la bellezza del mondo, la pace della preghiera, la forza dell’amore! Siete i suoi soldati, non dimenticatelo. Siete qui tutti insieme per combattere!”

Detto questo, si fa il segno della croce, sospinge verso la mamma la biondina che lo guardava un po’ preoccupata mano a mano che s’infervorava, si gira verso l’altare e comincia a benedire le ostie.

Lentamente, in un brusio di commenti, ancora scossi per l’attacco ai mali del mondo, i fedeli in veste bianca si muovono incontro alla comunione.

Serena non era andata direttamente in albergo come Monaldi le aveva raccomandato. Era preoccupata per l'uomo con cui aveva passato centinaia di sere nel rito della immersione e purificazione alla fine di giornate in cui, frastornata e appesa, con le membra stirate e gli occhi abbagliati dai flash delle macchine fotografiche, non aspettava che il momento di essere tirata giù e sentire le dolci parole che lui le rivolgeva. In qualche modo Serena amava Monaldi.

Dopo la metamorfosi e il trasferimento a Pienza non ricordava di aver passato così tanto tempo insieme alla stessa persona. Dal tono delle sue parole e dal calore dei suoi sguardi si sentiva tranquilla sul suo futuro. Qualsiasi cosa fosse accaduta, lui le sarebbe stata vicino.

Lo studente di architettura o il professore di storia dell'arte che la contemplavano e la ammiravano avevano sì talvolta attratto la sua attenzione, ma non c'era mai stato con loro alcun contatto. Era il Maestro invece che la carezzava alla fine d'ogni giornata, che la massaggiava se s'accorgeva ch'era stanca, che preveniva i suoi piccoli desideri, come bere un sorso d'acqua o stare reclinata su un fianco prima d'essere immersa nell'acquario per la notte. Sul volto di Monaldi vedeva riverberate le pulsazioni del suo cuore e le avvertiva più rapide e tumultuose se l'anziano scultore accostava le labbra alle sue o le sussurrava all'orecchio parole dolci o le cantava a voce bassa delle nenie per farla addormentare alla fine d'una giornata particolarmente faticosa.

Era ovvio perciò che Serena, che, in quanto donna, presagiva gli accadimenti, si chiedesse perché il suo Pigmaliione, una notte in cui l'acqua della vasca era attraversata dai lampi di un temporale che la faceva rabbrivire, anziché spegnere le luci e lasciarla al solito dormiveglia, si era messo a trafficare con ampolle e alambicchi, facendo ribollire strane pozioni e distillando gocce di liquido misterioso che poi riversava nell'acquario osservandone l'effetto sul battito del suo cuore o sui riflessi delle sue pupille. Quando, dal sopravvenire di brividi sulle squame della coda, che si divideva in due tronconi a forma di gambe, e di tremori alle braccia e al collo, si rese conto che stava tornando com'era al suo arrivo nel palazzo medievale, allora capì che Monaldi aveva deciso di ridarle vita e restituirla al mondo.

Sì, adesso era chiaro, passava sempre più ore vicino a lei a spiare anche un battito di ciglia perché sapeva che presto l'avrebbe perduta.

Ma cosa avrebbe fatto senza di lei?

Con chi avrebbe passato le brevi notti d'estate, le lunghe sere d'inverno?

Non certo con i quadri appesi senza vita o con i cavalli di giada e alabastro.

No, era chiaro che Monaldi s'era invaghito e dopo averla rapita e resa splendente col tocco della sua arte voleva restituirla la libertà, a costo di provare un dolore mortale.

Anzi, l'ultimo respiro lo avrebbe esalato per darle l'energia finale necessaria per evadere, questo Serena lo capì quando lo vide alzare una scala e aprire a colpi di piccone un foro sul soffitto, la sua via di fuga.

Uscita malvolentieri, una volta fuori Serena era dunque restata accanto alla casa dove aveva vissuto per anni, trepidando per il suo amato, finché aveva visto accorrere gente, sentito clamori dall'interno e, con raccapriccio, visto passare un corpo, il corpo del suo artefice e salvatore, coperto da un lenzuolo bianco e portato via per sempre da braccia pietose.

Solo allora Serena se n'era andata, ma con un unico desiderio, quello di ritornare.

CCXLII.

Al termine della messa i soldati di Cristo uscirono ordinatamente dalla chiesa, e con essi Marta.

Tommaso mi fece cenno di seguirlo e mi portò in sacrestia dove il frate s'era rimesso il suo modesto saio. Anche così emanava una carica particolare, come ogni uomo che con poche parole riesce a tenere avvinta un'intera folla.

Da vicino appariva più alto e una barba grigia, che non avevo notato, gli copriva il mento, mentre i capelli erano ancora nerissimi e fluenti sulle spalle, nonostante avesse almeno sessant'anni.

“Ecco Daniele, frate Anselmo, si ricorda? Le ho molto parlato di lui. Viene oggi per la prima volta”

“Che mi dici figliolo? Ti è piaciuta la funzione?” mi chiese il frate con tono cordiale

”Certo padre” non sapevo come chiamarlo ma dopo “figliolo” sentivo che “padre” ci stava bene.

“E questi ragazzi? Non ti sembrano un miracolo di Dio? Tu hai conosciuto Tommaso quando era un delinq...un birbante di strada (Tommaso abbassò lo sguardo a terra), pensa che quasi tutti gli altri si drogavano e facevano a botte, come minimo. Hai visto ora come sono disciplinati e soprattutto come sono tranquilli?”

“Merito suo, padre” dissi io

“Ma no Daniele, merito loro e di nostro Signore”. Disse lui convinto.

Tommaso intervenne

“Frate Anselmo, Daniele sta attraversando un brutto periodo, cosa potremmo fare per lui?”

“Pregare innanzitutto” rispose il frate “e poi invitarlo a venire qui ogni volta che gli fa piacere. Ora può restare e godersi la festa. Fagli mangiare qualcosa con noi e poi invitalo a dormire qui. Se gli fa piacere avremo ancora la possibilità di parlare dopo. Ma deve capire che uscire dal tunnel dipende soprattutto da lui”

Il primo colloquio era terminato, lo capii quando vidi entrare in sacrestia decine di persone che circondarono affettuosamente il frate, chi baciandogli il cordone, chi offrendogli una bottiglia di vino, chi semplicemente guardando la sua bella faccia che ispirava serenità.

Tommaso mi prese per un braccio e mi disse contento

“Gli sei piaciuto, vedrai che più tardi sarà lui a cercarti per parlare ancora. Approfittane, non è facile stargli vicino con tutta questa gente che stravede per lui, l'avrai capito”

“Sì, certo, sarò ben felice, mi sento già più sereno”

“Bene, allora adesso vieni, c'è qualcosa da mangiare e soprattutto c'è lo spettacolo, non credere che ci basti una Messa, siamo tutti scatenati qui, mica ci s'accontenta dei canti gregoriani, quelli servono giusto a sciogliere il ghiaccio, adesso viene il bello” e così

dicendo mi trascinò fuori dove i ragazzi-carpentieri, in quel poco tempo, avevano alzato un palco in piena regola e una grande tettoia di legno e frasche. Altri stavano attaccando delle luci a una decina di pali intorno al grande spiazzo, mentre le donne si affaccendavano su pentole e fuochi versando mestoli di pasta e carne su piatti di carta, bianca come le tuniche dei soldati.

Ma qualcuno la tunica se l'era già tolta, stava per cominciare lo spettacolo.

Stranamente Marta, che m'aveva sempre seguito come un'ombra, era sparita nel nulla.

CCXLIII.

Dai vapori di una nuvola o da una valletta dei Campi Elisi o dietro le spalle di un Cherubino, Oreste, il padre di Marianna, sentì il pianto della figlia, la osservò camminare per le strade di Firenze e la vide infine addormentata nel buio della sua stanza. L'aveva tirata su con amore, era stato al suo fianco nei momenti duri e l'aveva lasciata quando ormai l'aveva vista in grado di procedere da sola.

Da vivo non sapeva tutto di lei.

Esiste una zona franca, un'area di riserbo, al di là della quale non è prudente avventurarsi neppure tra padre e figlia, o tra marito e moglie. Chi lo fa rischia grosso, Oreste era un uomo saggio e se ne era sempre astenuto. Ma ora che aveva lasciato il mondo terreno e gli si era schiuso lo spazio siderale in cui ben altre distanze vengono viste e conosciute, i segreti di Marianna, erano lì, a disposizione del padre, come macchioline nella via Lattea. Oreste li conosceva a menadito.

E nelle pause tra l'una o l'altra delle attività ultraterrene, che so, contemplare una nuova galassia o farsi tradurre da un compagno di nuvola il frinire delle cicale, aveva molte volte riflettuto su quale fosse il futuro destino della figlia e su come il suo libero arbitrio avesse potuto in qualche modo influenzarlo.

E un po' di idee se l'era fatte Oreste, per cui decise che era giunto il momento di apparire a Marianna e comunicarle le sue conclusioni. Tanto, conoscendola bene, sapeva che alla fine avrebbe fatto di testa sua. Quale occasione migliore di quel sonno a cui s'era abbandonata dopo il travagliato colloquio col generale? Scese quindi sulla terra, traversò come un soffio di vapore le distanze e i muri di casa e le posò una mano sulla spalla, lievemente, per non farla spaventare.

Lei non si mosse, lui aumentò un pochino la pressione. Niente, immobile.

“Deve aver preso un sonnifero...proviamo così, da piccola non resisteva al solletico sul collo”

E la sfiorò appena, leggero. Non voleva certo spaventarla, di guai quel giorno ne aveva avuti abbastanza, poverina.

Marianna si mosse sul letto, si toccò lei stessa dove sentiva quel pizzicore insolito e incontrò, con le sue, altre dita. In realtà non sapeva di chi fossero...semplicemente capì che aveva una mano poggiata sulla nuca.

*Allora si obbligò a svegliarsi, si girò e vide la bella faccia di suo padre.
La cosa inaspettata fu che non si meravigliò per nulla, come se attendesse da tempo
quella visita. Si alzò un poco e lui si mise seduto vicino alla figlia. Erano uno di fronte
all'altra e si osservavano, con trasporto e curiosità.
"Papà, sei arrivato finalmente!"
"Eccomi Mariannina, guarda che non si scende troppo di frequente da dove sto io
adesso, ma dovevo dirti un paio di cose importanti, ascoltami"
"Sì, ma fatti baciare prima, come sono contenta di vederti!"
Parlarono a lungo, fino a sera, tenendosi per mano, scherzando anche. Lei gli disse cose
che credeva nuove ma che lui già sapeva. Lui le rivelò il perché e il percome di fatti
inspiegabili
Si raccontarono, si abbracciarono, si lasciarono.
Quando il padre se ne fu andato e Marianna rimase sola, il futuro della storia con
Daniele era
segnato. Si trattava solo di aspettare. E neanche molto tempo.*

CCXLIV.

La rividi, Marta. Sul palco. La riconobbi a stento.
Mi girai verso Tommaso, che mi sorrise come per dire: ma sì, certo, è proprio lei!
Niente più tunica, niente aria timida, via gli occhiali. Era vestita di nero, con dei
pantaloncini corti aderenti e gli anfibi slacciati che le arrivavano a metà polpaccio. Le
gambe coperte, si fa per dire, da calze a rete a larghe maglie, l'ombelico in vista, un
giubbotto di pelle con borchie di metallo e sotto un reggipetto a fascia che le schiacciava
il seno come a volerla mostrare senza sesso, da ermafrodita ambiguo. Mi vennero in
mente Marilyn Manson e Annie Lennox.
I capelli non erano più lunghi e sciolti ma serrati da una bandana cosparsa di pajettes,
luccicanti sotto i fari che mandavano luci stroboscopiche, per cui lei appariva e
scompareva, muovendosi, così da dare di sé un'immagine mutevole e inquietante.
Volevo ricordarmela così: tirai fuori il cellulare e le feci una foto col flash.
Guardò la folla con aria di sfida, fece due balzi a destra e a sinistra e poi cominciò a
muoversi arrabbiata, pestava duro al ritmo di percussioni indiavolate. Dietro arrivarono
come reattori quattro colpi di chitarra elettrica e lei attaccò a cantare, la bocca appiccicata
al microfono.
La voce era potente, incredibile se confrontata al tono flebile con cui mi aveva salutato
un'ora prima "Ehi, yeeha, lo sai, mi fai soffrire...te lo voglio diree" ecco cos'erano le
parole sul foglio che leggeva in chiesa. Le faceva da controcanto una mora alta,
magrissima, pareva spiritata.
Il popolo di Cristo era diventato il popolo di Satana.
Tutti sballavano al ritmo martellante della musica, i bambini stavano sotto al palco e mi
chiedevo se le loro madri fossero consapevoli che quel rumore era veleno per il cuore e i

timpani. Ma anche loro saltavano come i teen-ager intorno. Io ero francamente preoccupato. Girando lo sguardo vidi a un tratto frate Anselmo che faceva sventolare il saio come una bandiera, circondato dai ragazzi che gli tiravano i cordoni alla cintura come fossero i fili di una marionetta impazzita. Parevano tutti drogati dalla musica, o meglio dal frastuono, con Marta che, stile Mick Jagger, correva su e giù per il palco. A un certo punto si strappò la bandana e chinandosi in avanti, prima a destra poi a sinistra, cominciò a roteare la matassa dei capelli, ora liberi di scuotersi come i serpenti in testa a una Medusa. Dava colpi nell'aria sincroni con la batteria e il basso e batteva gli anfibì a terra. Non c'è dubbio che aveva un'ammirabile presenza scenica. A spettacolo finito avrei dovuto farle i complimenti, sempre che non fosse caduta in catalessi dopo aver scaricato litri di adrenalina e di sudore.

Mi vennero in mente i soldati della missione in Cecenia.

Quei trecento sfrenati che mi saltavano davanti, con tutta quella energia, avrebbero conquistato in mezz'ora l'aeroporto di Grozny. Del resto in trecento avevano bloccato la massa dei persiani alle Termopili. Ora capivo come nel momento cruciale della battaglia le truppe della Royal Army buttassero in campo gli Highlanders scozzesi al suono delle cornamuse e sbaragliassero il nemico. A volte la musica ti droga come LSD.

Se Dio vuole (Dio ebbe ancora una volta un ruolo nella serata di quei giovani) il concerto finì.

Le orecchie mi ronzavano, a malapena sentivo cosa mi diceva Tommaso, che al mio fianco, senza sosta nonostante la sua mole, aveva ballato e combattuto come e più degli altri.

Questi erano veramente i soldati di Cristo!

CCXLV.

Appena mio padre se ne fu andato telefonai a Irene.

“Ho deciso, vado a Roma e lo blocco sotto casa. Mi accompagni? Ti prego, non dire di no”

“Tu sei pazza, ma... ok, d'accordo, vengo”

“Bene, t'aspetto tra un'ora”

“Abbi pazienza, è buio, non possiamo partire domattina? Adesso starò cenando e poi se ne andrà a dormire. Tu sei così, sempre tutto e subito”

“No, veramente TU sei così! Scusa, scusa, è vero, hai ragione. Allora domattina alle nove da me, entro mezzogiorno siamo lì, perfetto per quando rientra dalla caserma”

“Sì, ma stai calma, se vai agitata è peggio”

“Certo, tranquilla, ho tutta la notte per calmarmi, anzi mi prendo anche venti gocce di Lexotan”

“Ecco brava, non facciamo scene madri. Tanto mica lo devi convincere. Se continua è perché lo ha già deciso lui”

“Lui, lui! Ma deve sempre decidere tutto lui? Ma allora io non conto un cazzo? Invece mio padre m’ha detto....”

”Come tuo padre? Che c’entra adesso tuo padre?Lascialo riposare in pace”

“Beh, oggi l’ho sognato se vuoi saperlo, e mi ha detto di andargli a parlare e che se gli dicevo le cose giuste sarebbe tornato da me”

“Sarà, ma non ci credo. Comunque, per carità, figurati se ti contraddico. Poi mi spiegherai tutto in macchina”

“Ok, grazie, allora a domani, alle nove. Puntuale, mi raccomando”e attaccai senza aspettare la risposta. Avere un’amica su cui contare è fondamentale, pensai.

Aprii lo sportello della cucina e presi il flacone del Lexotan. Lo rigirai dopo averlo aperto e cominciai a contare le gocce che scendevano sul fondo del bicchiere “una, due, tre...” le vidi che si spiaccicavano sul tondo del vetro, prima separate, poi “otto, nove, dieci...” unendosi l’una all’altra e prendendo la forma di un’ameba che s’allargava sempre di più “diciotto, diciannove, venti...” ora il fondo era coperto dallo strato di liquido. Aggiunsi l’acqua e inghiottii. Sentii il sapore dolciastro che conoscevo bene e pensai ai soldi che aveva fatto il Signor Lexotan con quel farmaco. Nello stesso momento migliaia di persone nel mondo contavano le sue gocce che gli entravano nelle tasche come se fossero monete da un dollaro o da un euro.

Accesi la televisione.

In mezzo a cinquanta scemenze facevano un film, vecchio ma sempre buono, La dolce vita.

Anita Ekberg stava entrando nella fontana di Trevi e Mastroianni la seguiva titubante.

Ecco, ho ragione io, basta farsi venire un’idea originale per farsi seguire da un uomo.

E l’idea originale mio padre me l’aveva detta.

Non sapevo però se avrebbe funzionato

CCXLVI.

Marta scese dal palco. Io e Tommaso l’aspettavamo da venti minuti.

Si era tolta gli abiti di scena e ci veniva incontro titubante, in gonna e golfino, consapevole dello shock che mi aveva dato facendosi vedere conciata in quel modo poco prima.

Vestita così, da signora, dimostrava i suoi 35 anni. Vicino a lei la mora del controcanto.

Un’acciuga, ma ben fatta.

“La ragazza delle metamorfosi!” le dissi festoso appena arrivò a portata di mano. E le diedi un bacio schioccante su una guancia “Questo te lo sei proprio meritato! Ma potevi dirmelo che eri una cantante”. Lei arrossì.

Non credevo ai miei occhi. Poco prima sembrava una tigre scatenata e ora faceva la timida di nuovo. Effetti collaterali della conversione, pensai. Magari toccherà anche a me.

“Guarda che non faccio la cantante, questo è solo un hobby. Mi piace sì, ma figurati se ci potrei campare”

“Non sei cantante, va bene, cosa sei allora?” le chiesi

“E tu?” mi domandò Marta con una punta di sfida nello sguardo. Il suo caratterino ce l’aveva.

“Io sono un militare. Ma non ancora soldato di Cristo come voi. Sono un ufficiale dell’esercito, quello convenzionale e profano, comando uomini normali, non le schiere sacre di voi eletti”

“Ma pensa, ti facevo avvocato o medico, non hai l’aria militaresca”

”E io ti facevo timida e riservata, poi ho visto una specie di rockstar, e pure scatenata, figuriamoci. Come vedi l’apparenza inganna”

“E’ vero, sarà per questo che a molti serve una doppia identità. Sai, il Dr Jeckill e Mr Hide...

No, niente rockstar, lavoro alle Terme Sensoriali, a Lanciano, insieme a Federica”.

La sua amica mi scodinzolò un poco, sorridendo.

“Lanciano, ma dai! Mi ricordo, le Terme, il famoso Tempio del Benessere! C’è anche la musicoterapia, come no. Certo, un po’ più calma della vostra di stasera”.

Marta annuì e con lei Federica, che pur magrissima, non era niente male. Capelli lunghi, bocca carnosa, trucco fatale. Meglio non guardarla troppo, mi dissi, poteva essere un ostacolo sulla via della redenzione.

Tommaso aveva assistito al colloquio con aria di benevolenza, era lui che mi aveva portato lì e si sentiva in dovere di starmi vicino. Ma erano le undici e da un po’ sbadigliava.

“Ragazzi, io vi lascio. Ho sonno. Daniele se n’è stato buonino ed è fresco come una rosa, ma io gli ho dato giù, ho le gambe a pezzi, mi ritiro. Comportatevi bene, mantenete le distanze, non vi fate trovare nello stesso letto domattina se no poi i vostri coniugi se la prendono con me. Marta, spiega al tuo cavaliere dove si dorme. E fate la nanna, da bravi, che è tardi”

La faccia di Marta diventò rosso fuoco. Se ci avessi poggiato una mano sopra mi sarei bruciato.

Io invece m’ero gelato con quel vago accenno a Sandra e guardai storto Tommaso come se avesse rotto un accordo scritto. Lui allargò le mani come per dire, che ho detto di male? E ci mollò da soli.

Il resto della banda soldati-punk stava sfollando.

Molti, la maggior parte, s’erano messi in macchina ed era tutto un incrociar di fari. Le ruote slittavano sull’erba bagnata. Anche Federica se n’era andata. Qualcuno si dirigeva verso la chiesa, una ventina. Fra questi c’eravamo io e Marta, che camminavamo distanti, come per obbedire alle raccomandazioni di Tommaso.

Eravamo imbarazzati. E io non avevo parlato con frate Anselmo.

CCXLVII.

Come previsto a mezzogiorno ero ai Parioli, con la macchina piazzata nel percorso

obbligato tra la caserma e il palazzo dove abitava Daniele.

Ripassavo il piano concordato con mio padre, lo avrei invitato a fare un viaggio insieme per il mio compleanno. A Barcellona. Sapevo che ci voleva andare da un pezzo: c'erano cose che lo attiravano: mi parlava spesso del museo di Mirò, di Gaudì, degli artisti di strada nelle ramblas, della paella e del gaspacho. Era un fanatico della Spagna e di certo non avrebbe rifiutato. Del resto avevo già comprato i biglietti, gli avrei detto così anche se non era vero, e di certo non me li avrebbe fatti buttare.

Eppure, benché con Irene mi mostrassi sicura, dentro di me ero preoccupata.

Non era affatto scontato che venisse, lui era un tipo metodico, gli piaceva organizzare le cose in tempo, si doveva convincere prima di farle. Insomma, ero scettica.

E poi mica potevo dirglielo all'improvviso, prima avremmo dovuto parlare un po' di noi, vedere com'eravamo messi, raccontarci cosa avevamo fatto in quei due mesi. Magari qualcosa sarebbe andato storto, ci poteva essere una discussione. Se si contrariava per qualcosa la proposta di un viaggio insieme sarebbe stata un fallimento.

Mi sentivo avvilita e a un certo punto mi venne l'idea di tornarmene a Firenze.

Lo dissi a Irene.

"Ma tu sei matta!" mi fece "Non se ne parla proprio. Ormai siamo qui e ci parli. Vedrai, andrà tutto benissimo"

Eravamo fuori, appoggiate alla macchina, e cominciammo a discutere sul cambio di programma.

"No, non me la sento. Sono stata una stupida" dicevo io

"Dammi retta, stai tranquilla. Sono sicura che quando ti vedrà sarò contento" insisteva Irene.

Intanto era l'una e non succedeva niente. Di Daniele nemmeno l'ombra.

"Ho fatto una cazzata, magari è partito e io sto qui ad aspettarlo come una cretina"

Il tempo era cambiato come il mio umore. Cadevano gocce di pioggia e si bagnavano le foglie gialle che tappezzavano il vialetto. Rientrammo in macchina.

In quel momento si aprì il portone di casa, era a pochi metri e lo tenevamo d'occhio. Ne uscirono una donna e un bambino.

"Quella è Sandra!" feci io "E quello è Gesualdo! Li ho visti in fotografia. Non mi sbaglio"

"Gira la testa allora, non farti vedere" disse subito Irene

"Ma non mi conosce, non mi ha mai vista" le risposi

"Non si sa mai, tieni, apri il giornale, copriti la faccia, è meglio"

Seguii il suo consiglio. Mi sentivo agitata e mi vergognavo di essere lì. M'ero messa in un pasticcio. Però ero curiosa di vedere Sandra, per cui alzavo e abbassavo il giornale.

In effetti era una bella donna.

E così eccola lì, la mia rivale, pensai. Adesso scendo e le dico che il marito sta con me da quattro anni. Feci per aprire lo sportello della macchina, ma Irene mi trattenne

"Sei proprio un idiota! Stai ferma, non capisci che così rischi di rovinare tutto?"

CCXLVIII.

Mi svegliai con un forte mal di testa. Il letto su cui avevo dormito era scomodo, una branda al centro della navata della chiesa, per tutta la notte mi era arrivato uno spiffero d'aria sul collo.

Il mio primo pensiero fu che dovevo assolutamente parlare a frate Anselmo e per fortuna lo vidi già in piedi, che stava dicendo messa da solo, sfregandosi le mani per il freddo tra una preghiera e l'altra. Mi alzai e mi avvicinai, restando a una certa distanza per non interromperlo. Lui mi riconobbe e fece un sorriso. Dopo dieci minuti eravamo davanti a una tazza di latte caldo, vicino all'altare.

“Allora Daniele, come hai dormito?” mi chiese

“Bene, benissimo” mentii

“Che impressione ti ha fatto quello che hai visto ieri?” Io ci pensai un po' su. Poi gli dissi “Le chiedo solo questo: come ha fatto a cambiare la vita a gente così? Dev'essere stata dura”

“Con qualcuno sì, però la maggior parte sono bravi ragazzi. C'è chi si è convertito seriamente. Pensa che Tommaso mi ha chiesto di farsi prete. Ma a me basta che si siano resi conto dei loro errori e che la voglia di cambiar vita li abbia fatti diventare migliori. Adesso hanno la pace nel cuore e quando li vedo così entusiasti con le loro tuniche bianche devo ammettere che sono fiero del lavoro fatto, anche se ovviamente tutto è opera del Signore”

“Ecco, è questo che mi ha colpito. Il cambiamento di vita. Padre, anch'io vorrei cambiare vita. Questo affannarsi per la carriera, per superare gli altri, improvvisamente ha perso senso. Vorrei gettarmi alle spalle tante cose. Ho degli affetti, ma mi condizionano, mi bloccano. Ci sono delle persone che si aspettano da me cose che non posso dare, lo sento. Vorrei che queste persone stessero bene, ma senza di me, mi sembra di dover cambiare percorso, vorrei liberarmi da certi pesi che mi tengono ancorato a una vita che non mi piace più”

“Non hai che da provare. Può darsi che sia giunto il momento di farlo. O può darsi invece che la tua vita debba essere quella, ma affrontata in modo diverso, senza angoscia, più serenamente”

“Ma dovrei essere credente! Invece mi sento confuso...come potrei fare? Per esempio fermarmi qui? O comunque tornare e parlare ancora con lei e con qualcuno dei suoi allievi?”

Alla parola allievi il frate sorrise.

Io continuai

“Padre, mi aiuti! Così non posso continuare. Con mia moglie non ho rapporti da anni. A malapena ci parliamo. In famiglia è una pena. Mi sembra che lei e mio figlio siano una cosa unica da cui mi sento escluso. Mi consolo con una cara amica, un'amante se posso usare questo termine, mi scusi per la franchezza, ma adesso lei vuole un figlio da me e io mi sento come se dovessi entrare in una nuova prigione. Non ci riesco. Vorrei riprendermi la mia vita, vorrei aiutare chi soffre, chi ha bisogno e non ha nessuno. Con loro però non ce la faccio. Lei che ha cambiato la vita a tanta gente, cambi anche la mia, sono pronto a

fare quello che mi dice”

Frate Anselmo tacque a lungo prima di rispondermi.

Io aspettavo, come davanti a un oracolo.

“Per adesso torna nel tuo mondo Daniele, prova soltanto a ricordare ciò che hai fatto e visto qui. E’ già qualcosa. Ora sei uno dei nostri. Non ti abbandoniamo”

Mi voltai, Tommaso mi guardava. Avrei voluto salutare Marta ma era sparita. Quella donna mi aveva colpito, forse poteva aiutarmi a scordare Sandra e Marianna. Salimmo in macchina.

Mentre tornavo verso Roma mi sentivo un altro. Sì, qualcosa era cambiato.

CCIL.

Sandra e il bambino se ne andarono mentre Irene mi teneva bloccata sul sedile.

Mi stavo comportando come una stupida, cominciavo a sragionare.

Troppe cose insieme: quello strano incontro con mio padre, il viaggio fino a Roma, un piano che mi pareva non potesse funzionare, la vista della donna che era l’ostacolo alla mia felicità, Daniele che non arrivava, la speranza e la paura di incontrarlo, tutto mi girava in testa come un turbine e mi confondeva.

Finalmente lo vidi.

Non che tornava a piedi dalla caserma, no, era lì che parcheggiava la macchina davanti casa.

Mi sentivo paralizzata, incapace di uscire. Poi Irene, con la stessa energia con cui prima m’aveva trattenuto, mi spinse fuori e mi trovai faccia a faccia con lui.

Continuava a piovere, più forte, e restammo io davanti a lui senza muoverci e senza parlare finchè non fummo completamente fradici. Tuttavia nessuno dei due sentiva l’umido addosso, io ero come ipnotizzata, lo guardavo senza espressione, lui era assolutamente sorpreso di vedermi, tutto si poteva aspettare meno che di trovarmi lì, sotto casa sua.

Finalmente parlò

“Marianna, che ci fai qui?”

“Sono venuta da te” risposi “Ti penso da tanto, non potevo più stare senza vederti”

“Anch’io sai ti stavo per telefonare giorni fa” mi fece, come per scusarsi “Ma vieni dentro casa, qui ci stiamo inzuppando”

“No, magari torna tua moglie, l’ho vista uscire da poco. Sono in macchina con Irene.

Vieni, c’è un bar qui vicino, possiamo sederci e parlare?”

“Certo, ci mancherebbe” disse lui e chiuse a chiave la macchina. Io feci un cenno alla mia amica. Dopo qualche minuto eravamo seduti, io mangiavo un panino, lui aveva un caffè davanti, ma non lo beveva, lo lasciava raffreddare e continuava a guardarmi, con un’espressione strana.

Allora presi coraggio e parlai.

“Daniele, com’è possibile che tra noi sia finita così, dopo quello che c’è stato? Abbiamo fatto tanti viaggi insieme, e in macchina ci tenevamo per ore mano nella mano. Ci siamo abbracciati nel sonno, abbiamo fatto l’amore in modo fantastico, ci capivamo senza parlarci. Tu mi hai detto che finalmente avevi trovato quello che cercavi”

“E’ vero. Mi ricordo tutto. Però vedi Marianna...”

Era il momento di dire del viaggio in Spagna, ma mi pareva non bastasse.

Dalla mia bocca uscirono altre parole, come se non fosse il cervello ma il cuore a comandarle.

Ma era un cuore impazzito.

“Daniele, aspetto un bambino”

Lui mi guardava senza dire nulla

“Un bambino tuo, capisci?”

“No, senti, Marianna...ma com’è possibile?”

Io non risposi, cominciai a piangere, lui mi prese la mano, poi mi carezzò la guancia

“Non fare così, un bambino è una cosa bella, non è una notizia che fa piangere”

Ero confusa. Per quel che avevo detto: una cosa è mentire su un biglietto per Barcellona, ben altro è inventarsi una gravidanza. E poi per la sua reazione. Non che fosse contento, anzi, ne parlava come se la faccenda non lo riguardasse. Ma insomma, aveva detto “buona notizia”. Qualcosa significava pure!

Che stava succedendo? Cosa dovevo fare adesso?

Avrei voluto essere lontano mille chilometri.

CCL.

La notizia mi arrivò come una mazzata.

Ma come, ora che intravedevo uno spiraglio per prendere le distanze dagli affanni terreni, proprio adesso mi toccava pensare a un secondo figlio! E come avrei fatto con Sandra? E Gesualdo, come avrebbe reagito? Proporre un aborto? Ma no, Marianna il figlio se lo sarebbe voluto tenere di certo. Non solo, si voleva tenere anche me, eccome, altrimenti non sarebbe venuta da Firenze a Roma a mischiare lacrime e pioggia sotto casa mia.

Frate Anselmo aiutami, pensai, mi serve una tua consulenza, ma urgente!

“Torna nel tuo mondo” mi aveva detto. Bel ritorno avevo fatto, alla grande.

Mettere incinta una donna mentre la stai lasciando è una delle cose peggiori che possa capitare.

Era successo a un mio amico e gli era costato un esaurimento nervoso e un bel mucchio di soldi. Marianna però non l’aveva fatto per dispetto o per soldi, ma per amore. Mi voleva ancora, anzi mi voleva più di prima. Sia chiaro, non che lei mi fosse indifferente, no di certo. Mi sentivo ancora attaccato a lei e mentre la guardavo in lacrime, col suo bel viso, mi veniva voglia di coprirlo di baci e farle coraggio. Ma il mio ormai era un bene diverso, la amavo come si ama una giornata di primavera o il mio generale morente o un

povero che chiede l'elemosina.

Dopo la messa dei Crociati stavo entrando in un'altra dimensione, quella dell'amore per l'universo, del distacco dalle gelosie e dagli egoismi. Non provavo più, per fortuna, quel senso di proprietà delle cose e delle persone. Marianna e Sandra erano due sorelle sfortunate che meritavano sì il mio aiuto, ma non finalizzato a riprenderne possesso, piuttosto a farle stare bene e poi lasciarle libere di percorrere una strada che le rendesse felici, indipendenti da me.

Lo stesso per mio figlio, per i Lancieri, per la mia casa, per la mia macchina.

Che continuassero la loro esistenza. Io la mia volevo dedicarla ad altro. Non dico a Cristo o alla chiesa, no, non potevo all'improvviso trasformarmi in un cristiano devoto. Ma santo Dio, c'era così tanta gente al mondo che soffriva! Ecco, era a questi che volevo dedicare le mie energie.

Però adesso chi soffriva, qui, davanti a me, era Marianna, e dunque era a lei che dovevo pensare.

Le presi quindi la mano e cominciai a carezzarla. E quando mi propose di fare un viaggio insieme le dissi di sì e fui contento nel vederla sorridere e uscire dal bar e chiamare Irene e, felice come una ragazzina, raccontarle che stavamo ancora insieme, che saremmo partiti la settimana prossima, che se ne tornava a Firenze con la pace nel cuore, che per lei esisteva solo io e che forse presto anche noi ci saremmo sposati, magari insieme a lei, nella stessa chiesa, con un'unica grande festa! Versava lacrime di gioia.

Lo so, era assurdo, dentro di me sapevo perfettamente che non era vero, ma non mi sentii di turbarla e farla soffrire ancora dicendole quello che realmente pensavo: che sì, magari saremmo stati qualche giorno insieme, ma giusto per spiegarle che ero diventato un'altra persona e che nella mia vita non ci sarebbe stato più posto né per lei né per Sandra. Che il mio amore non sarebbe stato per una donna o per un figlio, ma per l'umanità intera, quella che soffriva senza l'aiuto di nessuno.

Ero morto e rinato. Sapevo che vita avrei fatto d'ora in poi.

Una vita completamente diversa.

CCLI.

Quando Daniele, dopo avermi consolata, mi disse che un viaggio l'avremmo fatto, ma non all'estero perché ai Lancieri stavano programmando una missione particolare e non poteva allontanarsi a più di due ore dalla caserma, non me ne importò più di tanto.

Chiesi mentalmente perdono a mio padre per non aver seguito il suo consiglio e per aver mentito su una questione così importante come l'attesa di un figlio e ripartii con la promessa che avremmo passato il week-end in Toscana, nella casa che un suo amico ci avrebbe messo a disposizione, a pochi chilometri dal paese dove avevo abitato con i miei. Gli farò vedere i posti dove giocavo da piccola, pensai. Andremo nel bosco a cercare i funghi, faremo l'amore come una volta.

Poi con calma gli dirò che la storia del bambino era un modo per tenerlo legato a me, di

certo capirà. Anzi, meglio ancora, non gli dirò nulla, salterò la pillola e il bambino lo concepiremo fuori dal caos della città, dove l'aria è più pura e non si sente il rumore delle macchine.

Non vedevo l'ora che arrivasse sabato.

L'appuntamento era alla stazione di Grosseto e da lì saremmo andati con la mia macchina a Massa Marittima. Intanto facevo i preparativi, sceglievo i vestiti da mettere nella borsa, il trucco da portare per farmi bella, dei completini da notte sexy per sedurlo. Mi sembrava di essere una collegiale al suo primo viaggio trasgressivo, anziché una trentaseienne che con gli uomini ne aveva viste di cotte e di crude.

Irene mi prendeva in giro. "Vedrai che non viene" mi diceva per provocarmi, e io rispondevo "Se non viene lo uccido" e lei "Non ci scherzare troppo. Ne saresti capace, secondo me questa storia con Daniele ti ha guastato il cervello".

Un po' era vero. Avevo fatto e detto cose che non erano da me. Ma al cuor non si comanda, dice il proverbio, e il mio cuore era in subbuglio. Troppe ferite, troppe cicatrici, avevo bisogno di pace. E con Daniele la pace stava finalmente arrivando.

Sabato, alle undici, ero alla stazione di Grosseto.

Con un'ora di anticipo.

Mi ero portata un libro, ma non avevo voglia di leggere. Mi misi a guardare le coppie che passavano. Vidi due ragazzi abbracciati e ne vidi altri due che discutevano.

Che disastro questi alti e bassi, pensavo. Chissà come andrà con Daniele.

Arrivò il treno.

Io ero sul binario che guardavo. Scesero i primi passeggeri ma lui non c'era.

Alla fine lo vidi, aveva una giacca di velluto e una sciarpa su dei jeans azzurri, a tracolla una borsa di pelle marrone. Mi salutò agitando la mano e mi sorrise. Gli corsi incontro e lo abbracciai.

Salimmo sulla mia macchina che avevo lasciato al parcheggio, duecento metri che facemmo mano nella mano. Mi sentivo leggera.

Quando mi misi al posto di guida, mi toccò delicatamente la pancia e mi disse "Come sta il pupo?" Io restai un attimo sorpresa, poi ricordai la mia bugia e risposi "Bene, credo, ma potrebbe essere una pupetta. Tu cosa preferiresti?"

Lui guardò avanti e non rispose.

CCLII.

In quei giorni avevo sentito Marta.

Dopo molte insistenze, Tommaso mi aveva dato il suo cellulare. La prima volta che la chiamai fu sorpresa, ma parlammo più di mezz'ora. Mi disse subito, non era un caso e sembrava sulla difensiva, che suo marito aveva l'influenza, come a dire: guarda che sono sposata. Quando le risposi che con mia moglie eravamo separati in casa prese un tono più

ciarliero.

Era tornata al lavoro, mi raccontò, in quel periodo alle Terme veniva molta gente e le giornate erano faticose. Certe volte si doveva fermare fino a tardi, per il turno serale, e non vedeva l'ora di tornare a Giglio di Veroli per un altro raduno. "Ci sarai?" mi chiese "Certo che ci sarò, se no altro per rivederti". La immaginai che diventava rossa, lei faceva così quando si sentiva in imbarazzo.

Poi mi resi conto che la mia era stata una risposta meccanica, da Daniele prima maniera, e mi vergognai per averla corteggiata.

Ma da quel giorno ci mandammo molti sms al cellulare.

Io scherzavo sul suo abbigliamento da cantante e le chiedevo "Oggi come sei vestita? Da signora o da teen-ager?"

E lei "Tu invece? Hai caricato la pistola? Ricordati che ora sei un militare pacifista".

Arrivò il giorno dell'appuntamento con Marianna.

La gita con lei per me era un problema. Ogni volta che mi si affacciava in mente, scacciavo il pensiero come fosse un impegno più pericoloso di una missione di guerra. Alla stazione di Grosseto fu molto affettuosa, c'era da aspettarselo. Cercavo di non deluderla, ma mi sentivo bloccato. Tuttavia lei era talmente presa dal suo sogno che non se ne accorse nemmeno. Cenammo a casa del mio amico, un appartamento piccolo ma molto comodo e ben arredato. Lei continuava a fare piani "Dobbiamo andare nel bosco a raccogliere funghi! Ti devo far vedere dove giocavo da bambina!" e parlava di progetti futuri "Se è un maschio lo chiamiamo Oreste, come mio padre! Se è una femmina la chiamiamo Irene!". Per fortuna chiacchierava sempre lei, altrimenti non so cosa avrei potuto dirle, mi sentivo vuoto dentro, come succede quando stai per deludere una persona che crede in te senza riserve.

Dopo cena mi venne vicino sul divano e cominciò a carezzarmi e poi a spogliarmi, con frenesia, voleva fare sesso. Ma io ero altrove, con la testa e col corpo.

A un certo punto mi suonò il cellulare, due e altri due colpi secchi, come quando arriva un messaggio.

Lo presi per leggerlo.

Lei temeva che mi chiamassero dalla caserma, sapeva del rischio di missione, una scusa che le avevo inventato per non andare a Barcellona, e quindi allungò gli occhi.

CIAO DANIELE, NON DOVREI DIRTELO... MA LO SAI CHE MI MANCHI?

LA TUA CANTANTE PREFERITA

Marianna diventò di ghiaccio.

"Chi è questa?" mi chiese a bruciapelo.

Aveva la faccia cattiva. Io esitai prima di rispondere.

"Tranquilla, una che mi fa il filo. Ma non me ne frega niente. Una più vecchia di me, figurati"

Lei mi strappò di mano il cellulare, cominciò a smanettarle, andò sulle foto, vide Marta sul palco.

Diventò una belva.

Mi schiacciò sul divano, mi stava sopra e mi teneva le mani ferme, non riuscivo a muovermi. Aveva tirato fuori una forza che non mi aspettavo.

"Stronzo, dimmi chi è".

Raccontai, mezze frasi. Non mi fece finire. Prese la sua roba e uscì.

EPILOGO

Tirava un vento forte quel mattino, s'infilava tra le gole delle montagne, succhiava il gelo dalla neve e lo scaricava addosso a Daniele, appena uscito dalla casa dei suoi, che ormai non c'erano più.

Ogni settimana, da bravo figlio, portava i fiori al camposanto, con la pioggia o col sole. La sera prima Gesualdo gli aveva raccontato degli scritti all'esame di maturità, c'erano state difficoltà in latino nonostante l'aiuto di Tommaso che passava le ore a studiare con lui.

La madre, partita all'improvviso per la Sicilia dopo un telefonata di Alfio, non era ancora tornata.

Ma questo Daniele non lo sapeva mentre usciva per andare all'Istituto dei bambini orfani dove si era fatto cinque anni di volontariato, con entusiasmo, facendosi benvolere da tutti, finché non lo avevano assunto con uno stipendio appena decente.

Dopo aver lasciato l'esercito aveva ottenuto una piccola pensione per meriti speciali.

Era stato l'ultimo aiuto del generale, il suo secondo padre, prima di morire.

Come soldi non se la sarebbe passata male, quindi, se non avesse avuto l'abitudine di regalare a qualsiasi vagabondo o mendicante quel che aveva nel portafoglio. Tanto servono più a lui che a me, pensava. Era diventato filosofo e riusciva a contemplare quel che gli accadeva intorno senza agitarsi. Per lui era una conquista.

“Ti finiranno i soldi se continui così”, gli diceva il direttore dell'Istituto.

Lui rispondeva: “E se anche fosse? Mi venderò la casa”. Sembrava in pace con se stesso e gli altri.

Ma da qualche tempo sentiva che qualcosa non andava. La mattina non si alzava col solito buon umore. Restava a letto, come se avesse paura di entrare nel giorno che lo attendeva. La telefonata di Gesualdo, ormai diciottenne, lo aveva rattristato. Era figlio suo, perché doveva occuparsene un altro? E perché lui invece andava da dei ragazzi che, certo, avevano bisogno di aiuto, ma in fondo gli erano estranei? Avvertiva un senso, se non di fallimento, di dubbio, come se la scelta fatta anni prima, di dedicarsi al prossimo che soffriva, non lo soddisfacesse più. Era sempre più malinconico.

Quei pochi amici che aveva al paese se ne accorsero. Uno di loro, il medico che aveva preso il posto di suo padre, gli consigliò di farsi vedere all'Ospedale de L'Aquila. “E' a

mezz'ora di macchina" gli

disse "in una mattinata te la sbrighi. Vai in Neuropsichiatria, c'è un nuovo Primario che pare sia molto bravo. Non è che devi raccontare i fatti tuoi più di tanto. Ti fanno dei test e poi ti

danno un antidepressivo. E tra dieci giorni stai bene come prima".

Daniele all'inizio non era convinto. Possibile che la svolta che aveva dato da anni alla sua vita, a costo di decisioni dolorose, l'avesse portato in un vicolo cieco? Non si voleva rassegnare.

Poi, quando una mattina non riuscì ad alzarsi e restò a letto al buio per ore, capì che era il momento di muoversi. Stava rischiando troppo.

Sì, meglio sentire uno psichiatra.

Gli venne in mente Marianna. Dai tempi della lite a Massa Marittima non l'aveva più vista né sentita. Doveva andare così... ma si era sentito in colpa all'idea di averla lasciata sola a gestirsi la gravidanza. Aveva abortito? Il bambino era nato?

Adesso poteva avere dieci anni. Ecco un secondo figlio, o una figlia, perché no... poteva essere una femminuccia, che forse soffriva per causa sua.

Altroché amore universale e beneficenza, gli sembrava di aver seminato di vittime la sua vita.

Sì, meglio andare da uno strizzacervelli.

E si mise in macchina, dopo aver telefonato. Aveva lasciato nome e cognome.

Se è fortunato, gli avevano detto, la vedrà direttamente il Primario.

Nella sala d'aspetto, in verità un po' squallida, coi muri scrostati e panche di plastica, vide una decina di pazienti dall'aria rassegnata.

Uno andava su e giù per la stanza con passo frettoloso e si fermava ogni due minuti davanti alla finestra a guardare in strada, poi si strofinava il naso e la bocca con rabbia.

Si registrò al banco dell'accettazione e si guardò intorno sconcolato. Qui dovrò aspettare due ore, pensò. E poi: quasi quasi me ne vado.

Stava in effetti per uscirsene, quando l'infermiera disse forte "Colonnello Terri!" e gli indicò lo studio del Primario. Tutti si voltarono verso di lui, qualcuno brontolando, tanto che si sentì in imbarazzo. Perché colonnello? Era un pezzo che non lo chiamavano così, l'esercito ormai era acqua passata.

Avvertì una fitta alla schiena, d'inverno l'umido gli penetrava nelle ossa, ed entrò un po' curvo nella stanza dove forse avrebbe trovato rimedio ai suoi mali.

Nella parete di fronte vide una scrivania, seduta c'era una donna sulla cinquantina, senza camice.

La segretaria... uffaaa che trafila noiosa, pensò deluso Daniele, e cercò intorno con lo sguardo il Primario. Ma non c'era nessun altro, almeno lì dentro. Solo quella donna, che lo fissava con insistenza, in modo strano. Allora la inquadrò meglio anche lui. E per poco non gli venne un colpo.

"Marianna! Sei tu il Primario!" esclamò incredulo, mentre lei si alzava e gli veniva incontro sorridendo.

Ci fu un lungo abbraccio, che altro potevano fare? Ormai gli anni erano passati come muffa o miele sulle loro vite, le spine erano cadute, restava la dolcezza amara del ricordo.

E in quella si rifugiarono, guardandosi con occhi diversi.